

COSTITUZIONI, DECRETI E DICHIARAZIONI DEL CONCILIO ECUMENICO VATICANO II



- Testo divulgativo -

Roma 2005

www.internetsv.info

IL CONCILIO ECUMENICO VATICANO II

Introduzione

Il Concilio Vaticano II, il 21° Concilio ecumenico della Chiesa cattolica, fu convocato da papa Giovanni XXIII il 25 gennaio 1959 ed ebbe 178 sedute, delle quali la prima l'11 ottobre 1962 e l'ultima l'8 dicembre 1965. Di 2908 tra vescovi e altri titolati a parteciparvi, all'apertura ne erano presenti 2504 provenienti da tutto il mondo.

Nel maggio 1959 prese l'avvio un'ampia consultazione rivolta a vescovi, facoltà teologiche e università; furono quindi nominate 13 commissioni preparatorie composte da più di 1000 partecipanti. Per la prima volta nella storia dei concili vennero invitati numerosi delegati-osservatori non solo delle Chiese protestanti (ciò che avvenne già nel Concilio di Trento) ma anche ortodosse, limitando ovviamente il diritto di voto ai vescovi cattolici e ai superiori generali degli ordini religiosi. Gli argomenti trattati furono numerosi e vertevano sul rinnovamento della Chiesa, sui moderni mezzi di comunicazione, sulle relazioni tra cristiani ed ebrei, sulla libertà religiosa, sul compito dei laici nella Chiesa, sulla liturgia, sulle relazioni con gli altri cristiani e non-cristiani, credenti e atei, sui compiti del clero e sulla formazione sacerdotale.

Documenti Principali

Il Concilio emanò 16 documenti, in particolare le costituzioni sulla divina rivelazione (*Dei Verbum*, 18 novembre 1965) e sulla Chiesa (*Lumen Gentium*, 11 novembre 1964) e la costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo moderno (*Gaudium et Spes*, 7 dicembre 1965).

Per la costituzione sulla divina rivelazione (*Dei Verbum*) ci si avvale dei migliori biblisti; la costituzione sulla Chiesa sottolineò il modello biblico nell'organizzazione della comunità cristiana, invece del modello giuridico precedentemente dominante: definendo la Chiesa "popolo di Dio", evidenziò la natura di servizio dell'episcopato del presbiterato, la responsabilità collegiale, condivisa da tutti i vescovi dell'intera Chiesa e ribadì la vocazione alla santità di tutti i membri della Chiesa e la loro chiamata alla missione e alla diffusione del Vangelo.

La costituzione pastorale (*Gaudium et Spes*), muovendo da un'analisi teologica dell'uomo e del mondo, si volge poi a settori specifici come matrimonio e famiglia, vita culturale, sociale ed economica, la comunità politica, guerra e pace, relazioni internazionali.

La costituzione sulla liturgia (*Sacrosanctum concilium*, 4 dicembre 1963) promuove una partecipazione comunitaria piú attiva alla liturgia, soprattutto a quella eucaristica, sottolineandone la centralità nella vita del cristiano. Fu il primo passo verso mutamenti che dal 1971 produssero, ad esempio, l'affiancamento delle varie lingue nazionali al latino.

Altri documenti tracciarono le linee guida del dialogo ecumenico (*Unitatis redintegratio*, 21 novembre 1964) con le chiese ortodosse e protestanti e del dialogo interreligioso (*Nostra aetate*, 28 ottobre 1965) con i non cristiani, condannando ufficialmente l'antisemitismo e ogni altra forma di discriminazione.

Papa Giovanni XXIII aveva indetto il Concilio con una nota ottimistica, ponendo tra i suoi obiettivi l'aggiornamento della Chiesa cattolica e la realizzazione dell'unità dell'umanità e dei cristiani. Papa Paolo VI, che portò a termine i lavori conciliari dopo la morte di papa Giovanni (1963), accolse questi obiettivi sottolineando quello del dialogo con il mondo moderno in un'epoca che ormai attraversava mutamenti sempre piú drammatici.

La reazione al Concilio fu generalmente favorevole. Uno dei risultati piú rilevanti fu lo sviluppo delle relazioni tra le Chiese cristiane e l'apertura a nuove forme di apostolato e di spiritualità. Purtroppo i drastici mutamenti culturali e sociali degli anni '60, non favorirono una comprensione ideale del Concilio, né la sua corretta applicazione, favorendo così dissensi e discordie che affliggeranno la vita della Chiesa nei decenni successivi: un percorso difficile e disagiato dunque che tuttavia non sarebbe mai stato possibile affrontare senza questa grande catechesi conciliare sul nostro tempo.

N. B.

Il presente testo è stato approntato a scopo divulgativo. Per l'uso scientifico si consiglia la consultazione dell'opera *Conciliarum Oecumenicorum Decreta*, 3^a ed. bilingue a cura di G. Alberigo et al., EDB, Bologna 2003.

Costituzione sulla sacra liturgia.

«SACROSANCTUM CONCILIUM»

1. Proemio.

Il sacro Concilio, proponendosi di far crescere ogni giorno piú la vita cristiana tra i fedeli, di meglio adattare alla esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti, di favorire ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo, e di rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa, ritiene suo dovere interessarsi in modo speciale anche della riforma e dell'incremento della liturgia.

2. Il posto della liturgia nel mistero della Chiesa.

La liturgia infatti, mediante la quale, massimamente nel divino sacrificio dell'eucaristia, "si attua l'opera della nostra redenzione", contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa, che ha la caratteristica di essere nello stesso tempo umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, ardente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia pellegrina; tutto questo in modo che quanto in essa è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, la realtà presente alla città futura verso la quale siamo incamminati. In tal modo la liturgia, mentre ogni giorno edifica quelli che sono nella Chiesa in tempio santo nel signore, in abitazione di Dio nello spirito, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo, nello stesso tempo in modo mirabile irrobustisce le loro forze per predicare il Cristo; e così a coloro che sono fuori mostra la Chiesa come segno innalzato sui popoli, sotto il quale i dispersi figli di Dio si raccolgano in unità, finché si faccia un solo ovile e un solo pastore.

3. La costituzione su la liturgia e gli altri riti.

Il sacro Concilio ritiene perciò di dover richiamare i seguenti principi riguardanti l'incremento e la riforma della liturgia, e stabilire della norme pratiche.

Fra questi principi e queste norme parecchi possono e devono essere applicati sia al rito romano sia agli altri riti, benché le norme pratiche che seguono debbano intendersi come riguardanti il solo rito romano, a meno che si tratti di cose che per loro stessa natura si riferiscono anche ad altri riti.

4. Stima per tutti i riti legittimamente riconosciuti.

Infine il sacro Concilio, in fedele ossequio alla tradizione, dichiara che la santa madre Chiesa considera con uguale diritto e onore tutti i riti legittimamente riconosciuti, e vuole che in avvenire essi siano conservati e in ogni modo incrementati, e desidera che, ove sia necessario, vengano prudentemente riveduti in modo integrale nello spirito della sana tradizione e venga dato loro nuovo vigore secondo le circostanze e le necessità del nostro tempo.

CAPITOLO I

PRINCIPI GENERALI PER LA RIFORMA E L'INCREMENTO DELLA SACRA SCRITTURA

I - Natura della Sacra Liturgia e sua importanza nella vita della Chiesa.

5. Natura della liturgia e sua importanza nella Chiesa.

Dio, il quale “vuole che tutti gli uomini si salvino e arrivino alla conoscenza della verità” (1Tim. 2, 4), “dopo avere a più riprese e in più modi parlato un tempo ai padri per il tramite dei profeti” (Ebr. 1, 1), quando venne la pienezza dei tempi, mandò il suo figlio, Verbo fatto carne, unto di Spirito Santo, ad annunziare la buona novella ai poveri, a risanare i cuori affranti, “medico della carne e dello spirito”, mediatore di Dio e degli uomini. Infatti la sua umanità, nell'unità della persona del Verbo, fu strumento della nostra salvezza. Per cui in Cristo “avvenne il perfetto compimento della nostra riconciliazione e ci fu data la pienezza del culto divino”.

Quest'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio, che ha il suo preludio nelle mirabili gesta divine operate nel popolo dell'antico testamento, è stata compiuta da Cristo signore, specialmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata passione, resurrezione da morte e gloriosa ascensione, mistero col quale “morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ci ha ridonato la vita”. Infatti dal costato di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa.

6. L'opera della salvezza si realizza nella liturgia.

Perciò, come il Cristo fu inviato dal Padre, così anch'egli ha inviato gli apostoli, ripieni di Spirito Santo, non solo perché, predicando il Vangelo a tutti gli uomini, annunziassero che il figlio di Dio con la sua morte e resurrezione ci ha liberati dal potere di satana e dalla morte e ci ha trasferiti nel regno del Padre, ma anche perché attuassero, per mezzo del sacrificio e dei sacramenti, sui quali s'impenna tutta la vita liturgica, l'opera della salvezza che annunziavano.

Così, mediante il battesimo, gli uomini vengono inseriti nel mistero pasquale di Cristo: con lui morti, sepolti e resuscitati; ricevono lo spirito dei figli adottivi “nel quale esclamano: Abbà, Padre” (Rom. 8, 13), e così diventano i veri adoratori che il Padre ricerca. Allo stesso modo, ogni volta che mangiano la cena del Signore, proclamano la morte del Signore fino a quando verrà. Perciò, proprio il giorno di pentecoste, nel quale la Chiesa si manifestò al mondo, “quelli che accolsero la parola” di Pietro “furono battezzati”. Ed erano “assidui all’insegnamento degli apostoli, alle riunioni comuni della frazione del pane e alla preghiera... lodando insieme Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo” (Atti 2, 41-47). Da allora, la Chiesa mai tralasciò di riunirsi in assemblea per celebrare il mistero pasquale: con la lettura di quanto “nelle scritture la riguardava” (Lc. 24, 27), con la celebrazione dell’eucaristia, nella quale “vengono ripresentati la vittoria e il trionfo della sua morte”, e con l’azione di grazie “a Dio per il suo dono ineffabile” (2Cor. 9, 15) nel Cristo Gesù, “in lode della sua gloria” (Ef. 1, 12), per virtù dello Spirito santo.

7. Presenza di Cristo nella liturgia.

Per realizzare un’opera così grande, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della Messa sia nella persona del ministro, “egli che, offertosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso per il ministero dei sacerdoti”, sia soprattutto sotto le specie che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza. È presente nella sua parola, giacché è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura. È presente, infine, quando la Chiesa prega e loda, Lui che ha promesso: “Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro” (Mt. 18, 20).

Di fatto, in quest’opera così grande, con la quale viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati, Cristo associa sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale prega il suo Signore e per mezzo di lui rende culto all’eterno Padre.

Giustamente perciò la liturgia è ritenuta quell’esercizio dell’ufficio sacerdotale di Gesù Cristo mediante il quale con segni sensibili viene significata e, in modo proprio a ciascuno, realizzata la santificazione dell’uomo, e viene esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra, il culto pubblico integrale.

Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun’altra azione della Chiesa ne uguaglia l’efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado.

8. Liturgia terrena e liturgia celeste.

Nella liturgia terrena noi partecipiamo, pregustandola, a quella celeste, che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso la quale tendiamo come pellegrini, dove il Cristo siede alla destra di Dio quale ministro dei santi e del vero tabernacolo; con tutte le schiere della milizia celeste cantiamo al Signore l’inno di gloria; ricordando con venerazione i santi, speriamo di ottenere un qualche posto con essi; aspettiamo, quale salvatore, il signore nostro Gesù Cristo, fino a quando egli comparirà, nostra vita, e noi appariremo con lui nella gloria.

9. La liturgia non è l'unica attività della Chiesa.

La sacra liturgia non esaurisce tutta l'azione della Chiesa. Infatti, prima che gli uomini possano accostarsi alla liturgia, è necessario che siano chiamati alla fede e alla conversione: "Come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? O come crederanno in colui che non hanno udito? E come udranno senza chi predichi? Ma come predicheranno se non sono mandati?" (Rom. 10, 14-15).

Per questo la Chiesa annunzia il messaggio della salvezza ai non credenti, affinché tutti gli uomini conoscano l'unico vero Dio e il suo inviato, Gesù Cristo, e si convertano dalle loro vie facendo penitenza. Ai credenti poi essa deve sempre predicare la fede e la penitenza, deve inoltre disporli ai sacramenti, insegnar loro ad osservare tutto ciò che Cristo ha comandato, ed incitarli a tutte le opere di carità, di pietà e di apostolato, attraverso le quali divenga manifesto che i fedeli di Cristo non sono di questo mondo e tuttavia sono luce del mondo e rendono gloria al Padre dinanzi agli uomini.

10. La liturgia è il culmine e la fonte della vita della Chiesa.

Nondimeno la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione. Infatti le fatiche apostoliche sono ordinate a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, partecipino al sacrificio e mangino la cena del Signore.

A sua volta, la liturgia spinge i fedeli, nutriti dei "sacramenti pasquali", a vivere "in perfetta unione", domanda che "esprimano nella vita quanto hanno ricevuto con la fede". La rinnovazione poi dell'alleanza del Signore con gli uomini nell'eucaristia conduce e accende i fedeli nella pressante carità di Cristo. Dalla liturgia dunque, particolarmente dall'eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia, quella santificazione degli uomini e glorificazione di Dio in Cristo, verso la quale convergono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa.

11. Necessità delle disposizioni personali.

Ad ottenere però questa piena efficacia, è necessario che i fedeli si accostino alla sacra liturgia con disposizioni d'animo retto, conformino la loro mente alle parole e cooperino con la grazia divina per non riceverla invano. Perciò i sacri pastori devono vigilare affinché nell'azione liturgica non solo siano osservate le leggi per la valida e lecita celebrazione, ma che i fedeli vi prendano parte consapevolmente, attivamente e fruttuosamente.

12. Liturgia e preghiera personale.

La vita spirituale, tuttavia, non si esaurisce nella partecipazione alla sola sacra liturgia. Il cristiano, infatti, chiamato alla preghiera in comune, nondimeno deve anche entrare nella sua stanza per pregare il Padre in segreto; anzi, secondo l'insegnamento dell'apostolo, deve pregare incessantemente. E il medesimo apostolo ci insegna a portare continuamente nel nostro corpo la passione di Gesù, affinché la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. Per questo nel sacrificio della Messa preghiamo il Signore che, "accettata l'offerta del sacrificio spirituale" faccia "di noi stessi un'offerta eterna" a lui.

13. Gli esercizi pii si ispirino alla liturgia.

I pii esercizi del popolo cristiano, purché siano conformi alle leggi e alle norme della Chiesa, sono vivamente raccomandati, soprattutto quando si compiono per disposizione della Sede Apostolica.

Di speciale dignità godono anche i sacri esercizi delle chiese particolari, che vengono celebrati per disposizione dei vescovi, secondo la consuetudini o i libri legittimamente approvati.

Bisogna però che tali esercizi, tenuto conto dei tempi liturgici, siano ordinati in modo da essere in armonia con la sacra liturgia, derivino in qualche modo da essa, e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano.

II - Necessità di promuovere la formazione liturgica e la partecipazione attiva.

14. Necessità di promuovere la formazione liturgica

La madre Chiesa desidera ardentemente che tutti i fedeli vengano guidati a quella piena consapevole e attiva partecipazione delle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano, “stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo di acquisto” (1Pt. 2, 9; cf. 2, 4-5), ha diritto e dovere la forza del battesimo.

A tale piena e attiva partecipazione di tutto il popolo va dedicata una specialissima cura nella riforma e nell’incremento della liturgia: essa infatti è la prima e per di piú necessaria sorgente dalla quale i fedeli possano attingere uno spirito veramente cristiano; e perciò i pastori d’anime, in tutta la loro attività pastorale, devono cercarla assiduamente attraverso un’adeguata formazione.

Ma poiché non si può sperare la realizzazione di ciò, se gli stessi pastori d’anime non sono penetrati per primi della spirito e della forza della liturgia, e non ne diventano maestri, è perciò assolutamente necessario dare il primo posto alla formazione liturgica del clero. Pertanto il sacro Concilio ha deciso di stabilire quanto segue.

15. Formazione dei professori di liturgia.

I professori che vengono destinati all’insegnamento della sacra liturgia nei seminari, negli studentati religiosi e nelle facoltà teologiche, devono ricevere una conveniente formazione al loro compito in istituti destinati con speciale attenzione a ciò.

16. Insegnamento della liturgia.

La sacra liturgia, nei seminari e negli studentati religiosi va computata tra le materie necessarie e più importanti, nelle facoltà teologiche poi tra le materie principali, e va insegnata sotto l'aspetto sia teologico e storico che spirituale, pastorale e giuridico. Inoltre i professori delle altre materie, soprattutto della teologia dogmatica, della Sacra Scrittura, della teologia spirituale e pastorale, abbiano cura di mettere in rilievo, ciascuno secondo le intrinseche esigenze della sua disciplina, il mistero di Cristo e la storia della salvezza così che risultino chiare in modo evidente la loro connessione con la liturgia e l'unità della formazione sacerdotale.

17. Formazione liturgica dei candidati al sacerdozio.

I chierici, nei seminari e nelle case religiose, abbiano una formazione liturgica della vita spirituale sia mediante una opportuna iniziazione con la quale possano capire il senso dei sacri riti e prendervi parte con tutto l'animo, sia mediante la celebrazione stessa dei sacri misteri, come pure mediante altre pratiche di pietà imbevute di spirito liturgico. Parimenti imparino ad osservare le leggi liturgiche, così che la vita nei seminari e negli istituti religiosi sia profondamente permeata di spirito liturgico.

18. Aiutare i sacerdoti in cura d'anime.

I sacerdoti, sia secolari che religiosi, che già lavorano nella vigna del Signore, vengano aiutati con tutti i mezzi opportuni a capire sempre più pienamente ciò che compiono nelle sacre funzioni, a vivere la vita liturgica e a comunicarla ai fedeli loro affidati.

19. Formazione liturgica dei fedeli.

I pastori d'anime curino con zelo e pazienza la formazione liturgica, come pure la partecipazione attiva dei fedeli, interna ed esterna, secondo la loro età, condizione, genere di vita e grado di cultura religiosa, assolvendo così uno dei principali doveri del fedele dispensatore dei misteri di Dio. E guidino il loro gregge in questo campo, non solo con la parola, ma anche con l'esempio.

20. Mezzi audiovisivi e liturgia.

Le trasmissioni radiofoniche e televisive di funzioni sacre, specialmente se si tratta della celebrazione della Messa, siano fatte con discrezione e decoro, sotto la direzione e la garanzia di persona competente, destinata a tale ufficio dai vescovi.

III - Riforma della Sacra Liturgia.

21. Riforma della sacra liturgia.

Affinché più sicuramente il popolo cristiano possa avere l'abbondanza di grazie nella sacra liturgia, la santa madre Chiesa desidera fare un'accurata riforma generale della liturgia stessa. Infatti la liturgia consta di una parte immutabile, perché di istituzione divina, e di parti suscettibili di cambiamento, che nel corso dei tempi possono o anche devono variare, qualora in esse si fossero insinuati elementi meno rispondenti all'intima natura della stessa liturgia, o si fossero resi meno opportuni.

In tale riforma, occorre ordinare i testi e i riti in modo che esprimano più chiaramente le sante realtà, che significano, e il popolo cristiano, per quanto possibile, possa capire facilmente e parteciparvi con una celebrazione piena, attiva e comunitaria.

Perciò il sacro Concilio ha stabilito la seguenti norme di carattere generale.

a) Norme Generali.

22. L'ordinamento liturgico compete alla gerarchia.

- 1. Regolare la sacra liturgia compete unicamente all'autorità della Chiesa, che risiede nella Sede Apostolica e, a norma del diritto, nel vescovo.

- 2. Per i poteri concessi dal diritto, regolare la liturgia spetta, entro limiti determinati, anche alle competenti assemblee episcopali territoriali di vario genere legittimamente costituite.

- 3. Perciò nessun altro, assolutamente, anche se sacerdote, aggiunga, tolga o muti alcunché di sua iniziativa, in materia liturgica.

23. Tradizione e progresso.

Per conservare la sana tradizione e aprire però la via ad un legittimo progresso, la revisione delle singole parti della liturgia deve essere sempre preceduta da un'accurata investigazione teologica, storica e pastorale.

Inoltre si prendano in considerazione sia le leggi generali della struttura e dello spirito della liturgia, sia l'esperienza derivante dalla più recente riforma liturgica e dagli indulti qua e là concessi. Infine, non si introducano innovazioni se non quando lo richieda una vera e accertata utilità della Chiesa, e con l'avvertenza che le nuove forme scaturiscano in maniera in qualche modo organica da quelle già esistenti.

Si evitino anche, per quanto è possibile, notevoli differenze di riti tra regioni confinanti.

24. Bibbia e liturgia.

Massima è l'importanza della Sacra Scrittura nel celebrare la liturgia. Da essa infatti vengono tratte le letture da spiegare nell'omelia e i salmi da cantare; del suo afflato e del suo spirito sono permeate le preci, le orazioni e gli inni liturgici, e da essa prendono significato le azioni e i segni. Perciò, allo scopo di favorire la riforma, il progresso e l'adattamento della sacra liturgia, è necessario che venga promossa quella soave e viva conoscenza della Sacra Scrittura, che è attestata dalla venerabile tradizione dei riti sia orientali che occidentali.

25. Revisione dei libri liturgici.

I libri liturgici siano riveduti quanto prima, servendosi di persone competenti e consultando vescovi di diversi paesi del mondo.

b) Norme derivanti dalla natura gerarchica e comunitaria della liturgia.

26. Norme di natura comunitaria.

Le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, che è "sacramento di unità", cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi.

Perciò appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano; i singoli membri poi vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati, degli uffici e della attuale partecipazione.

27. È da preferirsi la celebrazione comunitaria.

Ogni volta che i riti comportano, secondo la particolare natura di ciascuno, una celebrazione comunitaria con la presenza e la partecipazione attiva dei fedeli, si inculchi che questa è da preferirsi, per quanto è possibile, alla celebrazione individuale e quasi privata degli stessi.

Ciò vale soprattutto per la celebrazione della Messa, salva sempre la natura pubblica e sociale di qualsiasi Messa, e per l'amministrazione dei sacramenti.

28. Decoro della celebrazione liturgica.

Nelle celebrazioni liturgiche ciascuno, ministro o fedele, svolgendo il proprio ufficio, compia solo e tutto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza.

29. Anche i ministranti, i lettori, i commentatori, e tutti i membri del coro svolgono un vero ministero liturgico. Essi perciò esercitino il proprio ufficio con la sincera pietà e l'ordine che convengono ad un così grande ministero e che il popolo di Dio esige giustamente da essi.

Bisogna dunque che essi siano permeati con cura, ognuno secondo la propria condizione, dallo spirito liturgico, e siano formati a svolgere la propria parte secondo le norme stabilite e con ordine.

30. Partecipazione attiva dei fedeli.

Per promuovere la partecipazione attiva, si curino le acclamazioni del popolo, le risposte, la salmodia, la antifone, i canti nonché le azioni e i gesti e l'atteggiamento del corpo. Si osservi anche, a tempo debito, il sacro silenzio.

31. Nella revisione dei libri liturgici, si abbia cura che le rubriche prevedano anche le parti dei fedeli.

32. Liturgia e classi sociali.

Nella liturgia, tranne la distinzione che deriva dall'ufficio liturgico e dall'ordine sacro, e tranne gli onori dovuti alle autorità civili a norma delle leggi liturgiche, non si faccia alcuna preferenza di persone private o di condizioni, sia nelle cerimonie sia nelle solennità esteriori.

33 c) Norme derivanti dalla natura didattica e pastorale della liturgia.

Benché la sacra liturgia sia principalmente culto della maestà divina, contiene tuttavia anche una ricca istruzione per il popolo fedele. Nella liturgia, infatti, Dio parla al suo popolo; Cristo annunzia ancora il Vangelo. Il popolo a sua volta risponde a Dio con il canto e con la preghiera.

Anzi, la preghiera rivolte a Dio dal sacerdote, che presiede l'assemblea nella persona di Cristo, vengono dette a nome di tutto il popolo santo e di tutti gli astanti. Infine, i segni visibili, di cui la sacra liturgia si serve per significare le realtà divine invisibili, sono stati scelti da Cristo o dalla Chiesa. Perciò non solo quando si legge "ciò che fu scritto a nostra istruzione" (Rom. 15, 4), ma anche quando la Chiesa prega o canta o agisce, la fede dei partecipanti è alimentata, le menti sono sollevate verso Dio per rendergli un ossequio ragionevole e ricevere con più abbondanza la sua grazia.

Perciò, nell'attuazione della riforma, si devono osservare la seguenti norme generali.

34. Armonia dei riti.

I riti splendano per nobile semplicità; siano chiari per brevità ed evitino inutili ripetizioni; siano adattati alla capacità di comprensione dei fedeli e non abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni.

35. Bibbia, predicazione e catechesi liturgica.

Affinché risulti evidente che, nella liturgia, rito e parola sono intimamente connessi:

1) Nelle sacre celebrazioni, venga disposta una lettura della Sacra Scrittura più abbondante, più varia e più adatta.

2) Il momento più adatto per la predica, come parte dell'azione liturgica, per quanto il rito lo permette, sia indicato anche nelle rubriche. Il ministero della predicazione sia adempiuto con la massima fedeltà e nel debito modo. Questa poi attinga anzitutto alla sorgente della Sacra Scrittura e della liturgia, come annuncio delle mirabili opere di Dio nella storia della salvezza ossia nel mistero di Cristo, mistero che è in noi sempre presente e operante, soprattutto nelle celebrazioni liturgiche.

3) si inculchi anche in tutti i modi una catechesi più direttamente liturgica, e negli stessi riti siano previste, se son necessarie, brevi didascalie da farsi con formule prestabilite o simili, dal sacerdote o dal ministro competente, solo nei momenti più opportuni.

4) Si promuova la sacra celebrazione della parola di Dio alla vigilia delle feste più solenni, in alcune ferie dell'avvento e della quaresima, nelle domeniche e nelle feste, soprattutto nei luoghi dove manca il sacerdote; nel qual caso diriga la celebrazione un diacono o altra persona delegata dal vescovo.

36. La lingua liturgica.

- 1. L'uso della lingua latina, salvo un diritto particolare, sia conservato nei riti latini.

- 2. Dato però che, sia nella Messa sia nell'amministrazione dei sacramenti, sia in altre parti della liturgia, non di rado l'uso della lingua volgare può riuscire assai utile per il popolo, si possa concedere ad essa una parte più ampia, e specialmente nelle letture e nelle monizioni, in alcune preghiere e canti, secondo le norme che vengono fissate per i singoli casi nei capitoli seguenti.

- 3. In base a queste norme, spetta alla competente autorità ecclesiastica territoriale, di cui all'art. 22 p. 2, consultati anche, se è il caso, i vescovi delle regioni limitrofe della stessa lingua, decidere circa l'uso e l'estensione della lingua volgare. Tali decisioni devono essere approvate ossia confermate dalla Sede Apostolica.

- 4. La traduzione del testo latino in lingua volgare da usarsi nella liturgia, deve essere approvata dalla competente autorità ecclesiastica territoriale di cui sopra.

37 d) Norme per un adattamento all'indole e alle tradizioni dei vari popoli.

La Chiesa, in quelle cose che non toccano la fede o il bene di tutta la comunità, non desidera imporre, neppure nella liturgia, una rigida uniformità; anzi rispetta e favorisce le qualità e le doti d'animo delle varie razze e dei vari popoli. Tutto ciò poi che nei costumi dei popoli non è indissolubilmente legato a superstizioni o ad errori, essa lo prende in considerazione con benevolenza e, se è possibile, lo conserva inalterato, anzi a volte lo ammette nella liturgia stessa, purché possa armonizzarsi con gli aspetti del vero e autentico spirito liturgico.

38. salva la sostanziale unità del rito romano, anche nella revisione dei libri liturgici, si lasci posto alle legittime diversità e ai legittimi adattamenti ai vari gruppi, regioni, popoli, soprattutto nelle missioni; e ciò si tenga opportunamente presente nella struttura dei riti e nell'ordinamento delle rubriche.

39. Entro i limiti stabiliti nelle edizioni tipiche dei libri liturgici, spetterà alla competente autorità ecclesiastica territoriale, di cui all'art. 22 p. 2, determinare gli adattamenti, specialmente riguardo all'amministrazione dei sacramenti, ai sacramentali, alle processioni, alla lingua liturgica, alla musica sacra e alle arti, secondo però le norme fondamentali contenute nella presente costituzione.

40. Come procedere all'adattamento liturgico nelle diocesi e parrocchie.

Dato però che in vari luoghi e circostanze è urgente un più profondo adattamento della liturgia, e perciò è più difficile:

1) Dalla competente autorità ecclesiastica territoriale, di cui all'art. 22 p. 2, venga preso in esame, con attenzione e prudenza, ciò che a tal riguardo dalle tradizioni e dall'indole dei singoli popoli può opportunamente essere ammesso nel culto divino. Gli adattamenti ritenuti utili o necessari vengano proposti alla Sede Apostolica, da introdursi col consenso della medesima.

2) Affinché poi l'adattamento sia fatto con la necessaria cautela, la Sede Apostolica darà facoltà, se è il caso, alla medesima autorità ecclesiastica territoriale di permettere e dirigere, presso alcuni gruppi a ciò preparati e per un tempo determinato, i necessari esperimenti preliminari.

3) Poiché di solito le leggi liturgiche comportano, in materia di adattamento, difficoltà particolari soprattutto nelle missioni, nel formularle si ricorra a uomini competenti in materia.

IV - Incremento della vita liturgica nella diocesi e nella parrocchia.

41. Il vescovo deve essere considerato come il grande sacerdote del suo gregge, dal quale deriva e dipende in certo modo la vita dei suoi fedeli in Cristo.

Perciò bisogna che tutti diano la piú grande importanza alla vita liturgica della diocesi intorno al vescovo, principalmente nella Chiesa cattedrale: convinti che la principale manifestazione della Chiesa si ha nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dal suo presbiterio e dai ministri.

42. Poiché nella sua Chiesa il vescovo non può presiedere personalmente sempre e ovunque l'intero gregge, deve necessariamente costituire delle assemblee di fedeli, tra cui hanno un posto preminente le parrocchie organizzate localmente sotto la guida di un pastore che fa le veci del vescovo: esse infatti rappresentano in certo modo la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra.

Perciò la vita liturgica della parrocchia e il suo legame con il vescovo devono essere coltivati nell'animo e nell'azione dei fedeli e del clero; e bisogna fare in modo che il senso della comunità parrocchiale fiorisca soprattutto nella celebrazione comunitaria della Messa domenicale.

V - Incremento dell'azione pastorale liturgica.

43. L'interesse per l'incremento e il rinnovamento della liturgia è giustamente considerato come un segno dei provvidenziali disegni di Dio sul nostro tempo, come un passaggio dello Spirito santo nella sua Chiesa; esso imprime una nota caratteristica alla sua vita, anzi a tutto il modo di sentire e di agire religioso del nostro tempo.

Per la qual cosa, a sviluppare sempre piú questa azione pastorale liturgica nella Chiesa, il sacro Concilio stabilisce:

44. Commissione liturgica nazionale.

Conviene che la competente autorità ecclesiastica territoriale, di cui all'art. 22 p. 2, istituisca una commissione liturgica la quale si serva dell'aiuto di esperti in liturgia, in musica, in arte sacra e in pastorale. Tale commissione sia coadiuvata possibilmente da qualche istituto di liturgia pastorale, dai cui membri non siano esclusi, se necessario, laici particolarmente esperti in questa materia. Sarà compito della stessa commissione, sotto la guida dell'autorità ecclesiastica territoriale, di cui sopra, dirigere l'azione pastorale liturgica nel territorio di sua competenza e promuovere gli studi e i necessari esperimenti ogni volta che si tratti di adattamenti da proporsi alla Sede Apostolica.

45. Commissione liturgica diocesana.

Parimenti nelle singole diocesi ci sia una commissione di sacra liturgia allo scopo di promuovere, sotto la guida del vescovo, l'azione liturgica.

Può essere opportuno talvolta che piú diocesi costituiscano una sola commissione che promuova di comune accordo l'azione liturgica.

46. Altre commissioni.

Oltre alla commissione di sacra liturgia, per quanto possibile, siano costituite in ogni diocesi anche le commissioni di musica sacra e di arte sacra. È necessario che queste tre commissioni collaborino tra di loro, anzi non di rado potrà essere opportuno che formino un'unica commissione.

CAPITOLO II

IL MISTERO EUCARISTICO.

47. La Messa e il mistero pasquale.

Il nostro salvatore nell'ultima cena, la notte in cui veniva tradito, istituí il sacrificio eucaristico del suo corpo e del suo sangue, col quale perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il sacrificio della croce, e per affidare cosí alla diletta sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e risurrezione: sacramento di pietà, segno di unitá, vincolo di carità, convito pasquale, "nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolmata di grazia e viene dato il pegno della gloria futura".

48. Partecipazione attiva dei fedeli alla Messa.

Perciò la Chiesa volge attente premure affinché i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma, comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano istruiti nella parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo l'ostia immacolata, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per mezzo di Cristo mediatore siano perfezionati nell'unitá con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti.

49. Perciò, affinché il sacrificio della Messa raggiunga la piena efficacia pastorale anche nella forma dei riti, il sacro Concilio, in vista delle messe celebrate con partecipazione di popolo, specialmente la domenica e le feste di precetto, stabilisce quanto segue.

50. Riforma dell'ordinario della Messa.

L'ordinamento della Messa sia riveduto in modo che appariscano piú chiaramente la natura specifica delle singole parti e la mutua connessione, e sia resa piú facile la pia e attiva partecipazione dei fedeli.

Per questo, i riti, conservata fedelmente la loro sostanza, siano resi piú semplici; si tralascino quegli elementi che col passare dei secoli furono duplicati o meno utilmente aggiunti; alcuni elementi, invece, che col tempo andarono ingiustamente perduti, siano riportati alla primitiva tradizione dei padri, nella misura che sembreranno opportuni o necessari.

51. Maggior ricchezza biblica nella Messa.

Affinché la mensa della parola di Dio sia preparata ai fedeli con maggiore abbondanza, vengano aperti piú largamente i tesori della bibbia, di modo che, in un determinato numero di anni, si legga al popolo la parte migliore della Sacra Scrittura.

52. L'omelia.

Si raccomanda vivamente l'omelia, come parte della stessa liturgia; in essa, nel corso dell'anno liturgico, vengono presentati, dal testo sacro, i misteri della fede e le norme della vita cristiana. Anzi nelle messe della domenica e delle feste di precetto celebrate con partecipazione di popolo, l'omelia non si ometta se non per grave motivo.

53. La “preghiera dei fedeli”.

Sia ripristinata dopo il Vangelo e l'omelia, specialmente la domenica e le feste di precetto, la “orazione comune” o “dei fedeli”, in modo che, con la partecipazione del popolo, si facciano preghiere per la santa Chiesa, per coloro che ci governano, per coloro che si trovano in varie necessità, per tutti gli uomini e per la salvezza di tutto il mondo.

54. Latino e lingua volgare nella Messa.

Si possa concedere, nelle messe celebrate con partecipazione di popolo, un conveniente posto alla lingua volgare, specialmente nelle letture e nella “orazione comune”, e, secondo la condizione dei vari luoghi, anche nelle parti spettanti al popolo, a norma dell'art. 36 di questa costituzione.

Si abbia cura però che i fedeli possano recitare o cantare insieme, anche in lingua latina, le parti dell'ordinario della Messa che spettano ad essi.

Se poi in qualche luogo sembrasse opportuno un uso piú ampio della lingua volgare nella Messa, si osservi quanto prescrive l'art. 40 di questa costituzione.

55. Comunione sotto le due specie.

Si raccomanda molto quella partecipazione piú perfetta alla Messa, per la quale i fedeli, dopo la comunione del sacerdote, ricevono il corpo del Signore dal medesimo sacrificio.

Fermi restando i principi dogmatici stabiliti dal Concilio di Trento, la comunione sotto le due specie si può concedere sia ai chierici e religiosi sia ai laici, in casi da determinarsi dalla Sede Apostolica e secondo il giudizio del vescovo, come agli ordinati nella Messa della loro sacra ordinazione, al professi nella Messa della loro professione religiosa, ai neofiti nella Messa che segue il battesimo.

56. Unità della Messa.

Le due parti che costituiscono in certo modo la Messa, cioè la liturgia della parola e la liturgia eucaristica, sono congiunte tra di loro così strettamente da formare un solo atto di culto. Perciò il sacro Concilio esorta caldamente i pastori di anime ad istruire con cura i fedeli, nella catechesi, perché partecipino a tutta la Messa, specialmente la domenica e le feste di precetto.

57. La concelebrazione.

- 1. La concelebrazione, con la quale si manifesta bene l'unità del sacerdozio, è rimasta in uso fino ad oggi nella Chiesa, tanto in oriente che in occidente. Perciò al Concilio è piaciuto estendere la facoltà della concelebrazione ai casi seguenti:

1. a) al giovedì santo, sia nella Messa crismale che nella Messa vespertina;
- b) alla messe nei concili, nelle riunioni di vescovi e nei sinodi;
- c) alla Messa della benedizione dell'abate.

2. Inoltre, con il permesso dell'ordinario, e cui spetta giudicare sulla opportunità della concelebrazione:

- a) alla Messa conventuale e alla Messa principale nelle chiese, quando l'utilità dei fedeli non richieda che tutti i sacerdoti presenti celebrino singolarmente;
- b) alle messe nelle riunioni di qualsiasi genere di sacerdoti tanto secolari che religiosi.

- 2.I. Ma spetta al vescovo regolare la disciplina delle concelebrazioni nella diocesi.

- 2.II. Resti sempre tuttavia ad ogni sacerdote la facoltà di celebrare la Messa individualmente, non però nel medesimo tempo e nella medesima Chiesa, e neppure il giovedì santo.

58. Venga redatto un nuovo rito della concelebrazione, da inserirsi nel pontificale e nel *Messale Romano*.

CAPITOLO III

GLI ALTRI SACRAMENTI E I SACRAMENTALI

59. Natura dei sacramenti.

I sacramenti sono ordinati alla santificazione degli uomini, alla edificazione del corpo di Cristo, e infine a rendere culto a Dio; in quanto segni, hanno poi anche la funzione di istruire. Non solo suppongono la fede, ma con le parole e gli elementi rituali la nutrono, la irrobustiscono e la esprimono; perciò vengono chiamati sacramenti della fede. Conferiscono appunto la grazia, ma la loro celebrazione dispone anche molto bene i fedeli a ricevere la stessa grazia con frutto, ad onorare Dio in modo debito e ad esercitare la carità.

È quindi di grande importanza che i fedeli comprendano facilmente i segni dei sacramenti, e si accostino con somma diligenza a quei sacramenti che sono stati istituiti per nutrire la vita cristiana.

60. I sacramentali.

La santa madre Chiesa ha inoltre istituito i sacramentali. Questi sono segni sacri per mezzo dei quali, con una certa imitazione dei sacramenti, sono significati e, per impetrazione della Chiesa, vengono ottenuti effetti soprattutto spirituali. Per mezzo di essi gli uomini vengono disposti a ricevere l'effetto principale dei sacramenti e vengono santificate le varie circostanze della vita.

61. Così la liturgia dei sacramenti e dei sacramentali fa sí che al fedeli ben disposti sia dato di santificare quasi tutti gli avvenimenti della vita per mezzo della grazia divina che fluisce dal mistero pasquale della passione, morte e risurrezione di Cristo, mistero dal quale derivano la loro efficacia tutti i sacramenti e sacramentali; e così ogni uso onesto delle cose materiali possa essere indirizzato alla santificazione dell'uomo e alla lode di Dio.

62. Necessità di una riforma dei riti sacramentali.

Ma poiché nel corso dei secoli si sono introdotti nei riti dei sacramenti e dei sacramentali certi elementi che oggi ne rendono meno chiari la natura e il fine, ed è perciò necessario compiere in essi alcuni adattamenti alle esigenze del nostro tempo, il sacro Concilio stabilisce quanto segue per la loro revisione.

63. La lingua.

Poiché non di rado nell'amministrazione dei sacramenti e dei sacramentali può essere molto utile per il popolo l'uso della lingua volgare, sia data a questa una parte maggiore secondo le norme che seguono:

a) Nell'amministrazione dei sacramenti e dei sacramentali si può usare la lingua volgare a norma dell'art. 36.

b) Secondo la nuova edizione del *Rituale Romano*, la competente autorità ecclesiastica territoriale di cui all'art. 22.2 di questa costituzione, prepari al più presto i rituali particolari adattati alle necessità delle singole regioni, anche per quanto riguarda la lingua; questi rituali saranno usati nelle rispettive regioni dopo la revisione da parte della Sede Apostolica. Nel comporre questi rituali o speciali collezioni di riti non si omettono le istruzioni poste all'inizio dei singoli riti nel *Rituale Romano*, sia quelle pastorali e rubricali, sia quelle che hanno una speciale importanza sociale.

64. Il catecumenato.

Si ristabilisca il catecumenato degli adulti, diviso in più gradi, da attuarsi a giudizio dell'ordinario del luogo, in modo che il tempo del catecumenato, destinato ad una conveniente istruzione, possa essere santificato con riti sacri da celebrarsi in tempi successivi.

65. Riforma del rito battesimale.

Nelle terre di missione sia consentito accogliere, oltre agli elementi che si hanno nella tradizione cristiana, anche quegli elementi di iniziazione in uso presso ogni popolo, nella misura in cui possono essere adattati al rito cristiano, a norma degli art. 37-40 di questa costituzione.

66. Siano riveduti ambedue i riti del battesimo degli adulti, sia quello semplice sia quello più solenne, tenuto conto della restaurazione del catecumenato; e sia inserita nel *Messale Romano* una Messa propria "Nel conferimento del battesimo".

67. Sia riveduto il rito del battesimo dei bambini e sia adattato alla loro reale condizione. Nel rito siano messi maggiormente in rilievo anche il posto e i doveri dei genitori e dei padrini.

68. Nel rito del battesimo non manchino certi adattamenti da usarsi a giudizio dell'ordinario del luogo, in caso di gran numero di battezzandi, si componga pure un rito più breve che si possa usare, specialmente in terra di missione, dai catechisti e in genere, in pericolo di morte, dai fedeli, quando manchi un sacerdote o un diacono.

69. In luogo del "Rito per supplire le cerimonie omesse su un bambino già battezzato", se ne componga uno nuovo, col quale si esprima, in maniera più chiara e più consona, che il bambino, battezzato con il rito breve, è già stato accolto nella Chiesa.

Si componga pure un rito per coloro che, già validamente battezzati, si convertono alla Chiesa cattolica. In esso si esprima la loro ammissione nella comunione della Chiesa.

70. Fuori del tempo pasquale, l'acqua battesimale si può benedire nello stesso rito del battesimo con un'apposita formula più breve.

71. Riforma del rito della Cresima.

Sia riveduto il rito della confermazione, anche perché apparisca più chiaramente l'intima connessione di questo sacramento con tutta l'iniziazione cristiana; perciò la rinnovazione delle promesse battesimali precederà convenientemente la recezione di questo sacramento.

Quando si ritenga opportuno, la confermazione potrà essere conferita durante la Messa; per quanto riguarda invece il rito fuori della Messa, si prepari una formula da usarsi come introduzione.

72. Riforma del rito della Penitenza.

Il rito e le formule della penitenza siano rivedute in modo tale che esprimano più chiaramente la natura e l'effetto del sacramento.

73. Il sacramento dell'unzione degli infermi.

L'"estrema unzione", che può essere chiamata anche, e meglio, "unzione degli infermi", non è il sacramento di coloro soltanto che sono in fin di vita. Perciò il tempo opportuno per riceverla si ha certamente già quando il fedele, per malattia o per vecchiaia, incomincia ad essere in pericolo di morte.

74. Oltre ai riti distinti dell'unzione degli infermi e del viatico, si componga anche un rito continuato secondo il quale l'unzione sia conferita al malato dopo la confessione e prima di ricevere il viatico.

75. Il numero delle unzioni sia adattato, secondo che parrà opportuno, e le orazioni che accompagnano il rito dell'unzione degli infermi siano rivedute in modo che rispondano alle diverse condizioni dei malati che ricevono il sacramento.

76. Riforma del rito del sacramento dell'ordine.

I riti delle ordinazioni siano riveduti quanto alle cerimonie e quanto ai testi. Le allocuzioni del vescovo, all'inizio di ogni ordinazione o consacrazione, possono essere fatte in lingua volgare.

Nella consacrazione episcopale è consentito che l'imposizione delle mani sia fatta da tutti i vescovi presenti.

77. Riforma del rito del Matrimonio.

Il rito della celebrazione del matrimonio, che si trova nel *Rituale Romano*, sia riveduto e arricchito, in modo che più chiaramente venga significata la grazia del sacramento e vengano inculcati i doveri dei coniugi.

“Se qualche regione... usa”, nella celebrazione del sacramento del matrimonio, “altre lodevoli consuetudini e cerimonie, il sacro Concilio desidera vivamente che queste vengano senz’altro conservate”.

Inoltre alla competente autorità ecclesiastica territoriale, di cui all’art. 22 p. 2 di questa costituzione, viene lasciata la facoltà di preparare, a norma dell’art. 63, un rito proprio che risponda alle usanze dei luoghi e dei popoli, ferma però restando la legge che il sacerdote che assiste chieda e riceva il consenso dei contraenti.

78. Il matrimonio in via ordinaria si celebri durante la Messa, dopo la lettura del Vangelo e l’omelia, prima della “ orazione dei fedeli”. L’orazione sulla sposa, opportunamente ritoccata così da inculcare ad entrambi gli sposi gli stessi doveri della fedeltà vicendevole, può essere detta in lingua volgare.

Ma se il sacramento del matrimonio viene celebrato senza la Messa, si leggano all’inizio del rito l’epistola e il Vangelo della Messa per gli sposi e si dia sempre la benedizione agli sposi.

79. Riforma dei sacramentali.

Siano riveduti i sacramentali, tenendo presente il principio fondamentale di una cosciente, attiva e facile partecipazione dei fedeli, e considerando anche le necessità dei nostri tempi. Nella revisione dei rituali a norma dell’art. 63, si possono aggiungere, se la necessità lo richiede, anche nuovi sacramentali.

Le benedizioni riservate siano pochissime, e solo a favore dei vescovi o degli ordinari.

Si provveda che alcuni sacramentali, almeno in particolari circostanze e a giudizio dell’ordinario, possano essere amministrati da laici dotati delle convenienti qualità.

80. La professione religiosa.

Si sottoponga a revisione il rito della consacrazione delle vergini, che si trova nel *Pontificale Romano*.

Si componga inoltre un rito della professione religiosa e della rinnovazione dei voti, che contribuisca ad una maggiore unità, sobrietà e dignità, da usarsi, salvo diritti particolari, da coloro che fanno la professione o la rinnovazione dei voti durante la Messa.

La professione religiosa si farà lodevolmente durante la Messa.

81. Riforma dei riti funebri.

Il rito delle esequie esprima più apertamente l’indole pasquale della morte cristiana, e risponda meglio, anche quanto al colore liturgico, alle condizioni e tradizioni delle singole regioni.

82. Si riveda il rito della sepoltura dei bambini, e sia arricchito di Messa propria.

CAPITOLO IV

L'UFFICIO DIVINO.

83. L'ufficio divino opera di Cristo e della Chiesa.

Il sommo sacerdote della nuova ed eterna alleanza, Cristo Gesù, prendendo la natura umana, ha introdotto in questo esilio terrestre quell'inno che viene eternamente cantato nelle sedi celesti. Egli unisce a sé tutta la comunità degli uomini, e se l'associa nell'elevare questo divino canto di lode.

Infatti continua questo ufficio sacerdotale per mezzo della sua stessa Chiesa, che loda il Signore incessantemente e intercede per la salvezza del mondo intero non solo con la celebrazione dell'eucaristia, ma anche in altri modi, specialmente con la recita dell'ufficio divino.

84. Il divino ufficio, secondo l'antica tradizione cristiana, è costituito in modo da santificare tutto il corso del giorno e della notte per mezzo della lode di Dio.

Quando poi a celebrare debitamente quel mirabile canto di lode sono i sacerdoti e altri a ciò deputati da un precetto della Chiesa, o i fedeli che pregano insieme col sacerdote nella forma approvata, allora è veramente la voce della sposa stessa che parla allo sposo, anzi è la preghiera di Cristo, che in unione al suo corpo, eleva al Padre.

85. Tutti coloro pertanto che compiono questo, adempiono l'obbligo della Chiesa e partecipano al sommo onore della sposa di Cristo perché, rendendo lode a Dio, stanno davanti al trono di Dio in nome della madre Chiesa.

86. Valore pastorale dell'ufficio divino.

I sacerdoti impegnati nel sacro ministero pastorale reciteranno le lodi delle ore con tanto maggior fervore quanto più profondamente saranno convinti del dovere di osservare il monito di Paolo: "Pregate senza interruzione" (1 Tess. 5, 17). Infatti solo il Signore può dare efficacia ed incremento all'opera in cui lavorano, lui che ha detto: "senza di me non potete far nulla" (Gv. 15, 5). Per questo gli apostoli, istituendo i diaconi, dissero: "Noi invece saremo assidui alla preghiera e al ministero della parola" (Atti 6, 4).

87. Ma affinché i sacerdoti e gli altri membri della Chiesa possano meglio e più perfettamente recitare l'ufficio divino nelle varie circostanze, al sacro Concilio, continuando la riforma felicemente iniziata dalla Sede Apostolica, è piaciuto stabilire quanto segue riguardo all'ufficio di rito romano.

88. L'ordinamento tradizionale va riveduto.

Poiché lo scopo dell'ufficio è la santificazione del giorno, l'ordinamento tradizionale delle ore sia riveduto, in modo che le ore, per quanto è possibile, corrispondano al tempo vero; contemporaneamente si tengano presenti le condizioni della vita odierna in cui si trovano specialmente coloro che attendono alle opere apostoliche.

89. Norme per la riforma dell'ufficio divino.

Quindi, nella riforma dell'ufficio, si osservino queste norme.

a) Le lodi, come preghiere del mattino, e i vespri, come preghiere della sera, che, secondo la venerabile tradizione di tutta la Chiesa, sono il duplice cardine dell'ufficio quotidiano, devono essere ritenute le ore principali e come tali celebrate;

b) Compieta sia ordinata in modo che si adatti bene alla conclusione della giornata;

c) L'ora detta Mattutino, pur conservando nel coro l'indole di preghiera notturna, venga adattata in modo che possa essere recitata in qualsiasi ora del giorno, e abbia un minor numero di salmi e letture più lunghe;

d) L'ora di Prima sia soppressa;

e) In coro si mantengano le ore minori di Terza, Sesta e Nona. Fuori del coro si può scegliere una delle tre, quella che più risponde al momento della giornata.

90. L'ufficio divino fonte di pietà.

Inoltre, poiché l'ufficio divino, in quanto preghiera pubblica della Chiesa, è fonte di pietà e nutrimento della preghiera personale, si supplicano nel Signore i sacerdoti e tutti gli altri che partecipano all'ufficio divino di fare in modo che, nel recitarlo, la mente concordi con la parola; per meglio raggiungere tale scopo si procurino una più ricca istruzione liturgica e biblica, specialmente riguardo ai salmi.

Nel compiere poi la riforma, il venerabile e secolare tesoro dell'ufficio romano venga adattato in modo tale che possano usufruire più largamente e più felicemente tutti coloro ai quali è affidato.

91. Distribuzione dei salmi.

Affinché l'ordinamento delle ore proposto nell'art. 89 possa essere veramente attuato, i salmi siano distribuiti non più in una settimana, ma in uno spazio di tempo più lungo.

Il lavoro di revisione del salterio, felicemente incominciato, venga condotto a termine al più presto, tenendo presente il latino usato dai cristiani, l'uso liturgico anche nel canto, come pure tutta la tradizione della Chiesa latina.

92. Ordine delle letture.

Per quanto riguarda la letture si tengano presenti queste norme:

- a) La lettura della Sacra Scrittura sia ordinata in modo che i tesori della parola divina in maggior ampiezza possano essere accessibili più facilmente;
- b) Le letture da prendere dalle opere dei padri, dei dottori e degli scrittori ecclesiastici siano meglio selezionate;
- c) Le passioni, ossia le vite dei santi, siano riportate alla verità storica.

93. Revisione degli inni.

Gli inni, per quanto sembra conveniente, siano restituiti alla forma originale, togliendo o mutando ciò che ha sapore mitologico o che è meno conveniente alla pietà cristiana. Secondo l'opportunità, poi, se ne riprendano anche altri che si trovano nelle raccolte di inni.

94. Quando recitare le ore.

Per santificare veramente il giorno e per recitare la ore stesse con frutto spirituale, nella recita delle ore si osservi il tempo, che corrisponde prossimamente al momento vero di ciascuna ora canonica.

95. Obbligo del divino ufficio.

Le comunità obbligate al coro sono tenute, oltre che alla Messa conventuale, a celebrare in coro, ogni giorno, l'ufficio divino, e precisamente:

- a) Tutto l'ufficio, gli ordini di canonici, di monaci e monache, e di altri regolari tenuti al coro per diritto o in forza delle costituzioni;
- b) Quelle parti dell'ufficio che vengono loro imposte dal diritto comune o particolare, i capitoli delle cattedrali e delle collegiate;
- c) Tutti i membri, poi, di queste comunità, che abbiano ricevuto gli ordini maggiori o che abbiano fatto la professione solenne, eccetto i conversi, devono recitare da soli quelle ore canoniche che non recitano in coro.

96. I chierici non obbligati al coro, se hanno ricevuto gli ordini maggiori, sono obbligati, ogni giorno, in comune o da soli, a recitare tutto l'ufficio, a norma dell'art. 89.

97. Le opportune commutazioni dell'ufficio divino con una azione liturgica siano definite dalle rubriche.

In casi particolari e per giusta causa, gli ordinari possono dispensare, in tutto o in parte, i propri sudditi dall'obbligo di recitare l'ufficio, oppure commutarlo.

98. I membri di qualsiasi istituto degli stati di perfezione, che, in forza delle costituzioni, recitano qualche parte dell'ufficio divino, esprimono la preghiera pubblica della Chiesa.

Così pure esprimono la preghiera pubblica della Chiesa se, in forza delle costituzioni, recitano qualche piccolo ufficio, purché composto sulla schema dell'ufficio divino e regolarmente approvato.

99. La recita comunitaria dell'ufficio divino.

Poiché l'ufficio divino è voce della Chiesa, ossia di tutto il corpo mistico che loda pubblicamente Dio, si esorta i chierici non obbligati al coro e specialmente i sacerdoti che vivono o che si trovano insieme, a recitare in comune almeno qualche parte dell'ufficio divino.

Tutti coloro, poi, che recitano l'ufficio sia in coro, sia in comune, compiano il dovere loro affidato il più perfettamente possibile, sia con la interna devozione dell'animo, sia con il comportamento esteriore.

È bene inoltre che, secondo l'opportunità, l'ufficio in coro e in comune sia cantato.

100. La partecipazione dei fedeli all'ufficio divino.

I pastori d'anime procurino che le ore principali, specialmente i Vespri, siano celebrate in Chiesa con partecipazione comune, nelle domeniche e feste più solenni. Si raccomanda che pure i laici recitino l'ufficio divino o con i sacerdoti, o riuniti tra loro, o anche da soli.

101. La lingua nell'ufficio divino.

- 1. Secondo la secolare tradizione del rito latino, per i chierici si deve conservare nell'ufficio divino la lingua latina. L'ordinario tuttavia ha la potestà di concedere l'uso della versione in lingua volgare, preparata a norma dell'art. 36, in casi singoli, a quei chierici per i quali l'uso della lingua latina costituisce un grave impedimento alla recita dell'ufficio nel modo dovuto.

- 2. Alle monache e ai membri degli istituti degli stati di perfezione, sia uomini non chierici, che donne, il superiore competente può concedere l'uso della lingua volgare nell'ufficio divino, anche celebrato in coro, purché la versione sia approvata.

- 3. Ogni chierico obbligato all'ufficio divino, se lo recita in lingua volgare con i fedeli o con quelle persone ricordate al p. 2, soddisfa al suo obbligo, purché il testo della versione sia approvato.

CAPITOLO V

L'ANNO LITURGICO.

102. Il senso dell'anno liturgico.

La santa madre Chiesa considera suo dovere celebrare con sacra memoria, in determinati giorni nel corso dell'anno, l'opera salvifica del suo sposo divino. Ogni settimana, nel giorno a cui ha dato il nome di "domenica", fa la memoria della resurrezione del Signore, che una volta all'anno, unitamente alla sua beata passione, celebra a pasqua, la più grande delle solennità.

Nel ciclo annuale poi presenta tutto il mistero di Cristo, dall'incarnazione e natività fino all'ascensione, al giorno di pentecoste e all'attesa della beata speranza e del ritorno del Signore.

Ricordando in tal modo i misteri della redenzione, essa apre ai fedeli i tesori di potenza e di meriti del suo Signore, così che siano resi in qualche modo presenti in ogni tempo, perché i fedeli possano venirne a contatto ed essere ripieni della grazia della salvezza.

103. Nella celebrazione di questo ciclo annuale dei misteri di Cristo, la santa Chiesa venera con speciale amore la beata Maria madre di Dio, congiunta indissolubilmente con l'opera salvifica del Figlio suo; in Maria ammira ed esalta il frutto più eccelso della redenzione, e contempla con gioia, come in una immagine purissima, ciò che essa tutta desidera e spera di essere.

104. La Chiesa ha inserito inoltre nel ciclo dell'anno anche le memorie dei martiri e degli altri santi che, giunti alla perfezione con l'aiuto della multiforme grazia di Dio e già in possesso della salvezza eterna, in cielo cantano a Dio la lode perfetta e intercedono per noi.

Nel giorno natalizio dei santi, infatti, la Chiesa predica il mistero pasquale nei santi che hanno sofferto con Cristo e con lei sono glorificati; propone ai fedeli i loro esempi, che attraggono tutti al Padre per mezzo di Cristo, e implora per i loro meriti i benefici di Dio.

105. La Chiesa, infine, nei vari tempi dell'anno, secondo discipline tradizionali, completa la formazione dei fedeli per mezzo di pie pratiche spirituali e corporali, per mezzo dell'istruzione, della preghiera, della opere di penitenza e di misericordia.

Pertanto al sacro Concilio è piaciuto stabilire quanto segue.

106. Rivalorizzazione della domenica.

Secondo la tradizione apostolica, che trae origine dal giorno stesso della resurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente giorno del Signore o domenica.

In questo giorno infatti i fedeli devono riunirsi in assemblea perché, ascoltando la parola di Dio e partecipando all'eucaristia, facciano memoria della passione, della resurrezione e della gloria del Signore Gesù, e rendano grazie a Dio che li ha rigenerati nella speranza viva per mezzo della resurrezione di Gesù Cristo dai morti (1Pt. 1, 3). Per questo la domenica è il giorno di festa primordiale che deve essere proposto e inculcato alla pietà dei fedeli, in modo che divenga anche giorno di gioia e di astensione dal lavoro. Non vengano anteposte ad essa altre solennità che non siano di grandissima importanza, perché la domenica è il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico.

107. Riforma dell'anno liturgico.

L'anno liturgico sia riveduto in modo che, conservati o restituiti le consuetudini e gli ordinamenti tradizionali dei tempi sacri secondo le condizioni del nostro tempo, venga mantenuto il loro carattere originale per alimentare debitamente la pietà dei fedeli nella celebrazione dei misteri della redenzione cristiana, ma soprattutto del mistero pasquale.

Gli adattamenti poi secondo le condizioni dei luoghi, se saranno necessari, si facciano a norma degli atti 39 e 40.

108. Gli animi dei fedeli siano indirizzati prima di tutto verso le feste del Signore, nelle quali, durante l'anno, si celebrano i misteri della salvezza. Perciò il proprio del tempo abbia il suo giusto posto sopra le feste dei santi, affinché sia convenientemente celebrato l'intero ciclo dei misteri della salvezza.

109. La quaresima.

Il duplice carattere del tempo quaresimale che, soprattutto mediante il ricordo o la preparazione del battesimo e mediante la penitenza, dispone i fedeli alla celebrazione del mistero pasquale con l'ascolto più frequente della parola di Dio e con la dedizione alla preghiera, sia posto in maggiore evidenza tanto nella liturgia quanto nella catechesi liturgica. Perciò:

a) si utilizzino più abbondantemente gli elementi battesimali propri della liturgia quaresimale e, se opportuno, se ne riprendano alcuni dalla tradizione precedente;

b) lo stesso si dica degli elementi penitenziali. Quanto alla catechesi poi, si inculchi nell'animo dei fedeli, insieme con le conseguenze sociali del peccato, quel carattere proprio della penitenza che detesta il peccato in quanto è offesa di Dio; né si dimentichi la parte della Chiesa nell'azione penitenziale e si solleciti la preghiera per i peccatori.

110. La penitenza del tempo quaresimale non sia soltanto interna e individuale, ma anche esterna e sociale. E la pratica penitenziale secondo le possibilità del nostro tempo e delle diverse regioni nonché secondo le condizioni dei fedeli, sia favorita e, dalle autorità di cui all'art. 22, raccomandata.

Sarà però sacro il digiuno pasquale, da celebrarsi ovunque il venerdì della passione e morte del Signore e da protrarsi, se possibile, anche al sabato santo, in modo da giungere così, con animo sollevato e aperto, ai gaudi della domenica di resurrezione.

111. Le feste dei santi.

Nella Chiesa, secondo la tradizione, i santi sono venerati e le loro reliquie autentiche e le loro immagini sono tenute in onore. Le feste dei santi infatti proclamano le opere meravigliose di Cristo nei suoi servi e presentano ai fedeli opportuni esempi da imitare. Perché le feste dei santi non abbiano a prevalere sulle feste che rinnovano i misteri della salvezza, molte di esse siano lasciate alla celebrazione di ciascuna Chiesa particolare o nazione o famiglia religiosa; siano estese a tutta la Chiesa soltanto quelle che ricordano i santi di importanza veramente universale.

CAPITOLO VI

LA MUSICA SACRA

112. Dignità della musica sacra.

La tradizione musicale di tutta la Chiesa costituisce un tesoro di inestimabile valore, che eccelle tra le altre espressioni dell'arte, specialmente per il fatto che il canto sacro, unito alle parole, è parte necessaria ed integrale della liturgia solenne.

Senza dubbio il canto sacro è stato lodato sia dalla Sacra Scrittura, sia dai padri e dai romani pontefici che recentemente, a cominciare da san Pio X, hanno sottolineato con insistenza il compito ministeriale della musica sacra nel servizio divino.

Perciò la musica sacra sarà tanto più santa quanto più strettamente sarà unita all'azione liturgica, sia esprimendo più dolcemente la preghiera e favorendo l'unanimità, sia arricchendo di maggior solennità i riti sacri. La Chiesa poi approva e ammette nel culto divino tutte le forme della vera arte, dotate delle dovute qualità.

Il sacro Concilio, quindi, conservando le norme e le prescrizioni della disciplina e della tradizione ecclesiastica e mirando al fine della musica sacra, che è la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli, stabilisce quanto segue.

113. La liturgia solenne.

L'azione liturgica assume una forma più nobile quando i divini uffici sono celebrati solennemente in canto, con la presenza dei sacri ministri e la partecipazione attiva del popolo.

Quanto all'uso della lingua, si osservi l'art. 36; per la Messa l'art. 54; per i sacramenti l'art. 63; per l'ufficio divino l'art. 101.

114. Si conservi e si incrementi con somma cura il patrimonio della musica sacra. Si promuovano con impegno le "scholae cantorum" specialmente presso le chiese cattedrali; i vescovi poi e gli altri pastori d'anime curino diligentemente che in ogni azione sacra celebrata in canto tutta l'assemblea dei fedeli possa dare la sua partecipazione attiva, a norma degli artt. 28 e 30.

115. Formazione musicale.

Si curi molto la formazione e la pratica musicale nei seminari, nei noviziati dei religiosi e delle religiose e negli studentati, come pure negli altri istituti e scuole cattoliche; per raggiungere questa formazione si preparino con sollecitudine i maestri destinati all'insegnamento della musica sacra.

Si raccomanda, inoltre, se sarà opportuno, l'erezione di istituti superiori di musica sacra.

Ai musicisti, ai cantori, e in primo luogo ai fanciulli, si dia anche una genuina formazione liturgica.

116. Canto gregoriano e polifonico.

La Chiesa riconosce il canto gregoriano come proprio della liturgia romana: perciò, nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, gli si riservi il posto principale.

Gli altri generi di musica sacra, e specialmente la polifonica, non si escludono affatto nella celebrazione dei divini uffici, purché rispondano allo spirito dell'azione liturgica, a norma dell'art. 30.

117. Si porti a termine l'edizione tipica dei libri di canto gregoriano; anzi, si prepari un'edizione più critica dei libri già editi dopo la riforma di san Pio X.

Convieni inoltre che si prepari un'edizione che contenga melodie più semplici, ad uso delle chiese minori.

118. Canti religiosi popolari.

Si promuova con impegno il canto popolare religioso, in modo che nei pii e sacri esercizi, e nelle stesse azioni liturgiche, secondo le norme e disposizioni delle rubriche, possano risuonare le voci dei fedeli.

119. La musica sacra nelle missioni.

In alcune regioni, specialmente delle missioni, si trovano popoli con una propria tradizione musicale, la quale ha grande importanza nella loro vita religiosa e sociale. A questa musica si dia la dovuta stima e il posto conveniente, tanto nella educazione del senso religioso di quei popoli, quanto nell'adattare il culto alla loro indole, secondo gli artt. 39 e 40.

Perciò, nella formazione musicale dei missionari, si procuri diligentemente che, per quanto è possibile, essi siano in grado di promuovere la musica tradizionale di quei popoli, tanto nelle scuole, quanto nelle azioni sacre.

120. L'organo e gli strumenti musicali.

Nella Chiesa latina si abbia in grande onore l'organo a canne, come strumento musicale tradizionale, il cui suono è in grado di aggiungere mirabile splendore alle cerimonie della Chiesa, e di elevare potentemente gli animi a Dio e alle realtà supreme.

Altri strumenti, poi, si possono ammettere nel culto divino, a giudizio e con il consenso della competente autorità ecclesiastica territoriale, a norma degli artt. 22 p. 2, 37 e 40, purché siano adatti all'uso sacro o vi si possano adattare, convengano alla dignità del tempio e favoriscano veramente l'edificazione dei fedeli.

121. Missione dei compositori.

I musicisti, animati da spirito cristiano, sentano di essere chiamati a coltivare la musica sacra e ad accrescere il suo patrimonio.

Compongano melodie che abbiano le caratteristiche della vera musica sacra e che non solo possano essere cantate dalle maggiori "scholae cantorum", ma convengono anche alle "scholae" minori, e favoriscano la partecipazione attiva di tutta l'assemblea dei fedeli.

I testi destinati al canto sacro siano conformi alla dottrina cattolica, anzi siano presi di preferenza dalla Sacra Scrittura e dalle fonti liturgiche.

CAPITOLO VII

L'ARTE SACRA E LA SACRA SUPPELLETILE

122. Dignità dell'arte sacra.

Fra le più nobili attività dell'ingegno umano sono, a buon diritto, annoverate le arti liberali, soprattutto l'arte religiosa e il suo vertice, cioè l'arte sacra. Esse, per loro natura, hanno relazione con l'infinita bellezza divina, che deve essere in qualche modo espressa dalle opere dell'uomo, e sono tanto più orientate a Dio e all'incremento della sua lode e della sua gloria, in quanto nessun altro fine è loro assegnato se non di contribuire il più efficacemente possibile, con le loro opere, a indirizzare pienamente le menti degli uomini a Dio.

Per tali motivi la santa madre Chiesa è stata sempre amica delle arti liberali ed ha sempre ricercato il loro nobile servizio, specialmente perché le cose appartenenti al culto sacro fossero veramente degne, decorose e belle, segni e simboli delle realtà soprannaturali, ed ha formato degli artisti.

Anzi, la Chiesa si è sempre ritenuta, a buon diritto, come arbitra delle medesime, scegliendo tra le opere degli artisti quelle che rispondevano alla fede, alla pietà e alle norme religiosamente tramandate, e risultavano adatte all'uso sacro.

Con speciale sollecitudine la Chiesa si è preoccupata che la sacra suppellettile servisse con dignità e bellezza al decoro del culto, ammettendo nella materia, nella forma e nell'ornamento quei cambiamenti che il progresso della tecnica ha introdotto nel corso dei secoli.

È piaciuto perciò ai padri stabilire su queste cose quanto segue.

123. Libertà di stili artistici.

La Chiesa non ha mai avuto come proprio uno stile artistico, ma, secondo l'indole e le condizioni dei popoli e le esigenze dei vari riti, ha ammesso le forme artistiche di ogni epoca, creando, nel corso dei secoli, un tesoro artistico da conservarsi con ogni cura.

Anche l'arte del nostro tempo e di tutti i popoli e paesi abbia nella Chiesa libertà di espressione, purché serva con la dovuta riverenza e il dovuto onore alle esigenze degli edifici sacri e dei sacri riti, così che essa possa aggiungere la propria voce a quel mirabile concetto di gloria che uomini eccelsi innalzarono nei secoli passati alla fede cattolica.

124. Nel promuovere e favorire un'autentica arte sacra, gli ordinari procurino di ricercare piuttosto una nobile bellezza che una mera sontuosità. E ciò valga anche per le vesti e gli ornamenti sacri.

I vescovi abbiano cura di allontanare con zelo dalla casa di Dio e dagli altri luoghi sacri le opere d'arte che sono contrarie alla fede e ai costumi, e alla pietà cristiana, che offendono il genuino senso religioso, o perché depravate nelle forme, o perché mancanti, mediocri o false nell'espressione artistica.

Nella costruzione poi degli edifici sacri ci si preoccupi diligentemente che siano idonei a consentire lo svolgimento delle azioni liturgiche e la partecipazione attiva dei fedeli.

125. Resti ferma la prassi di esporre nelle chiese alla venerazione dei fedeli le immagini sacre; tuttavia si esponano in numero moderato e nell'ordine dovuto, per non destare meraviglia nel popolo cristiano e per non indulgere ad una devozione non del tutto retta.

126. Nel giudicare le opere d'arte, gli ordinari del luogo sentano il parere della commissione diocesana di arte sacra e, se è il caso, di altri uomini particolarmente competenti, come pure delle commissioni di cui agli articoli 44, 45, 46.

Gli ordinari vigilino affinché la sacra suppellettile o le opere preziose, in quanto ornamento della casa di Dio, non vengano alienate o disperse.

127. Formazione degli artisti.

I vescovi, o di persona o per mezzo di sacerdoti idonei, che conoscono e amano l'arte, si prendano cura degli artisti, allo scopo di formarli allo spirito dell'arte sacra e della sacra liturgia.

Si raccomanda inoltre che vengano istituite scuole o accademie di arte sacra per la formazione degli artisti, in quelle regioni nelle quali ciò sarà sembrato opportuno.

Tutti gli artisti, poi, che guidati dal loro ingegno intendono servire alla gloria di Dio nella santa Chiesa, ricordino sempre che si tratta di una certa sacra imitazione di Dio creatore e di opere destinate al culto cattolico, all'edificazione, alla pietà e all'istruzione religiosa dei fedeli.

128. Revisione dalla legislazione su l'arte sacra.

Si rivedano quanto prima, insieme ai libri liturgici, a norma dell'art. 25, i canoni e le disposizioni ecclesiastiche che riguardano il complesso delle cose esterne attinenti al culto sacro, specialmente per la costruzione degna ed appropriata degli edifici sacri, la forma e la erezione degli altari, la nobiltà, la disposizione e la sicurezza del tabernacolo eucaristico, la funzionalità e la dignità del battistero, la conveniente disposizione delle sacre immagini, della decorazione e dell'ornamento. Quelle norme che risultano meno rispondenti alla riforma della liturgia siano corrette o abolite; quelle invece che la favoriscono siano mantenute o introdotte.

A tale riguardo, soprattutto per quanto si riferisce alla materia e alla forma della sacra suppellettile e degli indumenti, si concede facoltà alle assemblee episcopali delle varie regioni di fare gli adattamenti richiesti dalle necessità e dalle usanze locali, a norma dell'art. 22 della presente costituzione.

129. Formazione artistica del clero.

I chierici, durante il corso filosofico e teologico, siano istruiti anche sulla storia e lo sviluppo dell'arte sacra, come pure sui sani principi cui devono fondarsi le opere dell'arte sacra, in modo che stimino e conservino i venerabili monumenti della Chiesa e possano offrire opportuni consigli agli artisti nella realizzazione di opere.

130. Le insegne pontificali.

È conveniente che l'uso delle insegne pontificali sia riservato a quelle persone ecclesiastiche che sono insignite del carattere episcopale o che hanno una speciale giurisdizione.

APPENDICE: DICHIARAZIONE CIRCA LA RIFORMA DEL CALENDARIO

Il sacro Concilio ecumenico Vaticano II, stimando di non piccolo valore i desideri di molti di veder assegnata la festa di pasqua ad una determinata domenica e di adottare un calendario fisso, dopo aver preso accuratamente in esame le conseguenze che possono derivare dalla introduzione di un nuovo calendario, dichiara quanto segue:

1. Il sacro Concilio non ha nulla in contrario a che la festa di pasqua venga assegnata ad una determinata domenica nel calendario gregoriano, purché vi sia l'assenso di coloro che ne sono interessati, soprattutto i fratelli separati dalla comunione con la Sede Apostolica.

2. Parimenti il sacro Concilio dichiara di non opporsi alle iniziative che tendono ad introdurre nella società civile un calendario perpetuo.

Però, tra i vari sistemi allo studio per fissare un calendario perpetuo e introdurlo nella società civile, la Chiesa non si oppone a quelli soltanto che conservano e tutelano la settimana di sette giorni con la domenica, senza aggiunta di giorni fuori della settimana, in modo che la successione delle settimane resti intatta, a meno che intervengano gravissime ragioni, sulle quali dovrà pronunciarsi la Sede Apostolica.

Nel nome della Santa e individua Trinità Padre e Figlio e Spirito Santo. I decreti che in questo Sacrosanto e universale Sinodo Vaticano secondo legittimamente congregato sono stati letti, sono piaciuti ai padri. E noi, in virtù della potestà apostolica conferitaci da Cristo, unitamente ai venerabili padri, nello Spirito Santo le approviamo, le decretiamo e stabiliamo; e quanto è stato così sinodalmente stabilito, comandiamo che sia promulgato a gloria di Dio.

Roma, presso San Pietro, 5 Dicembre 1963.

Io Paolo, vescovo della Chiesa cattolica.

(Seguono le firme dei padri conciliari).

Decreti sugli strumenti della comunicazione sociale.

«INTER MIRIFICA»

1. Significato dei termini.

1. Tra le meravigliose invenzioni tecniche che, soprattutto ai nostri giorni, l'ingegno umano, con l'aiuto di Dio, ha tratto dal creato, la madre Chiesa accoglie e segue con speciale cura quelle che più direttamente riguardano lo spirito dell'uomo e che hanno aperto nuove vie per comunicare, con massima facilità, notizie, idee e insegnamenti d'ogni genere. Tra queste invenzioni spiccano quegli strumenti che per loro natura sono in grado di raggiungere e muovere non solo i singoli uomini, ma le stesse moltitudini e l'intera società umana - quali la stampa, il cinema, la radio, la televisione e altri simili -, che possono quindi a ragione essere chiamati "strumenti della comunicazione sociale".

2. Perché il Concilio ne tratta.

La madre Chiesa riconosce che questi strumenti, se bene adoperati, offrono al genere umano validi sostegni, perché contribuiscono efficacemente a sollevare e ad arricchire gli animi, nonché a estendere e consolidare il regno di Dio. Ma sa pure che gli uomini possono usarli contro il piano di Dio creatore e volgerli a propria rovina; anzi, è afflitta da materno sentimento di dolore per i danni che molto spesso il loro cattivo uso ha provocato all'umanità.

Perciò il sacro Concilio, perseverando nella vigile sollecitudine dei sommi pontefici e dei vescovi in un argomento di sì grande importanza, ritiene suo dovere trattare dei principali problemi relativi agli strumenti della comunicazione sociale. Confida poi che i suoi principi dottrinali e le sue norme disciplinari così proposte gioveranno non solo alla salvezza dei fedeli, ma anche al progresso di tutta l'umanità.

CAPITOLO I

NORME PER IL RETTO USO DEI MEZZI DI COMUNICAZIONE SOCIALE.

3. Compiti della Chiesa.

La Chiesa cattolica, essendo stata fondata da Cristo signore per portare la salvezza a tutti gli uomini ed essendo perciò spinta dalla necessità di diffondere il Vangelo, ritiene suo dovere predicare l'annuncio della salvezza servendosi anche degli strumenti della comunicazione sociale ed insegnarne agli uomini il retto uso.

Compete pertanto alla Chiesa il diritto nativo di usare e possedere siffatti strumenti, in quanto siano necessari o utili alla formazione cristiana ed alla sua globale opera salvifica delle anime; ma è compito dei sacri pastori istruire e guidare i fedeli in modo che essi, con l'aiuto anche di questi strumenti, tendano alla salvezza e perfezione propria e di tutta la famiglia umana

Peraltro, è compito anzitutto dei laici vivificare di Spirito umano e cristiano questi strumenti perché rispondano pienamente alla grande attesa dell'umanità e al piano di Dio.

4. Legge morale.

Per usare rettamente questi strumenti è assolutamente necessario che tutti coloro che se ne servono conoscano le norme dell'ordine morale e le applichino fedelmente in questo settore. Tengono quindi presente i contenuti che vengono comunicati secondo la natura propria di ciascuno strumento; considerino inoltre tutte le circostanze - come il fine, le persone, il luogo, il tempo, ecc. -, nelle quali si attua la comunicazione stessa e che possono modificarne, o del tutto mutarne, il valore morale. Tra esse, in particolare, si consideri il modo di agire proprio di ciascuno strumento, cioè la forza di suggestione, la quale può essere tale che gli uomini, soprattutto se insufficientemente preparati, riescano con difficoltà ad avvertirla, a dominarla e, quando occorresse, a respingerla.

5. Diritto all'informazione.

Pertanto è particolarmente necessario che tutti gli interessati si formino una retta coscienza circa l'uso di questi strumenti, soprattutto a proposito di alcune questioni oggi più fortemente controverse.

La prima questione riguarda l'informazione, cioè la ricerca e la diffusione di notizie. Non c'è dubbio che l'informazione, a causa del progresso della società umana odierna e delle sempre più strette relazioni d'interdipendenza tra i suoi membri, è diventata utilissima e, per lo più, necessaria. Infatti, la pubblica e tempestiva comunicazione degli avvenimenti e dei fatti offre ai singoli uomini una più adeguata e continua conoscenza così che possano contribuire efficacemente al bene comune e promuovano tutti insieme più agevolmente la prosperità e il progresso dell'intera società.

Appartiene dunque alla società umana il diritto all'informazione su quanto, secondo le rispettive condizioni, convenga alle persone, sia singole sia associate. Tuttavia il retto esercizio di questo diritto richiede che la comunicazione nel suo contenuto sia sempre vera e, salve la giustizia e la carità, integra; inoltre, nel modo, sia onesta e conveniente, cioè rispetti scrupolosamente le leggi morali, i legittimi diritti e la dignità dell'uomo, sia nella ricerca delle notizie, sia nella loro divulgazione. Non ogni cognizione infatti giova, "mentre la carità è costruttiva" (1Cor. 8, 1).

6. Arte e morale.

La seconda questione riguarda le relazioni intercorrenti fra i diritti - come si suol dire - dell'arte e le norme della legge morale. Poiché le crescenti controversie su questo argomento non di rado traggono origine da dottrine erronee in etica e in estetica, il Concilio dichiara che il primato dell'ordine morale oggettivo deve essere rispettato assolutamente da tutti, poiché solo esso supera ed armonizza tutti gli altri ordini di attività umane, per quanto nobili, non escluso quello dell'arte. Solo l'ordine morale, infatti, investe nella totalità del suo essere l'uomo, creatura di Dio dotata di intelligenza e chiamato ad un fine soprannaturale, e lo stesso, se integralmente e fedelmente osservato, porta l'uomo a raggiungere la perfezione e la pienezza della felicità.

7. Trattazione del male morale.

Infine, la narrazione, la descrizione e la rappresentazione del male morale possono indubbiamente, anche per il tramite degli strumenti della comunicazione sociale, contribuire ad una più approfondita conoscenza ed analisi dell'uomo, a manifestare ed esaltare lo splendore del vero e del bene, ottenendo del resto più felici effetti drammatici. Tuttavia, affinché non rechino più danno che vantaggio alle anime, rispettino fedelmente la legge morale, soprattutto se si tratta di cose che richiedano il dovuto rispetto, o che sollecitino più facilmente alle disordinate passioni l'uomo, ferito dalla colpa originale.

8. Opinioni pubbliche.

Poiché le opinioni pubbliche esercitano oggi un grandissimo influsso e peso nella vita privata e pubblica dei cittadini di ogni ordine, è necessario che tutti i membri della società assolvano, anche in questo settore, i propri doveri di giustizia e di carità. Perciò si adoperino, anche mediante l'uso di questi strumenti, a formare e diffondere opinioni pubbliche rette.

9. Doveri dei recettori.

Particolari doveri hanno tutti i recettori - cioè lettori, spettatori, ascoltatori -, che con scelta personale e libera ricevono le comunicazioni diffuse da questi strumenti. Infatti, una scelta richiede che essi favoriscano in ogni modo quanto eccella per virtù, cultura ed arte, e che evitino, invece, quanto costituisca per loro causa o occasione di danno spirituale, oppure con il cattivo esempio induca altri in pericolo, o contribuisca a ostacolare le buone comunicazioni e a incoraggiare quelle cattive: il che solitamente avviene versando il proprio denaro ai promotori che usino questi strumenti con criteri esclusivamente di lucro.

Perciò i recettori, per adempiere la legge morale, non trascurino il dovere d'informarsi tempestivamente dei giudizi che in queste materie vengano dati dalla competente autorità, e di attenersi secondo le norme della retta coscienza. Al fine poi di resistere più facilmente alle suggestioni meno oneste e di favorire in ogni modo quelle buone, procurino di orientare e formare la propria coscienza con i mezzi adatti.

10. Doveri dei giovani e dei genitori.

Specialmente i recettori più giovani si abituino ad un uso moderato e disciplinato di questi strumenti. Cerchino inoltre di comprendere più a fondo le cose viste, udite, lette; ne discutano con i loro educatori e con persone competenti e imparino a formularne un giudizio retto. I genitori poi ricordino che è loro dovere vigilare diligentemente perché spettacoli, stampa e simili, che siano contrari alla fede o ai buoni costumi, non entrino in casa e perché i loro figli non vi incorrano altrove.

11. Doveri degli autori.

Speciale responsabilità morale circa il retto uso degli strumenti della comunicazione sociale incombe sui giornalisti, gli scrittori, gli attori, i registi, gli editori e produttori, i programmisti, i distributori, gli esercenti e venditori, i critici e quanti altri in qualsiasi modo partecipino alla preparazione e trasmissione delle comunicazioni. È evidente, infatti, quali e quanto grandi responsabilità siano da attribuire a tutti questi nelle odierne condizioni degli uomini, avendo essi la possibilità di indirizzare al bene o al male l'umanità con le loro informazioni e pressioni.

Dovranno, pertanto, regolare i propri interessi economici, politici ed artistici in modo da non andare mai contro il bene comune. Per raggiungere più facilmente questo intento, daranno lodevolmente la loro adesione alle associazioni della loro professione che impongano ai membri - se necessario anche impegnando all'osservanza di un "codice morale" - il rispetto delle leggi morali nelle attività e doveri della loro professione.

Inoltre ricordino sempre che gran parte dei lettori e degli spettatori è costituita da giovani, i quali hanno bisogno di una stampa e di spettacoli che offrano un onesto divertimento e che orientino il loro spirito a più alti ideali. Procurino inoltre che le comunicazioni che riguardano la religione vengano affidate a persone degne e preparate e che siano realizzate con il dovuto rispetto.

12. Doveri dell'autorità civile.

Particolari doveri in questa materia incombono sull'autorità civile in vista del bene comune, al quale questi strumenti sono ordinati. È infatti compito della stessa autorità, nel suo proprio ambito, difendere e proteggere, specialmente riguardo alla stampa, la vera e giusta libertà d'informazione, che è indispensabile all'odierna società per il suo progresso; favorire i valori religiosi, culturali e artistici; assicurare ai recettori il libero uso dei loro legittimi diritti. Inoltre è compito del potere civile appoggiare quelle iniziative che, per quanto siano di grande utilità specialmente alla gioventù, non possono altrimenti essere realizzate.

Infine, lo stesso potere pubblico, che giustamente si interessa della salute fisica dei cittadini, ha il dovere di provvedere con giustizia e diligenza, mediante la promulgazione di leggi e l'efficace loro applicazione, che dall'abuso di questi strumenti non derivino gravi danni alla moralità pubblica e al progresso della società. Con tale attenta sollecitudine non viene conculcata la libertà dei singoli o dei gruppi, soprattutto quando venissero a mancare sicure garanzie da parte di coloro che, per specifica professione, usano questi strumenti.

Una speciale attenzione, inoltre, sia usata nel difendere gli adolescenti dalla stampa e dagli spettacoli che siano nocivi alla loro età.

CAPITOLO II

I MEZZI DI COMUNICAZIONE SOCIALE E L'APOSTOLATO CATTOLICO.

13. Azione dei pastori e dei fedeli.

Tutti i figli della Chiesa si adoperino, in unità di spirito e di intenti, senza indugio e col massimo impegno, a che gli strumenti della comunicazione sociale, secondo che le circostanze lo richiederanno, vengano efficacemente usati nelle varie forme di apostolato, prevenendo le iniziative dannose, soprattutto nelle regioni dove il progresso morale e religioso richiede una più urgente e attiva presenza

Perciò i sacri pastori siano solleciti nel compiere in questo settore un dovere intimamente connesso con il loro dovere ordinario della predicazione. I laici, poi, impegnati nell'uso di questi strumenti, cerchino di rendere testimonianza a Cristo, anzitutto assolvendo ai propri incarichi con competenza e con spirito apostolico, collaborando inoltre direttamente, ciascuno secondo le proprie possibilità, all'azione pastorale della Chiesa con le loro prestazioni tecniche, economiche, culturali e artistiche.

14. Iniziative dei cattolici.

Innanzitutto si incrementi la stampa onesta. Al fine poi di formare i lettori a un genuino spirito cristiano si crei e si promuova una stampa specificamente cattolica, tale cioè che - sia essa promossa e dipenda direttamente dalla stessa autorità ecclesiastica, oppure da cattolici - venga pubblicata con l'esplicito scopo di formare, rafforzare e promuovere opinioni pubbliche conformi al diritto naturale, alla dottrina e alla morale cattolica, e di divulgare e far conoscere nella giusta luce i fatti che riguardano la vita della Chiesa. Vengano infine richiamati i fedeli sulla necessità di leggere e diffondere la stampa cattolica al fine di poter giudicare cristianamente ogni avvenimento.

Con ogni aiuto efficace si promuova e si assicuri la produzione e la programmazione di film atti ad un sano divertimento e pregevoli per valori culturali ed artistici, e innanzi tutto quelli destinati alla gioventù. Questo si fa soprattutto sostenendo e coordinando mezzi e iniziative di produttori e di distributori onesti, favorendo i film meritevoli con l'appoggio dei critici e con premi, promuovendo e consociando le sale cinematografiche di gestori cattolici e onesti.

Parimenti, si sostengano con aiuto efficace i programmi radiofonici e televisivi onesti, soprattutto quelli adatti all'ambiente familiare. Si promuovano poi con impegno le trasmissioni cattoliche mediante le quali gli uditori e gli spettatori vengano orientati a partecipare alla vita della Chiesa e ad assimilare le verità religiose. Dove se ne giudichi la convenienza, si creino sollecitamente anche emittenti cattoliche e si procuri che le loro trasmissioni si distinguano per perfezione ed efficacia.

Si procuri inoltre che la nobile e antica arte del teatro, la quale oggi già viene diffusa largamente dagli strumenti della comunicazione sociale, contribuisca alla formazione culturale e morale degli spettatori.

15. Formazione degli autori.

Per provvedere alle necessità sopra esposte si formino senza indugio sacerdoti, religiosi e laici, che sappiano usare con la dovuta competenza questi strumenti a scopi apostolici.

Anzitutto si devono preparare tecnicamente, culturalmente e moralmente i laici, moltiplicando scuole, facoltà e istituti, dove pubblicisti, autori di film e di trasmissioni radiofoniche e televisive e quanti altri si interessano a queste attività possano acquistare una formazione completa, vivificata di spirito cristiano, specialmente nel campo della dottrina sociale della Chiesa. Occorre preparare ed aiutare anche gli attori, perché con la loro arte contribuiscano validamente al bene della società umana. Devono infine essere diligentemente preparati i critici letterari, cinematografici, radiofonici, televisivi, ecc., perché si distinguano per competenza nella loro materia e vengano istruiti e incoraggiati a porre sempre nel dovuto rilievo, nei loro giudizi, l'aspetto morale.

16. Formazione dei recettori.

Poiché il retto uso degli strumenti della comunicazione sociale, che sono a disposizione di recettori diversi per età e preparazione culturale, esige una loro adatta e specifica formazione teorica e pratica, le iniziative atte a questo scopo -soprattutto se destinate ai giovani - siano favorite e largamente diffuse nelle scuole cattoliche di ogni grado, nei seminari e nelle associazioni dell'apostolato dei laici, e vengano ispirate ai principi della morale cristiana. Per raggiungere più prontamente questo scopo, vengano inserite nel catechismo l'esposizione e la spiegazione della dottrina e della disciplina cattolica su questo argomento.

17. Mezzi e sussidi.

Essendo del tutto sconveniente per i figli della Chiesa tollerare che la parola della salvezza resti inceppata ed ostacolata da difficoltà tecniche e dalle spese, certo ingentissime, che questi strumenti richiedono, questo sacro Concilio ricorda che essi hanno il dovere di sostenere e di aiutare i giornali cattolici, i periodici e le iniziative nel settore cinematografico, le stazioni e le trasmissioni radiofoniche e televisive, il cui fine principale sia quello di diffondere e difendere la verità e curare la formazione cristiana della società umana. Esorta, inoltre, insistentemente quanti, associazioni e singoli, dispongono di rilevanti possibilità economiche o tecniche, ad aiutare volentieri e generosamente con i loro mezzi e con la loro competenza questi strumenti nella misura in cui si propongano scopi genuinamente culturali e apostolici.

18. Giornata annuale.

Al fine poi di rafforzare più efficacemente il multiforme apostolato nella Chiesa circa gli strumenti della comunicazione sociale, in tutte le diocesi del mondo, a giudizio dei vescovi, ogni anno venga celebrata una “giornata”, nella quale i fedeli siano istruiti sui loro doveri in questo settore, siano invitati a pregare per questa intenzione e a dare, per il medesimo scopo, offerte che saranno scrupolosamente destinate a sostenere e incrementare le istituzioni e le iniziative promosse dalla Chiesa in questo campo, secondo le necessità dell’orbe cattolico.

19. Ufficio della Santa Sede.

Nell’esercizio della sua suprema sollecitudine pastorale circa gli strumenti della comunicazione sociale il Sommo Pontefice dispone di uno speciale ufficio della Santa Sede.

20. Competenze dei vescovi.

Spetta poi ai vescovi vigilare nelle proprie diocesi sulle attività ed iniziative di questo settore, promuoverle e, in quanto riguardino l’apostolato pubblico, regolarle, non eccettuate quella che dipendono da religiosi esenti.

21. Uffici nazionali.

Tuttavia, poiché un efficace apostolato nell’ambito di tutta la nazione richiede l’unità di intenti e di forze, questo sacro Concilio decreta e ordina che dappertutto vengano costituiti ed aiutati con ogni mezzo gli uffici nazionali per la stampa, il cinema, la radio e la televisione. Sarà dunque compito principale di questi uffici provvedere che la coscienza dei fedeli nell’uso di questi strumenti si formi in modo retto, come pure incrementare e regolare tutte le iniziative dei cattolici in questo settore.

In ciascuna nazione la direzione di questi uffici venga affidata ad una commissione di vescovi, o a un vescovo delegato; facciano poi parte degli stessi uffici anche laici, formati nella dottrina cattolica ed esperti in queste materie.

22. Associazioni internazionali.

Inoltre, poiché l'efficacia degli stessi strumenti supera i confini delle singole nazioni, e rende i singoli quasi cittadini di tutta l'umana convivenza, le iniziative nazionali in questo settore si coordinino anche su piano internazionale. Gli uffici, poi, di cui al n. 21, collaborino attivamente con le rispettive associazioni internazionali cattoliche. Queste associazioni internazionali cattoliche vengono legittimamente approvate soltanto dalla Santa Sede e da essa dipendono.

CONCLUSIONE.

23. Istruzione pastorale.

Per l'applicazione di tutti i principi e norme di questo sacro Concilio circa gli strumenti della comunicazione sociale, su espresso mandato del Concilio, sia pubblicata una Istruzione pastorale, a cura dell'ufficio della Santa Sede, di cui al n. 19, con la collaborazione di periti appartenenti a diverse nazioni.

24. Esortazione finale.

Peraltro, questo sacro Concilio confida che questa sua esposizione di istituzioni e di norme sarà accolta di buon grado e scrupolosamente osservata da tutti i figli della Chiesa, in modo che essi, anche servendosi di questi strumenti, non solo non ne riportino danno, ma, a guisa del sale e della luce diano sapore alla terra e illuminino il mondo. Inoltre, invita tutti gli uomini di buona volontà, anzitutto quanti hanno nelle loro mani questi strumenti, a cercare di impiegarli unicamente per il bene dell'umana società, il cui avvenire dipende ogni giorno di più dal loro retto uso. Pertanto, come già con i capolavori d'arte antichi, così anche con queste invenzioni recenti sia glorificato il nome del Signore, secondo il detto dell'apostolo: "Gesú Cristo, ieri, oggi e per tutti i secoli" (Ebr. 13, 8).

Tutte e singole le cose, stabilite in questo decreto, sono piaciute ai padri del sacro Concilio. E noi, in virtù della potestà apostolica conferitaci da Cristo, unitamente ai venerabili padri, nello Spirito santo le approviamo, le decretiamo e stabiliamo; e quanto è stato così sinodalmente stabilito, comandiamo che sia promulgato a gloria di Dio.

Roma, presso San Pietro, 5 Dicembre 1963.

Io Paolo vescovo della Chiesa cattolica.

(Seguono le firme dei padri conciliari).

Costituzione dogmatica sulla Chiesa.

«LUMEN GENTIUM»

CAPITOLO I: IL MISTERO DELLA CHIESA.

1. La Chiesa sacramento di Cristo.

Cristo è la luce delle genti, e questo sacro Concilio, adunato nello Spirito santo, ardentemente desidera che la luce di Cristo, riflessa sul volto della Chiesa, illumini tutti gli uomini annunciando il Vangelo a ogni creatura (cf. Mc. 16, 15). E siccome la Chiesa è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, continuando l'insegnamento dei precedenti concili, intende con maggiore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la sua natura e la sua missione universale. Le condizioni del nostro tempo rendono più urgente questo dovere della Chiesa, affinché tutti gli uomini, oggi più strettamente uniti da vari vincoli sociali, tecnici e culturali, possano anche conseguire una piena unità in Cristo.

2. Il disegno salvifico universale del Padre.

L'eterno Padre, con liberissimo e arcano disegno di sapienza e di bontà, ha creato l'universo, ha decretato di elevare gli uomini alla partecipazione della sua vita divina e, quando essi caddero in Adamo, non li ha abbandonati, ma sempre ha prestato loro gli aiuti per salvarsi, in considerazione di Cristo redentore, "il quale è l'immagine dell'invisibile Dio, generato prima di ogni creatura" (Col. 1, 15). Tutti gli eletti il Padre fino dall'eternità "li ha conosciuti nella sua prescienza e li ha predestinati a essere conformi alla immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito di una moltitudine di fratelli" (Rom. 8, 29). I credenti in Cristo li ha voluti convocare nella santa Chiesa, la quale, già prefigurata sino dal principio del mondo, mirabilmente preparata nella storia del popolo d'Israele e nell'antica alleanza e istituita "negli ultimi tempi", è stata manifestata dall'effusione dello Spirito e avrà glorioso compimento alla fine dei secoli. Allora, come si legge nei santi padri, tutti i giusti, a partire da Adamo, "dal giusto Abele fino all'ultimo eletto", saranno riuniti presso il Padre nella Chiesa universale.

3. Missione e opera del Figlio.

È venuto quindi il Figlio, mandato dal Padre, il quale in lui prima della fondazione del mondo ci ha eletti e ci ha predestinati a essere adottati in figli, perché in lui si compiacque di ricapitolare tutte le cose (cf. Ef. 1, 4-5 e 10). Perciò Cristo, per adempiere la volontà del Padre, ha inaugurato in terra il regno dei cieli e ce ne ha rivelato il mistero, e con la sua obbedienza ha operato la redenzione. La Chiesa, ossia il regno di Cristo già presente in mistero, per la potenza di Dio cresce visibilmente nel mondo. Questo inizio e questa crescita sono simboleggiati dal sangue e dall'acqua che uscirono dal costato aperto di Gesù crocifisso (cf. Gv. 19, 34), e sono preannunziati dalle parole del Signore circa la sua morte in croce: "E io, quando sarò levato in alto da terra, tutti attirerò a me" (Gv. 12, 32 gr.). Ogni volta che il sacrificio della croce, "col quale Cristo, nostro agnello pasquale, è stato immolato" (1Cor. 5, 7), viene celebrato sull'altare, si effettua l'opera della nostra redenzione. E insieme, col sacramento del pane eucaristico, viene rappresentata e prodotta l'unità dei fedeli, che costituiscono un solo corpo in Cristo (cf. 1Cor. 10, 17). Tutti gli uomini sono chiamati a questa unione con Cristo, che è la luce del mondo; da lui veniamo, per lui viviamo, a lui siamo diretti.

4. Lo Spirito santificatore della Chiesa.

Compiuta l'opera che il Padre aveva affidato al Figlio sulla terra (cf. Gv. 17, 4), il giorno di pentecoste fu inviato lo Spirito santo per santificare continuamente la Chiesa, e i credenti avessero così per Cristo accesso al Padre in un solo Spirito (cf. Ef. 2, 18). Questo è lo spirito che dà la vita, o la sorgente di acqua zampillante per la vita eterna (cf. Gv. 4, 14; 7, 38-39); per lui il Padre ridà la vita agli uomini, morti per il peccato, finché un giorno risusciterà in Cristo i loro corpi mortali (cf. Rom. 8, 10-11). Lo spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio (cf. 1Cor. 3, 16; 6, 19) e in essi prega e rende testimonianza della adozione filiale (cf. Gal. 4, 6; Rom. 8, 15-16 e 26). Egli guida la Chiesa verso tutta intera la verità (cf. Gv. 16, 13), la unifica nella comunione e nel servizio, la provvede di diversi doni gerarchici e carismatici, coi quali la dirige, la abbellisce dei suoi frutti (cf. Ef. 4, 11-12; 1Cor. 12, 4; Gal. 5, 22). Con la forza del Vangelo fa ringiovanire la Chiesa, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo sposo. Poiché lo Spirito e la sposa dicono al Signore Gesù: Vieni: (cf. Ap. 22, 17). Così la Chiesa universale si presenta come "un popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito santo".

5. Il regno di Dio.

Il mistero della santa Chiesa si manifesta nella sua fondazione. Il Signore Gesù, infatti, diede inizio alla sua Chiesa predicando la buona novella, cioè la venuta del regno di Dio da secoli promesso nelle scritture: "Il tempo è compiuto, e vicino è il regno di Dio" (Mc. 1, 15; cf. Mt. 4, 17). Questo regno si manifesta chiaramente agli uomini nelle parole, nelle opere e nella presenza di Cristo. La parola del Signore è paragonata appunto al seme che viene seminato in un campo (cf. Mc. 4, 14): quelli che la ascoltano con fede e appartengono al piccolo gregge di Cristo (cf. Lc. 12, 32) hanno accolto il regno stesso di Dio; poi il seme per virtù propria germoglia e cresce fino al tempo del raccolto (cf. Mc. 4, 26-29).

Anche i miracoli di Gesù sono la prova che il regno è arrivato sulla terra: “se è per il dito di Dio che io scaccio i demoni, allora certamente è già arrivato tra voi il regno di Dio” (Lc. 11, 20; cf. Mt. 12, 28). Ma innanzi tutto il regno si manifesta nella stessa persona di Cristo, figlio di Dio e figlio dell’uomo, il quale è venuto “a servire e a dare la sua vita in riscatto per molti” (Mc. 10, 45). Quando poi Gesù, dopo aver sofferto la morte in croce per gli uomini, risorse, apparve quale Signore e messia e sacerdote in eterno (cf. Atti 2, 36; Ebr. 5, 6; 7, 17-21) ed effuse sui suoi discepoli lo spirito promesso dal Padre (cf. Atti 2, 33). La Chiesa perciò, fornita dei doni del suo fondatore e osservando fedelmente i suoi precetti di carità, di umiltà e di abnegazione, riceve la missione di annunziare e instaurare in tutte le genti il regno di Cristo e di Dio, e di questo regno costituisce in terra il germe e l’inizio. Intanto, mentre va lentamente crescendo, anela al regno perfetto e con tutte le sue forze spera e brama di unirsi col suo re nella gloria.

6. Le immagini della Chiesa.

Come già nell’antico testamento la rivelazione del regno viene spesso proposta con figure, così anche ora l’intima natura della Chiesa ci si fa conoscere attraverso immagini varie, desunte sia dalla vita pastorale o agricola, sia dalla costruzione di edifici o anche dalla famiglia e dagli sponsali, e già preparate nei libri dei profeti. Così la Chiesa è l’ovile, la cui porta unica e necessaria è Cristo (cf. Gv. 10, 1-10). È pure il gregge, di cui Dio stesso ha preannunziato che sarebbe il pastore (cf. Is. 40, 11; Ez. 34, 11 ss.), e le cui pecore, anche se governate da pastori umani, sono però incessantemente condotte al pascolo e nutrite dallo stesso Cristo, il pastore buono e il principe dei pastori (cf. Gv. 10, 11; 1Pt. 5, 4), il quale ha dato la sua vita per le pecore (cf. Gv. 10, 11-15). La Chiesa è il podere o campo di Dio (cf. 1Cor. 3, 9). In quel campo cresce l’antico olivo, la cui santa radice sono stati i patriarchi e nel quale è avvenuta e avverrà la riconciliazione dei giudei e delle genti (cf. Rom. 11, 13-26). Essa è stata piantata dal celeste agricoltore come vigna scelta (cf. Mt. 21, 33-43 par.; Is. 5, 1 ss.). Cristo è la vera vite, che dà vita e fecondità ai tralci, cioè a noi, che per mezzo della Chiesa rimaniamo in lui e senza di lui nulla possiamo fare (cf. Gv. 15, 1-5). Più spesso ancora la Chiesa è detta l’edificio di Dio (1Cor. 3, 9). Il Signore stesso si è paragonato alla pietra che i costruttori hanno rigettata, ma che è divenuta la pietra angolare (cf. Mt. 21, 42 par.; cf. Atti 4, 11; 1Pt. 2, 7; Sal. 117, 22). Sopra quel fondamento la Chiesa è stata costruita dagli apostoli (cf. 1Cor. 3, 11) e da esso riceve stabilità e coesione.

Questa costruzione viene chiamata in varie maniere: casa di Dio (cf. Tim. 3, 13), nella quale abita la sua famiglia, la dimora di Dio nello spirito (cf. Ef. 2, 19-22), “la dimora di Dio con gli uomini” (Ap. 21, 3), e soprattutto tempio santo, rappresentato da santuari di pietra, che è lodato dai santi padri e che la liturgia giustamente paragona alla città santa, la nuova Gerusalemme. In essa, infatti, quali pietre viventi, veniamo a formare su questa terra, un tempio spirituale (cf. 1Pt. 2, 5). E questa città santa Giovanni la contempla mentre nel finale rinnovamento del mondo essa scende dal cielo da presso Dio, “preparata come una sposa che si è ornata per il suo sposo” (Ap. 21, 1 s.).

La Chiesa che è chiamata “Gerusalemme che è in alto” e “madre nostra” (Gal. 4, 26; cf. Ap. 12, 17), viene pure descritta come l’immacolata sposa dell’agnello immacolato (cf. Ap. 19, 7; 21, 2 e 9; 22, 17), sposa che Cristo “ha amato e per la quale ha dato se stesso, al fine di renderla santa” (Ef. 5, 25-26), che si è associata con patto indissolubile e che incessantemente “nutre e se ne prende cura” (Ef. 5, 29); che, dopo averla purificata, volle a sé congiunta e soggetta nell’amore e nella fedeltà (cf. Ef. 5, 24) e che, infine, ha riempito per sempre di beni celesti, per poter noi capire la carità di Dio e di Cristo verso di noi, carità che sorpassa ogni conoscenza (cf. Ef. 3, 19). E mentre la Chiesa compie su questa terra il suo pellegrinaggio lontana dal Signore (cf. 2Cor. 5, 6), è come una esule, che cerca e desidera le cose di lassù, dove Cristo siede alla destra di Dio, dove la vita della Chiesa è nascosta con Cristo in Dio, fino a che col suo sposo comparirà rivestita di gloria (cf. Col. 3, 14).

7. La Chiesa, corpo di Cristo.

Il Figlio di Dio, nella natura umana che si era unita, vincendo la morte con la sua morte e risurrezione, ha redento l’uomo e l’ha trasformato in una nuova creatura (cf. Gal. 6, 15; Rom. 13; 2Cor. 5, 17). Comunicando infatti il suo Spirito, costituisce misticamente come suo corpo i suoi fratelli, chiamati da tutte le genti. In quel corpo la vita di Cristo si diffonde nei credenti, che attraverso i sacramenti vengono uniti in modo arcano ma reale a Cristo che ha sofferto ed è stato glorificato. Per mezzo del battesimo infatti siamo resi conformi a Cristo: “Infatti noi tutti fummo battezzati in un solo Spirito per costituire un solo corpo” (1Cor. 12, 13). Con questo sacro rito viene rappresentata e prodotta la nostra unione alla morte e alla risurrezione di Cristo: “fummo infatti sepolti con lui col battesimo nella sua morte”; e se “fummo innestati a lui in una morte simile alla sua”, ugualmente saremo anche in una risurrezione simile alla sua (Rom. 6,45). Nella frazione del pane eucaristico partecipando noi realmente al corpo del Signore, siamo elevati alla comunione con lui e tra di noi: “Perché c’è un solo pane, un solo corpo siamo noi, quantunque molti, noi che partecipiamo tutti a un unico pane” (1Cor. 10, 17). Così noi tutti diventiamo membra di quel corpo (cf. 1Cor. 12, 27) “e siamo, ciascuno per la sua parte, membra gli uni degli altri” (Rom. 12, 5). Come tutte le membra del corpo umano, anche se numerose, formano un solo corpo, così i fedeli in Cristo (cf. 1 Cor 12, 12).

Anche nella edificazione del corpo di Cristo vige la diversità delle membra e delle funzioni. Uno è lo Spirito, il quale per l’utilità della Chiesa distribuisce i suoi vari doni con magnificenza proporzionata alla sua ricchezza e alle necessità dei servizi (cf. 1Cor. 12, 1-11). Fra questi doni viene al primo posto la grazia degli apostoli, alla cui autorità lo stesso Spirito sottomette anche i carismatici (cf. 1Cor. 14). Ed è ancora lo Spirito stesso che, con la sua forza e mediante l’intima connessione delle membra, produce e stimola la carità tra i fedeli. E quindi se un membro soffre, soffrono con esso tutte le altre membra; se un membro è onorato, ne gioiscono con esso tutte le altre membra (cf. 1Cor. 12,26). Capo di questo corpo è Cristo. Egli è l’immagine dell’invisibile Dio, e in lui tutto è stato creato. Egli è innanzi a tutti e tutte le cose sussistono in lui. Egli è il capo del corpo, che è la Chiesa. Egli è il principio, il primogenito dei redivivi, affinché in tutto abbia lui il primato (cf. Col. 1, 13-18). Con la grandezza della sua potenza domina sugli esseri celesti e terrestri, e con la sovraeminente perfezione e operazione sua riempie delle ricchezze della sua gloria tutto il suo corpo (cf. Ef. 1, 18-23) (7). Tutte le membra devono a lui essere configurate, fino a che Cristo non sia in esse formato (cf. Gal. 4, 19).

Per ciò siamo assunti ai misteri della sua vita, resi conformi a lui, morti e risuscitati con lui, finché con lui regneremo (cf. Fil. 3, 21,; 2Tim. 2, 11; Ef. 2, 6; Col. 2, 12 ecc.). Ancora pellegrinanti in terra mentre seguiamo le sue orme nella tribolazione e nella persecuzione come il corpo al capo veniamo associati alle sue sofferenze e soffriamo con lui per essere con lui glorificati (cf. Rom. 8, 17). Da lui “tutto il corpo ben fornito e ben compaginato, per mezzo di giunture e di legamenti, riceve l’aumento voluto da Dio” (Col. 2, 19). Egli nel suo corpo, che è la Chiesa, continuamente dispensa i doni dei ministeri, grazie ai quali, per sua virtù noi ci rendiamo vicendevole servizio in ordine alla salvezza, affinché facendo la verità nella carità noi andiamo in tutte le cose crescendo verso colui, che è il nostro capo (cf. Ef. 4, 11-16 gr.). E perché ci rinnovassimo continuamente in lui (cf. Ef. 4, 23), ci ha dato del suo Spirito, il quale, unico e identico nel capo e nelle membra, dà a tutto il corpo la vita, l’unità e il movimento, così che i santi padri poterono paragonare la sua funzione con quella che esercita il principio vitale, cioè l’anima nel corpo umano. Cristo ama la Chiesa come sua sposa, e si è reso esempio del marito che ama la sua moglie, come il suo proprio corpo (cf. Ef. 5, 25-28); quanto alla Chiesa stessa, essa è soggetta al suo capo (ivi, 23-24). E poiché “in lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità” (Col. 2, 9), la sua pienezza riempie dei suoi doni divini la Chiesa, la quale è il suo corpo e la sua pienezza (cf. Ef. 1, 22-23), affinché essa sia protesa e pervenga a tutta la pienezza di Dio (cf. Ef. 3, 19).

8. Chiesa realtà visibile e spirituale.

Cristo, unico mediatore, ha costituito sulla terra la sua Chiesa santa, comunità di fede, di speranza e di carità, come un organismo visibile; la sostiene incessantemente, e per essa diffonde su tutti la verità e la grazia. La società costituita di organi gerarchici e il corpo mistico di Cristo, l’assemblea visibile e la comunità spirituale, la Chiesa della terra e la Chiesa ormai in possesso dei beni celesti, non si devono considerare come due realtà, ma formano una sola complessa realtà risultante di un elemento umano e di un elemento divino. Per una non debole analogia, quindi, è paragonata al mistero del Verbo incarnato. Infatti, come la natura assunta è a servizio del Verbo divino come vivo organo di salvezza, a lui indissolubilmente unito, in modo non dissimile l’organismo sociale della Chiesa è a servizio dello Spirito di Cristo che lo vivifica, per la crescita del corpo (cf. Ef. 4, 16).

Questa è l’unica Chiesa di Cristo, che nel simbolo professiamo una, santa, cattolica e apostolica, e che il salvatore nostro, dopo la sua risurrezione, diede da pascere a Pietro (cf. Gv. 21, 17), affidandone a lui e agli altri apostoli la diffusione e la guida (cf. Mt. 28, 18; ecc.), e costituì per sempre la colonna e il sostegno della verità (cf. 1Tim. 3, 15). Questa Chiesa, in questo mondo costituita e organizzata come una società, sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dal vescovi in comunione con lui, ancorché al di fuori del suo organismo visibile si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità, che, quali doni propri della Chiesa di Cristo, spingono verso l’unità cattolica. E come Cristo ha compiuto la sua opera di redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo “sussistendo nella natura di Dio spogliò se stesso, prendendo la natura di un servo” (Fil. 2,6-7) e per noi “da ricco che egli era si fece povero” (2Cor. 8, 9):

così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per far conoscere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Cristo è stato inviato dal Padre "a dare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito" (Lc. 4, 18), "a cercare e salvare ciò che era perduto" (Lc. 19, 10): così pure la Chiesa circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore povero e sofferente, si premura di sollevarne l'indigenza, e in loro intende di servire a Cristo. Ma mentre Cristo, "santo, innocente, immacolato" (Ebr. 7, 26), non conobbe il peccato (cf. 2Cor. 5,21), ma venne allo scopo di espiare i soli peccati del popolo (cf. Ebr. 2, 17), la Chiesa che comprende nel suo seno i peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, incessantemente si applica alla penitenza e al suo rinnovamento. La Chiesa "prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio", annunciando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga (cf. 1 Cor, 11, 26). Dalla forza del Signore risuscitato trova forza per vincere con pazienza e amore le sue interne ed esterne affezioni e difficoltà, e per svelare al mondo, con fedeltà, anche se sotto ombre, il mistero del Signore, fino a che alla fine dei tempi sarà manifestato nella pienezza della sua luce.

CAPITOLO II: IL POPOLO DI DIO.

9. Nuova alleanza e nuovo popolo.

In ogni tempo e in ogni nazione è accetto a Dio chiunque lo teme e opera la sua giustizia (cf. Atti 10, 35). Tuttavia piacque a Dio di santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse nella verità e santamente lo servisse. Si scelse quindi per sé il popolo israelita, stabilì con lui una alleanza, e lo formò progressivamente manifestando nella sua storia se stesso e i suoi disegni e santificandolo per sé. Tutto questo però avvenne in preparazione e in figura di quella nuova e perfetta alleanza che doveva concludersi in Cristo, e di quella più piena rivelazione che doveva essere trasmessa dal Verbo stesso di Dio fattosi uomo "Ecco verranno giorni, dice il Signore, nei quali io stringerò con Israele e con Giuda un patto nuovo. Porrò la mia legge nella loro viscere e nei loro cuori l'imprimerò; essi mi avranno per Dio e io li avrò per il mio popolo. Tutti essi, piccoli e grandi, mi riconosceranno, dice il Signore" (Ger. 31, 31-34). Cristo istituì questo nuovo patto, cioè la nuova alleanza nel suo sangue (cf. 1Cor. 11, 25), chiamando gente dai giudei e dalle nazioni, perché si fondesse in unità non secondo la carne, ma nello Spirito, e costituisse il nuovo popolo di Dio.

Infatti i credenti in Cristo, essendo stati rigenerati non di seme corruttibile, ma di uno incorruttibile, per la parola di Dio vivo (cf. 1Pt. 1, 23), non dalla carne ma dall'acqua e dallo Spirito santo (cf. Gv. 3, 5-6), costituiscono infine "una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo tratto in salvo... quello che un tempo era non-popolo, ora invece è il popolo di Dio" (1Pt. 2, 9-10).

Questo popolo messianico ha per capo Cristo “che è stato dato a morte per i nostri peccati, ed è risuscitato per la nostra giustificazione” (Rom. 4, 25), e che ora, dopo essersi acquistato un nome che è al di sopra di ogni altro nome, regna glorioso in cielo. Questo popolo ha per condizione la dignità e la libertà di figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito santo come nel suo tempio. Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (cf. Gv. 13, 34). E, finalmente, ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra (cf. Col. 3, 4) e “anche le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gioiosa libertà dei figli di Dio” (Rom. 8, 21). Perciò il popolo messianico, pur non comprendendo di fatto tutti gli uomini, e apparendo talora come il piccolo gregge, costituisce per tutta l’umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza.

Costituito da Cristo in una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui preso per essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cf. Mt. 5, 12-16), è inviato a tutto il mondo. Come già Israele secondo la carne, pellegrinante nel deserto, viene chiamato la Chiesa di Dio (cf. 2Esdra 13, 1; Num. 20, 4; Dt. 23, 1 ss.), così il nuovo Israele, che cammina nel secolo presente alla ricerca della città futura e permanente (cf. Ebr. 13,14), si chiama pure la Chiesa di Cristo (cf. Mt. 16,18) avendola egli acquistata con il suo sangue (cf. Atti 20,28) riempita del suo Spirito e fornita di mezzi adatti per l’unione visibile e sociale. Dio ha convocato l’assemblea di coloro che guardano nella fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace, e ne ha costituito la Chiesa, perché sia per tutti e per i singoli il sacramento visibile di questa unità salvifica.

Dovendo estendersi a tutte le regioni essa entra nella storia degli uomini, e insieme però trascende i tempi e le frontiere dei popoli. Tra le tentazioni e le tribolazioni del cammino la Chiesa è sostenuta dalla forza della grazia di Dio, promessale dal Signore, affinché per la umana debolezza non venga meno la perfetta fedeltà, ma permanga degna sposa del suo Signore, e non cessi, sotto l’azione dello spirito santo, di rinnovare se stessa, finché attraverso la croce giunga alla luce che non conosce tramonto.

10. Il sacerdozio comune.

Cristo Signore, pontefice assunto di mezzo agli uomini (cf. Ebr. 5, 1-5), fece del nuovo popolo “ un regno e dei sacerdoti per Dio, suo Padre” (Ap. 1, 6; cf. 5, 9-10). Infatti, per la rigenerazione e l’unzione dello Spirito santo i battezzati vengono consacrati a formare una dimora spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le opere del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui, che dalle tenebre li chiamò all’ammirabile sua luce (cf. 1 Pt, 2, 4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cf. Atti 2, 42-47), offrano se stessi come vittima - va, santa, gradevole a Dio (cf. Rom. 12, 1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in loro della vita eterna (cf. 1Pt. 3, 15). Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l’uno all’altro; infatti l’uno e l’altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano all’unico sacerdozio di Cristo.

Il sacerdote ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico in persona di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del regale loro sacerdozio, concorrono all'oblazione dell'eucaristia, ed esercitano il sacerdozio con la partecipazione ai sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e l'operosa carità.

11. L'esercizio del sacerdozio comune nei sacramenti.

L'indole sacra e la struttura organica della comunità sacerdotale vengono attuate per mezzo dei sacramenti e delle virtù. I fedeli, incorporati nella Chiesa col battesimo, sono deputati al culto della religione cristiana dal carattere e, essendo rigenerati per essere figli di Dio, sono tenuti a professare pubblicamente la fede ricevuta da Dio mediante la Chiesa. Col sacramento della confermazione vengono vincolati più perfettamente alla Chiesa, sono arricchiti di una speciale forza dallo Spirito santo, e in questo modo sono più strettamente obbligati a diffondere e a difendere con la parola e con l'opera le fede come veri testimoni di Cristo. Partecipando al sacrificio eucaristico, fonte e apice di tutta la vita cristiana offrono a Dio le vittime divine e se stessi con essa; così tutti, sia con l'oblazione che con la santa comunione, compiono la propria parte nell'azione liturgica, non però indistintamente, ma chi in un modo e chi di un altro. Cibandosi poi del corpo di Cristo nella santa assemblea, mostrano concretamente la unità del popolo di Dio, che da questo augustissimo sacramento è felicemente espressa e mirabilmente prodotta. Quelli che si accostano al sacramento della penitenza, ricevono dalla misericordia di Dio il perdono delle offese fatte a lui e insieme si riconciliano con la Chiesa, alla quale hanno inflitto una ferita col peccato e che coopera alla loro conversione con la carità, l'esempio e la preghiera.

Con la sacra unzione degli infermi e la preghiera dei presbiteri, tutta la Chiesa raccomanda gli ammalati al Signore sofferente e glorificato, perché alleggerisca le loro pene e li salvi (cf. Giac. 5, 14-16), anzi li esorta a unirsi spontaneamente alla passione e alla morte di Cristo (cf. Rom. 8, 17; Col. 1, 24; 2Tim. 2, 11-12; 1Pt. 4, 13), per contribuire così al bene del popolo di Dio. Inoltre, quali tra di fedeli che vengono insigniti dell'ordine sacro, sono posti in nome di Cristo a pascere la Chiesa con la parola e la grazia di Dio. E infine, i coniugi cristiani, in virtù del sacramento del matrimonio, col quale essi sono il segno del mistero di unità e di fecondo onore che intercorre fra Cristo e la Chiesa, e vi partecipano (cf. Ef. 5, 32), si aiutano a vicenda per raggiungere la santità nelle vita coniugale nell'accettazione e nell'educazione della prole, e hanno così, nel loro stato di vita e nel loro ordine, il proprio dono in mezzo al popolo di Dio. Da questo matrimonio infatti, procede la famiglia, nella quale nascono i nuovi cittadini della società umana, i quali per la grazia dello Spirito santo sono elevati col battesimo allo stato di figli di Dio, per perpetuare attraverso i secoli il suo popolo. In questa che si potrebbe chiamare Chiesa domestica, i genitori devono essere per i loro figli, con la parola e con l'esempio, i primi annunciatori della fede, e secondare la vocazione propria di ognuno, e quella sacra di modo speciale. Muniti di tanti e così mirabili mezzi di salvezza, tutti i fedeli d'ogni stato e condizione sono chiamati dal Signore, ognuno per la sua via, a quella perfezione di santità di cui è perfetto il Padre celeste.

12. Il senso della fede e i carismi nel popolo di Dio.

Il popolo santo di Dio partecipa pure alla funzione profetica di Cristo, quando gli rende una viva testimonianza, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità e quando offre a Dio un sacrificio di lode, il frutto di labbra acclamanti al suo nome (cf. Ebr. 13,15). La totalità dei fedeli che hanno ricevuto l'unzione dello Spirito santo (cf. 1Gv. 2, 20 e 27) non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa proprietà che gli è particolare mediante il senso soprannaturale della fede in tutto il popolo, quando “dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici” esprime l'universale suo consenso in materia di fede e di costumi.

Infatti, per quel senso della fede, che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità, il popolo di Dio, sotto la guida del sacro magistero, al quale fedelmente si conforma, accoglie con la parola degli uomini ma, qual è in realtà, la parola di Dio (cf. 1Tess. 2, 13), aderisce indefettibilmente “alla fede una volta per tutte trasmessa ai santi” (Giuda, 3), con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita. Inoltre, lo stesso Spirito santo non solo per mezzo dei sacramenti e dei ministeri santifica il popolo di Dio e lo guida e adorna di virtù, ma “distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a lui” (1Cor. 12, 11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi varie opere o uffici, utili al rinnovamento della Chiesa e allo sviluppo della sua costruzione, secondo quelle parole: “A ciascuno... la manifestazione dello Spirito è data perché torni a comune vantaggio” (1Cor. 12, 7). E questi carismi, straordinari o anche più semplici e più largamente diffusi, siccome sono soprattutto appropriati e utili alle necessità della Chiesa, si devono accogliere con gratitudine e consolazione. I doni straordinari però non si devono chiedere temerariamente, né con presunzione si devono da essi sperare i frutti dei lavori apostolici; ma il giudizio sulla loro genuinità e sul loro esercizio ordinato appartiene a quelli che presiedono nella Chiesa, ai quali spetta specialmente, non di estinguere lo Spirito, ma di esaminare tutto e ritenere ciò che è buono (cf. 1Tess. 5, 12 e 19-21).

13. Universalità dell'unico popolo di Dio.

Tutti gli uomini sono chiamati a formare il nuovo popolo di Dio. Perciò questo popolo, restando uno e unico, si deve estendere a tutto il mondo e a tutti i secoli, affinché si adempia l'intenzione della volontà di Dio, il quale in principio ha creato la natura umana una, e vuole radunare insieme infine i suoi figli, che si erano dispersi (cf. Gv. 11, 52). A questo scopo Dio ha mandato il figlio suo, che ha costituito erede di tutte le cose (cf. Ebr. 1, 2), perché fosse il maestro, il re e il sacerdote di tutti, il capo del nuovo e universale popolo dei figli di Dio. Per questo pure ha mandato Dio lo Spirito del Figlio suo, Signore e vivificatore, il quale per tutta la Chiesa e per tutti e singoli i credenti è il principio dell'unione e dell'unità nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nella frazione del pane e nelle orazioni (cf. Atti 2, 42 gr.). L'unico popolo di Dio è dunque presente in tutte le nazioni della terra, poiché di mezzo a tutte le stirpi egli prende i suoi cittadini, cittadini di un regno che per sua natura non è della terra, ma del cielo. E infatti tutti i fedeli sparsi per il mondo sono in comunione con gli altri nello Spirito santo, e così “chi sta in Roma sa che gli indi sono sue membra”.

Ma come il regno di Cristo non è di questo mondo (cf. Gv. 18, 36), la Chiesa o popolo di Dio, che prepara la venuta di questo regno, nulla sottrae al bene temporale di qualsiasi popolo, ma al contrario favorisce e accoglie tutte le risorse, le ricchezze, le consuetudini del popoli, nella misura in cui sono buone, e accogliendole le purifica, le consolida e la eleva. Essa infatti si ricorda bene di doversi riunire con quel Re, al quale sono state date in eredità le genti (cf. Sal. 2, 8), e nella cui città portano i loro doni e le loro offerte (cf. Sal. 71 (72), 10; Is. 60,4-7; Ap. 21,24).

Questo carattere di universalità che adorna il popolo di Dio, è un dono dello stesso Signore, e con esso la Chiesa cattolica efficacemente e senza soste tende a ricapitolare tutta l'umanità, con tutti i suoi beni, in Cristo capo nell'unità del suo Spirito. In virtù di questa cattolicità, le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa, di maniera che il tutto e le singole parti si accrescono con l'apporto di tutte, che sono in comunione le une con le altre, e coi loro sforzi verso la pienezza dell'unità. Ne consegue che il popolo di Dio non solo si raccoglie da diversi popoli, ma in se stesso si sviluppa l'unione di vari ordini. Infatti fra i suoi membri c'è una diversità sia per gli incarichi, quando alcuni sono impegnati nel sacro ministero per il bene dei loro fratelli, sia per le condizioni e l'organizzazione della vita, quando molti nello stato religioso, tendendo alla santità per una via più stretta, sono di stimolo ai fratelli con il loro esempio.

Così pure, nella comunione ecclesiastica, vi sono legittimamente delle chiese particolari, che godono di proprie tradizioni, rimanendo integro il primato della cattedra di Pietro, la quale presiede alla comunione universale della carità, tutela le varietà legittime, e insieme veglia affinché ciò che è particolare non solo non nuoccia all'unità, ma piuttosto le serva. E infine ne derivano, tra le diverse parti della Chiesa, vincoli di intima comunione circa le ricchezze spirituali, gli operai apostolici e gli aiuti materiali. Poiché i membri del popolo di Dio sono chiamati a condividere i beni, e valgono anche delle singole chiese le parole dell'apostolo: "Da bravi amministratori della multiforme grazia di Dio, ognuno di voi metta a servizio degli altri il suo dono secondo che lo ha ricevuto" (1Pt. 4, 10). Tutti gli uomini sono quindi chiamati a questa cattolica unità del popolo di Dio, che prefigura e promuove la pace universale, e alla quale in vario modo appartengono o sono ordinati sia i fedeli cattolici, sia gli altri credenti in Cristo, sia, infine, tutti gli uomini, che dalla grazia di Dio sono chiamati alla salvezza.

14. I fedeli cattolici

Il santo Concilio si rivolge dunque prima di tutto ai fedeli cattolici. Esso insegna, appoggiandosi sulla Sacra Scrittura e sulla tradizione, che questa Chiesa pellegrinante è necessaria alla salvezza. Infatti solo Cristo, presente per noi nel suo corpo, che è la Chiesa, è il mediatore e la via della salvezza; ora egli, inculcando espressamente la necessità della fede e del battesimo (cf. Mc. 16, 16; Gv. 3, 5), ha insieme confermata la necessità della Chiesa, nella quale gli uomini entrano mediante il battesimo come per la porta. Perciò non potrebbero salvarsi quegli uomini, i quali, non ignorando che la Chiesa cattolica è stata da Dio per mezzo di Gesù Cristo fondata come necessaria, non avessero tuttavia voluto entrare in essa o in essa perseverare.

Sono pienamente incorporati nella società della Chiesa quelli che, avendo lo spirito di Cristo, accettano integra la sua struttura e tutti i mezzi di salvezza in essa istituiti, e nel suo organismo visibile sono uniti con Cristo - che la dirige mediante il Sommo Pontefice e i vescovi - dai vincoli della professione di fede, dei sacramenti, del governo ecclesiastico e della comunione. Non si salva, però, anche se incorporato alla Chiesa, colui che, non perseverando nella carità, rimane sí in seno alla Chiesa col “corpo”, ma non col “cuore”. Si ricordino bene tutti i figli della Chiesa che la loro esimia condizione non va ascritta ai loro meriti, ma a una speciale grazia di Cristo; se non vi corrispondono col pensiero, con le parole e con le opere, non solo non si salveranno, ma anzi saranno piú severamente giudicati. I catecumeni, che per impulso dello Spirito santo desiderano con volontà esplicita di essere incorporati alla Chiesa, vengono ad essa uniti da questo stesso desiderio, e la madre Chiesa come già suoi li ricopre del suo amore e delle sue cure.

15. La Chiesa e i cristiani non cattolici.

Con coloro che, battezzati, sono sí insigniti del nome cristiano, ma non professano la fede integrale o non conservano l'unità della comunione sotto il successore di Pietro, la Chiesa sa di essere per piú ragioni unita. Ci sono infatti molti che hanno in onore la Sacra Scrittura come norma della fede e della vita, mostrano un sincero zelo religioso, credono con amore in Dio Padre onnipotente e in Cristo, Figlio di Dio e salvatore, sono segnati dal battesimo, col quale vengono uniti con Cristo; anzi riconoscono e accettano nelle proprie chiese o comunità ecclesiali anche altri sacramenti. Molti fra loro hanno anche l'episcopato, celebrano la sacra eucaristia e coltivano la devozione alla vergine Madre di Dio. A questo si aggiunge la comunione di preghiere e di altri benefici spirituali; anzi una certa vera unione nello Spirito santo, poiché anche in loro lo spirito con la sua virtù santificante opera per mezzo di doni e grazie, e ha fortificati alcuni di loro fino allo spargimento del sangue. Così lo Spirito suscita in tutti i discepoli di Cristo il desiderio e l'azione, affinché tutti, nel modo da Cristo stabilito, pacificamente si uniscano in un solo gregge sotto un solo pastore. E per ottenere questo la madre Chiesa non cessa di pregare, sperare e operare, ed esorta i figli a purificarsi e rinnovarsi, perché il segno di Cristo risplenda piú chiaramente sul volto della Chiesa.

16. La Chiesa e i non cristiani.

Infine, quelli che non hanno ancora ricevuto il Vangelo, in vari modi sono ordinati al popolo di Dio. Per primo, quel popolo al quale furono dati i testamenti e le promesse e dal quale Cristo è nato secondo la carne (cf. Rom. 9, 4-5), popolo, in virtù della elezione, carissimo per ragione dei suoi padri: perché i doni e la chiamata di Dio sono senza pentimento (cf. Rom. 11, 28-29). Ma il disegno della salvezza abbraccia anche coloro che riconoscono il Creatore, e tra questi in primo luogo i musulmani, i quali, professando di tenere la fede di Abramo, adorano con noi un Dio unico, misericordioso, che giudicherà gli uomini nel giorno finale. E Dio stesso non è lontano dagli altri che cercano un Dio ignoto nelle ombre e nelle immagini, poiché egli dà a tutti vita e respiro e ogni cosa (cf. Atti 17, 25-28), e come salvatore vuole che tutti gli uomini siano salvi (cf. 1Tim. 2,4).

Infatti, quelli che senza colpa ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa, e tuttavia cercano sinceramente Dio; e sotto l'influsso della grazia si sforzano di compiere con le opere la volontà di Dio, conosciuta attraverso il dettame della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna. Né la divina Provvidenza nega gli aiuti necessari alla salvezza a coloro che senza colpa da parte loro non sono ancora arrivati a una conoscenza esplicita di Dio, e si sforzano, non senza la grazia divina, di condurre una vita retta. Poiché tutto ciò che di buono e di vero si trova in loro, è ritenuto dalla Chiesa come una preparazione al Vangelo, e come dato da colei che illumina ogni uomo, affinché abbia finalmente la vita. Ma molto spesso gli uomini, ingannati dal maligno, hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e hanno scambiato la verità divina con la menzogna, servendo la creatura piuttosto che il Creatore (cf. Rom. 1, 21 e 25), oppure vivendo e morendo senza Dio in questo mondo, sono esposti alla disperazione finale. Perciò per promuovere la gloria di Dio e la salvezza di tutti costoro, la Chiesa, memore del comando del Signore che dice: "Predicate il Vangelo a ogni creatura" (Mc. 16, 15), promuove con ogni cura le missioni.

17. Carattere missionario della Chiesa.

Come infatti il Figlio è stato mandato dal Padre, egli stesso ha mandato gli apostoli (cf. Gv. 20, 21) dicendo: "Andate e ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro a osservare tutto quanto vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo" (Mt. 28, 19-20). E questo solenne comando di Cristo di annunciare la verità della salvezza, la Chiesa l'ha ricevuto dagli apostoli per adempierlo sino all'ultimo confine della terra (cf. Atti 1, 8). Essa fa quindi sue le parole dell'apostolo: "Guai... a me se non predicassi il Vangelo:" (1Cor. 9, 16), e perciò continua a mandare ininterrottamente missionari, fino a che le nuove chiese siano pienamente costituite e anch'esse continuino l'opera di evangelizzazione. È spinta infatti dallo Spirito santo a cooperare perché sia mandato ad effetto il piano di Dio, il quale ha costituito Cristo principio di salvezza per il mondo intero.

Predicando il Vangelo, la Chiesa attira gli uditori alla fede e alla professione della fede, li dispone al battesimo, li toglie dalla schiavitù dell'errore e li incorpora a Cristo, affinché crescano in lui per la carità fino alla pienezza. Con la sua attività essa fa in modo che ogni germe di bene che si trova nel cuore e nella mente degli uomini o nei riti e nelle culture proprie dei popoli, non solo non vada perduto, ma sia purificato, elevato e perfezionato per la gloria di Dio, per la confusione del demonio e la felicità dell'uomo. A ogni discepolo di Cristo incombe il dovere di diffondere, per parte sua, la fede. Ma se ognuno può battezzare i credenti, è tuttavia proprio del sacerdote completare l'edificazione del corpo col sacrificio eucaristico, adempiendo le parole dette da Dio per mezzo del profeta: "Da dove sorge il sole fin dove tramonta, grande è il mio nome tra le genti, e in ogni luogo si sacrifica e si offre al mio nome una pura oblazione" (Mal. 1, 11). Così la Chiesa prega e lavora nello stesso tempo, affinché la pienezza del mondo intero passi nel popolo di Dio, corpo del Signore e tempio dello Spirito santo, e in Cristo, capo di tutti, sia reso ogni onore e ogni gloria al Creatore e Padre dell'universo.

CAPITOLO III: LA COSTITUZIONE GERARCHICA DELLA CHIESA E IN PARTICOLARE L'EPISCOPATO.

18. La costituzione gerarchica della Chiesa: Proemio.

Cristo Signore, per pascere e sempre piú accrescere il popolo di Dio, ha istituito nella sua Chiesa vari ministeri, che tendono al bene di tutto il corpo. I ministri infatti, che sono dotati di sacra potestà, sono a servizio dei loro fratelli, perché tutti coloro che appartengono al popolo di Dio, e perciò godono della vera dignità cristiana, aspirino tutti insieme liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza.

Proemio.

Questo sacrosanto sinodo, seguendo le orme del Concilio Vaticano primo, insegna e dichiara con esso che Gesù Cristo, pastore eterno, ha edificato la santa Chiesa e ha mandato gli apostoli come egli stesso era stato mandato dal Padre (cf. Gv. 20, 21), e ha voluto che i loro successori, cioè i vescovi, fossero fino alla fine dei tempi pastori nella sua Chiesa. Affinché lo stesso episcopato fosse uno e indiviso, prepose agli altri apostoli il beato Pietro e in lui stabilì il principio e il fondamento perpetuo e visibile dell'unità della fede e della comunione. Questa dottrina della istituzione, della perpetuità, della forza e del carattere del sacro primato del Romano Pontefice e del suo infallibile magistero, il santo Concilio la propone di nuovo a tutti i fedeli perché sia fermamente creduta e, proseguendo nella stessa linea, decide di professare e di dichiarare pubblicamente la dottrina sui vescovi, successori degli apostoli, i quali col successore di Pietro, vicario di Cristo e capo visibile di tutta la Chiesa, reggono la casa del Dio vivente.

19. Vocazione e istituzione dei Dodici.

Il Signore Gesù, dopo aver pregato il Padre, chiamò a sé quelli che egli volle, e ne costituì dodici perché stessero con lui, e per mandarli a predicare il regno di Dio (cf. Mc. 3, 13-19; Mt. 10, 1-42); e questi li costituì apostoli (cf. Lc. 6, 13) sotto la forma di un collegio o di un gruppo stabile, del quale mise a capo Pietro, scelto di mezzo a loro (cf. Gv. 21,15-17). Li mandò prima ai figli d'Israele e poi a tutte le genti (cf. Rom. 1, 16) affinché, partecipi della sua potestà, rendessero tutti di popoli suoi discepoli, li santificassero e li governassero (cf. Mt. 28, 16-20); Mc. 16, 15; Lc. 24,45-48; Gv. 20,21-23), e così diffondessero la Chiesa e la pascessero esercitando il loro ministero, sotto la guida del Signore, tutti i giorni sino alla fine del mondo (cf. Mt. 28,20). E in questa missione furono pienamente confermati il giorno di pentecoste (cf. Atti 2, 1-36) secondo la promessa del Signore: "Riceverete la forza dello Spirito santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni, sia in Gerusalemme, come in tutta la Giudea e la Samaria, e sino alla estremità della terra" (Atti 1, 8). E gli apostoli, predicando dovunque il Vangelo (cf. Mc. 16, 20), accolto dagli uditori sotto l'azione dello Spirito santo, radunano la Chiesa universale, che il Signore ha fondato sugli apostoli e ha edificato sul beato Pietro, loro capo, mentre Gesù Cristo stesso ne è la pietra maestra angolare (cf. Ap. 21, 14; Mt. 16, 18; Ef. 2, 20).

20. I vescovi, successori degli apostoli.

Quella missione divina, affidata da Cristo agli apostoli, dovrà durare fino alla fine dei secoli (cf. Mt. 28, 20), poiché il Vangelo che essi devono trasmettere è per la Chiesa principio di tutta la sua vita in ogni tempo. Per questo gli apostoli, in questa società gerarchicamente ordinata, ebbero cura di costituirsi dei successori. Infatti, non solo ebbero vari collaboratori nel ministero, ma perché la missione loro affidata venisse continuata dopo la loro morte, lasciarono quasi in testamento ai loro immediati cooperatori l'incarico di completare e consolidare l'opera da essi incominciata, raccomandando loro di attendere a tutto il gregge, nel quale lo Spirito santo li aveva posti per pascere la Chiesa di Dio (cf. Atti 20, 28).

Essi stabilirono dunque questi uomini e in seguito diedero disposizione che, quando essi fossero morti, altri uomini provati prendessero la successione del loro ministero. Fra i vari ministeri che fin dai primi tempi si esercitano nella Chiesa, secondo la testimonianza della tradizione tiene il primo posto l'ufficio di quelli che, costituiti nell'episcopato, per successione che risale all'origine, possiedono i tralci del seme apostolico. Così, come attesta S. Ireneo, per mezzo di coloro che gli apostoli costituirono vescovi e dei loro successori fino a noi, la tradizione apostolica in tutto il mondo è manifestata e custodita. I vescovi dunque hanno ricevuto il ministero della comunità con l'aiuto dei presbiteri e dei diaconi, presiedendo in luogo di Dio al gregge, di cui sono i pastori, quali maestri di dottrina, sacerdoti del sacro culto, ministri del governo. Come quindi permane l'ufficio dal Signore concesso singolarmente a Pietro, il primo degli apostoli, e da trasmettersi ai suoi successori, così permane l'ufficio degli apostoli di pascere la Chiesa, da esercitarsi ininterrottamente dal sacro ordine dei vescovi. Perciò il sacro Concilio, insegna che i vescovi per divina istituzione sono succeduti al posto degli apostoli, quali pastori della Chiesa: chi li ascolta, ascolta Cristo, chi li disprezza, disprezza Cristo e colui che ha mandato Cristo (cf. Lc. 10, 16).

21. La sacramentalità dell'episcopato.

Nei vescovi, quindi, assistiti dai presbiteri, è presente in mezzo ai credenti il Signore Gesù Cristo, pontefice sommo. Sedendo infatti alla destra di Dio Padre non cessa di essere presente alla comunità dei suoi pontefici, ma in primo luogo per mezzo del loro ministero esimio predica la parola di Dio a tutte le genti e continuamente amministra ai credenti i sacramenti della fede; per la loro cura paterna (cf. 1Cor. 4, 15) nuove membra incorpora, con una nuova nascita, al suo corpo; e infine, per la loro sapienza e prudenza, dirige e conduce il popolo del nuovo testamento nel suo pellegrinare verso l'eterna beatitudine. Questi pastori, eletti per pascere il gregge del Signore, sono i ministri di Cristo e i dispensatori dei misteri di Dio (cf. 1Cor. 4, 1), ai quali è stata affidata la testimonianza del Vangelo della grazia di Dio (cf. Rom. 15, 16; Atti 20,24) e il servizio dello Spirito e della giustizia nella gloria (cf. 2Cor. 3, 8-9). Per adempiere a uffici così grandi, gli apostoli sono stati arricchiti da Cristo con una speciale effusione dello Spirito santo discendente su loro (cf. Atti 1, 8; 2, 4; Gv. 20, 22-23), ed essi stessi con la imposizione delle mani hanno trasmesso questo dono dello Spirito ai loro collaboratori (cf. 1Tim. 4, 14; 2Tim. 1, 6-7), dono che è stato trasmesso fino a noi nella consacrazione episcopale. Insegna il santo Concilio che con la consacrazione episcopale viene conferita la pienezza del sacramento dell'ordine, quella cioè che dalla consuetudine liturgica della Chiesa e dalla voce dei santi padri viene chiamata il sommo sacerdozio, il vertice del sacro ministero.

La consacrazione episcopale conferisce pure, con l'ufficio di santificare, gli uffici di insegnare e di governare, che però, per loro natura, non possono essere esercitati se non nella comunione gerarchica col capo e con le membra del collegio. Dalla tradizione infatti, quale risulta specialmente dai riti liturgici e dall'usanza della Chiesa sia d'oriente che d'occidente, consta chiaramente che con l'imposizione delle mani e con le parole della consacrazione la grazia dello Spirito santo viene conferita, e viene impresso un sacro carattere, in maniera che i vescovi, in modo eminente e visibile, sostengono le parti dello stesso Cristo maestro, pastore e pontefice, e agiscono di sua persona. È proprio dei vescovi assumere, col sacramento dell'ordine, nuovi eletti nel corpo episcopale.

22. Il collegio dei vescovi e il suo capo.

Come san Pietro e gli altri apostoli costituirono, per istituzione del Signore, un unico collegio apostolico, similmente il Romano Pontefice, successore di Pietro, e di vescovi, successori degli apostoli, sono fra loro uniti. Già l'antichissima disciplina, secondo cui i vescovi di tutto il mondo comunicavano fra di loro e col vescovo di Roma nel vincolo dell'unità, della carità e della pace; come pure il riunirsi di concili per decidere in comune anche delle questioni più importanti, dopo aver ponderato ed esaminato il parere di molti, stanno a significare il carattere e la natura collegiale dell'ordine episcopale; i concili ecumenici celebrati lungo i secoli comprovano apertamente tale natura, che è del resto già suggerita dall'antico uso di far partecipare più vescovi all'elevazione di un nuovo candidato al ministero del sommo sacerdozio. Uno viene costituito membro del corpo episcopale in virtù della consacrazione episcopale e mediante la comunione gerarchica col capo del collegio e con i membri. Il collegio o corpo episcopale non ha però autorità, se non lo si concepisce insieme con il Romano Pontefice, successore di Pietro, quale suo capo, che conserva integralmente il suo potere primaziale su tutti, pastori e fedeli. Infatti il Romano Pontefice, in virtù del suo ufficio di vicario di Cristo e di pastore di tutta la Chiesa, ha sulla Chiesa la potestà piena, suprema e universale, che può sempre esercitare liberamente. L'ordine dei vescovi, che succede al collegio degli apostoli nel magistero e nel governo pastorale, nel quale anzi si perpetua ininterrottamente il corpo apostolico, è pure, insieme con il suo capo il Romano Pontefice, e mai senza di esso, soggetto di suprema e piena potestà su tutta la Chiesa: potestà che non può essere esercitata se non con il consenso del Romano Pontefice.

Il Signore ha posto solo Simone come pietra e clavigero della Chiesa (cf. Mt. 16, 18-19), e lo ha costituito pastore di tutto il gregge (cf. Gv. 21, 15 ss.); ma l'incarico di legare e di sciogliere, che è stato dato a Pietro (cf. Mt. 16, 19), risulta essere stato pure concesso al collegio degli apostoli, unito col suo capo (cf. Mt. 18, 18; 28, 16-20). Questo collegio, in quanto composto da molti, esprime la varietà e l'universalità del popolo di Dio; in quanto raccolto sotto un solo capo, esprime l'unità del gregge di Cristo. In esso i vescovi, rispettando fedelmente il primato e la preminenza del loro capo, godono di un potere che è loro proprio, per il bene dei loro fedeli, anzi di tutta la Chiesa, di cui lo Spirito santo costantemente consolida la struttura organica e la concordia. La suprema potestà che questo collegio possiede su tutta la Chiesa è esercitata in modo solenne nel Concilio ecumenico. Mai si ha un Concilio ecumenico, che come tale non sia confermato o almeno accettato dal successore di Pietro; ed è prerogativa del Romano Pontefice convocare questi concili, presiederli e confermarli.

La stessa potestà collegiale può essere esercitata insieme col papa dai vescovi sparsi per il mondo, purché il capo del collegio li chiami a un atto collegiale, o almeno approvi o liberamente accetti l'azione congiunta dei vescovi dispersi, così da risultare un vero atto collegiale.

23. Relazioni dei vescovi in seno al collegio.

L'unione collegiale appare anche nelle mutue relazioni dei singoli vescovi con le chiese particolari e con la Chiesa universale. Il Romano Pontefice, quale successore di Pietro, è il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei vescovi sia della moltitudine dei fedeli. I vescovi, invece, singolarmente presi, sono il principio visibile e il fondamento dell'unità nelle loro chiese particolari, formate a immagine della Chiesa universale, nelle quali e a partire dalle quali esiste la sola e unica Chiesa cattolica. Perciò i singoli vescovi rappresentano la propria Chiesa, e tutti insieme col papa rappresentano tutta la Chiesa nel vincolo di pace, di amore e di unità. I singoli vescovi, che sono preposti alle chiese particolari, esercitano il loro pastorale governo sopra la porzione del popolo di Dio che è stata loro affidata, non sopra le altre chiese né sopra la Chiesa universale. Ma in quanto membri del collegio episcopale e legittimi successori degli apostoli, i singoli vescovi sono tenuti, per istituzione e precetto di Cristo, ad avere per tutta la Chiesa una sollecitudine che, sebbene non esercitata con atto di giurisdizione, sommamente contribuisce tuttavia al bene della Chiesa universale. Tutti i vescovi, infatti, devono promuovere e difendere l'unità della fede e la disciplina comune a tutta la Chiesa, istruire i fedeli all'amore di tutto il corpo mistico di Cristo, specialmente delle membra povere, sofferenti e di quelle che sono perseguitate a causa della giustizia (cf. Mt. 5, 10) e, infine, promuovere ogni attività comune a tutta la Chiesa, specialmente nel procurare che la fede cresca e sorga per tutti gli uomini la luce della piena verità. Del resto è una verità che, reggendo bene la propria Chiesa come porzione della Chiesa universale, contribuiscono essi stessi efficacemente al bene di tutto il corpo mistico, che è pure un corpo fatto di chiese.

La cura di annunziare in ogni parte della terra il Vangelo appartiene al corpo dei pastori, ai quali tutti in comune Cristo diede il mandato, imponendo un comune ufficio, come già papa Celestino raccomandò al padri del Concilio di Efeso. Quindi i singoli vescovi, per quanto lo permette l'esercizio del particolare loro ufficio, sono tenuti a collaborare tra di loro e col successore di Pietro, al quale in modo speciale fu affidato l'alto ufficio di propagare il nome cristiano. Con tutte le forze essi devono fornire alle missioni non solo gli operai della messe, ma anche aiuti spirituali e materiali, sia da sé direttamente, sia suscitando la fervida cooperazione dei fedeli. I vescovi, infine, nella universale comunione della carità, offrono volentieri un fraterno aiuto alle altre chiese, specialmente alle più vicine e più povere, seguendo in questo il venerando esempio dell'antica Chiesa. Per divina provvidenza è avvenuto che varie chiese, in vari luoghi fondate dagli apostoli e dai loro successori, durante i secoli si sono costituite in molti gruppi, organicamente uniti, i quali, salva restando l'unità della fede e l'unica divina costituzione della Chiesa universale, godono di una propria disciplina, di un proprio uso liturgico, di un patrimonio teologico e spirituale proprio. Alcune fra esse, soprattutto le antiche chiese patriarcali, quasi matrici della fede, ne hanno generate altre che sono come loro figlie, con le quali restano fino ai nostri tempi legate da un più stretto vincolo di carità nella vita sacramentale e nel mutuo rispetto dei diritti e dei doveri.

Questa varietà di chiese locali, fra loro concordi, dimostra con maggiore evidenza la cattolicità della Chiesa indivisa. In modo simile le conferenze episcopali possono oggi portare un molteplice e fecondo contributo perché lo spirito collegiale passi a concrete applicazioni.

24. Il ministero dei vescovi.

I vescovi, quali successori degli apostoli, ricevono dal Signore, cui è data ogni potestà in cielo e in terra, la missione di insegnare a tutte le genti e di predicare il Vangelo a ogni creatura, affinché tutti gli uomini, per mezzo della fede, del battesimo e dell'osservanza dei comandamenti, ottengano la salvezza (cf. Mt. 28, 18.20; Mc. 16, 15-16; Atti 26 17 ss.). Per compiere questa missione, Cristo Signore promise agli apostoli lo Spirito santo e il giorno di Pentecoste lo mandò dal cielo, perché con la forza di questo Spirito gli fossero testimoni fino alla estremità della terra, davanti alle nazioni e ai popoli e al re (cf. Atti 1, 8; 2, 1 ss.; 9, 15). Questo ufficio che il Signore ha affidato ai pastori del suo popolo è un vero servizio, che nella Sacra Scrittura è chiamato significativamente "diaconia" o ministero (cf. Atti 1, 17 e 25; 21, 19; Rom. 11, 13; 1Tim. 1, 12). La missione canonica dei vescovi può essere fatta per mezzo delle legittime consuetudini, non revocate dalla suprema e universale potestà della Chiesa, o per mezzo delle leggi fatte dalla stessa autorità o da essa riconosciute, oppure direttamente dallo stesso successore di Pietro; che se questi si oppone o rifiuta la comunione apostolica, i vescovi non possono essere assunti all'ufficio.

25. La funzione dottrinale.

Tra le funzioni principali dei vescovi eccelle la predicazione del Vangelo. I vescovi, infatti, sono gli araldi della fede, che portano a Cristo nuovi discepoli, sono i dottori autentici, cioè rivestiti dell'autorità di Cristo, che predicano al popolo loro affidato la fede da credere e da applicare nella pratica della vita, che illustrano questa fede alla luce dello Spirito santo, traendo fuori dal tesoro della rivelazione cose nuove e vecchie (cf. Mt. 13, 52), la fanno fruttificare e vegliano per tenere lontano dal loro gregge gli errori che lo minacciano (cf. 2Tim. 4, 1-4). I vescovi quando insegnano in comunione col Romano Pontefice devono essere da tutti ascoltati con venerazione quali testimoni della divina e cattolica verità; e i fedeli devono accordarsi col giudizio dal loro vescovo dato a nome di Cristo in materia di fede e di morale, e aderirvi col religioso ossequio dello spirito. Ma questo religioso ossequio della volontà e dell'intelligenza lo si deve in modo particolare prestare al magistero autentico del Romano Pontefice, anche quando non parla "ex cathedra", così che il suo supremo magistero sia con riverenza riconosciuto, e con sincerità si aderisca alle sentenze che egli esprime, secondo che fa conoscere la sua intenzione e la sua volontà, che si palesano specialmente sia dalla natura dei documenti, sia dal frequente riproporre la stessa dottrina, sia dal tenore della espressione verbale.

Quantunque i singoli vescovi non godano della prerogativa dell'infalibilità, quando tuttavia anche dispersi per il mondo, ma conservanti il vincolo della comunione tra di loro e col successore di Pietro, nel loro insegnamento autentico circa materie di fede e di morale s'accordano su una dottrina da ritenersi come definitiva propongono infallibilmente la dottrina di Cristo. E questo è ancora più manifesto quando, radunati in Concilio ecumenico, sono per tutta la Chiesa dottori e giudici della fede e della morale; e alle loro definizioni si deve aderire in una sottomissione di fede.

Questa infallibilità, della quale il divino Redentore ha voluto provvedere la sua Chiesa quando essa definisce la dottrina della fede e della morale, si estende tanto quanto il deposito della divina rivelazione, che deve essere scrupolosamente custodito e fedelmente esposto. Di questa infallibilità il Romano Pontefice, capo del collegio dei vescovi, fruisce in virtù del suo ufficio quando, quale supremo pastore e dottore di tutti i fedeli che conferma nella fede i suoi fratelli (cf. Lc. 22, 32), proclama con un atto definitivo una dottrina riguardante la fede o la morale. Perciò le sue definizioni giustamente sono dette irreformabili per se stesse e non per il consenso della Chiesa, perché esse sono pronunziate con l'assistenza dello Spirito santo, promessagli nel beato Pietro, per cui esse non abbisognano di alcuna approvazione di altri né ammettono appello alcuno a un altro giudizio. Infatti allora il Romano Pontefice pronunzia la sentenza non come persona privata, ma quale supremo maestro della Chiesa universale, singolarmente insignito dal carisma dell'infallibilità della stessa Chiesa, espone o difende la dottrina della fede cattolica.

L'infallibilità promessa alla Chiesa risiede pure nel corpo episcopale, quando questi esercita il supremo magistero col successore di Pietro. E a queste definizioni non può mai mancare l'assenso della Chiesa, per l'azione dello stesso Spirito santo che conserva e fa progredire nella unità della fede tutto il gregge di Cristo. Quando sia il Romano Pontefice sia il corpo dei vescovi con lui definiscono un punto di dottrina, lo fanno secondo la stessa rivelazione, cui tutti devono stare e conformarsi, e che, per via di scrittura o di tradizione, è integralmente trasmessa dalla legittima successione dei vescovi e specialmente dalla cura dello stesso pontefice romano, e viene nella Chiesa gelosamente conservata e fedelmente esposta sotto la luce dello Spirito di verità. Perché la rivelazione sia penetrata esattamente e sia espressa in termini adeguati, il Romano Pontefice e i vescovi in virtù del loro ufficio e secondo l'importanza della cosa, prestano la loro vigile opera usando di mezzi convenienti; però non ricevono una nuova rivelazione pubblica come appartenente al divino deposito della fede.

26. La funzione di santificare.

Il vescovo, insignito della pienezza del sacramento dell'ordine, è "il distributore della grazia del supremo sacerdozio", specialmente nell'eucaristia, che offre egli stesso o fa offrire, e della quale la Chiesa continuamente vive e cresce. Questa Chiesa di Cristo è veramente presente in tutte le legittime assemblee locali di fedeli, le quali, aderendo ai loro pastori, sono anche esse chiamate chiese del nuovo testamento. Esse infatti sono, nella loro sede, il popolo nuovo chiamato da Dio, nello Spirito santo e in una totale pienezza (cf. 1 Tess. 1, 5). In esse con la predicazione del Vangelo di Cristo vengono radunati i fedeli e si celebra il mistero della cena del Signore, "affinché per mezzo della carne e del sangue del Signore sia strettamente unita tutta la fraternità del corpo". In ogni comunità che partecipa all'altare, sotto il ministero sacro del vescovo, viene offerto il simbolo di quella carità e "unità del corpo mistico, senza la quale non può esserci salvezza". In queste comunità, sebbene spesso piccole e povere o che vivono nella dispersione, è presente Cristo, per virtù del quale si raccoglie la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica.

Infatti “la partecipazione al corpo e al sangue di Cristo altro non fa, se non che ci nutriamo in ciò che prendiamo”. Ogni legittima celebrazione dell’eucaristia è diretta dal vescovo, al quale è affidato l’incarico di presentare il culto della religione cristiana alla divina maestà e di regolarlo secondo i precetti del Signore e le leggi della Chiesa, dal suo particolare giudizio ulteriormente determinate per la sua diocesi. In questo modo i vescovi, con la preghiera e il lavoro per il popolo, in varie forme effondono abbondantemente la pienezza della santità di Cristo. Col ministero della parola comunicano ai credenti la virtù di Dio per la loro salvezza (cf. Rm. 1, 16), e con i sacramenti, dei quali con la loro autorità organizzano la regolare e fruttuosa distribuzione, santificano i fedeli. Essi dirigono il conferimento del battesimo, col quale è concesso partecipare al regale sacerdozio di Cristo. Essi sono i ministri originari della confermazione, i dispensatori degli ordini sacri e quelli che regolano la disciplina penitenziale, e con sollecitudine esortano e istruiscono il loro popolo, affinché esso nella liturgia e specialmente nel santo sacrificio della Messa compia la sua parte con fede e devozione. Devono, infine, con l’esempio della loro vita, aiutare quelli a cui presiedono, serbando i loro costumi immuni da ogni male e, per quanto possono, con l’aiuto di Dio mutandoli in bene, onde possano, insieme col gregge loro affidato, giungere alla vita eterna.

27. La funzione di governare.

I vescovi reggono le chiese particolari a loro affidate, come vicari e delegati di Cristo, col consiglio, la persuasione, l’esempio, ma anche con l’autorità e la sacra potestà, della quale però non si servono se non per edificare il proprio gregge nella verità e nella santità, ricordandosi che chi è il più grande si deve fare come il più piccolo e colui che governa, come colui che serve (cf. Lc. 22,26-27). Questa potestà, che personalmente esercitano in nome di Cristo, è proprio, ordinario e immediato, quantunque il suo esercizio sia in definitiva regolato dalla suprema autorità della Chiesa e, entro certi limiti, in vista dell’utilità della Chiesa o dei fedeli, possa essere circoscritto. In virtù di questo potere i vescovi hanno il sacro diritto e davanti al Signore il dovere di dare leggi ai loro sudditi, di giudicare e di regolare tutto quanto appartiene al culto e all’apostolato. Ad essi è pienamente affidato l’incarico pastorale ossia l’abituale e quotidiana cura del loro gregge, né devono essere considerati i vicari dei romani pontefici, perché esercitano una potestà che è loro propria e con tutta verità sono detti sovrintendenti dei popoli che governano. La loro potestà quindi non è sminuita dalla potestà suprema e universale, ma anzi è da essa affermata, corroborata e rivendicata, poiché lo Spirito santo conserva invariata la forma di governo da Cristo Signore stabilita nella sua Chiesa. Il vescovo, mandato dal Padre di famiglia a governare la sua famiglia, tenga innanzi agli occhi l’esempio del buon pastore, che è venuto non per essere servito ma per servire (cf. Mt. 20, 28; Mc. 10, 45) e dare la sua vita per le pecore (cf. Gv. 10, 11).

Preso di mezzo agli uomini e soggetto a debolezze, egli può compatire a quelli che sono nell’ignoranza o nell’errore (cf. Ebr. 5, 1-2). Non rifugga dall’ascoltare i sudditi che cura come veri figli suoi e che esorta a cooperare alacremenente con lui. Dovendo render conto a Dio delle loro anime (cf. Ebr. 13, 17), con la preghiera, la predicazione e ogni opera di carità abbia cura di loro, e anche di quelli che non sono ancora dell’unico gregge, che deve considerare come affidati a sé nel Signore. Poiché egli, come l’apostolo Paolo, è debitore a tutti, sia pronto ad annunziare il Vangelo a tutti (cf. Rom. 1, 14-15) e a esortare i suoi fedeli all’attività apostolica e missionaria.

I fedeli poi devono aderire al vescovo come la Chiesa a Gesù Cristo e come Gesù Cristo al Padre, affinché tutte le cose siano d'accordo nella unità, e crescano per la gloria di Dio (cf. 2Cor. 4, 15).

28. I presbiteri: relazioni con Cristo, con i vescovi e il popolo.

Cristo, consacrato e mandato nel mondo dal Padre (cf. Gv. 10,36), per mezzo dei suoi apostoli ha reso partecipi della sua consacrazione e della sua missione i loro successori, cioè i vescovi, i quali hanno legittimamente affidato, secondo diversi gradi, l'ufficio del loro ministero a vari soggetti nella Chiesa. Così il ministero ecclesiastico di istituzione divina viene esercitato in diversi ordini, da quelli che già anticamente sono chiamati vescovi, presbiteri, diaconi. I presbiteri, pur non possedendo il vertice del sacerdozio e dipendendo dai vescovi nell'esercizio della loro potestà sono tuttavia a loro uniti nell'onore sacerdotale e in virtù del sacramento dell'ordine, a immagine di Cristo, sommo ed eterno sacerdote (cf. Ebr. 5, 1-10; 7, 24; 9, 11-28, sono consacrati per predicare il Vangelo, pascere i fedeli e celebrare il culto divino, quali veri sacerdoti del nuovo testamento. Partecipando, secondo il grado proprio del loro ministero, alla funzione dell'unico mediatore Cristo (cf. 1Tim. 2, 5), essi annunziano a tutti la divina parola. Ma soprattutto esercitano la loro funzione sacra nel culto o assemblea eucaristica, dove agendo in persona di Cristo, e proclamando il suo mistero, uniscono i voti dei fedeli al sacrificio del loro capo e nel sacrificio della Messa rendono presente e applicano, fino alla venuta del Signore (cf. 1Cor. 11, 26), l'unico sacrificio del nuovo testamento, il sacrificio cioè di Cristo che una volta per tutte si offre al Padre quale vittima immacolata (cf. Ebr. 9, 11-28). Essi esercitano al massimo grado il ministero della riconciliazione e del conforto per i fedeli penitenti o ammalati, e portano a Dio Padre le necessità e le preghiere dei fedeli (cf. Ebr. 5, 1-4). Esercitando, per la loro parte di autorità, l'ufficio di Cristo, pastore e capo, raccolgono la famiglia di Dio, come una fraternità animata dallo spirito d'unità, e per mezzo di Cristo nello Spirito la portano a Dio Padre. In mezzo al loro gregge lo adorano in spirito e verità (cf. Gv. 4, 24).

Infine, si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento (cf. 1Tim. 5, 17), credendo ciò che hanno letto e meditato nella legge del Signore, insegnando ciò che hanno creduto, vivendo ciò che hanno insegnato. I presbiteri, saggi collaboratori dell'ordine episcopale e suo aiuto e strumento, chiamati al servizio del popolo di Dio, costituiscono col loro vescovo un unico presbiterio, sebbene destinato a uffici diversi. Nelle singole comunità locali i fedeli rendono, per così dire, presente il vescovo, cui sono uniti con animo fiducioso e grande, condividono in parte le sue funzioni e la sua sollecitudine e li esercitano con dedizione quotidiana. Essi, sotto l'autorità del vescovo santificano e governano la porzione di gregge del Signore loro affidata, nella loro sede rendono visibile la Chiesa universale e lavorano efficacemente all'edificazione di tutto il corpo di Cristo (cf. Ef. 4, 12). Sempre intenti al bene dei figli di Dio, cerchino di portare il loro contributo al lavoro pastorale di tutta la diocesi, anzi, di tutta la Chiesa. E a ragione di questa loro partecipazione nel sacerdozio e nella missione, i presbiteri riconoscano nel vescovo il loro padre e gli obbediscano con rispetto. E il vescovo consideri i sacerdoti suoi cooperatori come figli e amici, come Cristo che chiama i suoi discepoli non servi, ma amici (cf. Gv. 15, 15). Per ragione quindi dell'ordine e del ministero, tutti i sacerdoti, sia diocesani che religiosi, sono associati al corpo episcopale e, secondo la loro vocazione e la loro grazia, sono al servizio del bene di tutta la Chiesa.

In virtù della comune sacra ordinazione e della missione tutti i presbiteri sono fra loro legati da un'intima fraternità, che deve spontaneamente e volentieri manifestarsi nel mutuo aiuto, spirituale e materiale, pastorale e personale, nelle diverse riunioni e nella comunione di vita di lavoro e di carità. Abbiano poi cura, come padri in Cristo, dei fedeli che hanno spiritualmente generato col battesimo e l'insegnamento (cf. 1Cor. 4, 15; 1Pt. 1, 23). Divenuti generosamente modelli del gregge (cf. 1Pt. 5, 3), presiedano alla loro comunità locale e siano al suo servizio, in modo che essa possa degnamente essere chiamata col nome che onora l'unico popolo di Dio e l'onora tutto intero, cioè Chiesa di Dio (cf. 1Cor. 1, 2; 2Cor. 1, 1; e altrove). Si ricordino, nella loro quotidiana condotta e sollecitudine di presentare ai fedeli e agli infedeli, ai cattolici e ai non cattolici, l'immagine di un ministero veramente sacerdotale e pastorale, e che devono rendere a tutti la testimonianza della verità e della vita e, come buoni pastori, ricercare anche quelli (cf. Lc. 15, 4-7) che, sebbene battezzati nella Chiesa cattolica, hanno abbandonato la pratica dei sacramenti, o persino la fede. Siccome oggi l'umanità va sempre più organizzandosi in unità civile, economica e sociale, tanto più bisogna che i sacerdoti, consociando il loro zelo e il loro lavoro sotto la guida dei vescovi e del Sommo Pontefice, sopprimano ogni causa di dispersione, affinché tutto il genere umano sia ricondotto alla unità della famiglia di Dio.

29. I diaconi.

In un grado inferiore della gerarchia stanno di diaconi, ai quali sono imposte le mani "non per il sacerdozio, ma per il servizio". Infatti, sostenuti dalla grazia sacramentale, nel servizio (diaconia) della liturgia, della parola e della carità sono al servizio del popolo di Dio, in comunione col vescovo e il suo presbiterio. Appartiene al diacono, conforme gli sarà stato assegnato dalla competente autorità, amministrare solennemente il battesimo, conservare e distribuire l'eucaristia, in nome della Chiesa assistere e benedire il matrimonio, portare il viatico ai moribondi, leggere la Sacra Scrittura ai fedeli, istruire ed esortare il popolo, presiedere al culto e alla preghiera dei fedeli, amministrare i sacramentali presiedere al rito del funerale e della sepoltura. Dediti alle opere di carità e di assistenza, i diaconi si ricordino del monito del beato Policarpo: "Siano misericordiosi, attivi e camminino nella verità del Signore, il quale si è fatto il servo di tutti".

E siccome queste funzioni, sommamente necessarie alla vita della Chiesa, nella disciplina oggi vigente della Chiesa latina in molte regioni difficilmente possono essere esercitate, il diaconato potrà in futuro essere restaurato come un grado proprio e permanente della gerarchia. Spetterà poi alle diverse competenti assemblee episcopali territoriali decidere, con l'approvazione dello stesso Sommo Pontefice, se e dove sia opportuno che tali diaconi siano istituiti per il bene delle anime. Col consenso del Romano Pontefice questo diaconato potrà essere conferito a uomini di più matura età anche viventi nel matrimonio, e così pure a giovani idonei, per i quali però deve rimanere ferma la legge del celibato.

CAPITOLO IV: I LAICI.

30. I laici nella Chiesa.

Il santo Concilio, dopo aver illustrate le funzioni della gerarchia, con piacere rivolge il pensiero allo stato di quei fedeli, che si chiamano laici. Sebbene tutto quanto fu detto del popolo di Dio sia ugualmente diretto ai laici, ai religiosi e al clero, ai laici tuttavia, sia uomini che donne, per la loro condizione e missione, si riferiscono in particolare alcuni punti; le circostanze speciali del nostro tempo domandano che se ne analizzino piú accuratamente i fondamenti. I sacri pastori, infatti, sanno benissimo quanto contribuiscano i laici al bene di tutta la Chiesa. Sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutta la missione della salvezza che la Chiesa ha ricevuto nei confronti del mondo, ma che il loro magnifico incarico è di pascere i fedeli e di riconoscere i loro servizi e i loro carismi, in modo che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, all'opera comune. Infatti bisogna che tutti "operando conforme alla verità andiamo in ogni modo crescendo nella carità verso colui, che è il capo, Cristo; da lui tutto il corpo, ben connesso e solidamente collegato, attraverso tutte le giunture che l'azionano secondo l'attività proporzionata a ciascun membro, opera il suo accrescimento e si va edificando nella carità" (Ef. 4, 15-16).

31. Natura e missione dei laici.

Col nome di laici si intendono qui tutti i fedeli a esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso riconosciuto dalla Chiesa, i fedeli cioè, che, dopo essere stati incorporati a Cristo col battesimo e costituiti popolo di Dio, e nella loro misura, resi partecipi della funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano. Il carattere secolare è proprio e particolare ai laici. Infatti i membri dell'ordine sacro, sebbene talora possano attendere ad affari secolari, anche esercitando una professione secolare, tuttavia per la loro speciale vocazione sono ordinati principalmente e propriamente (*ex professo*) al sacro ministero, mentre i religiosi col loro stato testimoniano in modo splendido e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini. Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Essi vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro funzione propria e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo, a rendere visibile Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro vita e col fulgore della fede, della speranza e della carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le realtà temporali, alle quali essi sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e al Redentore.

32. Dignità dei laici nel popolo di Dio.

La santa Chiesa è, per divina istituzione, organizzata e diretta con una mirabile varietà. “A quel modo, infatti, che in uno stesso corpo abbiamo molte membra, e nessun membro ha la stessa funzione; così tutti insieme formiamo un solo corpo in Cristo, essendo, ciascuno per parte sua, membra gli uni degli altri” (Rom. 12, 4-5). Uno solo è quindi il popolo eletto di Dio: “un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo” (Ef. 4,5); comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia dei figli, comune la vocazione alla perfezione, una sola la salvezza, una sola la speranza, e una unità senza divisione. Nessuna ineguaglianza quindi in Cristo e nella Chiesa per riguardo alla stirpe o alla nazione, alla condizione sociale o al sesso, poiché “non c’è né giudeo, né greco, non c’è né schiavo né libero, non c’è né uomo né donna: tutti voi siete uno in Cristo Gesù” (Gal. 3, 28 gr.; cf. Col. 3,11). Se quindi nella Chiesa non tutti camminano per la stessa via, tutti però sono chiamati alla santità e hanno ricevuto una fede per la giustizia di Dio (cf. 2Pt. 1, 1). Quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all’azione comune a tutti i fedeli per l’edificazione del corpo di Cristo. La distinzione infatti posta dal Signore tra i sacri ministri e il resto del popolo di Dio include l’unione, essendo i pastori e gli altri fedeli legati tra loro da un comune necessario rapporto: i pastori della Chiesa sull’esempio del Signore siano al servizio gli uni degli altri e degli altri fedeli, e questi alla loro volta prestino volentieri la loro collaborazione ai pastori e ai dottori.

Così nella varietà tutti danno la testimonianza della mirabile unità nel corpo di Cristo: poiché la stessa diversità di grazie, di servizi e di attività raccoglie in un solo corpo i figli di Dio, dato che “tutte queste cose opera un unico e medesimo Spirito” (1Cor. 12, 11). I laici, quindi, come per condiscendenza divina hanno per fratello Cristo, il quale, pur essendo il Signore di tutte le cose, è venuto non per essere servito ma per servire (cf. Mt. 20, 28); così anche hanno per fratelli coloro che, posti nel sacro ministero, insegnando e santificando e reggendo con l’autorità di Cristo la famiglia di Dio, la pascono in modo che sia da tutti adempiuto il nuovo precetto della carità. A questo proposito dice molto bene sant’Agostino: “Se mi atterrisce l’essere per voi, mi consola l’essere con voi. Perché per voi sono vescovo, con voi sono cristiano. Quello è il nome di una carica, questo di una grazia; quello è il nome di un pericolo, questo della salvezza”.

33. L’apostolato dei laici.

I laici, radunati nel Popolo di Dio e costituiti nell’unico corpo di Cristo sotto un solo capo, chiunque essi siano, sono chiamati come membra vive a contribuire con tutte le loro forze, ricevute dalla bontà del Creatore e dalla grazia del Redentore, all’incremento della Chiesa e alla sua ininterrotta santificazione. L’apostolato dei laici è la partecipazione alla stessa salvifica missione della Chiesa, e a questo apostolato sono tutti deputati dal Signore stesso per mezzo del battesimo e della confermazione. Dai sacramenti, e specialmente dalla sacra eucaristia, viene comunicata e alimentata quella carità verso Dio e gli uomini, che è l’anima di tutto l’apostolato. Ma i laici sono particolarmente chiamati a rendere presente e operosa la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui essa non può diventare sale della terra se non per loro mezzo.

Così ogni laico, per ragione degli stessi doni ricevuti, è il testimone e insieme lo strumento vivo della missione della Chiesa stessa “secondo la misura dei doni di Cristo” (Ef. 4, 7). Oltre a questo apostolato, che spetta assolutamente a tutti i fedeli, i laici possono anche essere chiamati in diversi modi a collaborare più immediatamente con l’apostolato della gerarchia, alla maniera di quegli uomini e di quelle donne che aiutavano l’apostolo Paolo nel Vangelo, faticando molto per il Signore (cf. Fil. 4, 3; Rom. 16, 3 ss). Hanno inoltre l’attitudine a essere assunti dalla gerarchia per esercitare, per un fine spirituale, alcune funzioni ecclesiastiche. Grava quindi su tutti i laici il glorioso peso di lavorare, perché il divino disegno di salvezza raggiunga ogni giorno più tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutta la terra. Sia perciò loro aperta qualunque via affinché, secondo le loro forze e le necessità dei tempi, anch’essi attivamente partecipino all’opera salvifica della Chiesa.

34. Funzione sacerdotale e culturale.

Gesù Cristo, sommo ed eterno sacerdote, volendo anche attraverso i laici continuare la sua testimonianza e il suo servizio, li vivifica col suo Spirito e incessantemente li spinge a ogni opera buona e perfetta. A essi infatti, che intimamente congiunge alla sua vita e alla sua missione, concede anche una parte della sua funzione sacerdotale per esercitare un culto spirituale, affinché sia glorificato Dio e gli uomini siano salvati. Perciò i laici, essendo dedicati a Cristo e consacrati dallo Spirito santo, sono in modo mirabile chiamati e istruiti perché lo Spirito produca in essi frutti sempre più copiosi. Tutte infatti le loro opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e persino le molestie della vita se sono sopportate con pazienza, diventano spirituali sacrifici graditi a Dio per Gesù Cristo (cf. 1Pt. 2, 5); e queste cose nella celebrazione dell’eucaristia sono piissimamente offerte al Padre insieme all’oblazione del corpo del Signore. Così anche i laici, operando santamente dappertutto come adoratori, consacrano a Dio il mondo stesso.

35. Funzione profetica e testimonianza.

Cristo, il grande profeta, che con la testimonianza della sua vita e con la virtù della sua parola ha proclamato il regno del Padre, adempie la sua funzione profetica fino alla piena manifestazione della gloria, non solo per mezzo della gerarchia, la quale insegna in nome e con il potere di lui, ma anche per mezzo dei laici, che perciò costituisce suoi testimoni e li provvede del senso della fede e della grazia della parola (cf. Atti 2, 17-18; Ap. 19, 10), perché la forza del Vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale. Essi si mostrano come i figli della promessa, se forti nella fede e nella speranza mettono a profitto il tempo presente (cf. Ef. 5, 16; Col. 4, 5) e nella pazienza aspettano la gloria futura (cf. Rom. 25). E questa speranza non la nascondano nell’interno del loro animo, ma con una continua conversione e con la lotta “contro i dominatori di questo mondo tenebroso e contro gli spiriti maligni” (Ef. 6, 12) la esprimano anche attraverso le strutture della vita secolare. Come i sacramenti della nuova legge, alimento della vita e dell’apostolato dei fedeli, prefigurano il cielo nuovo e la nuova terra (cf. Ap. 21, 1), così i laici sono gli araldi efficaci della fede nelle realtà che speriamo (cf. Ebr. 11, 1), se senza incertezze uniscono alla professione della fede una vita ispirata dalla fede. Questa evangelizzazione o annuncio di Cristo, fatto con la testimonianza della vita e con la parola, acquista una certa nota specifica e una particolare efficacia, dal fatto che viene compiuta nelle comuni condizioni del secolo.

In questa funzione appare di grande valore quello stato di vita, che è santificato da uno speciale sacramento: la vita coniugale e familiare. Ivi si ha l'esercizio e un'eccellente scuola di apostolato dei laici, dove la religione cristiana permea tutta la condotta della vita e ogni giorno piú la trasforma. Là i coniugi hanno la propria vocazione, per essere uno all'altro e ai figli i testimoni della fede e dell'amore di Cristo. La famiglia cristiana proclama ad alta voce le virtù presenti del regno di Dio e la speranza della vita beata. Così col suo esempio e con la sua testimonianza essa accusa il mondo di peccato e illumina quelli che cercano la verità.

I laici quindi, anche quando sono occupati in cure temporali, possono e devono esercitare una preziosa azione per l'evangelizzazione del mondo. Se alcuni di loro, in mancanza di sacri ministri o essendo questi impediti in regime di persecuzione, suppliscono alcune funzioni sacre nella misura delle loro facoltà; e se pure molti di loro spendono tutte le loro forze nel lavoro apostolico, bisogna tuttavia che tutti cooperino alla dilatazione e all'incremento del regno di Cristo nel mondo. Perciò i laici si applichino con diligenza all'approfondimento della verità rivelata e impetrino insistentemente da Dio il dono della sapienza.

36. Funzione regale.

Cristo, che si è fatto obbediente fino alla morte e perciò è stato esaltato dal Padre (cf. Fil. 2, 8-9), è entrato nella gloria del suo regno; a lui sono sottomesse tutte le cose, fino a che egli sottometta al Padre se stesso e tutte le creature, affinché Dio sia tutto in tutti (cf. 1Cor. 15, 27-28). Questo potere egli l'ha comunicato ai discepoli, perché anch'essi siano costituiti nella libertà regale e con l'abnegazione di sé e la vita santa vincano in se stessi il regno del peccato (cf. Rom. 6, 12), anzi servendo a Cristo anche negli altri, con umiltà e pazienza conducano i loro fratelli al re, servire al quale è regnare. Il Signore infatti desidera dilatare anche per mezzo dei fedeli laici il suo regno, regno "di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, d'amore e di pace"; e in questo regno anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio (cf. Rom. 8, 21). Certamente una grande promessa e un grande comandamento è dato ai discepoli: "Infatti tutto è vostro, voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio" (1Cor. 3, 23). I fedeli perciò devono riconoscere la natura intima di tutta la creazione, il suo valore e la sua ordinazione alla lode di Dio, e aiutarsi a vicenda a una vita piú santa anche con le opere secolari, così che il mondo sia imbevuto dello spirito di Cristo e raggiunga piú efficacemente il suo fine nella giustizia, nella carità e nella pace. Nel compiere nella sua universalità questo dovere i laici hanno il posto di primo piano. Con la loro competenza quindi nelle profane discipline e con la loro attività, elevata intrinsecamente dalla grazia di Cristo, portino efficacemente l'opera loro, perché i beni creati, secondo l'ordine del Creatore e la luce del suo Verbo, siano fatti progredire dal lavoro umano, dalla tecnica e dalla cultura per l'utilità di tutti assolutamente gli uomini, e siano tra loro piú giustamente distribuiti e, nella loro misura, contribuiscano al progresso universale nella libertà umana e cristiana.

Così Cristo per mezzo dei membri della Chiesa illuminerà sempre di piú con la sua luce salvifica l'intera società umana. Inoltre i laici, anche mettendo in comune la loro forza, risanino le istituzioni e le condizioni di vita del mondo, se ve ne sono che spingono i costumi al peccato, così che tutte siano rese conformi alle norme della giustizia e, anziché ostacolare, favoriscano l'esercizio delle virtù.

Così agendo impregneranno di valore morale la cultura e i lavori dell'uomo. In questo modo il campo del mondo sarà meglio preparato per il seme della parola divina, e insieme più aperte saranno le porte della Chiesa, perché vi entri l'annuncio della pace nel mondo. A causa della stessa economia della salvezza imparino i fedeli a distinguere accuratamente fra i diritti e i doveri, che loro incombono in quanto sono aggregati alla Chiesa, e quelli che loro competono in quanto membri della società umana. Cerchino di metterli in armonia fra loro ricordandosi che in ogni cosa temporale devono essere guidati dalla coscienza cristiana, poiché nessuna attività umana, neanche in materia temporale, può essere sottratta al dominio di Dio. Nell'epoca nostra è sommamente necessario che questa distinzione e nello stesso tempo questa armonia risplendano nel modo più chiaro possibile nella maniera di agire dei fedeli, affinché la missione della Chiesa possa pienamente rispondere alle particolari condizioni del mondo moderno. Come infatti si deve riconoscere che la città terrena, a ragione dedita alle cure secolari, è retta da propri principi, così a ragione è rigettata la funesta dottrina, che pretende di costruire la società senza tenere alcun conto della religione, e impugna e sopprime la libertà religiosa dei cittadini.

37. Relazioni con la gerarchia.

I laici, come tutti i fedeli, hanno il diritto di ricevere abbondantemente dai sacri pastori i beni spirituali della Chiesa, soprattutto gli aiuti della parola di Dio e dei sacramenti; ai pastori quindi manifestino le loro necessità e i loro desideri, con quella libertà e fiducia, che si addice a figli di Dio e a fratelli in Cristo. Nella misura della scienza, della competenza e del prestigio di cui godono, essi hanno il diritto, anzi anche il dovere di far conoscere il loro parere su ciò che riguarda il bene della Chiesa. Se occorre, si faccia questo attraverso le istituzioni stabilite a questo scopo dalla Chiesa, e sempre con verità, fermezza e prudenza, con rispetto e carità verso coloro che per ragione delle loro funzioni sacre rappresentano Cristo. I laici, come tutti i fedeli, con cristiana obbedienza prontamente accettino ciò che i pastori, quali rappresentanti di Cristo, stabiliscono come maestri e capi nella Chiesa, seguendo in ciò l'esempio di Cristo, il quale con la sua obbedienza fino alla morte ha aperto a tutti gli uomini la via beata della libertà dei figli di Dio. Né tralascino di raccomandare a Dio nelle loro preghiere i loro superiori, che vegliano su di essi come dovendo rendere conto delle nostre anime, perché lo facciano con gioia e non gemendo (cf. Ebr. 13, 17).

D'altra parte i sacri pastori riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli incarichi per il servizio della Chiesa e lascino loro libertà e campo di agire, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa. Considerino attentamente in Cristo e con paterno affetto le iniziative, le richieste e i desideri proposti dai laici. Con rispetto poi i pastori riconosceranno quella giusta libertà, che a tutti compete nella città terrestre. Da questi familiari rapporti tra laici e pastori si devono attendere molti vantaggi per la Chiesa: in questo modo infatti è fortificato nei laici il senso della loro responsabilità, ne è favorito lo slancio e le loro forze più facilmente vengono associate all'opera dei pastori. E questi, aiutati dall'esperienza dei laici, possono giudicare con più chiarezza e più giustamente sia in materia spirituale che temporale; così che tutta la Chiesa, sostenuta da tutti i suoi membri, possa compiere con maggiore efficacia la sua missione per la vita del mondo.

38. I laici, anima del mondo.

Ogni laico deve essere davanti al mondo il testimone della resurrezione e della vita del Signore Gesù e il segno del Dio vivo. Tutti insieme, e ognuno per la sua parte, devono alimentare il mondo con i frutti spirituali (cf. Gal. 5, 22) e in esso diffondere lo spirito, da cui sono animati i poveri, i miti e i pacifici, che il Signore nel Vangelo proclamò beati (cf. Mt. 5, 3-9). In una parola: “ciò che l’anima è nel corpo, questo siano nel mondo i cristiani”.

CAPITOLO V: UNIVERSALE VOCAZIONE ALLA SANTITÀ NELLA CHIESA.

39. La santità nella Chiesa.

Noi crediamo che la Chiesa, il cui mistero è esposto nel sacro Concilio, è indefettibilmente santa. Infatti Cristo, Figlio di Dio, il quale col Padre e lo Spirito è proclamato “il solo santo”, ha amato la Chiesa come sua sposa e ha dato se stesso per essa, al fine di santificarla (cf. Ef. 5, 25-26), e l’ha unita a sé come suo corpo e l’ha riempita col dono dello Spirito santo, per la gloria di Dio. Perciò tutti nella Chiesa, sia che appartengano alla gerarchia sia che da essa siano diretti, sono chiamati alla santità, secondo il detto dell’apostolo: “La volontà di Dio è questa, che vi santifichiate” (1Tess. 4, 3; cf. Ef. 1, 4). Questa santità della Chiesa costantemente si manifesta e si deve manifestare nei frutti della grazia che lo Spirito produce nei fedeli; si esprime in varie forme presso i singoli, i quali, nella vita che è loro propria, giungono alla perfezione della carità edificando gli altri; in un modo tutto suo proprio si manifesta nella pratica dei consigli che si sogliono chiamare evangelici. Questa pratica dei consigli, abbracciata da molti cristiani per impulso dello Spirito santo, sia privatamente che in una condizione o in uno stato sanzionato dalla Chiesa, porta e deve portare nel mondo una testimonianza e un esempio splendidi della sua santità.

40. Vocazione universale alla santità.

Il Signore Gesù, maestro e modello divino di ogni perfezione, a tutti e ai singoli suoi discepoli di qualsiasi condizione ha predicato la santità della vita, di cui egli stesso è l’autore e il perfezionatore: “Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste” (Mt. 5, 48). Ha mandato infatti a tutti lo Spirito santo, che li muovesse dall’interno ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutta la mente, con tutte le forze (cf. Mc. 12, 30), e ad amarsi a vicenda come Cristo ha amato loro (cf. Gv. 13, 34; 15, 12). I seguaci di Cristo, chiamati da Dio non secondo le loro opere, ma secondo il disegno della sua grazia e giustificati in Gesù Signore, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina, e perciò realmente santi. Essi quindi devono, con l’aiuto di Dio, mantenere nella loro vita e perfezionare la santità che hanno ricevuta. Li ammonisce l’apostolo che vivano “come si conviene ai santi” (Ef. 5, 3), e si rivestano, “come si conviene a eletti di Dio, santi e dilette, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza e di pazienza” (Col. 3, 12), e abbiano i frutti dello Spirito per la santità (cf. Gal. 5, 22; Rom. 6, 22).

E poiché tutti commettiamo falli in molte cose (cf. Giac. 3, 2), abbiamo continuamente bisogno della misericordia di Dio e dobbiamo ogni giorno pregare: “E rimetti a noi i nostri debiti” (Mt. 6, 12). È chiaro dunque a tutti che tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità: da questa santità è promosso, anche nella società terrena, un tenore di vita più umano. Per raggiungere questa perfezione, i fedeli usino le forze ricevute secondo la misura di doni di Cristo, affinché, seguendo il suo esempio e fattisi conformi alla sua immagine, in tutto obbedienti alla volontà del Padre, con tutto il loro animo si consacrino alla gloria di Dio e al servizio del prossimo. Così la santità del popolo di Dio crescerà apportando frutti abbondanti, come è splendidamente dimostrato, nella storia della Chiesa, dalla vita di tanti santi.

41. Multiforme esercizio dell'unica santità.

Nei vari generi di vita e nelle varie professioni un'unica santità è praticata da tutti coloro che sono mossi dallo Spirito di Dio e, obbedienti alla voce del Padre e adorando in spirito e verità Dio Padre, seguono Cristo povero, umile e carico della croce, per meritare di essere partecipi della sua gloria. Ognuno secondo i propri doni e le proprie funzioni deve senza indugi avanzare per la via della fede viva, la quale accende la speranza e opera per mezzo della carità.

In primo luogo i pastori del gregge di Cristo devono, a immagine del sommo ed eterno sacerdote, pastore e vescovo delle anime nostre, compiere con santità e slancio, con umiltà e forza il proprio ministero, il quale, così adempiuto, sarà anche per loro un eccellente mezzo di santificazione. Eletti alla pienezza del sacerdozio, è loro data la grazia sacramentale affinché, pregando, sacrificando, e predicando, con ogni forma della cura e del servizio episcopale esercitino l'ufficio perfetto della carità pastorale, non temano di dare la propria vita per le pecore e, fattisi il modello del gregge (cf. 1Pt. 5, 3), spingano anche col proprio esempio la Chiesa a una santità ogni giorno più grande. I presbiteri, a somiglianza dell'ordine dei vescovi, dei quali formano la corona spirituale, partecipando alla grazia del loro incarico per mezzo di Cristo, eterno e unico mediatore, mediante il quotidiano esercizio del proprio ufficio crescano nell'amore di Dio e del prossimo, conservino il vincolo della comunione sacerdotale, abbondino in ogni bene spirituale e diano a tutti la viva testimonianza di Dio, emuli di quei sacerdoti che, nel corso dei secoli, in un servizio spesso umile e nascosto hanno lasciato uno splendido esempio di santità. La loro lode risuona nella Chiesa di Dio.

Pregando e offrendo il sacrificio, in virtù della loro carica, per il loro popolo e per tutto il popolo di Dio, riconoscendo ciò che fanno e imitando ciò che amministrano, anziché essere ostacolati dalle cure apostoliche, dai pericoli e dalle tribolazioni, ascendano piuttosto per mezzo di esse a una maggiore santità, nutrendo e dando slancio con l'abbondanza della contemplazione alla propria attività, per il conforto di tutta la Chiesa di Dio. Tutti i sacerdoti, e specialmente quelli che per lo speciale titolo della loro ordinazione sono detti sacerdoti diocesani, ricordino quanto contribuiscano alla loro santificazione la fedele unione e la generosa cooperazione col proprio vescovo. Della missione e della grazia del sacerdote supremo partecipano in una maniera particolare anche i ministri di un ordine inferiore, e prima di tutto i diaconi, i quali, essendo al servizio dei misteri di Dio e della Chiesa, devono mantenersi puri da ogni vizio e piacere a Dio e studiarsi di fare ogni genere di opere buone davanti agli uomini (cf. 1Tit. 3, 8-10 e 12-13).

I chierici che, chiamati dal Signore e segregati per essere la sua parte, sotto la vigilanza dei pastori si preparano alle funzioni dei ministri, sono tenuti a conformare le loro menti e i loro cuori a una così eccelsa elezione: assidui nell'orazione, ferventi nella carità, intenti a quanto è vero, giusto ed è di buona riputazione, tutto operando per la gloria e l'onore di Dio. A questi si aggiungono quei laici eletti da Dio, i quali sono chiamati dal vescovo perché si diano più completamente alle opere apostoliche, e che nel campo del Signore lavorano con molto frutto. I coniugi e i genitori cristiani, seguendo la loro propria via, devono con un amore fedele sostenersi a vicenda nella grazia per tutta la Vita e istruire nella dottrina cristiana e nelle virtù evangeliche la prole, che hanno con amore ricevuto da Dio. Così infatti offrono a tutti l'esempio di un amore instancabile e generoso, edificano una fraternità di carità e diventano i testimoni e i cooperatori della fecondità della madre Chiesa, in segno e in partecipazione di quell'amore, col quale Cristo ha amato la sua sposa e si è dato per lei. Un simile esempio è offerto in altro modo dalle persone vedove e da quelle non sposate, le quali pure possono contribuire non poco alla santità e alla operosità della Chiesa.

Quelli poi che sono dediti alle fatiche, spesso dure, devono con le opere umane perfezionare se stessi, aiutare i concittadini e far progredire tutta la società e la creazione verso uno stato migliore, ma anche, con una carità operosa, lieti nella speranza e portando gli uni i pesi degli altri, imitare Cristo, le cui mani si esercitarono in lavori di carpentiere e che sempre opera col Padre alla salvezza di tutti, e infine con lo stesso loro quotidiano lavoro ascendere a una più alta santità anche sotto la forma apostolica. E sappiano che sono pure uniti in modo speciale a Cristo, che soffre per la salvezza del mondo, quelli che sono oppressi dalla povertà, dalla debolezza, dalla malattia e dalle varie tribolazioni, o soffrono persecuzione per la giustizia: il Signore nel Vangelo li ha proclamati beati, e il "Dio... di ogni grazia, che ci ha chiamati all'eterna sua gloria in Cristo Gesù, dopo un po' di patire, li condurrà egli stesso a perfezione e li renderà stabili e sicuri" (1Pt. 5, 10). Tutti i fedeli quindi nelle loro condizioni di vita, nei loro lavori o circostanze, e per mezzo di tutte queste cose, saranno ogni giorno più santificati se tutto prendono con fede dalla mano del Padre celeste, e cooperano con la volontà divina, manifestando a tutti, nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo.

42. Vie e mezzi della santità.

"Dio è amore e chi sta fermo nell'amore, sta in Dio e Dio in lui" (1Gv. 4, 16). Ora Dio ha largamente diffuso il suo amore nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci fu dato (cf. Rom. 5, 5); perciò il dono primo e più necessario è la carità, con la quale amiamo Dio sopra ogni cosa e il prossimo per amore di Dio. Ma perché la carità come un buon seme cresca nell'anima e vi fruttifichi, ogni fedele deve ascoltare volentieri la parola di Dio e, coll'aiuto della sua grazia, compiere con le opere la sua volontà, partecipare frequentemente ai sacramenti, soprattutto all'eucaristia e alla santa liturgia; applicarsi costantemente alla preghiera, all'abnegazione di se stesso, al servizio attivo dei fratelli e all'esercizio di ogni virtù. La carità, infatti, vincolo della perfezione e compimento della legge (cf. Col. 3, 14; Rom. 13, 10), dirige tutti i mezzi di santificazione, dà loro forma e li conduce al loro fine. Perciò il vero discepolo di Cristo si caratterizza dalla carità sia verso Dio che verso il prossimo. Avendo Gesù, Figlio di Dio, manifestato la sua carità dando per noi la sua vita, nessuno ha più grande amore di colui che dà la sua vita per lui e per i suoi fratelli (cf. 1Gv. 3, 10; Gv. 15, 13).

Già fino dai primi tempi, quindi, alcuni cristiani sono stati chiamati, e lo saranno sempre, a rendere questa massima testimonianza d'amore davanti a tutti, e specialmente davanti ai persecutori. Perciò il martirio, col quale il discepolo è reso simile al maestro che liberamente accetta la morte per la salvezza del mondo, e a lui si conforma nella effusione del sangue, è stimato dalla Chiesa come il dono eccezionale e la suprema prova della carità. Che se a pochi il martirio è concesso, devono però tutti essere pronti a confessare Cristo davanti agli uomini, e a seguirlo sulla via della croce attraverso le persecuzioni, che non mancano mai alla Chiesa. La santità della Chiesa è ancora in modo speciale favorita dai molteplici consigli di cui il Signore nel Vangelo propone l'osservanza ai suoi discepoli. Tra essi eccelle questo prezioso dono della grazia divina, dato dal Padre ad alcuni (cf. Mt. 19, 11; 1Cor. 7, 7) di votarsi a Dio solo più facilmente e con un cuore senza divisioni (cf. 1Cor. 7, 32-34) nella verginità e nel celibato.

Questa perfetta continenza per il regno dei cieli è sempre stata tenuta in singolare onore dalla Chiesa, come un segno e uno stimolo della carità e come una speciale sorgente di spirituale fecondità nel mondo. La Chiesa ripensa anche al monito dell'apostolo, il quale incitando i fedeli alla carità, li esorta ad avere in sé i sentimenti, che erano in Cristo Gesù, il quale "spogliò se stesso, prendendo la natura di un servo... facendosi obbediente fino alla morte" (Fil. 2, 7-8), e per noi "da ricco che egli era si fece povero" (2Cor. 8, 9). Pur dovendo sempre i discepoli manifestare l'imitazione e la testimonianza di questa carità e umiltà di Cristo, si rallegra la madre Chiesa di trovare nel suo seno molti uomini e donne, che seguono più da vicino questo annientamento del Salvatore e più chiaramente lo mostrano, abbracciando la povertà nella libertà dei figli di Dio e rinunciando alla propria volontà: essi cioè, in ciò che riguarda la perfezione, si sottomettono a un uomo per Dio al di là della stretta misura del precetto, al fine di conformarsi più pienamente a Cristo obbediente. Tutti i fedeli quindi sono invitati e tenuti a tendere alla santità e alla perfezione del proprio stato. Perciò tutti si sforzano di rettamente dirigere i propri affetti, affinché dall'uso delle cose di questo mondo e dall'attaccamento alle ricchezze, contrario allo spirito della povertà evangelica, non siano impediti di tendere alla carità perfetta; ammonisce infatti l'apostolo: "Quelli che si servono di questo mondo non vi si adagino poiché passa la figura di questo mondo" (cf. 1Cor. 7, 31 gr.).

CAPITOLO VI: I RELIGIOSI

43. I consigli evangelici nella Chiesa.

I consigli evangelici della castità consacrata a Dio, della povertà e dell'obbedienza, fondati sulle parole e sugli esempi del Signore e raccomandati dagli apostoli, dai padri, dai dottori e dai pastori della Chiesa, sono un dono divino, che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore e che con la sua grazia sempre conserva. Ora l'autorità della Chiesa, sotto la guida dello Spirito santo, si è data cura di interpretarli, di regolarne la pratica e anche di stabilire, a partire da essi, forme stabili di vita. Avvenne quindi che, come in un albero piantato da Dio e in un modo mirabile e molteplice ramificatosi nel campo del Signore, sono cresciute varie forme di vita solitaria o comune e varie famiglie, che si sviluppano sia per il profitto dei loro membri, sia per il bene di tutto il corpo di Cristo.

Quelle famiglie infatti forniscono ai loro membri gli aiuti di una maggiore stabilità nel modo di vivere, di una dottrina approvata per il conseguimento della perfezione, della comunione fraterna nella milizia di Cristo, di una libertà fortificata dall'obbedienza, così che possano adempiere con sicurezza e custodire con fedeltà la loro professione religiosa, e progredire gioiosi di spirito nella via della carità. Un simile stato, se si tiene conto della divina e gerarchica costituzione della Chiesa, non è intermedio tra la condizione dei chierici e quella dei laici, ma da entrambe le parti alcuni fedeli sono chiamati da Dio a godere di questo speciale dono della vita della Chiesa e ad aiutare, ciascuno a suo modo, la missione salvifica di essa.

44. Natura e importanza dello stato religioso.

Con i voti o con altri sacri legami, secondo il loro modo proprio assimilati ai voti, con i quali il fedele si obbliga all'osservanza dei tre predetti consigli evangelici, egli si dona totalmente a Dio sommamente amato, così da essere con nuovo e speciale titolo destinato al servizio e all'onore di Dio. Col battesimo è morto al peccato e consacrato a Dio; ma per potere raccogliere un frutto più copioso della grazia battesimale, con la professione dei consigli evangelici nella Chiesa intende liberarsi dagli impedimenti, che potrebbero ritardarlo nel fervore della carità e nella perfezione del culto divino, e viene consacrato più intimamente al servizio di Dio. Questa consacrazione sarà tanto più perfetta, quanto più solidi e stabili sono i vincoli, con i quali è rappresentato Cristo indissolubilmente unito alla Chiesa sua sposa.

Ma poiché i consigli evangelici, per mezzo della carità alla quale conducono, uniscono in modo speciale i loro seguaci alla Chiesa e al suo mistero, la loro vita spirituale deve pure essere consacrata al bene di tutta la Chiesa. Di qui ne deriva il dovere di lavorare, secondo le loro forze e il genere della propria vocazione, sia con la preghiera, sia anche con l'opera attiva, a radicare e consolidare negli animi il regno di Cristo e a dilatarlo in ogni parte della terra. E per questo anche la Chiesa difende e sostiene il carattere proprio dei vari istituti religiosi. La professione dei consigli evangelici appare dunque come un segno, che può e deve attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana. Poiché infatti il popolo di Dio non ha qui città permanente, ma va in cerca della futura, lo stato religioso, che rende più liberi i suoi seguaci dalle cure terrene, rende visibile per tutti i credenti la presenza, già in questo mondo, dei beni celesti, meglio testimonia la vita nuova ed eterna, acquistata dalla redenzione di Cristo, e meglio preannunzia la futura resurrezione e la gloria del regno celeste. Parimenti lo stato religioso più fedelmente imita e continuamente rappresenta nella Chiesa la forma di vita, che il Figlio di Dio prese quando venne nel mondo per fare la volontà del Padre e che propose ai discepoli che lo seguivano. Infine, in un modo speciale manifesta l'elevatezza del regno di Dio sopra tutte le cose terrestri e le sue esigenze supreme; dimostra pure a tutti gli uomini la preminente grandezza della virtù di Cristo regnante e la infinita potenza dello Spirito santo, mirabilmente operante nella Chiesa. Lo stato dunque, che è costituito dalla professione dei consigli evangelici, pur non appartenendo alla struttura gerarchica della Chiesa, interessa tuttavia indiscutibilmente alla sua vita e alla sua santità.

45. Autorità della Chiesa e stato religioso.

Essendo il compito della gerarchia ecclesiastica pascere il popolo di Dio e condurlo a pascoli ubertosi (cf. Ez. 34, 14), spetta ad essa di regolare sapientemente con le sue leggi la pratica dei consigli evangelici, dai quali la perfezione della carità verso Dio e verso il prossimo è in modo singolare aiutata. Essa inoltre, docilmente seguendo gli impulsi dello Spirito santo, accoglie le regole proposte da eminenti uomini e donne e quando sono state ulteriormente ordinate, le approva autorevolmente. Con la sua volontà vigile e protettrice essa viene pure in aiuto agli istituti, dovunque eretti per l'edificazione del corpo di Cristo, perché abbiano in ogni modo a crescere e fiorire secondo lo spirito dei fondatori. Perché poi sia meglio provveduto alle necessità dell'intero gregge del Signore, ogni istituto di perfezione e i singoli membri possono dal Romano Pontefice, per il suo primato su tutta la Chiesa, in vista della comune utilità, essere esentati dalla giurisdizione degli ordinari del luogo ed essere sottoposti a lui solo. Similmente possono essere lasciati o affidati alle rispettive autorità patriarcali. Gli stessi membri nel compiere, secondo il loro speciale genere di vita, il loro compito verso la Chiesa, devono, conforme alle leggi canoniche, prestare riverenza e obbedienza ai vescovi, a causa della loro autorità pastorale nelle chiese particolari e per l'unità e la concordia necessarie nel lavoro apostolico. La Chiesa non solo erige con la sua sanzione la professione religiosa alla dignità di uno stato canonico, ma anche con la sua azione liturgica la presenta come stato consacrato a Dio. La stessa Chiesa infatti, con l'autorità affidatale da Dio, riceve i voti di quelli che fanno la professione, per loro impetra da Dio con la sua preghiera pubblica i soccorsi della sua grazia, li raccomanda a Dio e impartisce loro la benedizione spirituale, associando la loro oblazione al sacrificio eucaristico.

46. Grandezza della consacrazione religiosa.

I religiosi pongano ogni cura, affinché per loro mezzo la Chiesa ogni giorno meglio presenti Cristo ai fedeli e agli infedeli, o mentre egli contempla sul monte, o annunzia il regno di Dio alle turbe, o risana i malati e i feriti e converte a miglior vita i peccatori, o benedice i fanciulli e fa del bene a tutti, sempre obbediente alla volontà del Padre che lo ha mandato.

Tutti infine abbiano ben chiaro che la professione dei consigli evangelici, quantunque comporti la rinuncia di beni certamente molto apprezzabili, non si oppone al vero sviluppo della persona umana, ma per la sua stessa natura gli è di grandissimo giovamento. Infatti i consigli, abbracciati volontariamente secondo la personale vocazione di ognuno, aiutano non poco alla purificazione del cuore e alla libertà spirituale, tengono continuamente acceso il fervore della carità e, come è comprovato dall'esempio di tanti santi fondatori, hanno soprattutto la forza di maggiormente conformare il cristiano al genere di vita verginale e povera, che Cristo Signore si scelse per sé e che la vergine Madre sua abbracciò. Né pensi alcuno che i religiosi con la loro consacrazione diventino o estranei agli uomini o inutili nella città terrena.

Poiché, anche se talora non sono direttamente presenti ai loro contemporanei, li tengono tuttavia presenti in modo più profondo nel cuore di Cristo e con essi collaborano spiritualmente, affinché la costruzione della città terrena sia sempre fondata nel Signore e a lui diretta, né avvenga che lavorino invano quelli che la stanno costruendo.

Perciò il sacro Concilio conferma e loda gli uomini e le donne, i fratelli e le sorelle, i quali nei monasteri, o nelle scuole e negli ospedali, o nelle missioni, con perseverante e umile fedeltà alla predetta consacrazione, onorano la sposa di Cristo e a tutti gli uomini prestano generosi e diversissimi servizi.

47. Esortazione alla perseveranza.

Ognuno poi, che è chiamato alla professione dei consigli, ponga ogni cura nel perseverare e maggiormente eccellere nella vocazione a cui Dio l'ha chiamato, per la più grande santità della Chiesa e per la maggior gloria della Trinità una e indivisa, la quale in Cristo e per mezzo di Cristo è la fonte e l'origine di ogni santità.

CAPITOLO VII: INDOLE ESCATOLOGICA DELLA CHIESA PEREGRINANTE E LA SUA UNIONE CON LA CHIESA CELESTE.

48. Natura escatologica della nostra vocazione.

La Chiesa, alla quale tutti siamo chiamati in Cristo Gesù e nella quale per mezzo della grazia di Dio acquistiamo la santità, non avrà il suo compimento se non nella gloria del cielo, quando verrà il tempo della restaurazione di tutte le cose (Atti 3, 21), e quando col genere umano anche tutto il mondo, il quale è intimamente unito con l'uomo e per mezzo di lui arriva al suo fine, sarà perfettamente ricapitolato in Cristo (cf. Ef. 1, 10; Col. 1, 20; 2Pt. 3, 10-13). Cristo, quando fu levato in alto da terra, attirò tutti a sé (cf. Gv. 12, 32 gr.); risorgendo dai morti (cf. Rom. 6, 9) immise negli apostoli il suo Spirito vivificante, per mezzo del quale costituì il suo corpo, che è la Chiesa, come un sacramento universale di salvezza; sedendo alla destra del Padre opera continuamente nel mondo per condurre gli uomini alla Chiesa e attraverso di essa unirli più strettamente a sé e, col nutrimento del proprio corpo e del proprio sangue, renderli partecipi della sua vita gloriosa.

Quindi la promessa restaurazione che aspettiamo è già incominciata in Cristo, è portata innanzi nella missione dello Spirito santo e per mezzo di lui continua nella Chiesa, nella quale siamo dalla fede istruiti anche sul senso della nostra vita temporale, mentre portiamo a termine con la speranza dei beni futuri, l'opera a noi affidata nel mondo dal Padre e diamo compimento alla nostra salvezza (cf. Fil. 2, 12). Già dunque è arrivata a noi l'ultima fase dei tempi (cf. 1Cor. 10, 1) e la rinnovazione del mondo è stata irrevocabilmente fissata e in un certo modo realmente è anticipata in questo mondo: difatti la Chiesa già sulla terra è adornata di una santità vera, anche se imperfetta. Ma fino a che non vi saranno i nuovi cieli e la terra nuova, nei quali la giustizia ha la sua dimora (cf. 2Pt. 3, 13), la Chiesa pellegrinante, nel suo sacramenti e nelle sue istituzioni, che appartengono all'età presente, porta la figura fugace di questo mondo, e vive tra le creature, le quali sono in gemito e nel travaglio del parto sino ad ora e sospirano la manifestazione dei figli di Dio (cf. Rom. 8, 19-22).

Uniti dunque a Cristo nella Chiesa e segnati dal sigillo dello Spirito santo “che è caparra della nostra eredità” (Ef. 1, 14), con verità siamo chiamati, e lo siamo, figli di Dio (cf. 1Gv. 3, 1), ma non siamo ancora apparsi con Cristo nella gloria (cf. Col. 3, 4), nella quale saremo simili a Dio, perché lo vedremo qual è (cf. 1Gv. 3, 2). Pertanto, “finché abitiamo in questo corpo siamo esuli lontani dal Signore” (2Cor. 5, 6) e avendo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi (cf. Rom. 8, 23) e bramiamo di essere con Cristo (cf. Fil. 1, 23). Dalla stessa carità siamo spronati a vivere più intensamente per Lui, che per noi è morto e risuscitato (cf. 2Cor. 5, 15). E per questo ci sforziamo di essere in tutto graditi al Signore (cf. 2Cor. 5, 9) e indossiamo l’armatura di Dio per potere star saldi contro gli agguati del diavolo e tener fronte nel giorno cattivo (cf. Ef. 6, 11-13).

Siccome poi non conosciamo né il giorno né l’ora, bisogna, come ci avvisa il Signore, che vegliamo assiduamente, affinché, finito l’unico corso della nostra vita terrena (cf. Ebr. 9, 27), meritiamo con lui di entrare al banchetto nuziale ed essere annoverati fra i beati (cf. Mt. 25, 31-46), né ci si comandi, come a servi cattivi e pigri (cf. Mt. 25, 26), di andare al fuoco eterno (cf. Mt. 25, 41), nelle tenebre esteriori dove “ci sarà pianto e stridore di denti” (Mt. 22, 23 e 25, 30). Prima infatti di regnare con Cristo glorioso, noi tutti compariremo “davanti al tribunale di Cristo, perché ciascuno ritrovi ciò che avrà fatto quando era nel suo corpo, sia in bene che in male” (2 Cor 5, 10), e alla fine del mondo “ne usciranno, chi ha operato il bene a risurrezione di vita, e chi ha operato il male a risurrezione di condanna” (Gv. 5, 29; cf. Mt. 25, 46). Stimando dunque che “le sofferenze del tempo presente non sono adeguate alla futura gloria, che si manifesterà in noi” (Rom. 8, 18; cf. 2Tim. 2, 11-12), forti nella fede aspettiamo “la beata speranza e la manifestazione gloriosa del nostro grande Dio e Salvatore Gesù Cristo” (Tito 2, 13), “il quale trasformerà allora il nostro misero corpo, rendendolo conforme al suo corpo glorioso” (Fil. 3, 21), e verrà “per essere glorificato nei suoi santi e ammirato in tutti quelli che avranno creduto” (2 Tess. 1, 10).

49. Comunione della Chiesa celeste con la Chiesa pellegrinante.

Fino a che dunque il Signore non verrà nella sua gloria e tutti gli angeli con lui (cf. Mt. 25, 31) e, distrutta la morte, non gli saranno sottomesse tutte le cose (cf. 1Cor. 15, 26-27), alcuni dei suoi discepoli sono pellegrini sulla terra, altri che sono passati da questa vita stanno purificandosi, altri infine godono della gloria contemplando “chiaramente Dio uno e trino, qual è”; tutti però, sebbene in grado e modo diverso, comunichiamo nella stessa carità di Dio e del prossimo e cantiamo al nostro Dio lo stesso inno di gloria. Tutti quelli che sono di Cristo, infatti, avendo il suo Spirito formano una sola Chiesa e sono tra loro uniti in lui (cf. Ef. 4, 16). L’unione quindi di coloro che sono in cammino coi fratelli morti nella pace di Cristo non è minimamente spezzata, anzi, secondo la perenne fede della Chiesa, è consolidata dalla comunicazione dei beni spirituali. A causa infatti della loro più intima comunione con Cristo i beati rinsaldano tutta la Chiesa nella santità, nobilitano il culto che essa rende a Dio qui in terra e in molteplici maniere contribuiscono a una sua più ampia edificazione (cf. 1Cor. 12, 12-27). Perché, ammessi nella patria e presenti davanti al Signore (cf. 2Cor. 5, 8), per mezzo di lui, con lui e in lui non cessano di intercedere per noi presso il Padre, offrendo i meriti acquistati in terra mediante Gesù Cristo, unico mediatore tra Dio e gli uomini (cf. 1Tim. 2, 5), servendo al Signore in ogni cosa e dando compimento nella loro carne, a ciò che manca alle sofferenze di Cristo per il suo corpo, che è la Chiesa (cf. Col. 1, 24). La nostra debolezza quindi è molto aiutata dalla loro fraterna sollecitudine.

50. Relazioni della Chiesa pellegrinante con la Chiesa celeste.

La Chiesa di quelli che sono in cammino, riconoscendo benissimo questa comunione di tutto il corpo mistico di Gesù Cristo, fino dai primi tempi della religione cristiana ha coltivato con una grande pietà la memoria dei defunti) e, poiché “santo e salutare è il pensiero di pregare per i defunti perché siano assolti dai peccati” (2Mac. 12, 46), ha offerto per loro anche i suoi suffragi. Che gli apostoli e i martiri di Cristo, i quali con l’effusione del loro sangue avevano dato la suprema testimonianza della fede e della carità, siano con noi strettamente uniti in Cristo, la Chiesa lo ha sempre creduto, e li ha con un particolare affetto venerati insieme con la beata vergine Maria e i santi angeli, e ha pienamente implorato l’aiuto della loro intercessione. A questi in breve furono aggiunti anche altri, che avevano più da vicino imitato la verginità e povertà di Cristo, e infine gli altri, il cui singolare esercizio delle virtù cristiane e i divini carismi li raccomandavano alla pia devozione e all’imitazione dei fedeli. Mentre infatti consideriamo la vita di coloro che hanno seguito fedelmente Cristo, per un motivo in più ci sentiamo spinti a cercare la città futura (cf. Ebr. 13, 14 e 11, 10) e insieme ci è insegnata la via sicurissima per la quale, tra le mutevoli cose del mondo, potremo arrivare alla perfetta unione con Cristo, cioè alla santità, secondo lo stato e la condizione propria di ciascuno.

Nella vita di quelli che, sebbene partecipi della nostra natura umana, sono tuttavia più perfettamente trasformati nell’immagine di Cristo (cf. 2Cor. 3, 18), Dio manifesta vividamente agli uomini la sua presenza e il suo volto. In loro è egli stesso che ci parla e ci mostra il segno del suo regno, verso il quale, avendo davanti a noi un tal nugolo di testimoni (cf. Ebr. 12, 1) e una tale affermazione della verità del Vangelo, siamo potentemente attirati. Però non veneriamo la memoria dei santi solo a titolo d’esempio, ma più ancora perché l’unione di tutta la Chiesa nello Spirito sia consolidata dall’esercizio della fraterna carità (cf. Ef. 4, 1-6). Poiché come la cristiana comunione tra coloro che sono in cammino ci porta più vicino a Cristo, così la comunione con i santi ci unisce a Cristo, dal quale, come dalla fonte e dal capo, promana tutta la grazia e tutta la vita dello stesso popolo di Dio.

È quindi sommamente giusto che amiamo questi amici e coeredi di Gesù Cristo e anche nostri fratelli e insigni benefattori, e che per essi rendiamo le dovute grazie a Dio, che “rivolgiamo loro supplici preghiere e ricorriamo alle loro preghiere e al loro potente aiuto per impetrare grazie da Dio mediante il figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro, il quale solo è il nostro Redentore e Salvatore”. Infatti ogni nostra autentica attestazione di amore fatta ai santi per sua natura tende e termina a Cristo che è “la corona di tutti i santi”, e per lui a Dio, che è mirabile nei suoi santi e in essi è glorificato. La nostra unione con la Chiesa celeste si attua in maniera nobilissima, quando, specialmente nella sacra liturgia, nella quale la virtù dello Spirito santo agisce su di noi mediante i segni sacramentali, in comune esultanza cantiamo le lodi della divina maestà, e tutti, di ogni tribù e lingua, di ogni popolo e nazione, riscattati col sangue di Cristo (cf. Ap. 5, 9) e radunati in un’unica Chiesa, con un unico canto di lode glorifichiamo Dio uno e trino. Perciò quando celebriamo il sacrificio eucaristico ci uniamo in sommo grado al culto della Chiesa celeste comunicando con essa e venerando la memoria soprattutto della gloriosa sempre vergine Maria, ma anche del beato Giuseppe e dei beati apostoli e martiri e di tutti i santi.

51. Disposizioni pastorali del Concilio.

Questa veneranda fede dei nostri padri circa la nostra vitale unione con i fratelli che sono nella gloria celeste o che ancora dopo la morte stanno purificandosi, questo sacrosanto Concilio la riceve con grande pietà e nuovamente propone i decreti dei sacri concili Niceno II, Fiorentino e Tridentino. E insieme in ragione della sua pastorale sollecitudine, esorta tutti quelli a cui spetta, perché, se si fossero infiltrati qua e là abusi, eccessi o difetti, si adoperino per toglierli e correggerli e tutto restaurino per una più piena lode di Cristo e di Dio. Insegnino dunque ai fedeli che il culto autentico dei santi non consiste tanto nella molteplicità degli atti esteriori quanto piuttosto nell'intensità del nostro amore attivo, col quale, per il maggiore bene nostro e della Chiesa, cerchiamo "dalla vita dei santi l'esempio, dalla comunione con loro la partecipazione, e dalla loro intercessione l'aiuto". E d'altra parte insegnino ai fedeli che il nostro rapporto con i beati, purché lo si concepisca a una più piena luce della fede, non diminuisce affatto il culto latreutico, dato a Dio Padre mediante Cristo nello Spirito, ma, anzi lo intensifica. Tutti, infatti, quanti siamo figli di Dio e costituiamo in Cristo una sola famiglia (cf. Ebr. 3, 6), mentre comunichiamo tra di noi nella mutua carità e nell'unica lode della Trinità santissima, corrisponiamo all'intima vocazione della Chiesa e pregustando partecipiamo alla liturgia della gloria eterna. Infatti quando Cristo apparirà e vi sarà la gloriosa risurrezione dei morti, lo splendore di Dio illuminerà la città celeste e la sua lucerna sarà l'Agnello (cf. Ap. 21, 23). Allora tutta la Chiesa dei santi nella suprema felicità dell'amore adorerà Dio e "l'Agnello che è stato ucciso" (Ap. 5, 12), esclamando a una sola voce: "A colui che siede sul trono e all'Agnello va la benedizione, l'onore, la gloria e il dominio per tutti i secoli" (Ap. 5, 13).

CAPITOLO VIII: LA BEATA MARIA VERGINE MADRE DI DIO NEL MISTERO DI CRISTO E DELLA CHIESA

52. Proemio.

Volendo Dio misericordiosissimo e sapientissimo compiere la redenzione del mondo, "quando venne la pienezza dei tempi, mandò il suo figlio, fatto da una donna... affinché ricevessimo l'adozione in figliuoli" (Gal. 4, 4-5). Egli per noi uomini e per la nostra salvezza è disceso dal cielo e si incarnò per opera dello Spirito santo da Maria vergine". Questo divino mistero della salvezza ci è rivelato ed è continuato nella Chiesa, che il Signore ha costituito quale suo corpo e nella quale i fedeli che aderiscono a Cristo capo e sono in comunione con tutti i suoi santi, devono pure venerare la memoria "innanzi tutto della gloriosa sempre vergine Maria, madre del Dio e Signore nostro Gesù Cristo".

53. Maria e la Chiesa.

Infatti la vergine Maria, che all'annuncio dell'angelo accolse nel cuore e nel corpo il Verbo di Dio e portò la vita al mondo, è riconosciuta e onorata come la vera madre di Dio e del Redentore.

Redenta in modo così sublime in vista dei meriti del Figlio suo e a lei unita da uno stretto e indissolubile vincolo, è insignita della somma carica e della dignità di madre del Figlio di Dio, e perciò è la figlia prediletta del Padre e il tempio dello Spirito santo; per questo dono di una grazia eminente precede di molto tutte le altre creature, celesti e terrestri. Insieme però è unita, nella stirpe di Adamo, con tutti gli uomini bisognosi di salvezza, anzi è “veramente madre delle membra (di Cristo)... perché... ha cooperato con la sua carità alla nascita dei fedeli nella Chiesa, i quali di quel capo sono lo membra”. Per questo è anche riconosciuta quale sovranamente e del tutto singolare membro della Chiesa e sua immagine ed eccellentissimo modello nella fede e nella carità, e la Chiesa cattolica, edotta dallo Spirito santo, con affetto di pietà filiale la venera come una madre amatissima.

54. L'intenzione del Concilio.

Perciò il santo Concilio, mentre espone la dottrina riguardante la Chiesa, nella quale il divino Redentore opera la salvezza, intende illustrare attentamente sia la funzione della beata Vergine nel mistero del Verbo incarnato e del corpo mistico, sia i doveri degli uomini redenti verso la madre di Dio, madre di Cristo e madre degli uomini, specialmente dei fedeli, pur senza aver in animo di proporre una dottrina esauriente su Maria, né di dirimere questioni che il lavoro dei teologi non ha ancora pienamente illustrato. Permangono quindi nel loro diritto le opinioni, che nelle scuole cattoliche vengono liberamente proposte circa colei, che nella Chiesa santa occupa, dopo Cristo, il posto più alto e il più vicino a noi.

55. La madre del Messia nell'antico testamento.

I libri dell'antico e del nuovo testamento e la veneranda tradizione mostrano in modo sempre più chiaro la funzione della madre del Salvatore nella economia della salvezza, e per così dire la propongono alla nostra considerazione. I libri dell'antico testamento descrivono la storia della salvezza, nella quale lentamente viene preparandosi la venuta di Cristo nel mondo. E questi primitivi documenti, come sono letti nella Chiesa e sono capiti alla luce dell'ulteriore e piena rivelazione, passo passo mettono sempre più chiaramente in luce la figura della donna, madre del Redentore. Sotto questa luce ella viene già profeticamente adombrata nella promessa, fatta ai progenitori caduti nel peccato, circa la vittoria sul serpente (cf. Gen. 3, 15). Parimenti, ella è la vergine che concepirà e partorerà un figlio, il cui nome sarà Emanuele (cf. Is. 7, 14; Mt. 1, 22-23). Ella primeggia tra gli umili e i poveri del Signore, i quali con fiducia attendono e ricevono da lui la salvezza. E infine con lei, la eccelsa figlia di Sion, dopo la lunga attesa della promessa, si compiono i tempi e si instaura la nuova economia, quando il Figlio di Dio assunse da lei la natura umana, per liberare coi misteri della sua carne l'uomo dal peccato.

56. Maria nell'annunciazione.

Volle il Padre delle misericordie che l'accettazione di colei che era predestinata a essere la madre precedesse l'incarnazione, perché così, come la donna aveva contribuito a dare la morte, la donna contribuisse a dare la vita. E questo vale in modo straordinario della madre di Gesù, la quale ha dato al mondo la vita stessa, che tutto rinnova, e da Dio è stata arricchita di doni degni di una così grande carica.

Nessuna meraviglia quindi se presso i santi padri invalse l'uso di chiamare la madre di Dio la tutta santa, immune da ogni macchia di peccato, dallo Spirito santo quasi plasmata e resa una nuova creatura. Adornata fin dal primo istante della sua concezione dagli splendori di una santità del tutto singolare, la Vergine di Nazareth è, per ordine di Dio, salutata dall'angelo dell'annunciazione come "piena di grazia" (cf. Lc. 1, 28) e al celeste messaggero ella risponde: "Ecco la serva del Signore, si faccia in me secondo la tua parola" (Lc. 1, 38). Così Maria, figlia di Adamo, acconsentendo alla parola divina, è diventata madre di Gesù e, abbracciando con tutto l'animo e senza essere ritardata da alcun peccato, la volontà divina di salvezza, si è offerta totalmente come la serva del Signore alla persona e all'opera del Figlio suo, mettendosi al servizio del mistero della redenzione sotto di lui e con lui, con la grazia di Dio onnipotente. Giustamente quindi i santi padri ritengono che Maria non fu strumento meramente passivo nelle mani di Dio, ma che cooperò alla salvezza dell'uomo con libera fede e obbedienza. Infatti, come dice s. Ireneo, ella "obbedendo divenne causa della salvezza per sé e per tutto il genere umano". Onde non pochi antichi padri nella loro predicazione volentieri affermano che "il nodo della disobbedienza di Eva ha avuto la sua soluzione con l'obbedienza di Maria; ciò che la vergine Eva aveva legato con la sua incredulità, la vergine Maria l'ha sciolto con la sua fede", e fatto il paragone con Eva, chiamano Maria "la madre dei viventi", e affermano spesso: "la morte per mezzo di Eva, la vita per mezzo di Maria".

57. Maria e l'infanzia di Gesù.

Questa unione della Madre col Figlio nell'opera della redenzione si manifesta dal momento della concezione verginale di Cristo fino alla morte di lui. E prima di tutto quando Maria, recandosi frettolosa a visitare Elisabetta, è da questa proclamata beata per la sua fede nella salvezza promessa e il precursore ha trasalito nel seno della madre (cf. Lc. 1, 41-45); nella natività, quando la Madre di Dio mostrò lieta ai pastori e ai magi il Figlio suo primogenito, il quale non ha diminuito la sua verginale integrità, ma l'ha consacrata. E quando lo presentò al Signore nel tempio con l'offerta dei poveri, udì Simeone preannunciare a un tempo che il Figlio sarebbe divenuto un segno di contraddizione e che una spada avrebbe trafitto l'anima della madre, perché fossero svelati i pensieri intimi di un gran numero di cuori (cf. Lc. 2, 34-35). Dopo avere perduto il fanciullo Gesù e averlo cercato con angoscia, suoi genitori lo trovarono nel tempio occupato nelle cose del Padre suo, e non compresero le parole del loro Figlio. E la madre sua conservava tutte queste cose e le meditava in cuor suo (cf. Lc. 2, 41-51).

58. Maria e la vita pubblica di Gesù.

Nella vita pubblica di Gesù, la madre sua appare in modo caratteristico, fin dal principio, quando alle nozze di Cana di Galilea, mossa a compassione con la sua intercessione diede inizio ai segni di Gesù messia (cf. Gv. 2, 1-11). Durante la predicazione del Figlio raccolse le parole, con le quali egli, esaltando il regno al di sopra delle condizioni e dei vincoli della carne e del sangue, proclamò beati quelli che ascoltano e custodiscono la parola di Dio (cf. Mc. 3,35 par.; Lc. 11, 27-28), come ella stessa fedelmente faceva (cf. Lc. 2, 19 e 51).

Così anche la beata Vergine ha avanzato nel cammino della fede e ha conservato fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce, dove, non senza un disegno divino, se ne stette ritta (cf. Gv. 19, 25), soffrì profondamente col suo Figlio unigenito e si associò con animo materno al sacrificio di lui, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da lei generata; e finalmente, dallo stesso Cristo Gesù morente in croce fu data come madre al discepolo con queste parole: Donna, ecco il tuo figlio (cf. Gv. 19, 26-27).

59. Maria dopo l'ascensione.

Essendo piaciuto a Dio di non manifestare solenne mente il mistero della salvezza degli uomini prima dell'effusione dello Spirito promesso da Cristo, vediamo gli apostoli prima del giorno della Pentecoste "perseveranti d'un sol cuore nella preghiera con le donne e Maria, la madre di Gesù, e i fratelli di lui" (Atti 1, 14); e anche Maria implorava con le sue preghiere il dono dello Spirito, che l'aveva già presa sotto la sua ombra nell'annunciazione. Infine, l'immacolata Vergine, preservata immune da ogni macchia di colpa originale, finito il corso della sua vita terrena, fu assunta alla celeste gloria col suo corpo e con la sua anima, e dal Signore esaltata come la regina dell'universo, perché fosse più pienamente conformata al Figlio suo, il Signore dei dominanti (cf. Ap. 19, 16), il vincitore del peccato e della morte.

60. Maria e Cristo unico mediatore.

Uno solo è il nostro mediatore secondo le parole dell'apostolo: "Infatti non vi è che un solo Dio, e uno solo anche è il mediatore tra Dio e gli uomini, Cristo Gesù, uomo lui stesso, che per tutti ha dato se stesso come riscatto" (1Tim. 2, 5-6). Ora la funzione materna di Maria verso gli uomini in nessun modo oscura o diminuisce questa unica mediazione di Cristo, ma ne mostra l'efficacia. Poiché ogni salutare influsso della Beata Vergine verso gli uomini non nasce da vera necessità, ma dal beneplacito di Dio, e sgorga dalla sovrabbondanza dei meriti di Cristo, si fonda sulla mediazione di lui, da essa assolutamente dipende e attinge tutta la sua efficacia; non impedisce minimamente l'unione immediata dei credenti con Cristo, anzi la facilita.

61. Cooperazione alla redenzione.

La beata Vergine, insieme con l'incarnazione del Verbo divino predestinata fino dall'eternità a essere madre di Dio, per una disposizione della divina provvidenza è stata su questa terra l'anima madre del divino Redentore, la compagna generosa del tutto eccezionale e l'umile serva del Signore. Col concepire Cristo, generarlo, nutrirlo, presentarlo al Padre nel tempio, soffrire col figlio suo morente sulla croce, ella ha cooperato in modo tutto speciale all'opera del Salvatore, con l'obbedienza, la fede, la speranza e l'ardente carità, per restaurare la vita soprannaturale delle anime. Per questo è stata per noi la madre nell'ordine della grazia.

62. Funzione salvifica subordinata.

E questa maternità di Maria nell'economia della grazia perdura senza soste dal momento del consenso prestato nella fede al tempo dell'annunciazione e mantenuto senza esitazioni sotto la croce, fino al perpetuo coronamento di tutti gli eletti.

Difatti, assunta in cielo ella non ha deposto questa missione di salvezza, ma con la sua molteplice intercessione continua a ottenerci i doni della salvezza eterna. Nella sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora pellegrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano condotti nella patria beata. Per questo la beata Vergine è invocata nella Chiesa con i titoli di avvocata, ausiliatrice, soccorritrice, mediatrice. Questo però va inteso in modo, che nulla detragga o aggiunga alla dignità e alla efficacia di Cristo, unico mediatore. Nessuna creatura infatti può mai essere paragonata col Verbo incarnato e Redentore; ma come il sacerdozio di Cristo è in vari modi partecipato dai sacri ministri e dal popolo fedele, e come l'unica bontà di Dio è realmente diffusa in vari modi nelle creature, così anche l'unica mediazione del Redentore non esclude, ma suscita nelle creature una varia cooperazione partecipata dall'unica fonte. E questo compito subordinato di Maria la Chiesa non dubita di riconoscerlo apertamente, continuamente lo sperimenta e lo raccomanda al cuore dei fedeli, perché, sostenuti da questo materno aiuto, essi più intimamente aderiscano col Mediatore e Salvatore.

63. Maria vergine e madre, modello della Chiesa.

La beata Vergine per il dono e la carica della divina maternità che la unisce col Figlio redentore, e per le sue grazie e le sue funzioni singolari è pure intimamente unita alla Chiesa: la madre di Dio è la figura (*typus*) della Chiesa, come già insegnava sant'Ambrogio, nell'ordine cioè della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo. Infatti, nel mistero della Chiesa la quale pure è giustamente chiamata madre e vergine, la beata vergine Maria è la prima, dando in maniera eminente e singolare l'esempio della vergine e della madre. Per la sua fede e la sua obbedienza ella generò sulla terra lo stesso Figlio del Padre, senza conoscere uomo, ma sotto l'ombra dello Spirito santo, come una Eva novella credendo non all'antico serpente, ma al messaggero di Dio, con una fede che non era alterata da nessun dubbio. Ella ha dato alla luce un Figlio, che Dio ha fatto il primogenito di una moltitudine di fratelli (cf. Rom. 8, 29), cioè dei fedeli, e alla cui nascita e formazione ella coopera con amore di madre.

64. La Chiesa vergine e madre.

Ora la Chiesa, contemplando l'arcana santità di Maria, imitandone la carità e adempiendone fedelmente la volontà del Padre, per mezzo della parola di Dio accolta con fedeltà diventa essa pure madre, poiché con la predicazione e il battesimo genera a una vita nuova e immortale i figli, concepiti ad opera dello Spirito santo e nati da Dio. Essa pure è la Vergine che custodisce integra e pura la fede data allo Sposo, e a imitazione della madre del suo Signore, con la virtù dello Spirito santo, conserva verginalmente integra la fede, solida la speranza, sincera la carità.

65. Le virtù di Maria che la Chiesa deve imitare.

Mentre la Chiesa ha già raggiunto nella beatissima Vergine la perfezione che la rende senza macchia e senza ruga (cf. Ef. 5, 27), i fedeli si sforzano ancora di crescere nella santità debellando il peccato; e per questo innalzano gli occhi a Maria, la quale rifulge come il modello della virtù davanti a tutta la comunità degli eletti.

La Chiesa pensando a lei piamente e contemplandola alla luce del Verbo fatto uomo, penetra con venerazione e piú profondamente nell'altissimo mistero dell'incarnazione e si va ognor piú conformando col suo Sposo. Maria, infatti, che è entrata intimamente nella storia della salvezza, riunisce in sé in qualche modo e riverbera i massimi dati della fede; così quando la si predica e la si onora, ella chiama i credenti al Figlio suo, al suo sacrificio e all'amore del Padre. A sua volta la Chiesa, mentre persegue la gloria di Cristo, diventa piú simile al suo così alto modello (*typus*), progredendo continuamente nella fede, nella speranza e nella carità e in ogni cosa cercando e seguendo la divina volontà. Onde anche nella sua opera apostolica la Chiesa giustamente guarda a colei che generò Cristo, il quale fu concepito da Spirito santo e nacque dalla Vergine, per poter poi nascere e crescere per mezzo della Chiesa anche nel cuore dei fedeli. La Vergine infatti nella sua vita fu il modello di quell'amore materno, del quale devono essere animati tutti quelli che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini.

66. Natura e fondamento del culto di Maria.

Maria, esaltata per la grazia di Dio, dopo suo Figlio, al di sopra di tutti gli angeli e gli uomini, perché è la madre santissima di Dio, che ha preso parte ai misteri di Cristo, viene dalla Chiesa giustamente onorata con culto speciale. In verità dai tempi piú antichi la beata Vergine è venerata col titolo di "madre di Dio", sotto il cui presidio i fedeli pregandola si rifugiano in tutti i loro pericoli e le loro necessità. Soprattutto a partire dal Concilio di Efeso, il culto del popolo di Dio verso Maria crebbe mirabilmente in venerazione e in amore, in invocazione e in imitazione, secondo le sue stesse profetiche parole: "Tutte le generazioni mi chiameranno beata, perché grandi cose mi ha fatto l'onnipotente" (Lc. 1, 48). Questo culto, quale sempre fu nella Chiesa, sebbene del tutto singolare, differisce essenzialmente dal culto di adorazione, prestato al Verbo incarnato come al Padre e allo Spirito santo, e particolarmente lo promuove. Infatti le varie forme di devozione verso la madre di Dio, che la Chiesa ha approvato, entro i limiti di una dottrina sana e ortodossa, secondo le circostanze di tempo e di luogo e l'indole e la mentalità dei fedeli, fanno sí che, mentre è onorata la madre, il Figlio, per il quale esistono tutte le cose (cf. Col. 1, 15-16) e nel quale "piacque all'eterno Padre di far risiedere tutta la pienezza" (Col. 1, 19), sia debitamente conosciuto, amato, glorificato, e siano osservati i suoi comandamenti.

67. Norme pastorali.

Il sacrosanto Concilio espressamente insegna questa dottrina cattolica, e insieme esorta tutti i figli della Chiesa, perché generosamente promuovano il culto, specialmente liturgico, verso la beata Vergine, abbiano in grande stima le pratiche e gli esercizi di pietà verso di lei, raccomandati lungo i secoli dal magistero, e scrupolosamente osservino quanto in passato è stato sancito circa il culto delle immagini di Cristo, della beata Vergine e dei santi. Esorta inoltre caldamente i teologi e i predicatori della parola divina ad astenersi con ogni cura da qualunque falsa esagerazione, come pure da una eccessiva ristrettezza di mente nel considerare la singolare dignità della Madre di Dio. Con lo studio della Sacra Scrittura, dei santi padri e dottori e delle liturgie della Chiesa, condotto sotto la guida del magistero, illustrino rettamente i compiti e i privilegi della beata Vergine, che sempre hanno per fine Cristo, origine di ogni verità, santità e devozione.

Sia nelle parole che nei fatti evitino diligentemente ogni cosa che possa indurre in errore i fratelli separati o qualunque altra persona, circa la vera dottrina della Chiesa. I fedeli a loro volta si ricordino che la vera devozione non consiste né in uno sterile e passeggero sentimento, né in una vana credulità, ma bensì procede della fede vera, dalla quale siamo portati a riconoscere la preminenza della Madre di Dio e siamo spinti a un amore filiale verso la Madre nostra e all'imitazione delle sue virtù.

68. Maria segno del popolo di Dio.

La Madre di Gesù, come in cielo, glorificata ormai nel corpo e nell'anima, è l'immagine e la primizia della Chiesa che dovrà avere il suo compimento nell'età futura, così sulla terra brilla come un segno di sicura speranza e di consolazione per il popolo di Dio in marcia, fino a quando non verrà il giorno del Signore (cf. 2Pt. 3, 10).

69. Maria intercede per l'unione dei cristiani.

Per questo santo Concilio è di grande gioia e consolazione che vi siano anche tra i fratelli separati di quelli che tributano il debito onore alla Madre del Signore e Salvatore, specialmente presso gli orientali, i quali concorrono nel venerare la Madre di Dio, sempre vergine, con ardente slancio e animo devoto. Tutti i fedeli effondano insistenti preghiere alla Madre di Dio e madre degli uomini, perché ella, che con le sue preghiere aiutò le primizie della Chiesa, anche ora in cielo esaltata sopra tutti i beati e gli angeli, nella comunione di tutti i santi interceda presso il Figlio suo, finché tutte le famiglie dei popoli, sia quelle insignite del nome cristiano, sia quelle che ancora ignorano il loro Salvatore, nella pace e nella concordia siano felicemente riunite in un solo popolo di Dio, a gloria della santissima e indivisibile Trinità.

Tutte e singole le cose, stabilite in questa costituzione dogmatica, sono piaciute ai padri del sacro Concilio. E noi, in virtù della potestà apostolica conferitaci da Cristo, unitamente ai venerabili padri, nello Spirito santo le approviamo, le decretiamo e stabiliamo; e quanto è stato così sinodalmente stabilito, comandiamo che sia promulgato a nome di Dio.

Roma, presso S. Pietro, 21 novembre 1964.

Io Paolo vescovo della Chiesa cattolica.

(Seguono le firme dei padri conciliari).

Notificazioni del segretario del Concilio.

È stato chiesto quale debba essere la qualificazione teologica della dottrina esposta nello schema sulla Chiesa e sottoposta alla votazione. La commissione dottrinale ha dato al quesito sulla valutazione dei modi riguardanti il capitolo terzo dello schema sulla Chiesa questa risposta: “Come consta di per sé, il testo del Concilio deve sempre essere interpretato secondo le regole generali, da tutti conosciute”. In pari tempo la commissione dottrinale rimanda alla sua Dichiarazione del 6 marzo 1964, di cui trascriviamo il testo: “Conformemente al costume dei concili e alla finalità pastorale del presente Concilio, questo santo sinodo definisce come vincolante la Chiesa solo ciò che, in materia di fede e di costumi, esso avrà esplicitamente dichiarato tale. Le altre cose che il s. sinodo propone, in quanto dottrina del magistero supremo della Chiesa, tutti e singoli i fedeli devono accoglierle e ritenerle secondo la mente dello stesso sacro sinodo, la quale si manifesta sia dalla materia trattata sia dal tenore dell’espressione verbale, conforme alle norme d’interpretazione teologica”. Per mandato della superiore autorità viene poi comunicata ai padri una nota esplicativa previa ai modi circa il capo terzo dello schema sulla Chiesa: secondo la mente e la sentenza di questa nota deve essere spiegata e intesa la dottrina esposta nello stesso capo terzo.

NOTA ESPLICATIVA PREVIA

1) “La commissione ha stabilito di premettere all’esame dei modi le seguenti osservazioni generali. 1) “Collegio” non si intende in senso “strettamente giuridico”, cioè di un gruppo di eguali, i quali abbiano demandato il loro potere al loro preside, ma di un gruppo stabile, la cui struttura e autorità devono essere dedotte dalla rivelazione. Perciò nella risposta al Modo 12 si dice esplicitamente dei Dodici che il Signore li costituì “a modo di collegio o gruppo (*coetus*) stabile”. Cf. anche il Modo 53, c. - Per la stessa ragione, per il collegio dei vescovi si usano con frequenza anche le parole “ordine” (*ordo*) o “corpo” (*corpus*). Il parallelismo fra Pietro e gli altri apostoli da una parte, e il Sommo Pontefice e i vescovi dall’altra, non implica la trasmissione del potere straordinario degli apostoli ai loro successori, né, com’è chiaro, “uguaglianza” (*aequalitatem*) tra il capo e le membra del collegio, ma solo “proporzionalità” (*proportionalitatem*) fra la prima relazione (Pietro-apostoli) e l’altra (papa-vescovi). perciò la commissione ha stabilito di scrivere nel n. 22 non “medesimo” (*eadem ratione*) ma “simile” (pari) modo. Cf. Modo 57.

2) Uno diventa “membro del collegio” in virtù della consacrazione episcopale e mediante la comunione gerarchica col capo del collegio e con le membra. Cf. n. 22, & 1, in fine. Nella consacrazione è data una “ontologica” partecipazione dei sacri “uffici”, come indubbiamente consta dalla tradizione, anche liturgica. Volutamente è usata la parola “uffici” (*munerum*), e non “potestà” (*potestatum*), perché quest’ultima voce potrebbe essere intesa come di potestà “liberamente esercitabile” (*ad actum expedita*). Ma perché si abbia tale libera potestà, deve accedere la canonica o “giuridica determinazione” (*iuridica determinatio*) da parte dell’autorità gerarchica. E questa determinazione del potere può consistere nella concessione di un particolare ufficio o nell’assegnazione dei sudditi, ed è concessa secondo le “norme” approvate dalla suprema autorità. Una siffatta ulteriore norma è richiesta dalla natura della cosa (*ex natura rei*), trattandosi di incarichi che devono essere esercitati da “più soggetti”, per volontà di Cristo gerarchicamente cooperanti. È evidente che questa “comunione” “nella vita” della Chiesa è stata applicata, secondo le circostanze dei tempi, prima di essere per così dire codificata “nel diritto”. Perciò è detto espressamente che è richiesta la “gerarchica” comunione col capo della Chiesa e con le membra. “Comunione” è un concetto tenuto in grande onore nell’antica Chiesa (e anche oggi, specialmente in oriente). Per essa non s’intende un certo vago “affetto”, ma una “realtà organica”, che richiede forma giuridica e insieme è animata della carità. La commissione quindi, quasi d’unanime consenso, stabilì che si scrivesse: nella “gerarchica” comunione. Cf. Modo 40 e anche quanto è detto della “missione canonica”, sotto il n. 24. I documenti dei recenti romani pontefici circa la giurisdizione dei vescovi si devono interpretare di questa necessaria determinazione dei poteri.

3) Il collegio, che non si dà senza il capo, è detto “essere anch’esso soggetto di supremo e pieno potere sulla Chiesa universale”. Il che si deve necessariamente ammettere, per non porre in pericolo la pienezza del potere del Romano Pontefice. Infatti il collegio necessariamente e sempre cointende il suo capo, “il quale nel collegio conserva integro l’incarico di vicario di Cristo e pastore della Chiesa universale”. In altre parole: la distinzione non è tra il Romano Pontefice e i vescovi presi insieme, ma tra il Romano Pontefice separatamente e il Romano Pontefice insieme con i vescovi. Ma siccome il Romano Pontefice è il “capo” del collegio, può da solo fare alcuni atti, che non competono in nessun modo ai vescovi, come convocare e dirigere il collegio, approvare le norme dell’azione, ecc. Cf. Modo 81. Al giudizio del Sommo Pontefice, cui è affidata la cura di tutto il gregge di Cristo, spetta secondo le necessità della Chiesa, che variano nel corso dei secoli, determinare il modo col quale questa cura conviene sia attuata, sia in modo personale, sia in modo collegiale. Il Romano Pontefice nell’ordinare, promuovere, approvare l’esercizio collegiale, procede secondo la propria discrezione, avendo di mira il bene della Chiesa.

4) Il Sommo Pontefice, quale pastore supremo della Chiesa, può esercitare la sua potestà in ogni tempo a suo piacimento come è richiesto dallo stesso suo incarico. Ma il collegio, pur esistendo sempre, non per questo permanentemente agisce con azione “strettamente” collegiale, come appare dalla tradizione della Chiesa. In altre parole: non sempre è “in atto pieno”, anzi, con atto strettamente collegiale, non agisce se non a intervalli e “col consenso del capo”.

Si dice “col consenso del capo”, perché non si pensi a una “dipendenza” per così dire da un “estraneo”; il termine “consenso” richiama, al contrario, la “comunione” tra il capo e le membra e implica la necessità dell’atto”, il quale propriamente compete al capo. La cosa è esplicitamente affermata nel n. 22, & 2 ed è ivi spiegata, in fine. La formula negativa “se non” (*non nisi*) comprende tutti i casi, per cui è evidente che le “norme” approvate dalla suprema autorità devono sempre osservarsi. Cf. Modo 84. Dovunque appare che si tratta di “unione” dei vescovi “col loro capo”, e mai di azione dei vescovi “indipendentemente” dal papa. Nel qual caso, venendo a mancare l’azione del capo, i vescovi non possono agire come collegio, come appare dalla nozione di “collegio”. Questa gerarchica comunione di tutti i vescovi col Sommo Pontefice è un dato certamente importante nella tradizione.

N. B.

Senza la comunione gerarchica l’ufficio sacramentale-ontologico, che si deve distinguere dall’aspetto canonico-giuridico, “non può” essere esercitato. La commissione ha pensato bene di non dover entrare in questioni di “liceità” e “validità”, le quali sono lasciate alla discussione dei teologi, specialmente per ciò che riguarda il potere che di fatto è esercitato presso gli orientali separati, e della cui spiegazione vi sono varie sentenze”.

Pericle Felici,
Arcivescovo titolare di Samosata,
Segretario generale del Concilio.

Decreto sulle Chiese Cattoliche Orientali.

«ORIENTALIUM ECCLESiarUM»

1. Proemio.

La Chiesa cattolica ha in grande stima le istituzioni, i riti liturgici, le tradizioni ecclesiastiche e la disciplina della vita cristiana delle chiese orientali. In esse, infatti, poiché sono illustri per veneranda antichità, risplende la tradizione che deriva dagli apostoli attraverso i padri e che costituisce parte del patrimonio divinamente rivelato e indiviso della Chiesa universale. Perciò questo santo ed ecumenico Concilio, preso da sollecitudine per le chiese orientali, che di questa tradizione sono testimoni viventi, e desiderando che esse fioriscano e assolvano con nuovo vigore apostolico la missione loro affidata, oltre a quanto riguarda tutta la Chiesa, ha deciso di stabilire alcuni punti, lasciando gli altri alla cura dei sinodi orientali e della Sede Apostolica.

DELLE CHIESE PARTICOLARI O RITI.

2. La varietà dei riti non nuoce all'unità.

La Chiesa santa e cattolica, che è il corpo mistico di Cristo, si compone di fedeli, che sono organicamente uniti nello Spirito santo dalla stessa fede, dagli stessi sacramenti e dallo stesso governo e che unendosi in vari gruppi, congiunti dalla gerarchia, costituiscono le chiese particolari o riti. Viget tra loro una mirabile comunione, di modo che la varietà nella Chiesa non solo non nuoce alla sua unità, ma anzi, la manifesta; è infatti intenzione della Chiesa cattolica che rimangano salve e integre le tradizioni di ogni Chiesa particolare o rito, e ugualmente essa vuole adattare il suo tenore di vita alle varie necessità dei tempi e dei luoghi.

3. I diversi riti godono della stessa dignità.

Queste chiese particolari, sia di oriente che d'occidente, sebbene siano in parte tra loro differenti in ragione dei cosiddetti riti, cioè per la liturgia, per la disciplina ecclesiastica e il patrimonio spirituale, tuttavia sono in egual modo affidate al pastorale governo del Romano Pontefice, il quale per volontà divina succede al beato Pietro nel primato sulla Chiesa universale.

Esse quindi godono di pari dignità, così che nessuna di loro prevale sulle altre per ragione del rito, e godono degli stessi diritti e sono tenute agli stessi obblighi, anche per quanto riguarda la predicazione del Vangelo in tutto il mondo (cf. Mc. 16, 15), sotto la direzione del Romano Pontefice.

4. I diversi riti vanno studiati accuratamente.

Si proceda perciò in tutto il mondo alla tutela e all'incremento di tutte le chiese particolari e a questo scopo si erigano parrocchie e una gerarchia propria, dove lo richieda il bene spirituale dei fedeli. Le gerarchie poi delle varie chiese particolari, che hanno giurisdizione sullo stesso territorio, procurino, col mutuo scambio di consigli in periodici incontri, di promuovere l'unità di azione e, con forze congiunte, di aiutare le opere comuni, per far progredire più speditamente il bene della religione e più efficacemente tutelare la disciplina del clero. Tutti i chierici e quelli che ascendono agli ordini sacri siano bene istruiti sui riti e specialmente circa le norme pratiche in materie inter-rituali; anzi vengano istruiti anche i laici, nelle spiegazioni catechistiche, sui riti e le loro norme. Infine, tutti e singoli i cattolici e i battezzati di qualsiasi Chiesa o comunità acattolica, che vengano alla pienezza della comunione cattolica, mantengano dovunque il proprio rito, lo onorino e, secondo le proprie forze, lo osservino; salvo il diritto in casi particolari di persone, comunità o regioni, di far ricorso alla Sede Apostolica, che, quale suprema arbitra delle relazioni inter-ecclesiali, provvederà essa stessa alle necessità secondo lo spirito ecumenico o farà provvedere da altre autorità con opportune norme, decreti o rescritti.

PATRIMONIO SPIRITUALE DELLE CHIESE ORIENTALI CHE DEVE ESSERE CONSERVATO.

5. Benemeritenze delle chiese orientali.

La storia, le tradizioni e moltissime istituzioni ecclesiastiche chiaramente dimostrano quanto le chiese orientali si siano rese benemerite di tutta la Chiesa. Per questo il santo Concilio non solo circonda di doverosa stima e di giusta lode questo patrimonio ecclesiastico e spirituale, ma lo considera fermamente come patrimonio di tutta la Chiesa. Dichiara quindi solennemente che le chiese d'oriente come anche d'occidente hanno il diritto e il dovere di reggersi secondo le proprie discipline particolari, poiché si raccomandano per veneranda antichità, sono più corrispondenti ai costumi dei loro fedeli e più adatte a provvedere al bene delle loro anime.

6. Nessun mutamento sia introdotto arbitrariamente.

Sappiano e siano certi tutti gli orientali che sempre possono e devono conservare i loro legittimi riti liturgici e la loro disciplina, e che non si devono introdurre mutazioni, se non per ragione del proprio organico progresso.

Pertanto tutte queste cose devono essere con somma fedeltà osservate dagli stessi orientali, i quali devono acquistarne una conoscenza sempre più profonda e un uso più perfetto, e qualora per circostanze di tempo o di persone fossero indebitamente venuti meno a esse, procurino di ritornare alle avite tradizioni. Quelli che per ragioni o dell'incarico o del ministero apostolico hanno frequente relazione con le chiese orientali o con i loro fedeli, secondo l'importanza della carica che occupano siano accuratamente istruiti nella conoscenza e nella pratica dei riti, della disciplina, della dottrina, della storia e del carattere degli orientali. Si raccomanda caldamente agli istituti religiosi e alle associazioni di rito latino, che prestano la loro opera nelle regioni orientali o tra i fedeli orientali, che per una maggiore efficacia dell'apostolato fondino, per quanto è possibile, case o anche province di rito orientale.

I PATRIARCATI ORIENTALI

7. L'istituzione dei patriarcati in oriente.

Da tempi antichissimi vige nella Chiesa l'istituzione patriarcale, già riconosciuta dai primi concili ecumenici.

Col nome di patriarca orientale si intende un vescovo, cui compete la giurisdizione su tutti i vescovi, compresi i metropolitani, il clero e il popolo del proprio territorio o rito, a norma del diritto e salvo restando il primato del Romano Pontefice.

Dovunque si costituisce un gerarca di qualche rito fuori dei confini del territorio patriarcale, a norma del diritto esso rimane aggregato alla gerarchia del patriarcato dello stesso rito.

8. I Patriarcati orientali.

I patriarchi delle chiese orientali, sebbene gli uni siano per tempo posteriori agli altri, sono tutti uguali per ragione della dignità patriarcale, salva restando tra loro la precedenza di onore legittimamente stabilita.

9. Speciale onore ai patriarchi orientali.

Secondo un'antichissima tradizione della Chiesa è riservato uno speciale onore ai patriarchi delle chiese orientali, dato che ognuno presiede al suo patriarcato come padre e capo.

Perciò questo santo Concilio stabilisce che siano ripristinati i loro diritti e i loro privilegi, secondo le antiche tradizioni di ogni Chiesa e i decreti dei concili ecumenici.

Questi diritti e privilegi sono quelli che vigevano al tempo dell'unione dell'oriente e dell'occidente, anche se devono essere alquanto adattati alle odierne condizioni.

I patriarchi coi loro sinodi costituiscono la superiore istanza per qualsiasi pratica del patriarcato, non escluso il diritto di costituire nuove eparchie e di nominare vescovi del loro rito entro i confini del territorio patriarcale, salvo restando l'inalienabile diritto del Romano Pontefice di intervenire nei singoli casi.

10. Fondazione di nuovi patriarcati.

Quanto si è detto dei patriarchi vale anche, a norma del diritto, degli arcivescovi maggiori, che presiedono a tutta una Chiesa particolare o rito.

11. Siccome l'istituzione patriarcale nelle chiese orientali è una forma tradizionale di governo, il santo ed ecumenico Concilio desidera che, dove sia necessario, si erigano nuovi patriarcati, la cui fondazione è riservata al Concilio ecumenico o al Romano Pontefice.

DISCIPLINA DEI SACRAMENTI

12. Ristabilire l'antica disciplina dei sacramenti.

Il santo Concilio ecumenico conferma e loda e, se occorra, desidera che venga ristabilita l'antica disciplina dei sacramenti vigente presso le chiese orientali, e così pure la prassi che si riferisce alla loro celebrazione e amministrazione.

13. L'amministrazione della cresima.

La disciplina circa il ministro della s. cresima, vigente fino dai più antichi tempi presso gli orientali, sia pienamente ristabilita. Perciò i presbiteri hanno il potere di conferire questo sacramento col crisma benedetto dal patriarca o dal vescovo.

14. Tutti i presbiteri orientali possono validamente conferire questo sacramento, sia insieme col battesimo sia separatamente, a tutti i fedeli di qualsiasi rito, non escluso il latino, osservando, per la liceità, le prescrizioni del diritto sia comune sia particolare. Anche i presbiteri di rito latino, secondo le facoltà che godono circa l'amministrazione di questo sacramento, hanno il potere di amministrarlo anche ai fedeli delle chiese, orientali, senza pregiudizio al rito, osservando per la liceità le prescrizioni del diritto sia comune che particolare.

15. Il precetto festivo.

I fedeli sono tenuti la domenica e le feste a intervenire alla divina liturgia o, secondo le prescrizioni o consuetudini del proprio rito, alla celebrazione delle lodi divine. Perché più facilmente i fedeli possano adempiere quest'obbligo, si stabilisce che il tempo utile per compiere questo precetto decorra dai vesperi della vigilia fino alla fine della domenica o giorno festivo. Si raccomanda caldamente ai fedeli che in questi giorni, anzi con più frequenza o anche quotidianamente, ricevano la santa eucaristia.

16. Estensione della giurisdizione per le confessioni.

Per la mescolanza d'ogni giorno dei fedeli di diverse chiese particolari nella medesima regione o territorio orientale, la facoltà dei presbiteri di qualsiasi rito di ricevere le confessioni, concessa legittimamente e senza alcuna restrizione dai propri gerarchi, si estende a tutto il territorio del concedente e anche a tutti i luoghi e ai fedeli di qualsiasi rito nello stesso territorio, a meno che l'autorità del luogo l'abbia espressamente negata per i luoghi del suo rito.

17- Il sacramento dell'ordine.

Perché nelle chiese orientali abbia nuovamente ad aver vigore l'antica disciplina del sacramento dell'ordine, questo santo Concilio caldamente desidera che sia ristabilita, dove sia caduta in disuso, l'istituzione del diaconato permanente. Quanto al suddiaconato e agli ordini inferiori e ai loro diritti e doveri, provveda l'autorità legislativa di ciascuna Chiesa particolare.

18. La forma canonica della celebrazione dei matrimoni misti.

Per prevenire i matrimoni invalidi, quando i cattolici orientali contraggono matrimonio con gli acattolici orientali battezzati, e per provvedere alla stabilità e alla santità delle nozze e alla pace domestica, il santo Concilio stabilisce che per questi matrimoni la forma canonica della celebrazione è obbligatoria soltanto per la liceità, mentre per la validità basta la presenza del sacro ministro, salvo restando gli altri punti da osservarsi, secondo il diritto.

IL CULTO DIVINO

19. I giorni festivi.

D'ora in poi spetta al solo Concilio ecumenico o alla Santa Sede stabilire, trasferire o sopprimere i giorni festivi comuni a tutte le chiese orientali. Invece lo stabilire, trasferire o sopprimere le feste per le singole chiese particolari compete, oltre che alla Sede Apostolica, ai sinodi patriarcali o arcivescovili, avuto tuttavia il debito riguardo di tutta la regione e delle altre chiese particolari.

20. La celebrazione della pasqua.

Fino a che tra tutti i cristiani non si sarà giunti al desiderato accordo circa la fissazione di un unico giorno per la comune celebrazione della festa di pasqua, nel frattempo, per promuovere l'unità fra i cristiani che vivono nella stessa regione o nazione, è data facoltà ai patriarchi o alle supreme autorità ecclesiastiche del luogo di accordarsi, con unanime consenso e sentiti i pareri degli interessati, sulla festa di pasqua da celebrarsi nella stessa domenica.

21. I tempi sacri.

I singoli fedeli, che si trovano fuori della regione o territorio del proprio rito, quanto alla legge dei tempi sacri possono pienamente conformarsi alla disciplina vigente nel luogo della loro permanenza. Nelle famiglie di rito misto si può osservare questa legge secondo uno stesso rito.

22. L'ufficio divino.

Il clero e i religiosi orientali celebrano secondo le prescrizioni e le tradizioni della propria disciplina le laudi divine, che fino dall'antica età furono in grande onore presso tutte le chiese orientali. E anche i fedeli, seguendo l'esempio dei propri antenati, nella misura delle proprie forze e devotamente attendano alle laudi divine.

23. La lingua liturgica.

Al patriarca col sinodo o alla suprema autorità di ciascuna Chiesa con il consiglio dei gerarchi compete il diritto di regolare l'uso delle lingue nelle sacre funzioni liturgiche e di approvare, dopo averne data relazione alla Sede Apostolica, le versioni dei testi in lingua volgare.

RAPPORTI CON I FRATELLI DELLE CHIESE SEPARATE.

24. Promuovere l'unità degli orientali separati.

Alle chiese orientali che sono in comunione con la Sede Apostolica romana compete lo speciale compito di promuovere l'unità di tutti i cristiani, specialmente orientali, secondo i principi del decreto "sull'ecumenismo" promulgato da questo santo Concilio, in primo luogo con la preghiera, l'esempio della vita, la scrupolosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali, la mutua e più profonda conoscenza, la collaborazione e la fraterna stima delle cose e degli animi.

25. Dagli orientali separati che, mossi dalla grazia dello Spirito santo, vengono all'unità cattolica, non si esiga più di quanto esige la semplice professione della fede cattolica. E poiché presso di loro è stato conservato il sacerdozio valido, il clero orientale che viene nell'unità cattolica ha la facoltà di esercitare il proprio ordine, secondo le norme stabilite dalla competente autorità.

26. Principi della "comunicazione in cose sacre".

La comunicazione in cose sacre che offende l'unità della Chiesa o include la formale adesione all'errore o il pericolo di errare nella fede, di scandalo e di indifferentismo, è proibita dalla legge divina.

Ma la prassi pastorale dimostra, per quanto riguarda i fratelli orientali, che si possono e si devono considerare varie circostanze di singole persone, nelle quali né si lede l'unità della Chiesa, né vi sono pericoli da evitare, e invece urgono la necessità della salvezza e il bene spirituale delle anime. Perciò la Chiesa cattolica, secondo la circostanze di tempi, di luoghi e di persone, ha usato spesso e usa una più mite maniera di agire, offrendo a tutti tra i cristiani i mezzi della salvezza e la testimonianza della carità, per mezzo della partecipazione nei sacramenti e nelle altre funzioni e cose sacre.

In considerazione di questo, il santo Concilio, “per non essere noi, per la severità della sentenza, di impedimento a coloro che sono salvati” e per fomentare di più l'unione con le chiese orientali da noi separate, stabilisce il seguente modo di agire.

27. Applicazione pastorale della “comunicazione in cose sacre”.

Posti i principi sopra ricordati, agli orientali, che in buona fede si trovano separati dalla Chiesa cattolica, si possono conferire, se spontaneamente li chiedono e siano ben disposti, i sacramenti della penitenza, dell'eucaristia e dell'unzione degli infermi; anzi, anche ai cattolici è lecito chiedere questi sacramenti da quei ministri acattolici, nella cui Chiesa si hanno validi sacramenti, ogni volta che la necessità o una vera spirituale utilità a ciò induca, e l'accesso a un sacerdote cattolico riesca fisicamente o moralmente impossibile.

28. Similmente, posti gli stessi principi, per una giusta ragione è permessa la partecipazione in funzioni, cose e luoghi sacri tra cattolici e fratelli separati.

29. Questa maniera più mite di comunicazione in cose sacre con i fratelli delle chiese orientali separate è affidata alla vigilanza e al governo delle autorità gerarchiche locali, affinché, consigliatesi tra di loro e, se occorra, udite anche le autorità gerarchiche delle chiese separate, abbiano a regolare con efficaci e opportune prescrizioni e norme i rapporti dei cristiani tra di loro.

CONCLUSIONE

30. Il santo Concilio molto si rallegra della fruttuosa e attiva collaborazione delle chiese cattoliche d'oriente e d'occidente e insieme dichiara: tutte queste prescrizioni giuridiche sono stabilite per le presenti condizioni, fino a che la Chiesa cattolica e le chiese orientali separate vengano nella pienezza della comunione.

Nel frattempo però tutti i cristiani, orientali e occidentali, sono ardentemente invitati a innalzare a Dio preghiere ferventi e assidue, anzi quotidiane, affinché, con l'aiuto della santissima Madre di Dio, tutti diventino uno. Preghiamo pure perché su tanti cristiani di qualsiasi Chiesa, i quali confessano strenuamente il nome di Cristo, soffrono e sono oppressi, si effonda la pienezza del conforto e della consolazione dello Spirito Santo paraclito.

Con amore fraterno vogliamoci tutti bene scambievolmente, facendo a gara nel renderci onore l'un l'altro.

Tutte e singole le cose, stabilite in questo decreto, sono piaciute ai padri del sacro Concilio. E noi, in virtù della potestà apostolica conferitaci da Cristo, unitamente ai venerabili padri, nello Spirito santo le approviamo, le decretiamo e stabiliamo; e quanto è stato così sinodalmente stabilito, comandiamo che sia promulgato a gloria di Dio.

Roma, presso S. Pietro, 21 novembre 1964.

Io Paolo, vescovo della Chiesa cattolica.

(Seguono le firme dei padri conciliari).

Decreto sull'ecumenismo.

«UNITATIS REDINTEGRATIO»

1. Proemio.

Il ristabilimento dell'unità da promuoversi fra tutti i cristiani è uno dei principali intenti del sacro Concilio ecumenico Vaticano secondo. Da Cristo signore la Chiesa è stata fondata una e unica, eppure molte comunioni cristiane propongono se stesse agli uomini come la vera eredità di Gesù Cristo; tutti asseriscono di essere discepoli del Signore, ma la pensano diversamente e camminano per vie diverse, come se Cristo stesso fosse diviso. Tale divisione contraddice apertamente alla volontà di Cristo, ed è di scandalo al mondo e danneggia la santissima causa della predicazione del Vangelo a ogni creatura.

Il Signore dei secoli, che con sapienza e pazienza persegue il disegno della sua grazia verso di noi peccatori, in questi ultimi tempi ha incominciato a effondere con maggiore abbondanza nei cristiani tra loro separati l'interiore ravvedimento e il desiderio dell'unione. Moltissimi uomini in ogni parte del mondo sono stati toccati da questa grazia, e anche tra i nostri fratelli separati è sorto, per impulso della grazia dello Spirito santo, un movimento ogni giorno più ampio per il ristabilimento dell'unità di tutti i cristiani. A questo movimento per l'unità, chiamato ecumenico, partecipano quelli che invocano la Trinità e professano la fede in Gesù signore e salvatore, e non solo singole persone separatamente, ma anche riunite in gruppi, nei quali hanno ascoltato il Vangelo e che i singoli dicono essere la Chiesa loro e di Dio. Quasi tutti però, anche se in modo diverso, aspirano alla Chiesa di Dio una e visibile, che sia veramente universale e mandata a tutto il mondo perché il mondo si converta al Vangelo e così si salvi per la gloria di Dio.

Perciò questo sacro Concilio, considerando tutto ciò con animo lieto, dopo avere già esposta la dottrina sulla Chiesa, mosso dal desiderio di ristabilire l'unità fra tutti i discepoli di Cristo, intende ora proporre a tutti i cattolici gli aiuti, i metodi e i modi, con i quali possano essi stessi rispondere a questa vocazione e grazia divina.

2. Unità e unicità della Chiesa.

In questo si è mostrato l'amore di Dio per noi, che l'unigenito Figlio di Dio è stato mandato dal Padre nel mondo affinché, fatto uomo con la redenzione rigenerasse il genere umano e lo radunasse in uno. E il Figlio, prima di offrirsi vittima immacolata sull'altare della croce, pregò il Padre per i credenti, dicendo:

“Perché tutti siano uno, come tu, o Padre, sei in me e io in te, anch’essi siano uno in noi, cosicché il mondo creda che tu mi hai mandato” (Gv. 17, 21), e istituì nella sua Chiesa il mirabile sacramento dell’eucaristia, dal quale l’unità della Chiesa è simboleggiata e prodotta.

Diede ai suoi discepoli il nuovo comandamento del mutuo amore e promise lo Spirito paraclito, il quale restasse con loro per sempre, Signore e vivificatore. Innalzato sulla croce e glorificato, il Signore Gesù comunicò lo Spirito promesso, per mezzo del quale chiamò e riunì nell’unità della fede, della speranza e della carità il popolo della nuova alleanza, che è la Chiesa, come insegna l’apostolo: “Un solo corpo e un solo Spirito, come con la vostra vocazione siete stati chiamati a una sola speranza. Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo” (Ef. 4, 45). Poiché “quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo... Tutti voi siete uno in Cristo Gesù” (Gal. 3, 27-28). Lo Spirito santo, che abita nei credenti e tutta riempie e regge la Chiesa, produce quella meravigliosa comunione dei fedeli e tanto intimamente tutti unisce in Cristo, da essere il principio dell’unità della Chiesa. Egli opera la varietà delle grazie e dei servizi e arricchisce con vari doni la Chiesa di Gesù Cristo “organizzando i santi per compiere l’opera del servizio e per la edificazione del corpo di Cristo” (Ef. 4, 12).

Per stabilire dovunque fino alla fine dei secoli questa sua Chiesa santa, Cristo affidò al collegio dei Dodici la funzione di insegnare, di reggere e di santificare. Tra di loro scelse Pietro, sopra il quale, dopo la sua confessione di fede, decise di edificare la sua Chiesa; a lui promise le chiavi del regno dei cieli e, dopo la sua professione di amore, affidò tutte le sue pecore perché le confermasse nella fede e le pascesse nella perfetta unità, restando lo stesso Cristo Gesù la somma pietra angolare e il pastore delle anime nostre in eterno.

Gesù Cristo per mezzo della fedele predicazione del Vangelo, dell’amministrazione dei sacramenti e del governo esercitato nell’amore da parte degli apostoli e dei loro successori, cioè i vescovi con a capo il successore di Pietro, sotto l’azione dello Spirito santo, vuole che il suo popolo cresca e sia perfezionata la sua comunione nell’unità: nella confessione di una sola fede, nella comune celebrazione del culto divino e nella fraterna concordia della famiglia di Dio.

Così la Chiesa, unico gregge di Dio, quale vessillo alzato tra i popoli, ponendo a servizio di tutto il genere umano il Vangelo della pace, compie nella speranza il suo pellegrinaggio alla meta della patria celeste.

Questo è il sacro mistero dell’unità della Chiesa, in Cristo e per mezzo di Cristo, mentre lo Spirito santo opera la varietà dei doni. Il supremo modello e il principio di questo mistero è l’unità nella trinità delle persone di un solo Dio Padre e Figlio nello Spirito santo.

3. Relazioni dei fratelli separati con la Chiesa cattolica.

In questa Chiesa di Dio una e unica sono sorte fino dai primissimi tempi alcune scissioni, che l’apostolo riprova con gravi parole come degne di condanna; ma nei secoli posteriori sono nati dissensi più ampi e comunità non piccole si sono staccate dalla piena comunione della Chiesa cattolica, talora non senza colpa di uomini d’entrambe le parti.

Quelli poi che ora nascono e sono istruiti nella fede di Cristo in tali comunità non possono essere accusati del peccato di separazione, e la Chiesa cattolica li abbraccia con fraterno rispetto e amore. Quelli infatti che credono in Cristo e hanno ricevuto debitamente il battesimo sono costituiti in una certa comunione, sebbene imperfetta, con la Chiesa cattolica. Non v'è dubbio che, per le divergenze che in vari modi esistono tra loro e la Chiesa cattolica, sia nel campo della dottrina e talora anche della disciplina, sia circa la struttura della Chiesa, impedimenti non pochi, e talvolta proprio gravi, si oppongono alla piena comunione ecclesiastica, al superamento dei quali tende appunto il movimento ecumenico. Nondimeno, giustificati nel battesimo dalla fede, sono incorporati a Cristo e perciò sono a ragione insigniti del nome di cristiani e dai figli della Chiesa cattolica sono giustamente riconosciuti come fratelli nel Signore.

Inoltre, tra gli elementi o beni, dai quali, presi insieme nel loro complesso, la stessa Chiesa è edificata e vivificata, alcuni, anzi parecchi e segnalati, possono trovarsi fuori dei confini visibili della Chiesa cattolica, come la parola di Dio scritta, la vita della grazia, la fede, la speranza e la carità, e altri doni interiori dello Spirito santo ed elementi visibili: tutte queste cose, che provengono da Cristo e a lui conducono, giustamente appartengono all'unica Chiesa di Cristo.

Anche non poche azioni sacre della religione cristiana vengono compiute dai fratelli da noi separati, e queste in vari modi, secondo la diversa condizione di ciascuna Chiesa o comunità, possono senza dubbio produrre realmente la vita della grazia e si devono dire atte ad aprire l'ingresso nella comunione della salvezza.

Perciò le stesse chiese e comunità separate, quantunque crediamo che abbiano delle carenze, nel mistero della salvezza non sono affatto spoglie di significato e di peso. Poiché lo Spirito di Cristo non ricusa di servirsi di esse come di strumenti di salvezza, il cui valore deriva dalla stessa pienezza della grazia e della verità che è stata affidata alla Chiesa cattolica.

Tuttavia i fratelli da noi separati, sia presi singolarmente sia le loro comunità e chiese, non godono di quella unità, che Gesù Cristo ha voluto elargire a tutti quelli che ha rigenerato e vivificato insieme per un sol corpo e per una vita nuova; unità che le sacre scritture e la veneranda tradizione della Chiesa apertamente dichiarano. Infatti, solo per mezzo della cattolica Chiesa di Cristo, che è lo strumento generale della salvezza, si può ottenere tutta la pienezza dei mezzi di salvezza. In realtà al solo collegio apostolico con a capo Pietro crediamo che il Signore ha affidato tutti i beni della nuova alleanza, per costituire l'unico corpo di Cristo sulla terra, al quale bisogna che siano pienamente incorporati tutti quelli che già in qualche modo appartengono al popolo di Dio. E questo popolo, quantunque, finché dura il suo terreno pellegrinaggio, rimanga nei suoi membri esposto al peccato, cresce tuttavia in Cristo ed è soavemente condotto da Dio secondo i suoi arcani disegni, fino a che pervenga nella gioia a tutta la pienezza della gloria eterna nella celeste Gerusalemme.

4. L'ecumenismo.

Siccome oggi, per impulso della grazia dello Spirito santo, in piú parti del mondo con la preghiera, la parola e l'opera si fanno molti sforzi per avvicinarsi a quella pienezza dell'unità, che Gesù Cristo vuole, questo santo Concilio esorta tutti i fedeli cattolici perché, riconoscendo i segni dei tempi, partecipino con slancio all'opera ecumenica.

Per "movimento ecumenico" si intendono le attività e le iniziative che, a seconda delle varie necessità della Chiesa e l'opportunità dei tempi, sono suscitate e ordinate a promuovere l'unità dei cristiani, come sono: in primo luogo, tutti gli sforzi per eliminare parole, giudizi e opere che non rispecchiano con equità e verità la condizione dei fratelli separati e perciò rendono piú difficili le mutue relazioni con essi; poi, nei congressi che si tengono con intento e spirito religioso tra i cristiani di diverse chiese o comunità, il "dialogo" avviato tra esponenti debitamente preparati, nel quale ognuno espone piú a fondo la dottrina della propria comunità e ne presenta con chiarezza le caratteristiche. Infatti con questo dialogo tutti acquistano una conoscenza piú vera e una piú giusta stima della dottrina e della vita di entrambe le comunioni, e inoltre quelle comunioni conseguono una piú ampia collaborazione in qualsiasi dovere richiesto da ogni coscienza cristiana per il bene comune e, nel modo come è permesso, si radunino per pregare insieme. Infine, tutti esaminano la loro fedeltà alla volontà di Cristo circa la Chiesa e, com'è dovere, intraprendono con vigore l'opera di rinnovamento e di riforma.

Tutte queste cose, quando con prudenza e costanza sono compiute dai fedeli della Chiesa cattolica sotto la vigilanza dei pastori, contribuiscono a promuovere l'equità e la verità, la concordia e la collaborazione, la carità fraterna e l'unione, così che per questa via, a poco a poco, superati gli ostacoli che impediscono la perfetta comunione ecclesiastica, tutti i cristiani, in un'unica celebrazione dell'eucaristia, si riuniscano in quella unità dell'una e unica Chiesa, che Cristo fin dall'inizio donò alla sua Chiesa, e che crediamo sussistere, senza possibilità di essere perduta, nella Chiesa cattolica e speriamo che crescerà ogni giorno piú fino alla fine dei secoli.

È chiaro che l'opera di preparazione e di riconciliazione di quelle singole persone che desiderano la piena comunione cattolica è di natura sua distinta dall'iniziativa ecumenica; non c'è però alcuna opposizione, poiché l'una e l'altra procede dalla mirabile disposizione di Dio.

I fedeli cattolici nell'azione ecumenica devono senza dubbio essere solleciti dei fratelli separati, pregando per loro, comunicando a loro le cose della Chiesa, facendo i primi passi verso di loro. Ma innanzi tutto devono essi stessi con sincerità e diligenza considerare ciò che deve essere rinnovato e fatto nella stessa famiglia cattolica, affinché la sua vita renda una testimonianza piú fedele e piú chiara della dottrina e delle istituzioni tramandate da Cristo per mezzo degli apostoli.

Benché infatti la Chiesa cattolica sia stata arricchita da Dio di tutta la verità rivelata e di tutti i mezzi della grazia, tuttavia i suoi membri non se ne servono per vivere con tutto il dovuto fervore, per cui il volto della Chiesa meno rifulge davanti ai fratelli da noi separati e al mondo intero e la crescita del regno di Dio ne è ritardata.

Perciò tutti i cattolici devono tendere alla perfezione cristiana e sforzarsi, ognuno secondo la sua condizione, perché la Chiesa, portando nel suo corpo l'umiltà e la mortificazione di Cristo, vada di giorno in giorno purificandosi e rinnovandosi, fino a che Cristo se la faccia comparire innanzi risplendente di gloria, senza macchia né ruga.

Nella Chiesa tutti, secondo il compito assegnato a ognuno, sia nelle varie forme della vita spirituale e della disciplina, sia nella diversità dei riti liturgici, anzi, anche nella elaborazione teologica della verità rivelata, pur custodendo l'unità nelle cose necessarie, serbino la debita libertà; in ogni cosa osservino la carità. Poiché, agendo così, manifesteranno ogni giorno meglio la vera cattolicità e insieme l'apostolicità della Chiesa.

D'altra parte è necessario che i cattolici con gioia riconoscano e stimino i valori veramente cristiani, promananti dal comune patrimonio, che si trovano presso i fratelli da noi separati. Riconoscere le ricchezze di Cristo e le opere virtuose nella vita degli altri, i quali rendono testimonianza a Cristo, talora sino all'effusione del sangue, è cosa giusta e salutare: perché Dio è sempre stupendo e sorprendente nelle sue opere.

Né si deve dimenticare che quanto dalla grazia dello Spirito santo viene fatto nei fratelli separati può contribuire alla nostra edificazione. Tutto ciò che è veramente cristiano mai è contrario ai veri benefici della fede, anzi può sempre far sí, che lo stesso mistero di Cristo e della Chiesa sia raggiunto piú perfettamente.

Tuttavia le divisioni dei cristiani impediscono che la Chiesa stessa attui la pienezza della cattolicità ad essa propria in quei figli, che le sono bensí uniti col battesimo, ma sono separati dalla sua piena comunione. Anzi, alla Chiesa stessa diventa piú difficile esprimere sotto ogni aspetto la pienezza della cattolicità proprio nella realtà della vita.

Questo santo Concilio nota con gioia che la partecipazione dei fedeli nell'azione ecumenica cresce ogni giorno e la raccomanda ai vescovi d'ogni parte della terra, perché sia promossa con sollecitudine e sia con prudenza da loro diretta.

5. L'unione deve interessare a tutti.

La cura di ristabilire l'unione riguarda tutta la Chiesa, sia i fedeli che i pastori, e tocca ognuno secondo la propria capacità, tanto nella vita cristiana di ogni giorno quanto negli studi teologici e storici. Questa cura già in qualche modo manifesta il legame fraterno che esiste fra tutti i cristiani e conduce alla piena e perfetta unità conforme al disegno della bontà di Dio.

6. La riforma della Chiesa.

Siccome ogni rinnovamento della Chiesa consiste essenzialmente nell'accresciuta fedeltà alla sua vocazione, esso è senza dubbio la ragione del movimento verso l'unità. La Chiesa pellegrinante è chiamata da Cristo a questa continua riforma di cui essa stessa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno, in modo che se alcune cose, sia nei costumi che nella disciplina ecclesiastica e anche nel modo di esporre la dottrina - il quale deve essere diligentemente distinto dallo stesso deposito della fede - sono state, secondo le circostanze di fatto e di tempo, osservate meno accuratamente, siano in tempo opportuno rimesse nel giusto e debito ordine.

Questo rinnovamento ha quindi un'importanza ecumenica singolare. I vari modi attraverso i quali questo rinnovamento della vita della Chiesa già è in atto - come sono il movimento biblico e liturgico, la predicazione della parola di Dio e la catechesi, l'apostolato dei laici, le nuove forme di vita religiosa, la spiritualità del matrimonio, la dottrina e l'attività della Chiesa in campo sociale - si devono avere come delle garanzie e degli auspici, che felicemente preannunziano i futuri progressi dell'ecumenismo.

7. La conversione del cuore.

Ecumenismo vero non c'è senza interiore, conversione; poiché il desiderio dell'unità nasce e matura dal rinnovamento della mente, dall'abnegazione di se stesso e dalla liberissima effusione della carità. Perciò dobbiamo implorare dallo Spirito divino la grazia della sincera abnegazione, dell'umiltà e mansuetudine nel servizio e della fraterna generosità di animo verso gli altri. "Vi scongiuro dunque - dice l'apostolo delle genti - io, il prigioniero per il Signore, di comportarvi in modo degno della vocazione, a cui siete stati chiamati, con ogni umiltà e dolcezza, con longanimità, sopportandovi l'un l'altro nell'amore e studiandovi di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace" (Ef. 4, 1-3). Questa esortazione riguarda soprattutto quelli che sono stati innalzati al sacro ordine con l'intento di continuare la missione di Cristo, il quale tra di noi "non è venuto per essere servito, ma per servire" (Mt. 20, 28).

Anche delle colpe contro l'unità vale la testimonianza di s. Giovanni: "Se diciamo di non aver peccato, lo tacciamo di bugiardo, e la parola di lui non è in noi" (1Gv. 1, 10). Perciò con umile preghiera chiediamo perdono a Dio e ai fratelli separati, come pure noi rimettiamo ai nostri debitori.

Si ricordino tutti i fedeli che tanto meglio promuoveranno anzi vivranno in pratica l'unione dei cristiani, quanto più studieranno di condurre una vita più conforme al Vangelo. Pertanto con quanta più stretta comunione saranno uniti col Padre, col Verbo e con lo Spirito santo, con tanta più intima e facile azione potranno accrescere la mutua fraternità.

8. L'unione nella preghiera.

Questa conversione del cuore e questa santità della vita, insieme con le preghiere private e pubbliche per l'unità dei cristiani, si devono ritenere come l'anima di tutto il movimento ecumenico e si possono giustamente chiamare ecumenismo spirituale.

È infatti consuetudine per i cattolici di radunarsi di frequente a recitare insieme la preghiera per l'unità della Chiesa, con la quale ardentemente alla vigilia della sua morte lo stesso Salvatore pregò il padre: "Perché tutti siano uno" (Gv. 17, 21)

In alcune speciali circostanze, come sono le preghiere che vengono indette "per l'unità", e nei congressi ecumenici è lecito, anzi desiderabile che i cattolici si associno nella preghiera con i fratelli separati. Queste preghiere in comune sono senza dubbio un mezzo molto efficace per impetrare la grazia dell'unità, sono una genuina manifestazione dei vincoli, con i quali i cattolici sono ancora uniti con i fratelli separati: "Poiché dove sono due o tre adunati nel nome mio, ci sono io in mezzo a loro" (Mt. 18, 20).

Tuttavia la comunicazione in cose sacre non la si deve considerare come un mezzo da usarsi indiscriminatamente per il ristabilimento dell'unità dei cristiani. Questa comunicazione dipende soprattutto da due principi: dalla manifestazione dell'unità della Chiesa e dalla partecipazione ai mezzi della grazia. La manifestazione dell'unità per lo più vieta la comunicazione. La partecipazione della grazia talvolta la raccomanda. Circa il modo concreto di agire, avuto riguardo a tutte le circostanze di tempo, di luogo, di persone, decida prudentemente l'autorità episcopale del luogo, se non è stabilito diversamente dalla conferenza episcopale, a norma dei propri statuti, o dalla Santa Sede.

9. La reciproca conoscenza.

Bisogna conoscere l'animo dei fratelli separati. A questo scopo è necessario lo studio, che deve essere condotto secondo la verità e con l'animo ben disposto. I cattolici debitamente preparati devono acquistare una maggiore conoscenza della dottrina e della storia, della vita spirituale e liturgica, della psicologia religiosa e della cultura, propria dei fratelli. A questo scopo molto giovano i congressi, con la partecipazione di entrambe le parti, per discutere specialmente su questioni teologiche, dove ognuno tratti da pari a pari, purché quelli che vi partecipano sotto la vigilanza dei vescovi siano veramente competenti. Da questo dialogo apparirà anche più chiaramente quale sia il vero stato della Chiesa cattolica. E in questo modo si verrà anche a conoscere meglio il pensiero dei fratelli separati e a loro verrà esposta con maggiore precisione la nostra fede.

10. La formazione ecumenica.

L'insegnamento della sacra teologia e delle altre discipline specialmente storiche deve essere fatto anche sotto l'aspetto ecumenico, perché abbia sempre meglio a corrispondere alla verità dei fatti.

È appunto molto importante che i futuri pastori e i sacerdoti conoscano bene la teologia accuratamente elaborata in questo modo, e non in maniera polemica, soprattutto per quanto riguarda le relazioni dei fratelli separati con la Chiesa cattolica.

Infatti dalla formazione dei sacerdoti dipende sommamente la necessaria istruzione e la formazione spirituale dei fedeli e dei religiosi.

Anche i cattolici, che attendono alle opere missionarie nelle stesse terre in cui lavorano altri cristiani, devono, specialmente oggi, conoscere le questioni e i frutti, che nel loro apostolato nascono dall'ecumenismo.

11. Modi di esprimere e di esporre la dottrina della fede.

Il modo e il metodo di enunziare la fede cattolica non deve in alcun modo essere di ostacolo al dialogo con i fratelli. Bisogna assolutamente esporre con chiarezza tutta intera la dottrina. Niente è più alieno dall'ecumenismo, quanto quel falso irenismo, dal quale ne viene a soffrire la purezza della dottrina cattolica e ne viene oscurato il suo senso genuino e preciso.

Insieme, la fede cattolica deve essere spiegata con più profondità ed esattezza, con quel modo di esposizione e di espressioni, che possa essere compreso bene anche dai fratelli separati.

Inoltre nel dialogo ecumenico i teologi cattolici, restando fedeli alla dottrina della Chiesa, nell'investigare con i fratelli separati i divini misteri devono procedere con amore della verità, con carità e umiltà. Nel mettere a confronto le dottrine si ricordino che esiste un ordine o "gerarchia" nella verità della dottrina cattolica, essendo diverso il loro nesso col fondamento della fede cristiana. Così si preparerà la via, nella quale, per mezzo di questa fraterna emulazione, tutti saranno spinti verso una più profonda conoscenza e una più chiara manifestazione delle insondabili ricchezze di Cristo.

12. La cooperazione con i fratelli separati.

Tutti i cristiani professino davanti a tutti i popoli la fede in Dio uno e trino, nell'incarnato Figlio di Dio, Redentore e Signore nostro, e con comune sforzo nella mutua stima rendano testimonianza della speranza nostra, che non inganna. Siccome in questi tempi si stabilisce su vasta scala la cooperazione nel campo sociale, tutti gli uomini senza esclusione sono chiamati a questa comune opera, ma a maggior ragione quelli che credono in Dio, e più ancora tutti i cristiani, essendo essi insigniti del nome di Cristo.

La cooperazione di tutti i cristiani esprime vivamente quella unione, che già vige tra di loro, e pone in una luce più piena il volto di Cristo servo. Questa cooperazione, già attuata in non poche azioni, deve essere ogni giorno più perfezionata - specialmente nelle nazioni dove sta compendosi l'evoluzione sociale o tecnica - sia nello stimare rettamente la dignità della persona umana, sia nel promuovere il bene della pace, sia nell'attuare l'applicazione sociale del Vangelo, sia nel far progredire con spirito cristiano le scienze e le arti, come pure nell'usare i rimedi d'ogni genere per venire incontro alle miserie del nostro tempo, quali sono la fame e le calamità, l'analfabetismo e l'indigenza, la mancanza di abitazioni e la non equa distribuzione dei beni.

Da questa cooperazione i credenti in Cristo possono facilmente imparare, come gli uni possano meglio conoscere e maggiormente stimare gli altri, e come si appiana la via verso l'unità dei cristiani.

13. Le varie divisioni.

Noi rivolgiamo il nostro pensiero alle due principali categorie di scissioni, che hanno intaccata l'inconsutile tunica di Cristo.

Le prime di esse avvennero in oriente, sia per la contestazione delle formule dogmatiche dei concili di Efeso e di Calcedonia, sia, più tardi, per lo scioglimento della comunione ecclesiastica tra i patriarcati orientali e la Sede romana.

Le altre sono sorte, dopo più di quattro secoli, in occidente, a causa di quegli eventi che comunemente passano sotto il nome di Riforma. Da allora parecchie comunioni, sia nazionali che confessionali, si separarono dalla Sede romana. Tra di quelle, nelle quali continuano a sussistere in parte le tradizioni e le strutture cattoliche, tiene un luogo speciale la comunione anglicana.

Tuttavia queste diverse divisioni differiscono molto tra di loro non solo per ragione dell'origine, del luogo e del tempo, ma soprattutto per la natura e gravità delle questioni che riguardano la fede e la struttura ecclesiastica.

Perciò questo santo Concilio, il quale né misconosce le diverse condizioni dei diversi gruppi cristiani né trascura i legami ancora esistenti tra loro nonostante la divisione, per attuare una prudente azione ecumenica decide di proporre le seguenti considerazioni.

14. Carattere e storia propria degli orientali.

Le chiese d'oriente e d'occidente hanno seguito durante non pochi secoli una propria via, unite però dalla fraterna comunione della fede e della vita sacramentale, intervenendo per comune consenso la Sede romana, qualora fossero sorti fra loro dissensi circa la fede o la disciplina. È cosa gradita per il sacro Concilio, tra le altre cose di grande importanza, richiamare alla mente di tutti che in oriente prosperano molte chiese particolari o locali, tra le quali tengono il primo posto le chiese patriarcali, e non poche di queste si gloriano d'essere state fondate dagli stessi apostoli.

Perciò presso gli orientali grande fu ed è ancora la preoccupazione e la cura di conservare, nella comunione della fede e della carità, quelle fraterne relazioni che, come tra sorelle, ci devono essere tra le chiese locali.

Non si deve ugualmente passar sotto silenzio che le chiese d'oriente hanno fin dall'origine un tesoro, dal quale la Chiesa d'occidente molte cose ha prese nel campo della liturgia, della tradizione spirituale e dell'ordine giuridico. Né si deve sottovalutare il fatto che i dogmi fondamentali della fede cristiana, quali quelli della Trinità e del Verbo di Dio incarnato da Maria vergine, sono stati definiti in concili ecumenici celebrati in oriente. E per conservare questa fede quelle chiese molto hanno sofferto e soffrono.

L'eredità tramandata dagli apostoli è stata accettata in forme e modi diversi e fin dai primordi stessi della Chiesa, qua e là variamente sviluppata, anche per la diversità di mentalità e di condizioni di vita. E tutte queste cose, oltre alle cause estranee anche per mancanza di mutua comprensione e carità, diedero ansa alle separazioni.

Perciò il santo Concilio esorta tutti, ma specialmente quelli che intendono lavorare al ristabilimento della desiderata piena comunione tra le chiese orientali e la Chiesa cattolica, affinché tengano in debita considerazione questa speciale condizione della nascita e della crescita delle chiese d'oriente, e la natura delle relazioni vigenti fra esse e la sede di Roma prima della separazione, e si formino un equo giudizio di tutte queste cose. Se tutto questo sarà accuratamente osservato, contribuirà moltissimo al dialogo che si è proposto.

15. Tradizione liturgica e spirituale degli orientali.

È pure noto a tutti con quanto amore i cristiani orientali compiano le sacre azioni liturgiche, soprattutto la celebrazione eucaristica, fonte della vita della Chiesa e pegno della gloria futura, con la quale i fedeli uniti col vescovo hanno accesso a Dio padre per mezzo del Figlio, Verbo incarnato, morto e glorificato, nell'effusione dello Spirito santo, ed entrano in comunione con la santissima Trinità, fatti "partecipi della natura divina" (2Pt. 1, 4). Perciò per mezzo della celebrazione dell'eucaristia del Signore in queste singole chiese la Chiesa di Dio è edificata e cresce e per mezzo della concelebrazione si manifesta la loro comunione.

In questo culto liturgico gli orientali magnificano con splendidi inni Maria sempre vergine, solennemente proclamata santissima madre di Dio dal Concilio ecumenico di Efeso, perché Cristo conforme alla Sacra Scrittura fosse riconosciuto, in senso vero e proprio, figlio di Dio e Figlio dell'uomo, e onorano pure molti santi, fra i quali i padri della Chiesa universale.

Siccome poi quelle chiese, quantunque separate, hanno veri sacramenti e soprattutto, in forza della successione apostolica, il sacerdozio e l'eucaristia, per mezzo dei quali restano ancora unite con noi da strettissimi vincoli, una certa comunicazione nelle cose sacre, presentandosi opportune circostanze e con l'approvazione dell'autorità ecclesiastica, non solo è possibile, ma anche consigliabile.

In oriente si trovano pure le ricchezze di quelle tradizioni spirituali, che sono state espresse specialmente dal monachesimo.

Ivi infatti fin dai gloriosi tempi dei santi padri fiorì quella spiritualità monastica, che si estese poi all'occidente e dalla quale, come da sua fonte, trasse origine la regola monastica dei latini e in seguito ricevette ripetutamente nuovo vigore. Perciò caldamente si raccomanda che i cattolici con maggior frequenza accedano a queste ricchezze dei padri orientali, le quali trasportano tutto l'uomo alla contemplazione delle cose divine.

Tutti sappiamo che il conoscere, venerare, conservare e sostenere il ricchissimo patrimonio liturgico e spirituale degli orientali è di somma importanza per custodire

fedelmente la pienezza della tradizione cristiana e per condurre a termine la riconciliazione dei cristiani d'oriente e d'occidente.

16. Disciplina propria degli orientali.

Inoltre fin dai primi tempi le chiese d'oriente seguivano discipline proprie, sancite dai santi padri e dai concili, anche ecumenici. E siccome una certa diversità di usi e consuetudini, sopra ricordata, non si oppone minimamente all'unità della Chiesa, anzi ne accresce il decoro e non poco contribuisce al compimento della sua missione, il sacro Concilio, onde togliere ogni dubbio, dichiara che le chiese d'oriente, memoria della necessaria unità di tutta la Chiesa, hanno facoltà di regolarsi secondo le proprie discipline, come più consone all'indole dei loro fedeli e più adatte a provvedere al bene delle anime. La perfetta osservanza di questo tradizionale principio, invero non sempre rispettata, appartiene a quelle cose che sono assolutamente richieste come previa condizione al ristabilimento dell'unità.

17. Carattere proprio degli orientali nell'espone i misteri.

Ciò che sopra è stato detto circa la legittima diversità piace dichiararlo pure della diversa enunciazione teologica delle dottrine. Poiché nell'indagare la verità rivelata in oriente e in occidente furono usati metodi e prospettive diversi per giungere alla conoscenza e alla proclamazione delle cose divine. Non fa quindi meraviglia che alcuni aspetti del mistero rivelato siano talvolta percepiti in modo più adatto e posti in miglior luce dall'uno che non dall'altro, cosicché si può dire allora che quelle varie formule teologiche non di rado si completino, piuttosto che opporsi. Per ciò che riguarda le autentiche tradizioni teologiche degli orientali, bisogna riconoscere che esse sono eccellentemente radicate nella Sacra Scrittura, sono coltivate ed espresse dalla vita liturgica, sono nutrite dalla viva tradizione apostolica, dagli scritti dei padri e degli scrittori ascetici orientali e tendono a una retta impostazione della vita, anzi alla piena contemplazione della verità cristiana.

Questo sacro Concilio, ringraziando Dio che molti orientali figli della Chiesa cattolica, i quali custodiscono questo patrimonio e desiderano viverlo con maggior purezza e pienezza, vivano già in piena comunione con i fratelli che seguono la tradizione occidentale, dichiara che tutto questo patrimonio spirituale e liturgico, disciplinare e teologico, nelle diverse sue tradizioni appartiene alla piena cattolicità e apostolicità della Chiesa.

18. Conclusione sugli orientali.

Considerate bene tutte queste cose, questo sacro Concilio inculca di nuovo ciò che è stato dichiarato dai precedenti sacri concili e dai romani pontefici, che cioè, per ristabilire o conservare la comunione e l'unità bisogna "non imporre altro peso fuorché le cose necessarie" (Atti 15, 28). Desidera pure ardentemente che d'ora in poi, nelle varie istituzioni e forme della vita della Chiesa, tutti gli sforzi tendano passo passo al conseguimento della comunione e dell'unità, specialmente con la preghiera e il dialogo fraterno circa la dottrina e le più urgenti necessità del dovere pastorale del nostro tempo. Raccomanda ugualmente ai pastori e ai fedeli della Chiesa cattolica le relazioni con quelli che vivono non più in oriente, ma lontani dalla patria, perché cresca la fraterna collaborazione con loro nello spirito della carità e sia bandito ogni sentimento di litigiosa rivalità.

Se quest'opera sarà promossa con tutto l'animo, il sacro Concilio spera che, tolta la parete che divide la Chiesa occidentale dall'orientale, si avrà finalmente una sola dimora solidamente fondata sulla pietra angolare, Cristo Gesù, il quale di entrambe farà una sola.

19. Condizioni delle comunità ecclesiali separate in occidente.

Le chiese e le comunità ecclesiali, che o in quel gravissimo sconvolgimento incominciato in occidente già alla fine del medio evo o in tempi posteriori si sono separate dalla Sede Apostolica romana, sono unite alla Chiesa cattolica da una speciale affinità e stretta relazione, dato il lungo periodo di vita che il popolo cristiano nei secoli passati trascorse nella comunione ecclesiastica.

Ma siccome queste chiese e comunità ecclesiali per la loro diversità di origine, di dottrina e di vita spirituale differiscono non solo da noi ma anche non poco tra di loro, è assai difficile descriverle con precisione, cosa che qui non intendiamo fare.

Sebbene il movimento ecumenico e il desiderio di pace con la Chiesa cattolica non sia ancora invalso ovunque, nutriamo speranza che a poco a poco cresca in tutti il sentimento ecumenico e la mutua stima. Bisogna, però, riconoscere che fra queste chiese e comunità e la Chiesa cattolica vi sono importanti divergenze, non solo d'indole storica, sociologica, psicologica e culturale, ma soprattutto d'interpretazione della verità rivelata. Per potere più facilmente, nonostante queste differenze, instaurare il dialogo ecumenico, vogliamo qui mettere in risalto alcuni punti, che possono e devono essere il fondamento di questo dialogo e un incitamento a esso.

20. La confessione di Cristo.

Il nostro pensiero si rivolge prima di tutto a quei cristiani, che apertamente confessano Gesù Cristo come Dio e Signore e unico mediatore tra Dio e gli uomini, per la gloria di un solo Dio, Padre e Figlio e Spirito santo.

Sappiamo che vi sono invero non lievi discordanze della dottrina della Chiesa cattolica anche intorno a Cristo Verbo di Dio incarnato e all'opera della redenzione, e perciò intorno al mistero e al ministero della Chiesa e alla funzione di Maria nell'opera della salvezza. Ci rallegriamo tuttavia vedendo i fratelli separati tendere a Cristo come alla fonte e al centro della comunione ecclesiastica. Presi dal desiderio dell'unione con Cristo essi sono spinti a cercare sempre di più l'unità e anche a rendere dovunque testimonianza della loro fede presso i popoli.

21. Studio della Sacra Scrittura.

L'amore e la venerazione e il quasi culto delle sacre scritture conducono i nostri fratelli al costante e diligente studio del libro sacro. Il Vangelo infatti "è la forza di Dio per la salvezza di ogni credente, del giudeo prima, e poi del greco" (Rom. 1, 16).

Invocando lo Spirito santo, essi cercano nelle stesse scritture Dio che parla a essi in Cristo, preannunziato dai profeti, Verbo di Dio per noi incarnato. In esse contemplan la vita di Cristo e quanto il divino Maestro ha insegnato e compiuto per la salvezza degli uomini, specialmente i misteri della sua morte e della sua risurrezione.

Ma quando i cristiani da noi separati affermano la divina autorità dei libri sacri, la pensano diversamente da noi - in modo invero diverso gli uni e gli altri - circa il rapporto tra le S. Scritture e la Chiesa, nella quale, secondo la fede cattolica, il magistero autentico ha un posto speciale nell'espone e predicare la parola di Dio scritta.

Nondimeno la Sacra Scrittura nello stesso dialogo costituisce l'eccellente strumento nella potente mano di Dio per il raggiungimento di quella unità, che il Salvatore offre a tutti gli uomini.

22. La vita sacramentale.

Col sacramento del battesimo, quando secondo l'istituzione del Signore è debitamente conferito e ricevuto con la dovuta disposizione di animo, l'uomo è veramente incorporato a Cristo crocifisso e glorificato e viene rigenerato per partecipare alla vita divina, secondo le parole dell'apostolo: "sepolti insieme con lui nel battesimo, nel battesimo insieme con lui siete risorti, mediante la fede nella potenza di Dio, che lo ha ridestato dalla morte" (Col. 2, 12).

Il battesimo quindi costituisce il vincolo sacramentale dell'unità, che vige tra tutti quelli che per mezzo di esso sono stati rigenerati. Tuttavia il battesimo di per sé è soltanto l'inizio e l'esordio, poiché esso tende interamente all'acquisto della pienezza della vita in Cristo. Pertanto il battesimo è ordinato all'integra professione della fede, all'integrale incorporazione nell'istituzione della salvezza, come lo stesso Cristo ha voluto e, infine, alla integra inserzione nella comunione eucaristica

Le comunità ecclesiali da noi separate, quantunque manchi la loro piena unità con noi derivante dal battesimo e quantunque crediamo che esse, specialmente per la mancanza del sacramento dell'ordine, non hanno conservata la genuina e integra sostanza del mistero eucaristico, tuttavia, mentre nella santa cena fanno memoria della morte e della risurrezione del Signore, professano che nella comunione di Cristo è significata la vita e aspettano la sua venuta gloriosa. Bisogna quindi che la dottrina circa la cena del Signore, gli altri sacramenti, il culto e i ministeri della Chiesa costituiscano l'oggetto del dialogo.

23. La vita con Cristo.

La vita cristiana di questi fratelli è alimentata dalla fede in Cristo ed è aiutata dalla grazia del battesimo e dall'ascolto della parola di Dio. Si manifesta nella preghiera privata, nella meditazione della bibbia, nella vita della famiglia cristiana, nel culto della comunità riunita a

lodare Dio. Del resto il loro culto mostra talora importanti elementi della comune liturgia antica.

La fede con cui si crede a Cristo produce i frutti della lode e del ringraziamento per i benefici ricevuti da Dio; si aggiunge il vivo sentimento della giustizia e la sincera carità verso il prossimo. E questa fede operosa ha pure creato non poche istituzioni per sollevare la miseria spirituale e corporale, per coltivare l'educazione della gioventù, per rendere più umane le condizioni sociali della vita, per ristabilire la pace universale.

Che se molti fra i cristiani non sempre in campo morale intendono il Vangelo alla stessa maniera dei cattolici né ammettono le stesse soluzioni delle più difficili questioni dell'odierna società, tuttavia essi come noi vogliono aderire alla parola di Cristo come alla sorgente della virtù cristiana e obbedire al precetto dell'apostolo: “ Quasiasi cosa facciate, o in parole o in opere, fate tutto nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie a Dio Padre per mezzo di lui” (Col. 3, 17). Di qui può prendere inizio il dialogo ecumenico intorno all'applicazione morale del Vangelo.

24. Conclusione.

Così, dopo avere brevemente esposte le condizioni, con le quali avviene che si esercitino l'azione ecumenica e i principi con cui regolarla, volgiamo fiduciosi gli occhi al futuro. Questo sacro Concilio esorta i fedeli ad astenersi da qualsiasi leggerezza o zelo imprudente, che possano nuocere al vero progresso dell'unità. Infatti la loro azione ecumenica non può essere se non pienamente e sinceramente cattolica, cioè fedele alla verità che abbiamo ricevuta dagli apostoli e dai padri, e consona con la fede che la Chiesa cattolica ha sempre professato, e insieme protesa a quella pienezza, con la quale il Signore vuole che cresca il suo corpo nel corso dei secoli.

Questo santo Concilio instantemente desidera che le iniziative dei figli della Chiesa cattolica procedano congiunte con quelle dei fratelli separati, senza che sia posto alcun ostacolo alle vie della provvidenza e senza che si rechi pregiudizio ai futuri impulsi dello Spirito santo.

Inoltre dichiara d'essere consapevole che questo santo proposito di riconciliare tutti i cristiani nell'unità della Chiesa di Cristo, una e unica, supera le forze e le doti umane. Perciò ripone tutta la sua speranza nell'orazione di Cristo per la Chiesa, nell'amore del Padre per noi e nella forza dello Spirito santo. “E la speranza non inganna, poiché l'amore di Dio è stato largamente diffuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo, che ci fu dato” (Rom. 5, 5).

Tutte e singole le cose, stabilite in questo decreto sono piaciute ai padri del sacro Concilio. E noi, in virtù della potestà apostolica conferitaci da Cristo, unitamente ai venerabili padri, nello Spirito santo le approviamo, le decretiamo e stabiliamo; e quanto è stato così sinodalmente stabilito, comandiamo che sia promulgato a gloria di Dio.

Roma, presso S. Pietro, 21 novembre 1964.

Io Paolo, vescovo della Chiesa cattolica.

(Seguono le firme dei padri).

Decreto sul ministero pastorale dei vescovi.

«CHRISTUS DOMINUS»

1. Proemio.

Cristo signore, Figlio di Dio vivo, venuto per salvare il suo popolo dai peccati e per santificare tutti gli uomini, come egli è stato mandato dal Padre, così ha mandato i suoi apostoli, che ha santificato dando loro lo Spirito santo, affinché a loro volta glorificassero il Padre sopra la terra e salvassero gli uomini, “per l’edificazione del corpo di Cristo” (Ef. 4, 12), che è la Chiesa.

2. Il papa e i vescovi perpetuano l’opera di Cristo.

In questa Chiesa di Cristo, il Romano Pontefice, come successore di Pietro, a cui Cristo affidò, perché li pascesse, le sue pecore e i suoi agnelli, è per divina istituzione rivestito di un potere supremo, pieno, immediato e universale, per il bene delle anime. Egli perciò, essendo stato costituito pastore di tutti i fedeli per promuovere sia il bene comune della Chiesa universale sia il bene delle singole chiese, detiene il supremo potere ordinario su tutte le chiese.

Anche i vescovi, posti dallo Spirito santo, succedono al posto degli apostoli come pastori delle anime e, insieme col Sommo Pontefice e sotto la sua autorità, hanno la missione di perpetuare l’opera di Cristo, pastore eterno. Infatti Cristo diede agli apostoli e ai loro successori il mandato e il potere di ammaestrare tutte le genti, di santificare gli uomini nella verità e di pascerli. perciò i vescovi, per virtù dello Spirito santo, che loro è stato dato, sono divenuti i veri e autentici maestri della fede, i pontefici e i pastori.

3. I vescovi in comunione con il papa.

I vescovi, partecipi della sollecitudine per tutte le chiese, esercitano la loro carica episcopale, ricevuta per mezzo della loro consacrazione episcopale, in comunione e sotto l’autorità del Sommo Pontefice, in tutto ciò che riguarda il magistero e il governo pastorale: uniti tutti in un collegio o corpo, per ciò che concerne tutta la Chiesa di Dio. I singoli vescovi esercitano tale dovere nei riguardi delle parti del gregge del Signore, che sono state loro

assegnate, avendo ciascuno cura della particolare Chiesa affidatagli. Talvolta però alcuni vescovi possono congiuntamente provvedere ad alcune necessità comuni a diverse chiese.

Pertanto questo sacrosanto sinodo, considerate anche le condizioni dell'umana società, che ai nostri giorni è incamminata verso un nuovo ordine di cose, volendo più particolarmente determinare il dovere pastorale dei vescovi, impartisce le seguenti disposizioni.

CAPITOLO I

I VESCOVI E LA CHIESA UNIVERSALE

I - La posizione dei vescovi nei confronti della Chiesa universale.

4. Il potere del collegio dei vescovi.

I vescovi, in virtù della loro sacramentale consacrazione e in gerarchica comunione col capo e coi membri del collegio, sono costituiti membri del corpo episcopale. “L'ordine dei vescovi, che succede al collegio degli apostoli nel magistero e nel governo pastorale e nel quale anzi si perpetua il corpo apostolico, insieme col Romano Pontefice, suo capo, e mai senza questo capo, è anche il soggetto di un supremo e pieno potere sulla Chiesa universale: potere, tuttavia, che non si può esercitare senza il consenso del Romano Pontefice”. Tale potere “si esercita in modo solenne nel Concilio ecumenico”; perciò questo sacrosanto sinodo dichiara che tutti i vescovi, che siano membri del collegio episcopale, hanno il diritto di intervenire al Concilio ecumenico.

“Lo stesso potere collegiale può essere esercitato, insieme col papa, dai vescovi sparsi nelle diverse parti del mondo, purché il capo del collegio li inviti a un'azione collegiale o almeno approvi o liberamente accetti un'azione unitaria dei vescovi sparsi nel mondo, di modo che diventi un vero atto collegiale”.

5. Il Sinodo o consiglio centrale.

Una più efficace collaborazione al supremo pastore della Chiesa la prestano, nei modi e nelle forme dallo stesso Romano Pontefice stabiliti o da stabilirsi, i vescovi scelti da diverse regioni del mondo, riuniti nel consiglio propriamente chiamato sinodo dei vescovi: sinodo che, rappresentando tutto l'episcopato cattolico, insieme dimostra che tutti i vescovi sono partecipi, in gerarchica comunione, della sollecitudine della Chiesa universale.

6. I vescovi, partecipi della sollecitudine per tutta la Chiesa.

I vescovi, sia come legittimi successori degli apostoli sia come membri del collegio episcopale, sappiano essere sempre tra loro uniti e dimostrarsi solleciti di tutte le chiese; pensando che per divina disposizione e comando del dovere apostolico ognuno di essi, insieme con gli altri vescovi, è garante della Chiesa. In modo particolare si dimostrino solleciti di quelle parti del mondo, dove la parola di Dio non è ancora stata annunziata o dove, specialmente a motivo dello scarso numero di sacerdoti, i fedeli sono in pericolo di allontanarsi dalla pratica della vita cristiana, anzi di perdere la stessa fede.

Si adoperino perciò i vescovi con tutte le forze, perché dai fedeli siano con ardore sostenute e promosse le opere di evangelizzazione e di apostolato. Si studino inoltre di preparare degni sacerdoti e ausiliari sia religiosi sia laici, non solo per le missioni, ma anche per le regioni che hanno scarsità di clero. Facciano anche ogni possibile sforzo, perché alcuni dei loro sacerdoti si rechino o in terra di missione o nelle diocesi predette a esercitarvi il sacro ministero per tutta la loro vita o almeno per un determinato periodo di tempo.

Oltre a ciò ricordino i vescovi che anche nell'uso dei beni ecclesiastici devono essere tenute presenti le necessità non solo delle loro diocesi, ma anche di quelle di altre chiese particolari, perché anche queste sono parti dell'unica Chiesa di Cristo. E infine rivolgano, nella misura delle proprie forze, le loro cure al sollievo delle necessità, da cui altre diocesi o altre regioni sono afflitte.

7. Carità efficace per i vescovi perseguitati.

Soprattutto i vescovi circondino, come fratelli, col loro affetto e con la loro attiva premura quegli altri vescovi che, a motivo del nome di Cristo, sono fatti bersaglio di calunnie e di persecuzioni o giacciono in carcere o sono impediti dall'esercitare il loro ministero. Mirino, così, con la preghiera e con l'opera, a lenire e mitigare i dolori dei loro confratelli.

II - I vescovi e la Santa Sede.

8. Il potere dei vescovi nelle loro diocesi.

a) Ai vescovi, come a successori degli apostoli, nelle diocesi loro affidate, per sé spetta tutto il potere ordinario, proprio e immediato, che è necessario per l'esercizio del loro dovere pastorale, fermo sempre restando in ogni campo il potere del Romano Pontefice, in forza della sua carica, di riservare alcune cause a se stesso o ad altra autorità.

b) Ai singoli vescovi diocesani, in un caso particolare, è data facoltà di dispensare da una legge generale della Chiesa i fedeli sui quali, a norma del diritto, esercitano la loro autorità,

ogni qual volta ritengano che ciò giovi al loro bene spirituale; purché dalla suprema autorità della Chiesa non sia stata fatta qualche speciale riserva in proposito.

9. I dicasteri della Curia romana.

Nell'esercizio del suo supremo, pieno e immediato potere sopra tutta la Chiesa, il Romano Pontefice si avvale dei dicasteri della Curia romana, che perciò compiono il loro incarico nel nome e nell'autorità di lui, a vantaggio delle chiese e al servizio dei sacri pastori.

Ora i padri del sacrosanto Concilio esprimono il desiderio che a questi dicasteri, che senza dubbio hanno finora reso un prezioso aiuto al Romano Pontefice e ai pastori della Chiesa, sia dato un nuovo ordinamento, maggiormente conforme alle necessità dei tempi, delle regioni e dei riti, specialmente per quanto riguarda il loro numero, la loro denominazione, le loro competenze, la loro prassi e il coordinamento del loro lavoro. Come pure desiderano che, in considerazione del compito pastorale proprio dei vescovi, sia più esattamente definito l'incarico dei legati del Romano Pontefice.

10. I membri dei dicasteri romani.

E poiché questi dicasteri sono stati costituiti per il bene della Chiesa universale, si esprime ugualmente il desiderio che i loro membri, i loro ufficiali e consultori, come pure i legati del Romano Pontefice, nei limiti del possibile, siano in più larga misura scelti dalle diverse regioni della Chiesa; di modo che gli uffici ossia gli organi centrali della Chiesa cattolica rivestano un carattere veramente universale.

È altresì auspicato che tra i membri dei dicasteri siano annoverati anche alcuni vescovi, specialmente diocesani, perché possano in modo più compiuto riferire al Sommo Pontefice la mentalità, i desideri e le necessità di tutte le chiese.

Da ultimo i padri conciliari stimano che sia molto utile che i sacri dicasteri chiedano di più il parere dei laici, che distinguono per virtù, dottrina ed esperienza; affinché anch'essi abbiano un posto conveniente nella vita della Chiesa.

CAPITOLO II

I VESCOVI E LE CHIESE PARTICOLARI.

I - I vescovi diocesani.

11. Concetto di diocesi e compito dei vescovi.

La diocesi è una porzione del popolo di Dio, che è affidata alle cure pastorali del vescovo coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore e da lui unita per mezzo del Vangelo e della eucaristia nello Spirito santo, costituisca una Chiesa particolare, nella quale è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica.

I singoli vescovi, ai quali è affidata la cura di una Chiesa particolare, sotto l'autorità del Sommo Pontefice, come pastori propri, ordinari e immediati, pascono nel nome del Signore le loro pecore e esercitano a loro vantaggio la funzione di insegnare, di santificare e di governare. Essi però riconoscano i diritti che legittimamente competono sia ai patriarchi sia alle altre autorità gerarchiche.

CAPITOLO II

I vescovi devono compiere il loro dovere apostolico come testimoni di Cristo davanti a tutti gli uomini, interessandosi non solo di coloro che già seguono il Principe dei pastori, ma dedicandosi anche con tutta l'anima a coloro che in qualsiasi maniera si sono allontanati dalla via della verità oppure ignorano ancora il Vangelo di Cristo e la sua salvifica misericordia; fino a quando tutti quanti finalmente cammineranno nella via "di ogni bontà, giustizia e verità" (Ef. 5, 9).

12. Il dovere di insegnare.

Nell'esercizio della loro funzione di insegnare, annunzino agli uomini il Vangelo di Cristo, che è uno dei principali doveri dei vescovi; e ciò facciano invitando gli uomini alla fede nella forza dello Spirito e confermandoli nella vivezza della fede. Propongano loro l'intero mistero di Cristo, ossia quelle verità che non si possono ignorare senza ignorare Cristo stesso; e additino insieme la via, da Dio rivelata, che conduce alla glorificazione di Dio e, con ciò stesso, alla eterna felicità.

Dimostrino inoltre che anche le stesse cose terrene e le umane istituzioni, nel disegno di Dio creatore, sono ordinate alla salvezza degli uomini e possono, per ciò, non poco contribuire all'edificazione del corpo di Cristo.

Insegnino pertanto quale sia, secondo la dottrina della Chiesa, il valore della persona umana, della sua libertà e della stessa vita fisica; il valore della famiglia, della sua unità e stabilità, e della procreazione ed educazione della prole;

il valore della convivenza civile, con le sue leggi e con le varie professioni in essa esistenti; il valore della povertà e dell'abbondanza dei beni materiali. E da ultimo espongano come debbano essere risolti i gravissimi problemi riguardanti il possesso dei beni materiali, il loro sviluppo e la loro giusta distribuzione, la pace e la guerra e la fraterna convivenza di tutti i popoli.

13. Come insegnare la dottrina cristiana oggi.

La dottrina cristiana essi la devono esporre in modo consono alle necessità dei tempi: in un modo, cioè, che risponda alle difficoltà e ai problemi dai quali sono soprattutto assillati e angustiati gli uomini. Questa dottrina devono inoltre custodirla stimolando gli stessi fedeli a difenderla e a propagarla. Tale insegnamento sia da essi fatto in maniera da dimostrare la materna sollecitudine della Chiesa verso tutti gli uomini, sia fedeli sia non fedeli; facciano segno di una particolare premura i poveri e i più deboli, ai quali sono stati mandati dal Signore ad annunziare il Vangelo.

E poiché la Chiesa non può non stabilire un dialogo con la società umana, in mezzo alla quale vive, incombe in primo luogo ai vescovi il dovere di avvicinare gli uomini e di sollecitare e promuovere un dialogo con loro. Ma perché in questi salutari dialoghi la verità vada sempre unita con la carità e la comprensione con l'amore, è necessario non solo che essi si svolgano con chiarezza di linguaggio e insieme con umiltà e con mitezza, ma anche che in essi alla doverosa prudenza si accompagni pure la fiducia; perché tale fiducia favorendo il sorgere dell'amicizia è destinata a unire gli animi.

Per la diffusione della dottrina cristiana ricorrono ai vari mezzi; che oggi sono a disposizione; e in primo luogo, alla predicazione e nell'istruzione catechistica, che hanno sempre una capitale importanza; poi alla esposizione della stessa dottrina nelle scuole, nelle università, nelle conferenze, nei convegni di ogni specie; e infine alla diffusione con pubbliche dichiarazioni, fatte in occasione di qualche speciale avvenimento, per mezzo della stampa e dei vari mezzi della comunicazione sociale, dei quali bisogna senz'altro servirsi per annunziare il Vangelo di Cristo.

14. L'istruzione catechistica.

Vigilino, affinché con premuroso zelo sia ai fanciulli e agli adolescenti, sia ai giovani e sia anche agli adulti venga insegnato il catechismo, che ha lo scopo di ravvivare tra gli uomini la fede, illuminata per mezzo dell'istruzione, e di renderla cosciente e operosa. Abbiamo cura che questo insegnamento sia fatto secondo un ordine appropriato e un metodo che si addica non solo alla materia di cui si tratta, ma anche alla mentalità, alle capacità, all'età e al genere di vita degli uditori; e si basi sulla Sacra Scrittura, sulla tradizione, sulla liturgia, sul magistero e la vita della Chiesa.

Si adoperino, inoltre, perché i catechisti siano convenientemente preparati al loro incarico così che questi conoscano a fondo la dottrina della Chiesa e apprendano in teoria e in pratica le leggi della psicologia e le materie pedagogiche. Abbiamo cura anche di ripristinare o di meglio adattare l'istituzione dei catecumeni adulti.

15. Il dovere di santificare.

Nell'esercizio della loro funzione di santificazione, i vescovi si ricordino bene di essere stati scelti di mezzo agli uomini e di essere stati costituiti per gli uomini, in ciò che si riferisce a Dio, affinché offrano doni e sacrifici per i peccati. Infatti i vescovi hanno la pienezza del sacramento dell'ordine; e da loro dipendono, nell'esercizio del loro potere, sia i presbiteri, che sono stati anch'essi consacrati veri sacerdoti del nuovo testamento perché siano provvidenziali cooperatori dell'ordine episcopale, sia i diaconi che, ordinati per il ministero, in comunione col vescovo e col suo presbiterio, sono al servizio del popolo di Dio. I vescovi perciò sono i principali dispensatori dei misteri di Dio e, nello stesso tempo, i regolatori, i promotori e i custodi di tutta la vita liturgica, nella Chiesa loro affidata.

Mettano perciò sempre in opera ogni loro sforzo, perché i fedeli, per mezzo della eucaristia, conoscano sempre più profondamente e vivano il mistero pasquale, così che formino un corpo più intimamente compatto, nell'unità della carità di Cristo. "Perseveranti nella preghiera e nel servizio della parola" (Atti 6, 4), pongano ogni loro impegno, perché tutti quelli che sono affidati alle loro cure siano concordi nella preghiera e perché col ricevere i sacramenti crescano nella grazia e siano fedeli testimoni del Signore.

Come incaricati di condurre alla perfezione, i vescovi si studino di fare avanzare nella via della santità i loro sacerdoti, i religiosi e i laici, secondo la particolare vocazione di ciascuno; persuasi di essere tenuti a dare l'esempio della santità, nella carità, nell'umiltà e nella semplicità della vita. Conducano le chiese loro affidate a tal punto di santità che in esse risplenda pienamente il senso della Chiesa universale di Cristo. Di conseguenza cerchino di incrementare il più che sia possibile le vocazioni sacerdotali e religiose, e in modo particolare quelle missionarie.

16. Il dovere di governare da pastori d'anime.

Nell'esercizio del loro dovere di padri e di pastori, i vescovi in mezzo ai loro fedeli si comportino come coloro che prestano servizio; come buoni pastori che conoscono le loro pecore e sono da esse conosciuti; come veri padri che eccellono per il loro spirito di carità e di zelo verso tutti e alla cui autorità, ricevuta invero da Dio, tutti con animo grato si sottomettono. Raccolgano intorno a sé l'intera famiglia del loro gregge e diano a essa una tale formazione che tutti, consapevoli dei loro doveri, vivano e operino nella comunione della carità

E per raggiungere simile intento, i vescovi "disposti a qualsiasi opera buona" (2Tim. 2, 21), e "sopportando tutto per amore degli eletti" (2Tim. 2, 10), devono orientare la loro vita in modo che sia adatta a rispondere alle esigenze dei tempi.

Trattino sempre con particolare carità i sacerdoti, come coloro che per la parte loro si assumono i doveri e le preoccupazioni e li attuano nella vita quotidiana con tanta premura. Li

considerino come figli e amici, e perciò siano disposti ad ascoltarli e a trattarli con fiducia e benevolenza; e si applichino a promuovere l'intera attività pastorale in tutta la diocesi.

Siano premurosi delle condizioni spirituali, intellettuali e materiali dei loro sacerdoti, affinché questi, con una vita santa e pia, possano esercitare il loro ministero fedelmente e fruttuosamente. A tale scopo favoriscano quelle iniziative e ristabiliscano quei convegni speciali, nei quali sacerdoti si riuniscono alcune volte sia per il rinnovamento della loro vita in corsi più lunghi di esercizi spirituali sia per l'approfondimento delle scienze ecclesiastiche, e specialmente della Sacra Scrittura e della teologia, dei problemi sociali di maggiore importanza e dei nuovi metodi dell'attività pastorale. Seguano con fattiva comprensione quei sacerdoti che per qualsiasi ragione si trovano in pericolo o sono in qualche modo venuti meno ai loro doveri.

Per essere in grado di meglio provvedere al bene dei fedeli, secondo il bisogno di ciascuno, si adoperino di conoscere a fondo le loro necessità nelle condizioni sociali in cui vivono, ricorrendo, a tale scopo, a tutti i mezzi opportuni e specialmente alle indagini sociali. Si dimostrino premurosi verso tutti: di qualsiasi età, condizione, nazionalità; siano essi del paese o di passaggio o stranieri. Nell'esercizio di questa attività pastorale, rispettino i compiti spettanti ai loro diocesani nelle cose di Chiesa riconoscendo loro anche il dovere e il diritto di collaborare attivamente all'edificazione del corpo mistico di Cristo.

Amino i fratelli separati e raccomandino anche ai loro fedeli di trattarli con grande cortesia e carità, favorendo altresì l'ecumenismo, inteso nel senso insegnato dalla Chiesa. Abbiano a cuore anche i non battezzati, affinché anche ad essi si manifesti la carità di Cristo, del quale i vescovi sono i testimoni davanti a tutti.

17. Forme particolari di apostolato.

Si sviluppino le varie forme di apostolato; e in tutta la diocesi, o in regioni speciali di essa, tutte queste opere di apostolato siano coordinate e intimamente unite tra di loro, sotto la guida del vescovo: di modo che tutte le iniziative e le attività di carattere catechistico, missionario, caritativo, sociale, familiare, scolastico, e ogni altro lavoro mirante a fini pastorali, tendano a un'azione concorde, della quale nello stesso tempo sia resa più palese l'unità della diocesi.

Si inculchi insistentemente che i fedeli, secondo la loro condizione e capacità, hanno il dovere di fare dell'apostolato e si raccomandi loro di partecipare e di dare appoggio alle varie opere dell'apostolato dei laici e specialmente all'azione cattolica.

Inoltre si incrementino e si favoriscano le associazioni che direttamente o indirettamente tendono a fini soprannaturali: ossia al conseguimento di una vita più perfetta o alla propagazione del Vangelo di Cristo tra tutti gli uomini o alla diffusione della dottrina cristiana e all'incremento del culto pubblico o al raggiungimento di scopi sociali o all'esercizio di opere di pietà o di carità.

Tali forme di apostolato devono essere convenientemente adattate alle necessità dei nostri giorni, tenendo presenti le varie esigenze degli uomini: non solo spirituali e morali, ma anche quelle sociali, demografiche ed economiche.

E per raggiungere efficacemente e utilmente tale scopo, si potrà trarre un notevolissimo vantaggio delle indagini socio-religiose, eseguite per mezzo degli uffici di sociologia pastorale, che sono da raccomandare con ogni premura.

18. Speciale preoccupazione per alcuni gruppi di fedeli.

Si abbia un particolare interessamento per quei fedeli che, a motivo della loro condizione di vita, non possono godere a sufficienza della comune ordinaria cura pastorale dei parroci o ne sono privi del tutto; come sono moltissimi emigrati, gli esuli, i profughi, i marittimi, gli addetti a trasporti aerei, i nomadi, e altre simili categorie di uomini. Si promuovano metodi pastorali adatti per sostenere la vita spirituale dei turisti.

Le conferenze episcopali e specialmente quelle nazionali dedichino premurosa attenzione ai più urgenti problemi riguardanti le predette categorie di persone e con opportuni mezzi e direttive, in concordia di intenti e di sforzi, provvedano adeguatamente alla loro assistenza religiosa, tenendo presenti in primo luogo le disposizioni date o da darsi dalla Sede Apostolica, adattate convenientemente alle situazioni dei tempi, dei luoghi e delle persone.

19. Libertà dei vescovi e loro relazioni con l'autorità civile.

Nell'esercizio del loro dovere apostolico, mirante alla salvezza delle anime, i vescovi per sé godono di una piena e perfetta libertà e indipendenza da qualsiasi civile autorità. Perciò non è lecito impedire direttamente o indirettamente l'esercizio del loro incarico ecclesiastico, né proibire che essi possano liberamente comunicare con la Sede Apostolica, con le altre autorità ecclesiastiche e coi loro sudditi.

Senza dubbio i sacri pastori, mentre attendono al bene spirituale del loro gregge, di fatto ne favoriscono anche il progresso sociale e civile e la prosperità, congiungendo a tal fine - nella sfera dei loro doveri e come conviene ai vescovi - la loro opera fattiva a quella delle pubbliche autorità e inculcando ai loro fedeli l'obbedienza alle leggi giuste e il rispetto alle autorità legittimamente costituite.

20. Libertà della nomina dei vescovi.

Poiché il mandato apostolico dei vescovi è stato istituito da Cristo Signore e mira a un fine spirituale e soprannaturale, questo sacrosanto sinodo ecumenico dichiara che il diritto di nominare e di costituire i vescovi è proprio, peculiare e per sé esclusivo della competente autorità ecclesiastica

Perciò, per difendere, com'è giusto, la libertà della Chiesa e per promuovere sempre più adeguatamente e speditamente il bene dei fedeli, questo sacrosanto Concilio fa voti che, per

l'avvenire, alle autorità civili non siano più concessi diritti o privilegi di elezione, nomina, presentazione o designazione alla carica episcopale.

A quelle civili autorità che ora, in virtù di una convenzione o di una consuetudine, godono dei suddetti diritti o privilegi, questo sacrosanto sinodo, mentre esprime riconoscenza e sincero apprezzamento per l'ossequio da loro dimostrato verso la Chiesa, rivolge vivissima preghiera, perché, previe intese con la Sede Apostolica, a essi vogliano spontaneamente rinunciare.

21. Rinuncia al ministero episcopale.

Poiché il compito pastorale dei vescovi riveste tanta importanza e comporta gravi responsabilità, si rivolge una calda preghiera ai vescovi diocesani e a coloro che sono a essi giuridicamente equiparati, perché, qualora per la loro troppo avanzata età o per altra grave ragione, diventassero meno atti a compiere i loro doveri, spontaneamente o dietro invito della competente autorità, rassegnino le dimissioni dalla loro carica. Da parte sua, la competente autorità, se accetta le dimissioni, provvederà sia a un conveniente sostentamento dei rinunziatari, sia a riconoscere loro particolari diritti.

II - Delimitazione della diocesi.

22. Revisioni dei confini delle diocesi.

Perché si possa raggiungere il fine proprio della diocesi, è necessario che nel popolo di Dio a essa appartenente si manifesti chiaramente la natura della Chiesa; che i vescovi vi possano efficacemente compiere i loro doveri pastorali; che, finalmente, si possa il più perfettamente possibile provvedere all'assistenza spirituale del popolo di Dio.

Ciò comporta, non solo conveniente determinazione dei confini territoriali delle diocesi, ma anche una razionale distribuzione del clero e dei beni, corrispondente alle esigenze dell'apostolato. Queste misure torneranno a vantaggio, oltre che dei sacerdoti e dei fedeli direttamente interessati, anche di tutta la Chiesa cattolica.

Pertanto, in materia di circoscrizioni diocesane, il sacrosanto sinodo dispone che, ove ciò sia richiesto dal bene delle anime, prudentemente si addivenga al più presto possibile a una revisione dei confini o trasferendo in luoghi più adatti le sedi episcopali o, da ultimo, specialmente se si tratta di diocesi formate da grandi città, dando a esse una nuova regolamentazione interna.

23- Norme da seguire nella revisione.

Nella revisione delle circoscrizioni delle diocesi si abbia cura di salvaguardare in primo luogo l'unità organica di ciascuna diocesi, riguardo alle persone, agli uffici, alle istituzioni, a somiglianza di un corpo adeguatamente vivo. Nei singoli casi, dopo aver esaminate attentamente tutte le circostanze, si osservino i seguenti criteri più generali:

- Norme da seguire nella revisione.

1) Nello stabilire la circoscrizione diocesana, per quanto è possibile, si tenga presente la varia composizione del popolo di Dio, perché ciò molto può rendere più agevole l'esercizio dell'azione pastorale. Nello stesso tempo, si faccia in modo che possibilmente si mantengano uniti gli agglomerati demografici di questo popolo agli uffici civili e alle istituzioni sociali, che ne costituiscono la struttura organica. Perciò il territorio di ciascuna diocesi deve sempre estendersi ininterrotto.

Se le circostanze lo permettono, si osservino i confini delle circoscrizioni civili e le particolari condizioni ad es. psicologiche, economiche, geografiche e storiche delle persone e dei luoghi.

2) Generalmente, l'estensione del territorio diocesano e il numero dei suoi abitanti sia tale che, da una parte, il vescovo, sebbene aiutato da altri, possa personalmente fare i pontificali, compiere debitamente le visite pastorali, adeguatamente dirigere e coordinare tutte le opere di apostolato nella diocesi, e specialmente conoscere i suoi sacerdoti, i religiosi e i laici che partecipano in qualche modo alle attività diocesane; dall'altra parte si costituisca un campo sufficiente e idoneo, nel quale sia il vescovo sia i sacerdoti possano utilmente spendere tutte le loro forze nel ministero, avendo presenti le necessità della Chiesa universale.

3) Da ultimo, affinché nella diocesi si possa più convenientemente svolgere il ministero della salvezza, si segua la regola che in ciascuna diocesi vi siano sacerdoti almeno sufficienti, per numero e idoneità, a un'appropriata cura spirituale del popolo di Dio; non manchino gli uffici, le istituzioni e le opere, proprie di ogni Chiesa particolare che nella pratica si dimostrano necessarie sia al suo retto governo sia all'esplicazione dell'apostolato; e infine o si abbiano già a disposizione o almeno prudentemente si preveda che da qualche parte non verranno a mancare i mezzi per sostenere le persone e le istituzioni diocesane.

Pure a questo scopo, dove si trovano fedeli di diverso rito, il vescovo deve provvedere alle loro necessità spirituali, sia per mezzo di sacerdoti o parrocchie dello stesso rito; sia per mezzo di un vicario episcopale, munito delle necessarie facoltà e, se opportuno, insignito anche del carattere episcopale; sia da se stesso esercitando l'incarico di ordinario di diversi riti. Ma se tutto questo, secondo il giudizio della Sede Apostolica, per ragioni particolari non si può fare, si costituisca una gerarchia propria per ciascun rito.

Similmente, in analoghe circostanze, ai fedeli di diversa lingua si provveda, o per mezzo di sacerdoti e parrocchie della stessa lingua; o per mezzo di un vicario episcopale, che conosca bene tale lingua e sia anche, se necessario, insignito del carattere episcopale; o con altri più opportuni sistemi.

24. Consultare le conferenze episcopali.

Prima di adottare, riguardo alle diocesi, i cambiamenti e le innovazioni, di cui si tratta nei nn. 22-23, salva restando la prassi delle chiese orientali, è conveniente che questi affari siano sottoposti all'esame delle conferenze episcopali competenti per territorio che, se lo riterranno opportuno, si serviranno dell'aiuto di una particolare commissione episcopale e chiederanno sempre il parere dei vescovi delle province o delle regioni interessate. Dopo di che, sottoporranno i loro pareri e i loro voti alla Sede Apostolica.

III - I cooperatori del Vescovo diocesano.

25. vescovi coadiutori e ausiliari.

Nel governo delle diocesi, si provveda al dovere pastorale dei vescovi in modo che sua suprema finalità sia il bene del gregge del Signore. Ora, per meglio raggiungere tale bene, non di rado si devono costituire dei vescovi ausiliari, perché il vescovo diocesano, sia per l'eccessiva vastità della diocesi o per l'eccessivo numero degli abitanti, sia a motivo di particolari circostanze di apostolato o di altre cause di diversa natura, non può personalmente compiere tutti i suoi doveri di vescovo, come esigerebbe il bene delle anime. Anzi talvolta particolari bisogni esigono che allo stesso vescovo diocesano sia dato l'aiuto di un vescovo coadiutore. Questi vescovi sia i coadiutori che gli ausiliari devono essere muniti di opportune facoltà, di modo che, salva sempre restando l'unità del governo diocesano e l'autorità del vescovo diocesano, la loro azione riesca più efficace e la loro dignità, propria dei vescovi, sia maggiormente salvaguardata.

Orbene i vescovi coadiutori e gli ausiliari, per il fatto che sono chiamati a prendere parte alle sollecitudini del vescovo diocesano, devono esplicitare il loro mandato in maniera che in tutti gli affari procedano in perfetta armonia con lui.

Inoltre circondino sempre il vescovo diocesano di obbedienza e di rispetto, mentre questi, da parte sua, li ami come fratelli e li stimi.

26. Facoltà dei vescovi ausiliari e dei coadiutori.

Quando fosse richiesto dal bene delle anime, il vescovo diocesano non abbia difficoltà di domandare alla competente autorità uno o più ausiliari, quei vescovi cioè che vengono costituiti per la diocesi, senza diritto di successione.

Se già non è stato disposto nelle lettere di nomina, il vescovo diocesano costituisca l'ausiliare o gli ausiliari suoi vicari generali o almeno vicari episcopali, dipendenti soltanto dalla sua autorità, e voglia consultarli quando dovrà esaminare i problemi di maggiore importanza, specialmente di carattere pastorale.

Se non è stato diversamente disposto dalla competente autorità, i poteri e le facoltà di cui i vescovi ausiliari sono stati provvisti dal diritto non cessano con la carica del vescovo diocesano. Anzi è desiderabile che, durante la vacanza della sede, a meno che gravi motivi non consiglino di fare diversamente, l'incarico di reggere la diocesi sia affidato al vescovo ausiliare o, se questi sono più di uno, a uno di essi.

Il vescovo coadiutore, colui cioè che è nominato con diritto di successione, dal vescovo diocesano deve essere sempre costituito vicario generale. E a lui potranno dalla competente autorità essere concesse, in casi particolari, più ampie facoltà.

Per favorire il maggior bene presente e futuro della diocesi, il vescovo coadiuvato e il coadiutore, negli affari di maggiore importanza, non manchino di consultarsi a vicenda.

27. Curia e consigli diocesani.

Nella curia diocesana è preminente l'ufficio del vicario generale. Ma ogni volta che lo richieda un saggio governo della diocesi, il vescovo può costituire uno o più vicari episcopali, coloro cioè che in forza del diritto stesso, in una determinata parte della diocesi o in un determinato settore di affari o nei riguardi dei fedeli di un determinato rito, godono dello stesso potere che il diritto comune attribuisce al vicario generale.

Tra i collaboratori del vescovo nel governo della diocesi sono da annoverare anche quei sacerdoti che costituiscono il suo senato e il suo consiglio: quali sono il capitolo cattedrale, il collegio dei consultori o altri consigli, secondo le circostanze e il carattere dei diversi luoghi. A tali istituzioni, e specialmente ai capitoli cattedrali, si diano fin dove sia necessario, un nuovo regolamento, corrispondente alle esigenze dei nostri tempi.

Sia i sacerdoti che i laici che fanno parte della curia siano ben consapevoli che collaborano al ministero pastorale del vescovo.

La curia diocesana sia ordinata in modo da diventare per il vescovo un mezzo idoneo, non solo per l'amministrazione della diocesi, ma anche per l'esercizio delle opere di apostolato.

È grandemente desiderabile che in ciascuna diocesi si costituisca uno speciale consiglio pastorale che sia presieduto dal vescovo diocesano e del quale facciano parte sacerdoti, religiosi e laici, scelti con particolare cura. Sarà compito di tale consiglio studiare ed esaminare tutto ciò che si riferisce alle opere di apostolato, per poi proporre pratiche conclusioni.

28. Clero diocesano.

Tutti i sacerdoti, sia diocesani che religiosi, in unione col vescovo partecipano all'unico sacerdozio di Cristo e lo esercitano, e perciò sono costituiti provvidenziali cooperatori dell'ordine episcopale. Nell'esercizio della cura delle anime la principale responsabilità spetta al sacerdote diocesano, come coloro che, incardinati o addetti a una Chiesa particolare, si consacrano totalmente al suo servizio per pascere una sola porzione del gregge del Signore.

Perciò essi costituiscono un solo presbiterio e una sola famiglia, di cui il vescovo è il padre. Questi, per poter meglio e più giustamente distribuire i sacri ministeri tra i suoi sacerdoti, deve poter godere della necessaria libertà nel conferire gli uffici o benefici, restando perciò aboliti i diritti o privilegi, che in qualsiasi modo limitano tale libertà.

Le relazioni tra il vescovo e i sacerdoti diocesani devono poggiare principalmente coi vincoli della carità soprannaturale, di modo che l'unità di intenti tra i sacerdoti e il vescovo renda più fruttuosa la loro azione pastorale. A tale scopo, perché se ne avvantaggi sempre più il servizio delle anime, il vescovo voglia chiamare i sacerdoti a colloquio, anche comune, per trattare specialmente di questioni pastorali; e ciò non solo occasionalmente, ma anche, per quanto è possibile, a intervalli fissi.

Inoltre tutti i sacerdoti diocesani siano uniti tra di loro e perciò si sentano spinti dalla sollecitudine per il bene spirituale di tutta la diocesi. Memori altresì che i beni materiali, da loro realizzati nell'esercizio del loro ufficio ecclesiastico, sono intimamente legati al loro sacro dovere, vengano in generoso soccorso anche delle necessità materiali della diocesi, secondo le disposizioni del vescovo e in misura delle loro possibilità.

29. I sacerdoti che si dedicano alle opere superparrocchiali.

Sono molto vicini collaboratori del vescovo anche quei sacerdoti, ai quali egli affida un incarico pastorale oppure opere di apostolato di carattere superparrocchiale, sia riguardo a un determinato territorio della diocesi, sia riguardo a speciali ceti di fedeli, sia riguardo a una particolare forma di attività.

Prestano anche una preziosa collaborazione quei sacerdoti, ai quali il vescovo affida diversi incarichi di apostolato, sia nelle scuole, sia in altre istituzioni o associazioni. Anche i sacerdoti che sono addetti a opere superdiocesane, siccome esercitano preziose opere di apostolato, sono meritevoli di particolare considerazione, specialmente da parte del vescovo, nella cui diocesi hanno il domicilio.

30. I parroci.

Ma i principali collaboratori del vescovo sono i parroci, ai quali, come a pastori propri, è affidata la cura delle anime, in una determinata parte della diocesi, sotto l'autorità dello stesso vescovo.

1) Nell'esercizio di questa cura, i parroci coi loro cooperatori devono svolgere la loro funzione di insegnare, di santificare e di governare in modo che i fedeli e le comunità parrocchiali si sentano realmente membri non solo della diocesi, ma anche della Chiesa universale. Collaborino perciò sia con gli altri parroci, sia coi sacerdoti, che esercitano

l'incarico pastorale in quel territorio (quali sono, per esempio, i vicari foranei e i decani) o sono addetti a opere a carattere superparrocchiale; affinché la cura pastorale abbia la dovuta unità e sia resa più efficace.

La cura delle anime deve inoltre essere animata da spirito missionario, di modo che si estenda, nel modo dovuto, a tutti gli abitanti della parrocchia. Che se i parroci non possono raggiungere alcuni ceti di persone, ricorrano all'opera di altri, anche di laici, perché li aiutino nel campo dell'apostolato.

A rendere più efficace la cura delle anime, si raccomanda caldamente la vita comune dei sacerdoti e specialmente di quelli addetti alla stessa parrocchia, perché questa vita, mentre giova all'attività apostolica, offre ai fedeli esempio di carità e di unità.

2) Per quanto riguarda la funzione di insegnare, i parroci devono predicare la parola di Dio a tutti i fedeli, perché essi, radicati nella fede, nella speranza e nella carità, crescano in Cristo e la comunità cristiana renda quella testimonianza di carità, che il Signore ha raccomandato; e ugualmente con un'istruzione catechistica, appropriata all'età di ciascuno, devono condurre i fedeli alla piena conoscenza del mistero della salvezza. Nell'impartire questa istruzione, si servano non solo dell'aiuto dei religiosi, ma anche della collaborazione dei laici, istituendo pure la confraternita della dottrina cristiana.

Nell'assolvere alla funzione della santificazione, i parroci abbiano cura che la celebrazione del sacrificio eucaristico sia il centro e il culmine di tutta la vita della comunità cristiana; si sforzino inoltre, perché i fedeli alimentino la loro vita spirituale ricevendo devotamente e frequentemente i santi sacramenti e partecipando consapevolmente e attivamente alla liturgia.

I parroci si ricordino anche che il sacramento della penitenza contribuisce al massimo a sostenere la vita cristiana: quindi si mostrino sempre pronti ad ascoltare le confessioni dei fedeli, chiamando in aiuto, se occorre, anche altri sacerdoti che conoscano bene varie lingue.

Nel compiere il loro dovere di pastori, i parroci si studino anzitutto di conoscere il loro gregge. E poiché sono i servitori di tutti i fedeli, si adoperino di sviluppare la vita cristiana sia nei singoli fedeli, sia nelle famiglie, sia nelle associazioni in modo speciale dedicate all'apostolato, sia in tutta la comunità parrocchiale. Pertanto visitino le case e le scuole, secondo le esigenze del loro mandato pastorale; provvedano con ogni premura agli adolescenti e ai giovani; circondino di una carità paterna i poveri e gli ammalati; rivolgano infine una particolare cura agli operai e stimolino i fedeli a favorire le opere di apostolato.

3) I vicari parrocchiali, come collaboratori del parroco, danno ogni giorno un prezioso e attivo aiuto all'esercizio pastorale, sotto l'autorità del parroco. Perciò tra il parroco e i suoi vicari vi siano relazioni fraterne, e sempre siano in vigore la carità e il rispetto vicendevoli. Parroco e vicari si sorreggano a vicenda col consiglio, con l'aiuto e con l'esempio; e insieme facciano fronte al lavoro parrocchiale con unità di intenti e concordia di sforzi.

31. Nomina, trasferimento, rimozione e rinuncia dei parroci.

Quando il vescovo deve giudicare della idoneità di un sacerdote a reggere una parrocchia, tenga presente non solo l'elemento della sua dottrina, ma anche quello della sua pietà, del suo zelo apostolico e delle altre doti e qualità che a ragione si richiedono all'esercizio della cura delle anime.

Inoltre, dato che lo scopo fondamentale del mandato parrocchiale è il bene delle anime, perché il vescovo possa procedere più facilmente e convenientemente alla provvista delle parrocchie, si aboliscano, salvo il diritto dei religiosi, sia tutti i diritti di presentazione, di nomina, di riserva, sia, dove esiste, la legge del concorso, generale e particolare.

I parroci nella loro parrocchia devono poter godere di quella stabilità nell'incarico, che il bene delle anime esige. Perciò, abrogata ogni distinzione tra parroci amovibili e inamovibili, nel trasferire e nel rimuovere i parroci si adotti e si renda sempre più semplice il sistema, secondo il quale il vescovo, salva l'equità naturale e canonica, possa più convenientemente provvedere alle necessità del bene delle anime.

I parroci che, o per la loro troppa avanzata età o per altra grave ragione, non possono più svolgere nel debito modo e con frutto il loro ufficio, sono vivamente pregati di volere essi stessi, spontaneamente o dietro invito del vescovo, rinunciare al loro incarico. Il vescovo da parte sua provveda ai rinunziatari un congruo sostentamento.

32. Erezione e soppressione delle parrocchie.

Infine, solo la salvezza delle anime sia la ragione, in base alla quale sono decise e riconosciute le erezioni o le soppressioni di parrocchie o altre simili innovazioni, che il vescovo potrà eseguire in forza della sua autorità.

33. I religiosi e le opere di apostolato.

A tutti i religiosi - ai quali nelle materie seguenti sono equiparati i membri degli altri istituti che professano i consigli evangelici - secondo la particolare vocazione di ciascun istituto, incombe l'obbligo di lavorare con ogni impegno e diligenza per l'edificazione e l'incremento di tutto il corpo mistico di Cristo e per l'edificazione delle chiese particolari.

E tale scopo essi sono tenuti a promuovere soprattutto con la preghiera, con le opere di penitenza e con l'esempio della loro vita: e questo sacrosanto sinodo li esorta vivamente ad accrescere sempre più in loro stessi la stima e l'applicazione per tali elementi spirituali. Ma nello stesso tempo essi devono partecipare sempre più alacramente anche alle opere esterne di apostolato, tenuta presente la caratteristica propria di ogni istituto.

34. I religiosi cooperatori dei vescovi nell'apostolato.

I religiosi sacerdoti, che vengono consacrati per l'impegno del presbiterato affinché siano anch'essi provvidenziali collaboratori dell'ordine episcopale, oggi ancora possono essere di

maggiore aiuto ai vescovi, date le aumentate necessità delle anime. Perciò, per il fatto che partecipano alla cura delle anime e alle opere di apostolato sotto l'autorità dei sacri pastori, essi sono da considerarsi in certo qual vero modo come appartenenti al clero della diocesi.

Anche gli altri religiosi, tanto gli uomini come le donne, che appartengono anch'essi sotto un particolare aspetto alla famiglia diocesana, recano un notevole aiuto alla sacra gerarchia e, nelle accresciute necessità dell'apostolato, lo possono e lo devono recare ancor maggiore per l'avvenire.

35. Principi sull'apostolato dei religiosi nella diocesi.

Affinché però le opere dell'apostolato nelle singole diocesi siano sempre attuate nella concordia e sia salvaguardata l'unità della disciplina diocesana, si stabiliscono i seguenti principi fondamentali:

1) I religiosi tutti, considerando i vescovi come successori degli apostoli, li devono sempre circondare di ossequio e di riverenza. Inoltre, quando sono legittimamente incaricati di attività apostoliche, devono esercitare il loro compito in modo da mostrarsi obbedienti aiutanti dei vescovi.

Anzi, i religiosi assecondino prontamente e fedelmente le richieste e i desideri dei vescovi, per assumere sempre maggiori responsabilità nel servizio per la salvezza degli uomini, nel rispetto dell'indole e delle costituzioni di ciascun istituto. Queste ultime, se necessario, siano adeguate al fine suddetto, tenendo presenti i principi di questo decreto conciliare.

Specialmente in vista delle urgenti necessità delle anime e della scarsità del clero diocesano, gli istituti religiosi, che non siano esclusivamente addetti alla vita contemplativa, possono essere chiamati dai vescovi a collaborare nei vari ministeri pastorali, tenute tuttavia presenti le caratteristiche di ciascun istituto. E i superiori religiosi, per quanto possono, favoriscano il compimento di tale collaborazione, accettando anche, sia pure temporaneamente, il governo di parrocchie.

2) I religiosi dedicati all'apostolato esterno, conservino lo spirito del loro istituto religioso e restino fedeli all'osservanza della loro regola e sottomessi ai loro superiori. E pure i vescovi non manchino di ricordare con insistenza questo obbligo ai religiosi.

3) L'esenzione, in virtù della quale religiosi dipendono dal Sommo Pontefice o da altra autorità ecclesiastica e sono esenti dalla giurisdizione dei vescovi, riguarda principalmente l'ordine interno degli istituti, perché in essi tutte le cose siano tra loro ordinate e unite e concorrano all'incremento e al perfezionamento della vita religiosa. La medesima esenzione consente al Sommo Pontefice di disporre dei religiosi per il bene della Chiesa universale, e alle altre competenti autorità di servizi della loro opera a vantaggio delle chiese sottoposte alla loro giurisdizione.

Ma tale esenzione non impedisce che i religiosi nelle singole diocesi siano soggetti alla giurisdizione dei vescovi, a norma del diritto, come richiedono sia il compimento del mandato pastorale dei vescovi, sia l'organizzazione di un'approfondita cura delle anime.

4) Tutti i religiosi, gli esenti e quelli non esenti, sono soggetti all'autorità degli ordinari dei luoghi in ciò che riguarda il pubblico esercizio del culto divino, salva la diversità dei riti; la cura delle anime; la predicazione al popolo; l'educazione religiosa e morale dei fedeli e specialmente dei fanciulli; l'istruzione catechistica e la formazione liturgica; il decoro dello stato clericale; e, infine, le varie opere relative all'esercizio del sacro apostolato. Anche le scuole cattoliche dei religiosi sono soggette all'ordinario del luogo, in ciò che si riferisce al loro ordinamento generale e alla loro vigilanza, fermo restando, tuttavia, il diritto dei religiosi circa la loro direzione. Ugualmente i religiosi sono obbligati a osservare tutte quelle disposizioni che i vescovi nei concili o nelle conferenze legittimamente hanno stabilito per tutti.

5) Si favorisca tra i vari istituti religiosi e tra questi e il clero diocesano un'ordinata collaborazione. Inoltre faccia in modo che tutte le opere e le attività apostoliche siano tra loro ben coordinate: il che si ottiene principalmente da quella soprannaturale disposizione degli animi e delle menti che è fondata e radicata nella carità. Il promuovere tale coordinazione spetta alla Sede Apostolica per tutta la Chiesa, ai sacri pastori nelle loro singole diocesi, e infine ai sinodi patriarcali e alle conferenze dei vescovi nel loro territorio.

Per quanto riguarda le opere di apostolato, esercitate da religiosi, i vescovi o le conferenze episcopali da una parte e superiori religiosi o le conferenze dei superiori maggiori dall'altra vogliano procedere dopo essersi vicendevolmente consultati.

6) Per favorire concordemente e con frutto le mutue relazioni tra i vescovi e i religiosi, vogliano i vescovi e i superiori religiosi radunarsi periodicamente e quando ciò sarà ritenuto opportuno, per trattare gli affari, che in generale si riferiscono all'esercizio dell'apostolato nel territorio.

CAPITOLO III

I VESCOVI CHE COOPERANO AL BENE COMUNE DI PIÙ DIOCESI

I - I SINODI, I CONSIGLI E LE CONFERENZE EPISCOPALI.

36. Sinodi e concili particolari.

Fino dai primi secoli della Chiesa, i vescovi preposti a chiese particolari, in comunione di fraterna carità e mossi dall'impegno per l'universale missione affidata agli apostoli, unirono i loro sforzi e i loro intenti, per incrementare il bene comune e quello delle singole chiese.

A tale scopo furono istituiti sia i sinodi sia i concili provinciali sia finalmente i concili plenari, nei quali i vescovi decisero sistemi comuni per le varie chiese da adottare nell'insegnamento delle verità della fede e nel regolare la disciplina ecclesiastica.

Ora questo santo sinodo ecumenico desidera che la veneranda istituzione dei sinodi e dei concili riprenda nuovo vigore, per provvedere più adeguatamente e più efficacemente all'incremento della fede e alla tutela della disciplina nelle varie chiese, secondo le mutate circostanze dei tempi.

37. Importanza delle conferenze episcopali.

Specialmente ai nostri tempi, i vescovi spesso difficilmente sono in grado di svolgere in modo adeguato e con frutto il loro mandato, senza una cooperazione sempre più stretta e concorde con gli altri vescovi.

E poiché le conferenze episcopali - in molte nazioni già costituite - hanno già dato segnalate prove di più fecondo apostolato, questo sacrosanto sinodo ritiene che sia sommamente utile che in tutto il mondo i vescovi della stessa nazione o regione si costituiscano in un unico organismo e si adunino periodicamente tra di loro, affinché da uno scambio di pratica e di esperienze e del confronto di pareri sgorghi una santa concordia di forze, per il bene comune delle chiese. Questo Concilio perciò, a proposito delle conferenze episcopali, stabilisce quanto segue.

38. Definizione, struttura, competenza e cooperazione fra conferenze.

1) La conferenza episcopale è una specie di organismo in cui i sacri pastori di una determinata nazione o territorio esercitano congiuntamente il loro mandato pastorale, per l'incremento del bene, che la Chiesa offre agli uomini, specialmente per mezzo di quelle forme e quei metodi di apostolato, che sono appropriati alle circostanze dei nostri giorni.

2) Alla conferenza episcopale appartengono tutti gli ordinari dei luoghi di ciascun rito - a eccezione dei vicari generali - i coadiutori, gli ausiliari e gli altri vescovi titolari, incaricati di uno speciale ufficio dalla Sede Apostolica o dalla conferenza episcopale. Gli altri vescovi titolari e - in considerazione del particolare ufficio che esercitano nel territorio - i legati del Romano Pontefice non sono, di diritto, membri della conferenza.

Agli ordinari dei luoghi e ai coadiutori spetta voto deliberativo. Se agli ausiliari e agli altri vescovi che hanno diritto di intervenire alla conferenza spetta voto deliberativo o consultivo sarà deciso dagli statuti della conferenza.

3) Ogni conferenza episcopale rediga i suoi statuti, da far rivedere dalla Sede Apostolica, nei quali - oltre ad altri mezzi - verranno stabiliti gli uffici, che meglio rispondono allo scopo: come, per esempio, il consiglio permanente dei vescovi, le commissioni episcopali e il segretariato generale.

4) Le decisioni delle conferenze episcopali, purché siano state prese legittimamente e con almeno due terzi dei suffragi dei presuli, appartenenti alla conferenza con voto deliberativo, e siano state sottoposte all'esame della Sede Apostolica, hanno forza di obbligare giuridicamente soltanto nei casi, in cui ciò sia contenuto nel diritto comune, oppure ciò sia stabilito da una speciale prescrizione della Sede Apostolica, impartita o per *motu proprio* o dietro domanda della stessa conferenza.

5) Se particolari circostanze lo richiedono, i vescovi di più nazioni, con l'approvazione della Sede Apostolica, possono costituire un'unica conferenza.

Si favoriscano altresì le relazioni tra le conferenze di diverse nazioni, per promuovere e custodire un bene maggiore.

6) Si raccomanda vivamente che i presuli delle chiese orientali, nel promuovere la disciplina della propria Chiesa in seno ai loro sinodi e per favorire sempre più efficacemente le attività rivolte al bene della religione, abbiano presente anche il bene comune di tutto il territorio, dove sono più chiese di rito diverso, confrontando i loro pareri in adunanze interrituali, secondo le norme che saranno stabilite dalla competente autorità.

II - LE CIRCOSCRIZIONI DELLE PROVINCE E LA EREZIONE DELLE REGIONI ECCLESIASTICHE.

39. Principi per la revisione dei confini.

Il bene delle anime esige una adeguata circoscrizione, non solo delle diocesi, ma anche delle province ecclesiastiche; anzi, suggerisce anche l'erezione di regioni ecclesiastiche, di modo che si provveda meglio alle necessità dell'apostolato secondo le circostanze sociali e locali e si rendano più facili e più fruttuosi i contatti dei vescovi tra di loro, coi metropolitani, con gli altri vescovi della stessa nazione, e dei vescovi con le autorità civili.

40. Norme da seguire.

Pertanto questo sacrosanto sinodo, perché si possano raggiungere gli scopi accennati, dispone le seguenti norme:

1) È opportuno che siano sottoposte a nuovo esame la circoscrizioni delle province ecclesiastiche e si definiscano con nuove norme adatte i diritti e i privilegi dei metropolitani.

2) Si tenga come regola che tutte le diocesi e le altre circoscrizioni territoriali, equiparate per diritto alle diocesi, siano assegnate a qualche provincia ecclesiastica. Perciò le diocesi, che ora sono immediatamente soggette alla Sede Apostolica e che non sono già unite ad altra diocesi, formino insieme, se possibile, una nuova provincia ecclesiastica o si aggregino alla provincia più vicina o più comoda e siano sottoposte al diritto metropolitico dell'arcivescovo, a norma del diritto comune.

3) Se ciò è richiesto dall'utilità, le province ecclesiastiche si dispongano in regioni ecclesiastiche, alle quali si darà un ordinamento giuridico.

41. Sentire il parere delle conferenze episcopali.

È conveniente che le competenti conferenze episcopali prendano in esame le questioni relative alla circoscrizione delle province o all'erezione delle regioni, secondo le norme già stabilite ai nn. 23 e 24 per la circoscrizione delle diocesi e sottopongano poi i loro pareri e i loro voti alla Sede Apostolica.

III - DEI VESCOVI CHE HANNO UN INCARICO INTERDIOCESANO.

42. Cooperazione con i vescovi.

Poiché le necessità pastorali esigono sempre più che alcuni incarichi pastorali abbiano unità di indirizzo e di governo, è opportuno che siano costituiti alcuni uffici, che possano servire a tutte o a più diocesi di una determinata regione o nazione: uffici che possono essere affidati anche a vescovi.

Ora questo santo sinodo raccomanda che tra i prelati o i vescovi, preposti a questi uffici, e i vescovi diocesani e le conferenze episcopali regnino sempre la comunione fraterna e la concorde intesa degli animi per l'azione pastorale, le cui linee devono essere definite anche dal diritto comune.

43. I vicari castrensi.

Poiché l'assistenza spirituale ai soldati, per le particolari condizioni della loro vita, richiede un premuroso interessamento, per quanto è possibile, in ogni nazione si eriga un vicariato castrense. Sia il vicario che i cappellani si dedichino con alacre zelo a questa difficile opera, in concorde intesa coi vescovi diocesani.

Perciò i vescovi diocesani concedano al vicario castrense un numero sufficiente di sacerdoti, idonei a tale gravoso incarico, e insieme favoriscano le iniziative rivolte al bene spirituale dei soldati.

44. MANDATO GENERALE.

Questo sacrosanto sinodo dispone che nella revisione del codice di diritto canonico siano definite adeguate leggi, a norma dei principi stabiliti in questo decreto e tenendo presenti anche le osservazioni avanzate dalle commissioni o dai padri conciliari.

Questo santo sinodo inoltre prescrive che siano redatti dei direttori generali circa la cura delle anime, a uso sia dei vescovi sia dei parroci, nell'intento di fornire loro forme e metodi per esercitare più adeguatamente e più facilmente il loro dovere pastorale.

Si redigano altresì sia uno speciale direttorio per la cura pastorale di particolari ceti di fedeli, tenute presenti le diverse situazioni delle singole nazioni o regioni, sia un direttorio per l'istruzione catechistica del popolo,

nel quale si tratti dei principi fondamentali della stessa istruzione e del suo orientamento, nonché della elaborazione dei libri, relativi a questa materia. Anche nel redigere tali direttori si abbiano presenti le osservazioni formulate dalle commissioni e dai padri conciliari.

Tutte e singole le cose, stabilite in questo decreto, sono piaciute ai padri del sacro Concilio. E noi, in virtù della potestà apostolica conferitaci da Cristo, unitamente ai venerabili padri, nello Spirito santo le approviamo, le decretiamo e stabiliamo; e quanto è stato così sinodalmente stabilito, comandiamo che sia promulgato a gloria di Dio.

Roma, presso S. Pietro, 28 ottobre 1965.

Io Paolo vescovo della Chiesa cattolica.

(Seguono le firme dei padri conciliari).

Decreto sul rinnovamento della vita religiosa.

«PERFECTAE CARITATIS»

1. Proemio.

Il sacrosanto Concilio già in precedenza, nella costituzione “Lumen gentium”, ha dimostrato che il raggiungimento della carità perfetta per mezzo dei consigli evangelici trae origine dalla dottrina e dagli esempi del divino Maestro e appare come una splendida caratteristica del regno dei cieli. Ora lo stesso Concilio intende occuparsi della vita e della disciplina di quegli istituti, i cui membri fanno professione di castità, di povertà e di obbedienza, e insieme provvedere alle loro necessità secondo le odierne esigenze.

Fin dai primi tempi della Chiesa vi furono uomini e donne che per mezzo della pratica dei consigli evangelici intesero seguire Cristo con maggiore libertà e imitarlo più da vicino e condussero, ciascuno a loro modo, una vita consacrata a Dio. Molti di essi, dietro l’impulso dello Spirito santo, o vissero una vita solitaria o fondarono famiglie religiose, che la Chiesa con la sua autorità volentieri accolse e approvò. Cosicché per disegno divino si sviluppò una meravigliosa varietà di comunità religiose che molto ha contribuito a far sí che la Chiesa non solo sia ben attrezzata per ogni opera buona (cf. 2Tim. 3, 17) e preparata all’opera di servizio per l’edificazione del corpo di Cristo (cf. Ef. 4, 12), ma, anche abbellita con la varietà dei doni dei suoi figli, appaia altresí come una sposa adornata per il suo sposo (cf. Apoc. 21, 2) e per mezzo di essa si manifesti la multiforme sapienza di Dio (cf. Ef. 3, 10).

In tanta varietà di doni, tutti coloro che sono chiamati da Dio alla pratica dei consigli evangelici e ne fanno fedelmente professione, si consacrano in modo speciale al Signore, seguendo Cristo che, vergine e povero (cf. Mt. 8, 20; Lc. 9, 58), redense e santificò gli uomini con la sua obbedienza spinta fino alla morte di croce (cf. Fil. 2, 8). Cosí essi, animati dalla carità che lo Spirito santo infonde nei loro cuori (cf. Rom. 5, 5) sempre più vivono per Cristo

e per il suo corpo che è la Chiesa (cf. Col. 1, 24). Quanto più fervorosamente, adunque, si uniscono a Cristo con questa donazione di sé che abbraccia tutta la vita, tanto più si arricchisce la vita della Chiesa e il suo apostolato diviene più vigorosamente fecondo.

Affinché il superiore valore della vita consacrata per mezzo della professione dei consigli evangelici, nonché la sua necessaria funzione nelle presenti circostanze riescano di maggior vantaggio alla Chiesa, questo sacro Concilio sancisce le seguenti norme, che riguardano soltanto i principi generali dell'aggiornamento della vita e della disciplina da attuarsi nelle famiglie religiose, come pure nelle società di vita comune senza voti e negli istituti secolari, conservando ognuno la propria fisionomia. Le norme particolari, che riguardano la esposizione e l'applicazione di questi principi, saranno emanate dalla competente autorità ecclesiastica dopo il Concilio.

2. Principi generali di un conveniente rinnovamento.

L'aggiornamento della vita religiosa comporta il continuo ritorno alle fonti di ogni forma di vita cristiana e allo spirito primitivo degli istituti, e nello stesso tempo l'adattamento degli istituti stessi alle mutate condizioni dei tempi. Questo rinnovamento, sotto l'influsso dello Spirito santo e la guida della Chiesa, deve attuarsi secondo i seguenti principi:

a) Essendo norma fondamentale della vita religiosa il seguire Cristo come viene insegnato dal Vangelo, questa norma deve essere considerata da tutti gli istituti come la loro regola suprema.

b) Torna a vantaggio stesso della Chiesa che gli istituti abbiano una loro propria fisionomia e una loro propria funzione. Perciò fedelmente si interpretino e si osservino lo spirito e le finalità proprie dei fondatori, come pure le sane tradizioni: tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun istituto.

c) Tutti gli istituti partecipino alla vita della Chiesa e secondo la loro indole facciano propri e sostengano nella misura delle proprie possibilità le sue iniziative e gli scopi che essa si propone di raggiungere nei vari campi, come in quello biblico, liturgico, dogmatico, pastorale, ecumenico, missionario e sociale.

d) Gli istituti procurino ai loro membri un'appropriata conoscenza sia delle condizioni dei tempi e degli uomini sia dei bisogni della Chiesa, in modo che essi sapendo rettamente giudicare le circostanze attuali del mondo secondo i criteri della fede e ardendo di zelo apostolico siano in grado di giovare agli altri più efficacemente.

e) Essendo la vita religiosa innanzi tutto ordinata a far sì che i suoi membri seguano Cristo e si uniscano a Dio con la professione dei consigli evangelici, bisogna tenere ben presente che le migliori forme di aggiornamento non potranno avere successo, se non saranno animate da un rinnovamento spirituale, al quale spetta sempre il primo posto anche nelle opere esterne di apostolato.

3. Criteri pratici per il rinnovamento.

Il modo di vivere, di pregare e di agire deve convenientemente adattarsi alle odierne condizioni fisiche e psichiche dei religiosi, come pure, per quanto è richiesto dalla natura di ciascun istituto, alle necessità dell'apostolato, alle esigenze della cultura, alle circostanze sociali ed economiche; e ciò dovunque, ma specialmente nei luoghi di missione.

Anche il modo di governare degli istituti deve essere sottoposto a esame secondo gli stessi criteri.

Perciò le costituzioni, i "direttori", i libri delle usanze, delle preghiere e delle cerimonie e altri simili codici, siano convenientemente riveduti e, soppresse le prescrizioni che non sono più attuali, vengano modificati in base ai documenti emanati da questo sacro Concilio.

4. Da quali persone deve essere compiuto questo rinnovamento.

Un efficace rinnovamento e un vero aggiornamento non possono aver luogo senza la collaborazione di tutti i membri dell'istituto.

Stabilire le norme dell'aggiornamento e fissarne le leggi, come pure determinare un sufficiente e prudente periodo di prova, è compito che spetta soltanto alle competenti autorità, soprattutto ai capitoli generali, salva restando, quando sia necessaria, l'approvazione della Santa Sede o degli ordinari dei luoghi, a norma del diritto. I superiori, in tutto ciò che riguarda le sorti dell'intero istituto, consultino e ascoltino come si conviene i propri confratelli.

Per l'aggiornamento dei monasteri femminili si potranno ottenere anche i voti e le consultazioni delle adunanze delle federazioni o di altre riunioni legalmente convocate.

Tutti però devono tener presente che l'auspicato rinnovamento, più che nel moltiplicare le leggi, è da riporsi in una più esatta osservanza della regola e delle costituzioni.

5. Elementi comuni a tutte le forme di vita religiosa.

I membri di qualsiasi istituto ricordino anzitutto di aver risposto alla divina chiamata con la professione dei consigli evangelici, in modo che essi, non solo morti al peccato (cf. Rom, 6, 11) ma rinunciando anche al mondo, vivono per Dio solo. Tutta la loro vita, infatti, è stata posta al servizio di Dio, e ciò costituisce una consacrazione del tutto speciale che ha le sue profonde radici nella consacrazione battesimale e ne è un'espressione più piena.

Avendo poi la Chiesa ricevuto questa loro donazione di sé, sappiano essi di essere anche al servizio della Chiesa.

Tale servizio di Dio deve in essi stimolare e favorire l'esercizio delle virtù, specialmente dell'umiltà e dell'obbedienza, della fermezza e della castità, con cui si partecipa allo spogliamento di Cristo (cf. Fil. 2, 7-8) e insieme alla sua vita mediante lo spirito (cf. Rom. 8, 1-13).

I religiosi adunque, fedeli alla loro professione, lasciando ogni cosa per amore di Cristo (cf. Mc. 10, 28), lo seguano (cf. Mt. 19, 21) come l'unica cosa necessaria (cf. Lc. 10, 42), ascoltandone le parole (cf. Lc. 10, 39) e pieni di sollecitudine per le cose sue (cf. 1Cor. 7, 32).

Perciò è necessario che i membri di qualsiasi istituto, avendo di mira sopra ogni cosa e unicamente Dio, congiungano tra loro la contemplazione, con cui siano in grado di aderire a Dio con la mente e col cuore, e l'ardore apostolico, con cui si sforzino di collaborare all'opera della redenzione e dilatare il regno di Dio.

6. Primato della vita spirituale.

Coloro che fanno professione dei consigli evangelici, prima di ogni cosa cerchino e amino Dio che per primo ci ha amati (cf. 1Gv. 4, 10), e in tutte le circostanze si sforzino di alimentare la vita nascosta con Cristo in Dio (cf. Col. 3, 3), donde scaturisce e riceve impulso l'amore del prossimo per la salvezza del mondo e l'edificazione della Chiesa. Questa carità anima e guida anche la stessa pratica dei consigli evangelici.

Perciò i membri degli istituti coltivino con assiduo impegno lo spirito di preghiera e la preghiera stessa, attingendoli dalle fonti genuine della spiritualità cristiana. In primo luogo abbiano quotidianamente fra le mani la Sacra Scrittura, affinché dalla lettura e dalla meditazione dei libri sacri imparino "la eminente scienza di Gesù Cristo" (Fil. 3, 8). Compiano la sacra liturgia, soprattutto il sacrosanto mistero dell'eucaristia, con le disposizioni interne ed esterne volute dalla Chiesa, e alimentino presso questa ricchissima fonte la propria vita spirituale.

In tal modo, nutriti alla mensa della divina legge e del sacro altare, amino fraternamente le membra di Cristo; con spirito filiale circondino di riverenza e di affetto i pastori; sempre più intensamente vivano e sentano con la Chiesa e si mettano a completo servizio della sua missione.

7. Gli istituti interamente dediti alla contemplazione.

Gli istituti dediti interamente alla contemplazione, tanto che i loro membri si occupano solo di Dio nella solitudine e nel silenzio, nella continua preghiera e nella gioiosa penitenza, pur nella urgente necessità di apostolato attivo conservano sempre un posto eminente nel corpo mistico di Cristo, in cui "tutte le membra non hanno la stessa funzione" (Rom. 12, 4). Essi infatti offrono a Dio un eccellente sacrificio di lode e producendo frutti abbondantissimi di santità sono di onore e di esempio al popolo di Dio, cui danno incremento con una

misteriosa fecondità apostolica. Così essi costituiscono una gloria per la Chiesa e una sorgente di grazie celesti. Il loro genere di vita tuttavia sia riveduto secondo i principi e i criteri di aggiornamento sopra indicati, nel pieno rispetto però della loro separazione dal mondo e degli esercizi propri della vita contemplativa.

8. Gli istituti votati all'apostolato.

Vi sono nella Chiesa moltissimi istituti, clericali o laicali dediti alle varie opere di apostolato, che hanno differenti doni secondo la grazia che è stata loro data: “chi ha il dono del ministero, lo eserciti secondo le esigenze della rispettiva funzione; chi ha il dono d'insegnare, insegni; chi quello di esortare, esorti; chi dona, dia con liberalità; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia” (cf. Rom. 12, 5-8). “Vi è varietà di doni, ma lo Spirito è il medesimo” (1Cor. 12,4).

In questi istituti l'azione apostolica e caritativa rientra nella natura stessa della vita religiosa in quanto costituisce un ministero sacro e un'opera particolare di carità che sono stati loro affidati dalla Chiesa e devono essere esercitati in suo nome. Perciò tutta la vita religiosa dei membri sia compenetrata di spirito apostolico e tutta l'azione apostolica sia informata di spirito religioso. Affinché adunque i religiosi corrispondano in primo luogo alla loro vocazione che li chiama a seguire Cristo e servano Cristo nelle sue membra, bisogna che la loro azione apostolica si svolga in intima unione con lui. Con ciò viene alimentata la carità stessa verso Dio e verso gli uomini.

Perciò detti istituti adattino convenientemente le loro osservanze e i loro usi alle esigenze dell'apostolato, cui si dedicano. Siccome poi molteplici sono le forme di vita religiosa consacrata alle opere di apostolato, è necessario che l'aggiornamento tenga conto di questa diversità e che presso i vari istituti la vita dei membri a servizio di Cristo sia sostenuta con mezzi loro propri e rispondenti allo scopo.

9. La fedeltà alla vita monastica a conventuale.

Sia fedelmente conservata e sempre più rifulga nel suo genuino spirito sia in oriente che in occidente la veneranda istituzione della vita monastica che lungo il corso dei secoli si acquistò insigni benemeranze verso la Chiesa e la società.

Ufficio principale dei monaci è quello di prestare umile e insieme nobile servizio alla divina Maestà entro le mura del monastero, sia dedicandosi interamente al culto divino con una vita di nascondimenti, sia assumendo legittimamente qualche opera di apostolato o di carità cristiana. Mantenendo pertanto la fisionomia caratteristica del proprio istituto, i monaci rinnovino le antiche benefiche tradizioni e le adattino agli odierni bisogni delle anime, in modo che i monasteri siano come vivai di edificazione del popolo cristiano

Analogamente gli istituti religiosi, i quali per regola o per ordinamento uniscono strettamente la vita apostolica all'ufficio corale e alle osservanze monastiche, adattino il loro

modo di vivere con le esigenze dell'apostolato a loro confacente, in maniera tale da conservare fedelmente il loro genere di vita, essendo esso di grande vantaggio per la Chiesa.

10. La vita religiosa laicale.

La vita religiosa laicale, tanto maschile quanto femminile, costituisce uno stato in sé completo di professione dei consigli evangelici. Perciò il sacro Concilio, che ha grande stima di questa vita religiosa laicale poiché essa tanta utilità arreca all'attività pastorale della Chiesa nell'educazione della gioventù, nell'assistenza agli infermi e in altri servizi, conferma i membri di tale forma di vita religiosa nella loro vocazione e li esorta ad adattare la loro vita alle odierne esigenze.

Il sacro Concilio dichiara non esservi alcun impedimento a che nelle comunità religiose maschili, pur restando fermamente il loro carattere laicale, per disposizione del capitolo generale alcuni membri ricevano gli ordini sacri, allo scopo di provvedere nelle proprie case alle necessità del servizio sacerdotale.

11. Gli istituti secolari.

Gli istituti secolari, pur non essendo istituti religiosi, tuttavia comportano una vera e completa professione dei consigli evangelici nel secolo, riconosciuta dalla Chiesa. Tale professione agli uomini e alle donne, ai laici e ai chierici che vivono nel secolo conferisce una consacrazione. Perciò essi anzitutto intendano darsi totalmente a Dio nella perfetta carità, e gli istituti stessi conservino la loro propria particolare fisionomia, cioè quella secolare, per essere in grado di compiere efficacemente e dovunque nella vita secolare e come se appartenessero alla vita secolare quell'apostolato, per il cui esercizio essi sono sorti.

Tuttavia sappiano bene che non potranno assolvere un compito così importante, se i loro membri non riceveranno una formazione nelle discipline divine e umane tale da diventare realmente fermento nel mondo per il vigore e l'incremento del corpo di Cristo. I superiori perciò seriamente procurino di dare ai loro sudditi una istruzione specialmente spirituale e di sviluppare ulteriormente la loro formazione.

12. La castità.

La castità osservata "per il regno dei cieli" (Mt. 19, 12), quale viene professata dai religiosi, deve essere apprezzata come un insigne dono della grazia. Essa infatti rende libero in maniera speciale il cuore dell'uomo (cf. 1Cor. 7, 32-35), così da accenderlo maggiormente di carità verso Dio e verso tutti gli uomini, e per conseguenza costituisce un segno particolare dei beni celesti, nonché un mezzo molto adatto offerto ai religiosi per potere generosamente dedicarsi al servizio divino e alle opere di apostolato. In tal modo essi davanti a tutti i fedeli

sono un richiamo di quel mirabile connubio operato da Dio e che si manifesterà pienamente nel secolo futuro, per cui la Chiesa ha Cristo come unico suo sposo.

Bisogna dunque che i religiosi, sforzandosi di mantenersi fedeli alla loro professione, credano nelle parole del Signore e, fidando nell'aiuto divino, non presumano delle loro forze, ma pratichino la mortificazione e la custodia dei sensi. E neppure trascurino i mezzi naturali, che giovano alla sanità mentale e fisica.

In tal modo essi non potranno essere influenzati dalle false teorie che sostengono essere la continenza perfetta impossibile o nociva al perfezionamento dell'uomo, ma quasi per un istinto spirituale sapranno respingere tutto ciò che può mettere in pericolo la castità. Inoltre tutti sappiano, specialmente i superiori, che la castità si potrà custodire più sicuramente, se i religiosi nella vita comune sapranno praticare un vero amore fraterno tra loro.

Poiché l'osservanza della continenza perfetta tocca intimamente le inclinazioni più profonde della natura umana, i candidati alla professione di castità non abbraccino questo stato né vi siano ammessi, se non dopo una prova veramente sufficiente e dopo che sia stata da essi raggiunta una debita maturità psicologica e affettiva. Essi non solo siano preavvertiti circa i pericoli ai quali va incontro la castità, ma devono essere educati in maniera tale, da osservare il celibato consacrato a Dio anche come un bene per lo sviluppo integrale della propria persona.

13. La povertà.

La povertà volontaria scelta per mettersi a seguire Cristo, di cui oggi specialmente essa è un segno molto apprezzato, sia coltivata diligentemente dai religiosi e, se sarà necessario, si trovino nuove forme per esprimerla. Per mezzo di essa si partecipa alla povertà di Cristo, il quale da ricco che era si fece povero per amore nostro, allo scopo di farci ricchi con la sua povertà (cf. 2Cor. 8, 9; Mt. 8, 20).

Per quanto riguarda la povertà religiosa, non basta essere soggetti ai superiori nell'uso dei beni, ma occorre che i religiosi pratichino una povertà esterna e interna, ammassando tesori in cielo (cf. Mt. 6, 20).

Nel loro proprio ufficio si sentano impegnati alla comune legge del lavoro e, mentre in tal modo si procurano i mezzi necessari al loro sostentamento e alle loro opere, allontanino da sé ogni eccessiva preoccupazione e si affidino alla provvidenza del Padre celeste (cf. Mt. 6, 25).

Le congregazioni religiose nelle loro costituzioni possono permettere che i loro membri rinuncino ai beni patrimoniali acquistati o da acquistarsi.

Gli istituti stessi, tenendo conto delle condizioni dei singoli luoghi, cerchino di dare una testimonianza quasi collettiva della povertà, e volentieri destinino qualche parte dei loro beni per le altre necessità della Chiesa e per il sostentamento dei poveri, che i religiosi tutti devono amare nelle viscere di Cristo (cf. Mt. 19, 21; 25, 34-46; Giac. 2, 15-16; 1Gv. 3, 17). Le

province e le case degli istituti religiosi si scambino tra loro i beni temporali, in modo che le piú fornite di mezzi aiutino le altre che soffrono la povertà.

Quantunque gli istituti, in conformità alle regole e alle costituzioni, abbiano diritto di possedere tutto ciò che è necessario al loro sostentamento e alle loro opere, tuttavia evitino ogni apparenza di lusso, di lucro eccessivo e di accumulazione di beni.

14. L'obbedienza.

I religiosi con la professione di obbedienza offrono a Dio la piena dedizione della propria volontà come sacrificio di se stessi, e per mezzo di questo sacrificio in maniera piú costante e sicura si uniscono alla volontà salvifica di Dio. Pertanto, sull'esempio di Gesù Cristo, che venne per fare la volontà del Padre (cf. Gv, 4, 34; 5, 30; Ebr. 10, 7; Sal. 39, 9) e "prendendo la natura di un servo" (Fil. 2, 7) dai patimenti sofferti conobbe a prova la sottomissione (cf. Ebr. 5, 8), i religiosi, mossi dallo Spirito santo, si sottomettono in spirito di fede ai superiori che fanno le veci di Dio, e tramite loro si pongono al servizio di tutti i fratelli in Cristo, come Cristo stesso per la sua sottomissione al Padre venne per servire i fratelli e diede la sua vita in riscatto per molti (cf. Mt. 20, 28; Gv. 10, 14-18). Così essi si vincolano sempre piú strettamente al servizio della Chiesa e si sforzano di raggiungere la misura della piena statura di Cristo (cf. Ef. 4, 13).

Perciò i religiosi in spirito di fede e di amore verso la volontà di Dio, secondo quanto prescrivono la regola e le costituzioni, prestino umile ossequio ai loro superiori col mettere a disposizione tanto le energie della mente e della volontà, quanto i doni di grazia e di natura, nella esecuzione degli ordini e nel compimento degli uffici loro assegnati, sapendo di dare la propria opera alla edificazione del corpo di Cristo secondo il piano di Dio. Così l'obbedienza religiosa, lungi dal diminuire la dignità della persona umana, la fa pervenire al suo pieno sviluppo, avendo accresciuta la libertà dei figli di Dio.

I superiori, dovendo un giorno rendere conto a Dio delle anime che sono loro affidate (cf. Ebr. 13, 17), docili alla volontà di Dio nel compimento del dovere, esercitino l'autorità in spirito di servizio verso i fratelli, in modo da esprimere la carità con cui Dio li ama. Reggano i sudditi come figli di Dio e con rispetto della persona umana, facendo sí che la loro soggezione sia volontaria. Per conseguenza specialmente lascino loro la dovuta libertà per quanto riguarda il sacramento della penitenza e la direzione della coscienza. Guidino i membri in maniera tale che questi nell'assolvere i propri compiti e nell'intraprendere iniziative cooperino con un'obbedienza attiva e responsabile. Perciò i superiori ascoltino volentieri i membri e promuovano l'unione delle loro forze per il bene dell'istituto e della Chiesa, pur rimanendo ferma la loro autorità di decidere e di comandare ciò che deve farsi.

I capitoli e i consigli eseguiscano fedelmente il compito che è stato loro affidato nel governo, e questi organismi, ciascuno a suo modo, siano l'espressione della partecipazione e delle sollecitudini di tutti i membri per il bene dell'intera comunità.

15. La vita comune.

Sull'esempio della Chiesa primitiva in cui la moltitudine dei credenti era d'un cuore solo e di un'anima sola (cf. Atti 4, 32), la vita da condurre in comune, nutrita dagli insegnamenti del Vangelo, dalla sacra liturgia e soprattutto dall'eucaristia perseveranti nell'orazione e nella comunione dello stesso spirito (cf. Atti 2, 42). I religiosi, come membra di Cristo, in fraterna comunanza di vita si prevengano gli uni agli altri nel rispetto scambievole (cf. Rom. 12, 10), portando i pesi gli uni degli altri (cf. Gal 6, 2).

Infatti in forza della carità di Dio diffusa nei cuori per mezzo dello Spirito santo (cf. Rom. 5, 5), la comunità come una vera famiglia unita nel nome del Signore gode della sua presenza (cf. Mt, 18, 20). La carità poi è il compimento della legge (cf. Rom, 13, 10) e il vincolo della perfezione (cf. Col. 3, 14), e per mezzo di essa noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita (cf. 1Gv. 3, 14). Anzi l'unità dei fratelli manifesta la venuta di Cristo (cf. Gv, 13, 35; 17, 21), e da essa promana una grande energia per l'apostolato.

Allo scopo di rendere più intimo il vincolo di fraternità fra i religiosi, coloro che sono chiamati conversi, operatori o con altro nome, siano congiunti strettamente con la vita e le opere della comunità. Se le circostanze non consigliano proprio di fare diversamente, bisogna far sí che negli istituti femminili si arrivi a un'unica categoria di suore. In tal caso si mantenga solo quella diversità di persone, che è richiesta dalla distinzione delle varie opere a cui le suore o per speciale vocazione divina o per speciale attitudine sono destinate.

I monasteri e gli istituti maschili non del tutto laicali possono ammettere, secondo la loro indole, a norma delle costituzioni, chierici e laici, in pari misura e con eguali diritti e obblighi, eccettuati quelli che scaturiscono dall'ordine sacro.

16. La clausura delle monache.

La clausura papale per le monache di vita interamente contemplativa rimanga in vigore, ma si aggiorni secondo le condizioni dei tempi e dei luoghi, e siano abolite, dopo che sono stati ascoltati i pareri dei monasteri stessi, le usanze che non hanno più ragione di esistere.

Le altre monache invece, che per regola si dedicano alle opere esterne di apostolato, siano esenti dalla clausura papale, in modo da essere in grado di attendere meglio ai loro impegni di apostolato, rimanendo in vigore tuttavia la clausura a norma delle loro costituzioni.

17. L'abito religioso.

L'abito religioso, in quanto è segno della consacrazione, sia semplice e modesto, povero e nello stesso tempo decoroso, come pure rispondente alle esigenze della buona salute e adatto sia alle circostanze dei tempi e dei luoghi sia alle necessità del servizio. Gli abiti tanto dei religiosi quanto delle religiose, che non concordano con queste norme, devono mutarsi.

18. La formazione dei membri.

L'aggiornamento degli istituti dipende in massima parte dalla formazione dei membri. Perciò gli stessi religiosi non chierici e le religiose non siano destinati alle opere di apostolato immediatamente dopo il noviziato, ma la loro formazione religiosa e apostolica, dottrinale e tecnica, col conseguimento anche dei titoli specifici, si protragga convenientemente in apposite case.

Per evitare il pericolo che l'adattamento alle esigenze del nostro tempo sia solo esteriore o che siano impari al proprio compito coloro che per regola attendono all'apostolato esterno, i religiosi secondo le capacità intellettuali e l'indole personale di ciascuno siano convenientemente istruiti intorno alla mentalità e ai costumi della vita sociale odierna. La formazione attraverso la fusione armonica dei suoi vari elementi deve avvenire in maniera tale da contribuire all'unità di vita dei religiosi stessi.

Per tutta la vita i religiosi si adoprino a perfezionare diligentemente questa cultura spirituale, dottrinale e tecnica, e i superiori, per quanto possono, procurino loro a questo scopo l'occasione opportuna, gli aiuti e il tempo.

È pure dovere dei superiori provvedere alla scelta accurata e alla sola preparazione dei direttori, dei maestri di spirito e dei professori.

19. La fondazione di nuovi istituti.

Nel fondare nuovi istituti si deve ben ponderare la necessità o almeno la grande utilità nonché la possibilità di sviluppo, affinché non sorgano imprudentemente istituti inutili o sprovvisti di sufficiente vigore. In modo speciale si abbia cura di promuovere e coltivare le forme di vita religiosa nelle chiese di nuova fondazione, e in ciò si tenga conto dell'indole e dei costumi degli abitanti, come pure delle condizioni e delle consuetudini locali.

20. Le opere proprie all'istituto da conservare, adattare o lasciare.

Gli istituti mantengano e svolgano fedelmente le opere proprie e, tenendo presente l'utilità della Chiesa universale e delle diocesi, adattino le opere stesse alle necessità dei tempi e dei luoghi, adoperando i mezzi opportuni anche se nuovi e lasciando invece quelle opere che oggi non corrispondono più allo spirito e all'indole genuina dell'istituto. Si conservi in pieno negli istituti religiosi lo spirito missionario e, secondo la natura propria di ciascuno, si adatti alle condizioni odierne, in modo che sia resa più efficace la predicazione del Vangelo a tutte le genti.

21. Gli istituti e monasteri in decadenza.

Agli istituti invece e ai monasteri che, dopo essere stato ascoltato il parere degli ordinari del luogo interessati, a giudizio della Santa Sede non offrono fondata speranza che in seguito possano rifiorire, si proibisca di ricevere ancora novizi in avvenire e, se sarà possibile, siano uniti a un altro istituto o monastero più fiorente che non molto differisca nelle finalità e nello spirito.

22. L'unione fra istituti religiosi.

Gli istituti e i monasteri “sui iuris”, secondo l’opportunità e con l’approvazione della Santa Sede, promuovano tra di loro federazioni, se appartengono in qualche maniera alla stessa famiglia religiosa; oppure unioni, se hanno quasi uguali le costituzioni e gli usi e sono animati dello stesso spirito, soprattutto se sono troppo esigui; oppure associazioni, se attendono alle stesse o a simili opere di apostolato.

23. Le conferenze dei superiori maggiori.

Si devono favorire le conferenze o i consigli dei superiori maggiori eretti dalla Santa Sede, i quali possono molto contribuire a far conseguire meglio il fine proprio dei singoli istituti, a promuovere una più efficace collaborazione per il bene della Chiesa, a distribuire più razionalmente gli operai del Vangelo in un determinato territorio, nonché a trattare le questioni che i religiosi hanno in comune, stabilendo una conveniente opera di coordinamento e di collaborazione con le conferenze episcopali per quanto riguarda l’esercizio dell’apostolato. Conferenze di questo genere si possono istituire anche per gli istituti secolari.

24. Le vocazioni religiose.

I sacerdoti e gli educatori cristiani facciano seri sforzi, affinché per mezzo di vocazioni religiose, scelte in maniera conveniente e accurata, la Chiesa riceva nuovi sviluppi in piena corrispondenza con le necessità del momento. Anche nella predicazione ordinaria si tratti più frequentemente dei consigli evangelici e della scelta dello stato religioso. I genitori, curando l’educazione cristiana dei figli, coltivino e custodiscano nei loro cuori la vocazione religiosa.

Agli istituti è lecito, allo scopo di suscitare vocazioni, curare la propria propaganda e il reclutamento dei candidati, purché ciò avvenga con la dovuta prudenza e nell’osservanza delle norme stabilite dalla Santa Sede e dall’ordinario del luogo.

Ricordino però i religiosi che l’esempio della propria vita costituisce la migliore propaganda del proprio istituto e il migliore invito ad abbracciare lo stato religioso.

25. Conclusione.

Gli istituti per i quali sono state emanate queste norme di aggiornamento corrispondano prontamente alla loro divina vocazione e al compito che oggi devono assolvere nella Chiesa. Il sacro Concilio infatti molto apprezza il loro genere di vita verginale, povera e obbediente, di cui lo stesso Cristo Signore è il modello, e ripone ferma speranza nella loro così feconda opera sia nascosta che manifesta. Tutti i religiosi, perciò, animati da fede integra, da carità verso Dio e il prossimo, dall'amore alla croce e dalla speranza nella futura gloria, diffondano in tutto il mondo la buona novella di Cristo, in modo che la loro testimonianza sia palese a tutti e sia glorificato il Padre nostro che è nei cieli (cf. Mt. 5, 16). Così, per l'intercessione della dolcissima vergine Maria madre di Dio, "la cui vita è regola di condotta per tutti", essi progrediranno ogni giorno più e apporteranno frutti di salvezza più abbondanti.

Tutte e singole le cose, stabilite in questo decreto, sono piaciute ai padri del sacro Concilio. E noi, in virtù della potestà apostolica conferitaci da Cristo, unitamente ai venerabili padri, nello Spirito santo le approviamo, le decretiamo e stabiliamo; e quanto è stato così sinodalmente stabilito, comandiamo che sia promulgato a gloria di Dio.

Roma, presso S. Pietro, 28 ottobre 1965.

Io Paolo, vescovo della Chiesa cattolica.

(Seguono le firme dei padri conciliari).

Decreto sulla formazione sacerdotale.

«OPTATAM TOTIUS»

Proemio.

Il Concilio ecumenico, ben consapevole che l'auspicato rinnovamento di tutta la Chiesa in gran parte dipende dal ministero sacerdotale animato dallo spirito di Cristo, afferma solennemente l'importanza somma della formazione sacerdotale, ne delinea alcuni principi fondamentali, diretti a riaffermare le leggi già collaudate dall'esperienza dei secoli e a inserirvi elementi nuovi rispondenti al tenore dei decreti e delle costituzioni conciliari e alle mutate condizioni dei tempi. Questa formazione sacerdotale, data l'intrinseca unità del sacerdozio cattolico, è necessaria a tutti i sacerdoti del clero secolare e regolare e di ogni rito; perciò le seguenti norme che riguardano direttamente la formazione del clero diocesano devono essere adattate, con le dovute proporzioni, a tutti i candidati al sacerdozio.

I

REGOLAMENTO DI FORMAZIONE SACERDOTALE DA FARSI IN OGNI NAZIONE.

1. La formazione sia adeguata al luogo.

1. In tanta diversità di popoli e di regioni non essendo possibile sancire leggi se non di carattere generale, si elabori in ogni nazione o rito un particolare “Regolamento di formazione sacerdotale”, che dovrà essere compilato dalle conferenze episcopali, riveduto periodicamente e approvato dalla Sede Apostolica. Con tale regolamento le leggi generali vengano adattate alle particolari circostanze di tempo e di luogo, in modo che la formazione sacerdotale risulti sempre conforme alle necessità pastorali delle regioni in cui dovrà svolgersi il ministero.

II

NECESSITÀ DI FAVORIRE LE VOCAZIONI SACERDOTALI.

2. Tutto il popolo cristiano si senta responsabile.

Il dovere di dare incremento alle vocazioni sacerdotali spetta a tutta la comunità cristiana, che è tenuta ad assolvere questo compito anzitutto con una vita perfettamente cristiana. A tale riguardo il massimo contributo viene offerto tanto dalle famiglie le quali, se animate da spirito di fede, di carità e di pietà, costituiscono come il primo seminario, quanto dalle parrocchie, della cui vita fiorente entrano a far parte gli stessi adolescenti. I maestri e tutti coloro che in qualsiasi maniera curano l'educazione dei fanciulli e dei giovani, specialmente le associazioni cattoliche, cerchino di coltivare gli adolescenti loro affidati in maniera da essere in grado di scoprire la vocazione divina e di seguirla di buon grado. Tutti i sacerdoti dimostrino il loro zelo apostolico massimamente nel favorire le vocazioni e con la loro vita umile, operosa, vissuta con interiore gioia, come pure con l'esempio della loro scambievolmente carità sacerdotale e della loro fraterna collaborazione attirino verso il sacerdozio l'animo degli adolescenti.

Ai vescovi tocca stimolare il proprio gregge a favorire le vocazioni e curare a questo scopo lo stretto collegamento di tutte le energie e di tutte le iniziative ed è loro dovere di comportarsi come padri nell'aiutare senza risparmio di sacrifici coloro che essi avranno giudicato chiamati all'eredità del Signore.

Questa fattiva partecipazione di tutto il popolo di Dio all'opera delle vocazioni corrisponde all'azione della provvidenza divina, la quale elargisce le qualità necessarie e aiuta con la sua grazia coloro che sono stati scelti da Dio a far parte del sacerdozio gerarchico di Cristo; e nello stesso tempo essa affida ai legittimi ministri della Chiesa il compito di chiamare i candidati che aspirino a così grande mandato con retta intenzione e piena libertà, dopo averne riconosciuta e provata l'idoneità, e di consacrarli col sigillo dello Spirito santo al culto di Dio e al servizio della Chiesa.

Il sacro Concilio in primo luogo raccomanda i mezzi tradizionali di questa comune cooperazione, quali la fervente preghiera, la penitenza cristiana, nonché una istruzione sempre più profonda dei fedeli da impartirsi con la predicazione e la catechesi, sia anche coi vari

mezzi della comunicazione sociale; istruzione che deve tendere a mettere in luce la necessità, la natura e il valore della vocazione sacerdotale.

Inoltre il Concilio stabilisce che le Opere delle vocazioni già erette o da erigersi nelle singole diocesi, regioni o nazioni, a norma delle direttive pontificie, debbano dirigere in maniera metodica e armonica tutta l'azione pastorale per favorire le vocazioni, senza trascurare nessun utile aiuto offerto dalla moderna scienza psicologica e sociologica, e con pari discrezione e zelo la promuovano.

È necessario che l'Opera delle vocazioni con larghezza di vedute si apra oltre i confini delle singole diocesi, nazioni, famiglie religiose, riti e, guardando alle necessità della Chiesa universale, arrechi aiuto specialmente a quelle regioni, dove più urgente è la richiesta di operai per la vigna del Signore.

3. Formazione spirituale e intellettuale nei seminari minori.

Nei seminari minori eretti allo scopo di coltivare i germi della vocazione, gli alunni, per mezzo di una speciale formazione religiosa e soprattutto di un'appropriata direzione spirituale, si preparino a seguire Cristo redentore con animo generoso e cuore puro. Sotto la guida paterna dei superiori, coadiuvati opportunamente dai genitori, conducano un tenore di vita conveniente all'età, allo spirito e allo sviluppo degli adolescenti e in piena armonia con le norme della sana psicologia, senza trascurare una conveniente esperienza delle cose umane e i rapporti con la propria famiglia. Inoltre si adattino anche al seminario minore, per quanto lo consentono le sue finalità e la sua natura, le norme che in seguito qui vengono sancite per i seminari maggiori. L'ordinamento degli studi deve essere tale da permettere agli alunni di proseguirli altrove senza danno, qualora intendessero abbracciare un altro stato di vita.

Con pari premura si coltivino altresì i germi della vocazione degli adolescenti o dei giovani in questi istituti speciali che, secondo le circostanze di luogo, servono anche agli scopi dei seminari minori, nonché di coloro che vengono formati o in altre scuole o con altri metodi di educazione; e si abbia ben cura di promuovere istituti o altre iniziative per coloro che in età adulta seguono la vocazione divina.

III

REGOLAMENTO DEI SEMINARI MAGGIORI.

4. Formazione a carattere pastorale.

I seminari maggiori sono necessari per la formazione sacerdotale. In essi tutta l'educazione degli alunni deve tendere allo scopo di formare veri pastori d'anime, sull'esempio di nostro Signore Gesù Cristo maestro, sacerdote e pastore.

Gli alunni perciò vengano preparati: al ministero della parola in modo da penetrare sempre meglio la parola di Dio rivelata, rendersela propria con la meditazione e saperla esprimere con la parola e con la vita; al ministero del culto e della santificazione, in modo che pregando e celebrando le azioni liturgiche sappiano esercitare l'opera della salvezza per mezzo del sacrificio eucaristico e dei sacramenti; al servizio di pastore, per essere in grado di rappresentare agli uomini Cristo, il quale “non venne per essere servito, ma per servire e dare la sua vita a redenzione di molti” (Mc. 10, 45; cf. Gv. 13, 12-17) e di guadagnarne molti, facendosi servi di tutti (cf. 1Cor. 9, 19).

Pertanto tutti gli aspetti della formazione, sacerdotale, spirituale, intellettuale, disciplinare, siano con azione intimamente unica indirizzati a questo fine pastorale; per raggiungere questo fine tutti i superiori e i maestri devono adoperarsi con diligenza e con opera concorde, nel fedele ossequio all'autorità del vescovo.

5. La scelta dei superiori e del corpo insegnante.

Poiché l'educazione degli alunni dipende e dalla sapienza delle leggi e soprattutto dalla idoneità degli educatori, i superiori e i professori dei seminari devono essere scelti fra gli uomini migliori e diligentemente preparati con un corredo di soda dottrina, di conveniente esperienza pastorale e di una speciale formazione spirituale e pedagogica. Bisogna perciò che a questo fine si organizzino appositi istituti o almeno dei corsi con programmi organici, nonché convegni di superiori di seminario da tenersi periodicamente.

I superiori e i professori abbiano viva la consapevolezza di quanto possa dipendere dal loro modo di pensare e di agire la riuscita della formazione degli alunni; sotto la guida del rettore siano in strettissima unità di spirito e di azione, e fra loro e con gli alunni formino una famiglia tale da tradurre in pratica la preghiera del Signore “Che siano uno” (cf. Gv. 17, 11) e da alimentare negli alunni la gioia della propria vocazione. Il vescovo con continua e premurosa predilezione incoraggi coloro che lavorano nel seminario, e verso gli alunni si dimostri vero padre in Cristo. E infine i sacerdoti considerino il seminario come il cuore della diocesi e ad esso volentieri diano il proprio aiuto.

6. Esame sulla retta intenzione.

Con vigile cura, proporzionata alla età dei singoli e al loro sviluppo, si indaghi sulla retta intenzione e la libera volontà dei candidati, sulla loro idoneità spirituale, morale e intellettuale, sulla conveniente salute fisica e psichica, considerando anche le eventuali inclinazioni ereditarie. Si ponderi altresì la capacità dei candidati a sopportare gli oneri sacerdotali e a esercitare i doveri pastorali.

In tutta la selezione degli alunni e nel sottoporli a debita prova, sempre si abbia fermezza d'animo, anche nel caso doloroso di penuria di clero, poiché Dio non permette che la sua Chiesa manchi di ministri, se i degni vengono promossi e i non idonei sono tempestivamente

e paternamente indirizzati verso altre professioni e aiutati a dedicarsi con ardore all'apostolato laicale, nella consapevolezza della loro vocazione cristiana.

7. Seminari interdiocesani.

Là dove le singole diocesi non sono in grado di tenere nel debito modo un proprio seminario, si erigano e si favoriscano seminari interdiocesani o regionali o nazionali, in modo da provvedere più efficacemente a una soda formazione degli alunni, la quale in questo campo è da considerarsi come norma suprema. Tali seminari, se sono regionali o nazionali, si reggano secondo le norme stabilite dai vescovi interessati e approvate dalla Sede Apostolica.

Nei seminari dove numerosi sono gli alunni, conservando l'unità della direzione e dell'insegnamento, essi vengano distribuiti, con sistemi adeguati, in piccoli gruppi, affinché si possa provvedere meglio alla formazione personale dei singoli.

IV

NECESSITÀ DI MAGGIOR IMPEGNO NELLA FORMAZIONE SPIRITUALE.

8. Una approfondita vita spirituale.

La formazione spirituale deve essere strettamente collegata con quella dottrinale e pastorale e, specialmente con l'aiuto del direttore spirituale, sia impartita in modo tale che gli alunni imparino a vivere in intima comunione e familiarità col Padre per mezzo del suo Figlio Gesù Cristo nello Spirito santo. Destinati a configurarsi a Cristo sacerdote per mezzo della sacra ordinazione, si abituino anche a vivere intimamente uniti a lui, come amici, in tutta la loro vita. Vivano il mistero pasquale di Cristo in modo da sapervi iniziare un giorno il popolo che sarà loro affidato. Si insegni loro a cercare Cristo nella fedele meditazione della parola di Dio; nell'attiva partecipazione ai misteri sacrosanti della Chiesa, soprattutto nell'eucaristia e nell'ufficio divino; nel vescovo che li manda e negli uomini ai quali sono inviati, specialmente nei poveri, nei piccoli, negli infermi, nei peccatori e negli increduli. Con fiducia filiale amino e venerino la beatissima vergine Maria che fu data come madre da Gesù Cristo morente in croce al suo discepolo.

Siano vivamente inculcati gli esercizi di pietà raccomandati dalla veneranda tradizione della Chiesa; bisogna curare però che la formazione spirituale non consista solo in questi esercizi, né si diriga al solo sentimento religioso. Gli alunni imparino piuttosto a vivere secondo l'ideale del Vangelo, a radicarsi nella fede, nella speranza e nella carità, in modo che attraverso l'esercizio di queste virtù possano acquistare lo spirito di preghiera, ottengano forza e difesa per la loro vocazione, rinvigoriscano le altre virtù e crescano nello zelo di guadagnare tutti gli uomini a Cristo.

9. Educare al senso della Chiesa e all'obbedienza.

Gli alunni siano penetrati del mistero della Chiesa, che questo sacro Concilio ha principalmente illustrato, in maniera che, uniti in umile e filiale amore al vicario di Cristo e domani da sacerdoti aderendo al proprio vescovo come fedeli operatori e prestando la loro collaborazione ai confratelli, sappiano dare testimonianza di quella unità con cui gli uomini vengono attirati a Cristo. Con animo aperto imparino a partecipare alla vita di tutta la Chiesa secondo l'espressione di S. Agostino: "Ognuno possiede lo Spirito santo tanto quanto ama la Chiesa di Cristo". In modo ben chiaro gli alunni sappiano di non essere destinati né al dominio né agli onori, ma di doversi mettere a completo servizio di Dio e del ministero pastorale.

Con particolare sollecitudine vengano educati all'obbedienza sacerdotale, a un tenore di vita povera, allo spirito di abnegazione di sé, in modo da abituarsi a rinunciare prontamente anche alle cose per sé lecite ma non convenienti e a vivere in conformità con Cristo crocifisso.

Gli stessi alunni siano resi consapevoli degli oneri che dovranno affrontare, né sia loro nascosta nessuna difficoltà della vita sacerdotale; tuttavia nel lavoro futuro non devono considerare quasi unicamente il pericolo, ma siano piuttosto formati a una vita spirituale che sappia trarre più che mai vigore della stessa loro attività pastorale.

10. Educazione alla castità.

Gli alunni, che secondo le leggi sante e salde del proprio rito seguono la veneranda tradizione del celibato sacerdotale, siano diligentemente educati a questo stato nel quale rinunciando alla vita coniugale per il regno dei cieli (cf. Mt. 19, 12) aderiscono a Dio con un amore indiviso rispondente intimamente alla nuova legge, danno testimonianza della futura risurrezione (cf. Lc. 20, 36) e ricevono un aiuto grandissimo per l'esercizio continuo di quella perfetta carità che li renderà capaci nel ministero sacerdotale di farsi tutto a tutti. Sentano profondamente con quanta gratitudine debba essere abbracciato questo stato, non proprio solo come cosa comandata dalla legge ecclesiastica, ma come prezioso dono di Dio da impetrarsi umilmente, e al quale essi, stimolati e aiutati dalla grazia dello Spirito Santo, devono affrettarsi a corrispondere liberamente e generosamente.

Gli alunni abbiano una conveniente conoscenza dei doveri e della dignità del matrimonio cristiano che simboleggia l'amore di Cristo con la Chiesa (cf. Ef. 5, 22-23); ma sappiano comprendere la superiorità della verginità consacrata a Cristo, in modo da fare a Dio la donazione completa del corpo e dell'animo, per mezzo di una scelta operata con matura deliberazione e magnanimità.

Siano avvertiti circa i pericoli ai quali particolarmente nella società di oggi è esposta la loro castità; aiutandosi con mezzi divini e umani adatti, imparino a integrare nella loro persona la rinuncia al matrimonio in maniera tale che la loro vita e la loro attività non solo non abbiano a patire danno dal celibato, ma essi piuttosto acquistino un più perfetto dominio sull'animo e sul corpo e il vantaggio di una più completa maturità, e possano meglio gustare la beatitudine del Vangelo.

11. Il dominio di sé.

Si osservino scrupolosamente le norme della educazione cristiana, e queste siano convenientemente perfezionate coi dati recenti della sana psicologia e pedagogia. Pertanto, per mezzo di una formazione sapientemente organizzata, negli alunni si coltivi anche la necessaria maturità umana, particolarmente comprovata in una fermezza d'animo, nel sapere prendere decisioni ponderate e nel retto modo di giudicare uomini ed eventi.

Gli alunni si abituino a perfezionare come si deve la propria indole; siano formati alla forza d'animo, e in generale imparino a stimare quelle virtù che sono tenute in gran conto fra gli uomini e rendono accetto il ministro di Cristo, quali sono la sincerità d'animo, il rispetto costante della giustizia, la fedeltà alla parola data, la gentilezza del tratto, la discrezione e la carità nel conversare.

La disciplina nella vita di seminario deve considerarsi non solo come un sostegno della vita comune e della carità, ma anche come un elemento integrativo di tutta la formazione, necessario per acquistare il dominio di sé, per assicurare il pieno sviluppo della personalità e per formare quelle altre disposizioni di animo che giovano moltissimo a rendere bene ordinata e fruttuosa l'attività della Chiesa.

Tale disciplina tuttavia deve praticarsi in maniera da formare nell'animo degli alunni l'attitudine ad accogliere l'autorità dei superiori per intima convinzione o per dovere di coscienza (cf. Rom. 13, 5) e per motivi soprannaturali. Le norme disciplinari devono applicarsi in modo conforme all'età degli alunni, cosicché essi, mentre si abituano gradualmente al dominio di sé, imparino nello stesso tempo a fare retto uso della libertà, a sviluppare lo spirito di iniziativa e a collaborare coi confratelli e coi laici.

Tutta la vita del seminario, compenetrata di vita interiore e di silenzio e di premurosa sollecitudine verso gli altri, deve ordinarsi in maniera tale da essere come una iniziazione alla futura vita sacerdotale.

12. Tirocinio pastorale.

Affinché la formazione spirituale abbia basi più solide e gli alunni abbraccino la vocazione con una scelta scaturita da matura deliberazione, sarà compito dei vescovi stabilire un conveniente intervallo di tempo da dedicare a un tirocinio spirituale più intenso. Sarà altresì loro compito considerare l'opportunità di stabilire una qualche interruzione degli studi o di disporre un conveniente tirocinio pastorale per provare meglio i candidati al sacerdozio. Secondo le particolarità delle singole regioni, spetterà pure ai vescovi di decidere se protrarre o meno l'età canonica richiesta dal diritto comune per i sacri ordini, e anche decidere sulla opportunità che gli alunni al termine del corso teologico, per un conveniente periodo di tempo esercitino l'ordine del diaconato prima di essere promossi al sacerdozio.

V

REVISIONE DEGLI STUDI ECCLESIASTICI.

13. Cultura umanistica.

Gli alunni del seminario, prima di iniziare gli studi ecclesiastici propriamente detti, devono acquistare quella cultura umanistica e scientifica che in ciascuna loro nazione dà diritto ai giovani di accedere agli studi superiori; inoltre devono acquistarsi quella conoscenza della lingua latina che è necessaria per comprendere le fonti di tante scienze e i documenti della Chiesa e per potersene servire. È da considerarsi necessario lo studio della lingua liturgica propria a ciascun rito, e si promuova molto una conveniente conoscenza delle lingue, della Sacra Scrittura e della tradizione.

14. Orientare verso la teologia.

Nel riordinamento degli studi ecclesiastici si abbia cura in primo luogo di disporre meglio le varie discipline filosofiche e teologiche e di farle convergere concordemente alla progressiva apertura delle menti degli alunni verso il mistero di Cristo, il quale compenetra tutta la storia del genere umano, agisce continuamente nella Chiesa e opera principalmente attraverso il ministero sacerdotale.

Affinché questa visione venga data agli alunni fin dall'inizio dell'insegnamento, gli studi ecclesiastici incomincino con un corso introduttivo da protrarsi per un conveniente periodo di tempo.

In questa iniziazione agli studi il mistero della salvezza sia proposto in modo che gli alunni possano percepire il significato degli studi ecclesiastici, la loro struttura e il fine pastorale, e insieme siano aiutati e vengano consolidati ad abbracciare la loro vocazione con piena dedizione personale e con lieto animo.

15. Gli studi filosofici.

Le discipline filosofiche si insegnino in maniera che gli alunni siano anzitutto guidati all'acquisto di una solida e armonica conoscenza dell'uomo, del mondo e di Dio, basandosi sul patrimonio filosofico perennemente valido, tenuto conto anche delle correnti filosofiche moderne, specialmente di quelle che esercitano maggiore influsso nella loro propria nazione, come pure del progresso delle scienze moderne in modo che, provvisti di una adeguata conoscenza della mentalità moderna, essi possano opportunamente prepararsi al dialogo con gli uomini del loro tempo.

L'insegnamento della storia della filosofia si svolga in modo che gli alunni, mentre apprendono i principi fondamentali dei vari sistemi, siano in grado di ritenere ciò che vi è di vero, di scoprire le radici degli errori e di confutarli.

Il modo stesso di insegnare svegli negli alunni il desiderio di cercare rigorosamente la verità, di penetrarla e di dimostrarla, insieme all'onesto riconoscimento dei limiti della umana conoscenza. Si presti molta attenzione ai rapporti tra la filosofia e i veri problemi della vita, nonché alle questioni che assillano la mente degli alunni; gli alunni stessi siano aiutati a cogliere il nesso tra gli argomenti filosofici e i misteri della salvezza che vengono studiati in teologia alla luce superiore della fede.

16. Gli studi teologici.

Le discipline teologiche, alla luce della fede e sotto la guida del magistero della Chiesa, siano insegnate in maniera che gli alunni possano attingere accuratamente la dottrina cattolica della divina rivelazione, la studino profondamente, la rendano alimento della propria vita spirituale, e siano in grado di annunziarla, esporla e difenderla nel ministero sacerdotale.

Con particolare diligenza si curi la formazione degli alunni con lo studio della Sacra Scrittura, che deve essere come l'anima di tutta la teologia, premessa una appropriata introduzione, essi vengano iniziati accuratamente al metodo dell'esegesi, apprendano i massimi temi della divina rivelazione, e per la quotidiana lettura e meditazione dei libri santi ricevano incitamento e nutrimento.

Nell'insegnamento della teologia dogmatica, prima vengano proposti gli stessi temi biblici; si illustri poi agli alunni il contributo dei padri della Chiesa orientale e occidentale nella fedele trasmissione ed enucleazione delle singole verità rivelate, nonché l'ulteriore storia del dogma, considerando anche i rapporti di questa con la storia generale della Chiesa. Inoltre, per illustrare integralmente quanto più possibile i misteri della salvezza, gli alunni imparino ad approfondirli e a vederne il nesso per mezzo della speculazione, avendo S. Tommaso per maestro; si insegnino loro a riconoscerli presenti e operanti sempre nelle azioni liturgiche e in tutta la vita della Chiesa; ed essi imparino a cercare la soluzione dei problemi umani alla luce della rivelazione, ad applicare le verità eterne alla mutevole condizione di questo mondo e comunicarle in modo appropriato agli uomini contemporanei.

Parimenti tutte le altre discipline teologiche vengano rinnovate per mezzo di un contatto più vivo col mistero di Cristo e con la storia della salvezza. Si ponga speciale cura nel perfezionare la teologia morale in modo che la sua esposizione scientifica, maggiormente fondata sulla Sacra Scrittura, illustri l'altezza della vocazione dei fedeli in Cristo e il loro

obbligo di apportare frutto nella carità per la vita del mondo. Così pure nella esposizione del diritto canonico e nell'insegnamento della storia ecclesiastica si tenga presente il mistero della Chiesa, secondo la costituzione dogmatica "De Ecclesia" promulgata da questo Concilio. La sacra liturgia, che è da ritenersi la prima e necessaria sorgente di vero spirito cristiano, si insegni come è prescritto negli articoli 15 e 16 della costituzione sulla sacra liturgia.

Tenendo opportuno conto delle condizioni delle varie regioni, gli alunni vengano indirizzati a meglio conoscere le chiese e le comunità ecclesiali separate dalla Sede Apostolica romana, affinché possano contribuire al ristabilimento dell'unità tra tutti i cristiani, da promuovere secondo le prescrizioni di questo Concilio.

Vengano anche introdotti alla conoscenza delle altre religioni più diffuse nelle singole regioni, affinché meglio riconoscano ciò che, per disposizione di Dio, vi è in esse di buono e di vero, imparino a confutarne gli errori e siano in grado di comunicare la pienezza della verità a coloro che non la possiedono.

17. Rivedere i metodi didattici.

Poiché l'insegnamento dottrinale non deve tendere a una semplice comunicazione di nozioni, ma a una vera formazione interiore, siano riveduti i metodi didattici per quanto riguarda le lezioni, i colloqui e le esercitazioni, nonché l'interessamento allo studio da parte degli alunni sia in privato sia in piccoli gruppi. Si curino diligentemente l'unità e la sodezza di tutto l'insegnamento, evitando l'eccessivo numero di materie e di lezioni e omettendo quelle questioni che non hanno più alcuna importanza o che devono lasciarsi agli studi accademici superiori.

18. Gli studi superiori.

Sarà cura dei vescovi curare che giovani capaci per indole, virtù e ingegno vengano inviati, in speciali istituti, facoltà o università, affinché nelle scienze sacre o in altre che sembrano opportune, si preparino sacerdoti muniti di una formazione scientifica più profonda, che siano in grado di soddisfare alle varie esigenze dell'apostolato; in nessun modo però venga trascurata la loro formazione spirituale e pastorale soprattutto se ancora non hanno ricevuto il sacerdozio.

VI

NORME PER LA FORMAZIONE STRETTAMENTE PASTORALE.

19. Educazione al dialogo.

Quella preoccupazione pastorale che deve permeare l'integra formazione degli alunni, richiede anche una diligente loro istruzione nelle cose che riguardano in modo speciale il sacro ministero, specialmente nella catechesi e nella predicazione, nel culto liturgico e nell'amministrazione dei sacramenti, nelle opere di carità, nel dovere di andare incontro agli erranti e agli increduli, e negli altri uffici pastorali. Si insegni loro accuratamente l'arte di dirigere le anime, per mezzo della quale possano dare a tutti i figli della Chiesa soprattutto quella formazione che li porti a una vita cristiana pienamente consapevole e apostolica e all'adempimento dei doveri del proprio stato; con pari premura essi imparino ad aiutare i religiosi e le religiose a perseverare nella grazia della propria vocazione e a progredire secondo lo spirito dei vari istituti.

In generale si coltivino negli alunni quelle particolari attitudini che contribuiscono moltissimo a stabilire un dialogo con gli uomini, quali sono la capacità di ascoltare gli altri e di aprire l'animo in spirito di carità ai vari aspetti della umana convivenza.

20. Educazione allo spirito missionario.

Si insegni anche a fare uso degli aiuti che possono essere offerti dalle discipline sia pedagogiche sia psicologiche sia sociologiche, secondo i giusti metodi e le norme dell'autorità ecclesiastica. Parimenti gli alunni vengano accuratamente istruiti circa il modo di suscitare e favorire l'azione apostolica dei laici, nonché di promuovere le varie forme di apostolato più efficaci; e siano penetrati di quello spirito veramente cattolico, che li abitui a guardare oltre i confini della propria diocesi, nazione o rito, e andare incontro alle necessità della Chiesa intera, pronti nel loro animo a predicare dovunque il Vangelo.

21. Esercitazioni pratiche in attività fuori seminario.

Poiché è necessario che gli alunni imparino l'arte dell'apostolato non solo teoricamente ma anche praticamente e si rendano atti ad agire con responsabilità propria e in collaborazione con altri, gli stessi già durante il tempo degli studi, nel periodo anche delle ferie, siano iniziati alla pratica pastorale attraverso opportune esercitazioni; queste poi, proporzionatamente all'età degli alunni e alle condizioni locali, secondo il giudizio prudente dei vescovi devono svolgersi metodicamente e sotto la guida di persone esperte nel campo pastorale, sempre tenendo presente la superiore efficacia dei mezzi soprannaturali.

VII

PERFEZIONAMENTO DELLA FORMAZIONE DOPO IL PERIODO DI STUDI.

22. L'aggiornamento teorico e pratico.

Essendo necessario proseguire e perfezionare la formazione sacerdotale, a motivo soprattutto delle circostanze della società moderna, anche dopo che è terminato il curriculum degli studi nei seminari, sarà cura delle conferenze episcopali nelle singole nazioni studiare i mezzi più adatti, quali potrebbero essere istituti pastorali in collaborazione con parrocchie opportunamente scelte, convegni periodici, appropriate esercitazioni, in modo che il giovane clero sotto l'aspetto spirituale, intellettuale e pastorale venga introdotto gradualmente nella vita sacerdotale e nell'attività apostolica e sia in grado sempre più di rinnovare e perfezionare l'una e l'altra.

CONCLUSIONE.

I padri di questo sacro Concilio, proseguendo l'opera iniziata dal Concilio tridentino, mentre con fiducia affidano ai superiori e ai professori dei seminari il compito di formare i futuri sacerdoti di Cristo secondo lo spirito di rinnovamento promosso dal Concilio stesso, esortano vivamente coloro che si preparano al ministero sacerdotale, affinché abbiano piena consapevolezza che la speranza della Chiesa e la salvezza delle anime sono affidate a loro, e accogliendo volenterosamente le disposizioni di questo decreto, possano così apportare frutti abbondantissimi e duraturi.

Tutte e singole le cose, stabilite in questo decreto, sono piaciute ai padri del sacro Concilio. E noi, in virtù della potestà apostolica conferitaci da Cristo, unitamente ai Venerabili padri, nello Spirito santo le approviamo, le decretiamo e stabiliamo; e quanto è stato così sinodalmente stabilito, comandiamo che sia promulgato a gloria di Dio.

Roma, presso S. Pietro, 28 ottobre 1965.

Io Paolo vescovo della Chiesa cattolica.

(Seguono le firme dei padri conciliari).

Dichiarazione sull'educazione cristiana della gioventú.

«GRAVISSIMUM EDUCATIONIS»

Proemio.

L'estrema importanza dell'educazione nella vita dell'uomo e la sua incidenza sempre piú grande nel progresso sociale contemporaneo sono oggetto di attenta considerazione da parte del santo Concilio ecumenico. In effetti l'educazione dei giovani, come anche una certa formazione ininterrotta degli adulti, sono rese insieme piú facili e piú urgenti dalle circostanze attuali. Gli uomini, avendo una piú matura coscienza della loro dignità e del loro compito, desiderano partecipare sempre piú attivamente alla vita sociale, specie in campo economico e politico; d'altra parte gli sviluppi meravigliosi della tecnica e della ricerca scientifica, i nuovi mezzi della comunicazione sociale danno loro la possibilità, anche perché spesso hanno piú tempo libero a disposizione, di accostarsi piú facilmente al patrimonio culturale e spirituale e di arricchirsi intrecciando tra loro piú strette relazioni a livello associativo e internazionale.

Per questo dappertutto sorgono iniziative atte a promuovere sempre piú l'attività educativa; si definiscono e si pubblicano con documenti solenni i diritti fondamentali, in ordine alla educazione, degli uomini e in particolare quelli dei fanciulli e dei genitori; crescendo rapidamente il numero degli alunni, si moltiplicano e si sviluppano le scuole, come pure si fondano altri istituti di educazione; attraverso nuove esperienze si perfezionano i metodi educativi e didattici e si fanno sforzi davvero grandiosi per educare e istruire tutti gli uomini, anche se è vero che moltissimi sono ancora i fanciulli e i giovani che mancano dell'istruzione di base e tanti altri non hanno quell'educazione completa, incentrata a un tempo sulla verità e sulla carità.

Da parte sua la santa madre Chiesa, nell'adempimento del mandato ricevuto dal suo divin fondatore, che è quello di annunziare il mistero della salvezza a tutti gli uomini e di ricapitolare tutto in Cristo, ha il dovere di occuparsi dell'intera vita dell'uomo, anche di quella terrena, in quanto connessa con la vocazione al cielo, e perciò ha un suo compito specifico in ordine al progresso e allo sviluppo della educazione. Per questo il sacrosanto sinodo dichiara alcuni principi fondamentali intorno all'educazione cristiana soprattutto nelle scuole, che toccherà poi a una speciale commissione post-conciliare sviluppare ulteriormente e alle conferenze episcopali applicare alle diverse situazioni locali.

1. Diritto universale all'educazione e sua nozione.

Tutti gli uomini di qualunque razza, condizione ed età, in forza della loro dignità di persona, hanno il diritto inalienabile a una educazione che risponda al proprio fine, convenga alla propria indole, alla differenza di sesso, alla cultura e alle tradizioni del loro paese, e insieme aperta a una fraterna convivenza con gli altri popoli al fine di garantire la vera unità e la vera pace sulla terra. La vera educazione deve promuovere la formazione della persona umana sia in vista del suo fine ultimo sia per il bene delle varie società, di cui l'uomo è membro e in cui, divenuto adulto, avrà mansioni da svolgere.

Pertanto i fanciulli e i giovani, tenuto conto del progresso della psicologia, della pedagogia e della didattica, debbono essere aiutati a sviluppare armonicamente le loro capacità fisiche, morali e intellettuali, ad acquistare gradualmente un più maturo senso di responsabilità nell'elevazione ordinata e incessantemente attiva della propria vita e nella ricerca della vera libertà, superando con coraggio e perseveranza gli ostacoli. Debbono ricevere, man mano che cresce la loro età, una positiva e prudente educazione sessuale. Debbono inoltre essere avviati alla vita sociale, in modo che, forniti convenientemente dei mezzi ad essa necessari e adeguati, possano attivamente inserirsi nelle diverse sfere della umana convivenza, siano disponibili al dialogo con gli altri e contribuiscano di buon grado all'incremento del bene comune.

Analogamente, il sacrosanto sinodo dichiara che i fanciulli e i giovani hanno il diritto di essere aiutati sia a valutare con retta coscienza e ad accettare con adesione personale i valori morali, sia a conoscere e ad amare Dio più perfettamente. Perciò chiede e raccomanda a quanti governano i popoli o presiedono all'educazione di preoccuparsi perché mai la gioventù venga privata di questo sacro diritto. Esorta poi i figli della Chiesa a lavorare generosamente in tutto il campo educativo, al fine specialmente di una più rapida estensione dei grandi benefici dell'educazione e dell'istruzione a tutti, in tutta quanta la terra.

2. L'educazione cristiana.

Tutti i cristiani, in quanto rigenerati da acqua e Spirito santo son divenuti una nuova creatura e quindi sono di nome e di fatto figli di Dio, hanno diritto alla educazione cristiana. Essa non comporta solo quella maturità propria dell'umana persona, di cui si è ora parlato, ma tende soprattutto a far sí che i battezzati, iniziati gradualmente alla conoscenza del mistero

della salvezza, prendano sempre maggiore coscienza del dono della fede, che hanno ricevuto: imparino ad adorare Dio Padre in spirito e verità (cf. Gv. 4, 23) specialmente attraverso l'azione liturgica, si preparino a vivere la propria vita secondo l'uomo nuovo nella giustizia e nella santità della verità (Ef. 4, 22-24); così raggiungano l'uomo perfetto, la statura della pienezza di Cristo (cf. Ef. 4, 13) e diano il loro apporto all'aumento del suo corpo mistico.

Essi inoltre, consapevoli della loro vocazione, devono addestrarsi sia a testimoniare quella speranza che è in loro (cf. 1Pt. 3, 15), sia a promuovere la elevazione in senso cristiano del mondo, per cui i valori naturali, inquadrati nella considerazione completa dell'uomo redento da Cristo, giovino al bene di tutta la società. Pertanto questo santo sinodo ricorda ai pastori di anime il dovere gravissimo di provvedere ogni cosa perché tutti i fedeli ricevano questa educazione cristiana, specialmente i giovani, che sono la speranza della Chiesa.

3. I responsabili dell'educazione.

I genitori, poiché han trasmesso la vita ai figli, hanno l'obbligo gravissimo di educare la prole: vanno pertanto considerati come i primi e i principali educatori di essa. Questa loro funzione educativa è tanto importante che, se manca, può a stento essere supplita. Tocca infatti ai genitori creare in seno alla famiglia quell'atmosfera vivificata dall'amore e dalla pietà verso Dio e verso gli uomini, che favorisce l'educazione completa dei figli in senso personale e sociale. La famiglia è dunque la prima scuola delle virtù sociali, di cui appunto han bisogno tutte le società. Soprattutto nella famiglia cristiana, arricchita della grazia e della missione del matrimonio-sacramento, i figli fin dalla più tenera età devono imparare a percepire il senso di Dio e a venerarlo e ad amare il prossimo secondo la fede che hanno ricevuto nel battesimo: lì anche fanno la prima esperienza di una sana società umana e della Chiesa; sempre attraverso la famiglia, infine, vengono pian piano introdotti nella convivenza civile e nel popolo di Dio. Perciò i genitori si rendano esattamente conto della grande importanza che la famiglia autenticamente cristiana ha per la vita e lo sviluppo dello stesso popolo di Dio.

Il compito educativo, come spetta primariamente alla famiglia, così richiede l'aiuto di tutta la società. Perciò oltre i diritti dei genitori e di quelli a cui essi affidano una parte del loro compito educativo, ci sono determinati diritti e doveri che spettano alla società civile, poiché questa deve disporre quanto è necessario al bene comune temporale. Rientra appunto nelle sue funzioni favorire in diversi modi l'educazione della gioventù: cioè difendere i doveri e i diritti dei genitori e degli altri che svolgono attività educativa e dar loro il suo aiuto; in base al principio della sussidiarietà, là dove manchi l'iniziativa dei genitori e delle altre società, svolgere l'opera educativa, rispettando - s'intende - i desideri dei genitori; fondare inoltre, nella misura in cui lo richieda il bene comune, scuole e istituti propri.

Infine, a un titolo tutto speciale il dovere di educare spetta alla Chiesa, non solo perché essa va riconosciuta anche come società umana capace di impartire l'educazione, ma soprattutto perché essa ha il compito di annunciare a tutti gli uomini la via della salvezza e di comunicare ai credenti la vita di Cristo, aiutandoli con sollecitudine incessante a raggiungere la pienezza di questa vita. A questi suoi figli, dunque, la Chiesa come madre deve dare un'educazione tale, che tutta la loro vita sia penetrata dello spirito di Cristo, ma nel contempo essa offre la sua opera a tutti i popoli per promuovere la perfezione integrale della persona

umana, come anche per il bene della società terrena e per la edificazione di un mondo più umano.

4. I vari metodi dell'educazione cristiana.

Nell'assolvere il suo compito educativo la Chiesa utilizza tutti i mezzi idonei, ma si preoccupa soprattutto di quelli che sono i mezzi suoi propri. Primo tra questi è l'istruzione catechistica, che dà luce e forza alla fede, nutre la vita secondo lo Spirito di Cristo, porta a partecipare in maniera consapevole e attiva al mistero liturgico ed è stimolo all'azione apostolica.

La Chiesa valorizza anche e tende a penetrare del suo spirito e a elevare gli altri mezzi, che appartengono al patrimonio comune degli uomini e che sono particolarmente adatti al perfezionamento morale e alla formazione umana, quali gli strumenti della comunicazione sociale, le molteplici società a carattere culturale e sportivo, le associazioni giovanili e in primo luogo le scuole.

5. L'importanza della scuola.

Tra tutti gli strumenti educativi un'importanza particolare riveste la scuola, che in forza della sua missione, mentre con cura costante matura le facoltà intellettuali, sviluppa la capacità di giudizio, mette a contatto del patrimonio culturale acquistato dalle passate generazioni, promuove il senso dei valori, prepara la vita professionale e generando un rapporto di amicizia tra alunni di indole e condizione diversa favorisce la disposizione reciproca a comprendersi. Essa inoltre costituisce come un centro alla cui attività e al cui progresso devono insieme partecipare le famiglie, gli insegnanti, i vari tipi di associazioni a finalità culturali, civiche e religiose, la società civile e tutta la comunità umana.

È dunque meravigliosa e davvero importante la vocazione di tutti coloro che, collaborando con i genitori nello svolgimento del loro compito e facendo le veci della comunità umana, si assumono il dovere di educare nelle scuole. Una tale vocazione esige speciali doti di mente e di cuore, una preparazione molto accurata, una capacità pronta e costante di rinnovamento e di adattamento.

6. Doveri e diritti dei genitori.

I genitori, avendo il dovere e il diritto primario e irrinunciabile di educare i figli, debbono godere di una reale libertà nella scelta della scuola. Perciò i pubblici poteri, a cui incombe la tutela e la difesa della libertà dei cittadini, nel rispetto della giustizia distributiva debbono preoccuparsi che le sovvenzioni pubbliche siano erogate in maniera che i genitori possano scegliere le scuole per i propri figli in piena libertà, secondo la loro coscienza. D'altra parte, tocca allo stato provvedere perché tutti i cittadini possano accedere e partecipare, come si conviene, alla cultura e si preparino adeguatamente all'esercizio dei doveri e dei diritti civili.

Lo stato dunque deve tutelare il diritto dei fanciulli a una conveniente educazione scolastica, vigilare sulla capacità degli insegnanti e sulla serietà degli studi, provvedere alla

sanità degli alunni e in genere promuovere tutto l'ordinamento scolastico, tenendo presente il principio della sussidiarietà ed escludendo quindi ogni forma di monopolio scolastico, che contraddice ai diritti naturali della persona umana e anche allo sviluppo e alla divulgazione della cultura, alla pacifica convivenza dei cittadini nonché a quel pluralismo, quale oggi esiste in moltissime società.

Il sacrosanto sinodo esorta i fedeli a collaborare generosamente sia nella ricerca dei metodi educativi idonei e dell'ordinamento degli studi, sia nella formazione dei maestri, che sappiano bene educare i giovani e, attraverso soprattutto le associazioni tra genitori, ad aiutare positivamente e costantemente l'intero compito della scuola, e in particolare quell'educazione morale, che essa deve fornire.

7. L'educazione morale e religiosa in tutte le scuole.

La Chiesa inoltre, consapevole del dovere gravissimo di curare diligentemente l'educazione morale e religiosa di tutti i suoi figli, deve rendersi presente con un affetto speciale e con il suo aiuto ai moltissimi suoi figli, che vengono educati nelle scuole non cattoliche. Questo essa fa sia attraverso la testimonianza di vita dei loro maestri e superiori, sia attraverso l'azione apostolica dei condiscipoli, sia soprattutto attraverso il ministero dei sacerdoti e dei laici, che insegnano loro la dottrina della salvezza con metodo adeguato all'età e alle altre circostanze e offrono loro l'aiuto spirituale per mezzo di iniziative opportune secondo le condizioni reali e temporali.

Essa rammenta poi il grave dovere, che incombe sui genitori, di tutto predisporre o anche di esigere, perché i loro figli possano usufruire di quegli aiuti e in armonia con la formazione profana progrediscano in quella cristiana. Perciò la Chiesa loda quelle autorità e società civili che, tenendo conto del pluralismo esistente nella società moderna e garantendo la giusta libertà religiosa, aiutano le famiglie perché l'educazione dei loro figli possa aver luogo in tutte le scuole secondo i principi morali e religiosi propri di quelle stesse famiglie.

8. le scuole cattoliche.

La presenza della Chiesa in campo scolastico si rivela in maniera particolare nella scuola cattolica. Questa, certo, al pari delle altre scuole, persegue le finalità culturali e la formazione umana dei giovani.

Ma suo elemento caratteristico è di dar vita a un ambiente comunitario scolastico permeato dello spirito evangelico di libertà e carità, di aiutare gli adolescenti perché nello sviluppo della propria personalità crescano insieme secondo quella nuova creatura, che in essi ha realizzato il battesimo, e di coordinare infine l'insieme della cultura umana con il messaggio della salvezza, di modo che la conoscenza del mondo, della vita, dell'uomo, che gli alunni via via acquistano, sia illuminata dalla fede. Solo così la scuola cattolica, mentre - come è suo dovere - si apre alle esigenze determinate dall'attuale progresso, educa i suoi alunni a promuovere efficacemente il bene della città terrena e insieme li prepara al servizio per la diffusione del regno di Dio, di modo che attraverso la pratica di una vita esemplare e apostolica diventino come il fermento di salvezza della comunità umana.

Le scuole cattoliche.

Perciò la scuola cattolica, essendo in grado di contribuire moltissimo allo svolgimento della missione del popolo di Dio e di servire al dialogo tra la Chiesa e la comunità degli uomini con loro reciproco vantaggio, conserva la sua somma importanza anche nelle circostanze presenti. Pertanto questo santo sinodo ribadisce il diritto della Chiesa a fondare liberamente e a dirigere le scuole di qualsiasi ordine e grado, già dichiarato in tanti documenti del magistero, e ricorda che l'esercizio di un tale diritto moltissimo contribuisce anche alla tutela della libertà di coscienza e dei diritti dei genitori come pure allo stesso progresso culturale.

Da parte loro gli insegnanti ricordino che dipende essenzialmente da loro, se la scuola cattolica riesce a realizzare i suoi scopi e le sue iniziative. Essi dunque devono prepararsi scrupolosamente, per essere forniti della scienza sia profana sia religiosa, attestata dai relativi titoli di studio, e ampiamente esperti nell'arte pedagogica, aggiornata con le scoperte del progresso contemporaneo. Stretti tra loro e con gli alunni dal vincolo della carità e ricchi di spirito apostolico, essi devono dare testimonianza sia con la vita sia con la dottrina all'unico maestro, che è Cristo. Collaborino anzitutto con i genitori, insieme con essi tengano debito conto, in tutto il ciclo educativo, della differenza di sesso e del fine particolare, che all'uno e all'altro sesso la divina provvidenza ha stabilito nella famiglia e nella società; si sforzino di stimolare l'azione personale dei loro alunni e continuino, una volta terminata la carriera scolastica, ad assistervi con il loro consiglio, con la loro amicizia, anche fondando associazioni di ex-alunni, in cui aleggi il vero spirito ecclesiale. E ci tiene il sacrosanto sinodo a dichiarare che il servizio di questi maestri è autentico apostolato, sommamente conveniente e necessario anche nei nostri tempi, ed è insieme reale servizio reso alla società. Ai genitori cattolici ricorda l'obbligo di affidare, secondo le concrete circostanze di tempo e di luogo, i loro figli alle scuole cattoliche, di aiutarle secondo le loro possibilità e di collaborare con esse per il bene dei loro figli.

9. Le differenti specie di scuole cattoliche.

A questo ideale di scuola cattolica devono sforzarsi di conformarsi - nella misura del possibile - tutte le scuole che, a qualunque titolo, dipendono dalla Chiesa, anche se la scuola cattolica in base alle situazioni locali può assumere varie forme. S'intende che la Chiesa ha sommamente a cuore anche quelle scuole cattoliche che, specie nei territori delle giovani chiese, sono pure frequentate da alunni non cattolici.

Del resto, nella costituzione e nell'ordinamento delle scuole cattoliche bisogna guardare alle necessità del progresso contemporaneo. A tal fine, fermo restando l'impegno di promuovere le scuole di grado elementare e medio in quanto costituiscono il fondamento dell'educazione, si deve far gran conto di quelle che sono particolarmente richieste dalle condizioni attuali. Tali sono quelle che vanno sotto il nome di scuole professionali e tecniche, gli istituti destinati all'istruzione degli adulti, allo sviluppo dei servizi sociali e a coloro che

per difetti naturali abbisognino di assistenza particolare, e anche le scuole di formazione per maestri sia per l'insegnamento religioso sia per le altre forme di educazione.

Il sacrosanto sinodo esorta vivamente i pastori della Chiesa e i fedeli tutti a non risparmiare sacrificio alcuno nell'aiutare le scuole cattoliche ad assolvere sempre meglio il loro compito e a venire incontro soprattutto alle necessità di coloro che non hanno mezzi economici o sono privi dell'aiuto e dell'affetto della famiglia o sono lontani dal dono della fede.

10. Le facoltà e le università cattoliche.

Analogamente la Chiesa ha grande cura delle scuole di grado superiore, specialmente delle università e delle facoltà. Anzi in tutte quelle che da essa dipendono mira organicamente a coltivare le singole discipline secondo i propri principi e il proprio metodo, in quella libertà propria della ricerca scientifica, in maniera che se ne abbia una sempre più profonda comprensione e, indagando molto accuratamente le nuove questioni e ricerche poste dall'età che si evolve, si colga più chiaramente come fede e ragione si incontrino nell'unica verità, seguendo le orme dei dottori della Chiesa, specialmente s. Tommaso d'Aquino. In tal modo, l'università cattolica deve effettuare una presenza, per così dire, pubblica, costante e universale del pensiero cristiano in tutto lo sforzo dedicato a promuovere la cultura superiore, e inoltre deve dare una tale formazione a tutti i suoi studenti, che essi diventino uomini veramente insigni per sapere, pronti a svolgere compiti impegnativi nella società e a testimoniare la loro fede di fronte al mondo.

Nelle università cattoliche, in cui manchi la facoltà teologica, dovrà esserci un istituto o cattedra di s. teologia, in cui si tengano lezioni adatte anche per gli studenti laici.

E poiché il sapere progredisce essenzialmente grazie alle ricerche particolari di maggiore importanza scientifica, nelle università e facoltà cattoliche dovranno essere soprattutto curati quegli istituti, che di per sé servono allo sviluppo dell'indagine scientifica.

Il sacrosanto sinodo raccomanda vivamente di sviluppare le università e le facoltà cattoliche, distribuendole convenientemente nelle diverse parti del mondo, ma esse più che per il numero, dovranno distinguersi per l'impegno culturale. Ad esse abbiano facile accesso gli alunni che offrano buone speranze di riuscita, anche se di modeste condizioni economiche, specialmente quelli che provengono dai nuovi stati.

Essendo l'avvenire della società e della stessa Chiesa intimamente connesso allo sviluppo intellettuale dei giovani che compiono studi superiori, i pastori della Chiesa non devono preoccuparsi soltanto della vita spirituale degli alunni delle università cattoliche, ma, solleciti della formazione spirituale di tutti i loro figli, attraverso opportune intese tra vescovi, devono provvedere affinché anche presso le università non cattoliche esistano convitti e centri

universitari cattolici, dove sacerdoti, religiosi e laici, accuratamente scelti e preparati, possano offrire alla gioventú universitaria un'assistenza spirituale e intellettuale di carattere permanente. Quanto poi ai giovani piú capaci sia delle università cattoliche sia delle altre, che si dimostrino adatti all'insegnamento e alla ricerca, essi devono essere oggetto di cura particolare e avviati alla carriera universitaria.

11. Le facoltà delle scienze sacre.

Molto si attende la Chiesa dall'attività delle facoltà di scienze sacre. È ad esse infatti che affida il compito importantissimo di preparare i propri alunni non solo al ministero sacerdotale, ma soprattutto all'insegnamento nelle scuole di studi ecclesiali superiori o al lavoro scientifico personale o allo svolgimento delle forme piú alte di apostolato intellettuale.

È pure compito di queste facoltà approfondire i vari settori delle scienze sacre, in modo che si abbia una conoscenza sempre piú piena della rivelazione divina, sia meglio esplorato il patrimonio della sapienza cristiana, trasmesso dalle generazioni passate, sia favorito il dialogo con i fratelli separati e con i non-cristiani e si risponda ai problemi emergenti dal progresso culturale.

Per queste ragioni le facoltà ecclesiastiche, dopo aver sottoposto a opportuna revisione le loro stesse leggi, promuovano vigorosamente lo sviluppo delle scienze sacre e delle altre ad esse connesse e, adottando anche metodi e sussidi moderni, addestrino i propri uditori alle indagini piú alte.

12. Necessità di un coordinamento in campo scolastico.

Essendo anche in campo scolastico sommamente necessaria quella cooperazione, che per la sua urgenza va sempre piú affermandosi a livello diocesano, nazionale e internazionale, bisogna fare ogni sforzo per coordinare convenientemente tra loro le scuole cattoliche e per favorire tra esse e le altre scuole quella collaborazione, richiesta dal bene della comunità universale umana.

Da questo maggiore coordinamento e da questo lavoro fatto insieme si raccoglieranno i migliori frutti specialmente nell'ambito degli istituti accademici. Perciò in ogni università le diverse facoltà devono, nella misura che lo consenta la loro materia, aiutarsi vicendevolmente. Così pure le stesse università devono agire in piena intesa e in stretta unione tra loro, promuovendo insieme dei convegni internazionali, tenendosi reciprocamente informate circa le loro ricerche scientifiche, comunicandosi le nuove scoperte, scambiandosi i docenti per determinati periodi e sviluppando quelle iniziative che incrementano la loro collaborazione.

Conclusione.

Il sacrosanto sinodo esorta vivamente anche i giovani perché, convinti della eccellenza del compito educativo, siano generosamente pronti a intraprenderlo, specie in quelle regioni dove, per lo scarso numero di maestri, corre pericolo l'educazione della gioventù.

Parimenti il sacrosanto sinodo, nell'esprimere la sua gratitudine ai sacerdoti, religiosi, religiose e laici che in spirito di dedizione evangelica svolgono la nobile opera educativa e didattica di qualsiasi tipo e grado, li esorta a perseverare con generosità nel compito intrapreso, sforzandosi di eccellere nel permeare gli alunni dello spirito di Cristo, nell'arte pedagogica e nella applicazione scientifica, in modo che promuovano non solo il rinnovamento della Chiesa all'interno, ma anche ne mantengano e ne accentuino la benefica presenza nel mondo moderno, specie in quello intellettuale.

Tutte e singole le cose, stabilite in questa dichiarazione, sono piaciute ai padri del sacro Concilio. E noi, in virtù della potestà apostolica conferitaci da Cristo, unitamente ai venerabili padri, nello Spirito santo le approviamo, le decretiamo e stabiliamo; e quanto è stato sinodalmente stabilito, comandiamo che sia promulgato a gloria di Dio.

Roma, presso S. Pietro, il 28 ottobre 1965.

Io Paolo vescovo della Chiesa cattolica.

(Seguono le firme dei padri conciliari).

Dichiarazione circa le relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane.

«NOSTRA AETATE»

1. Introduzione.

Nel nostro tempo in cui il genere umano si unifica di giorno in giorno piú strettamente e cresce l'interdipendenza tra i vari popoli, la Chiesa esamina con maggiore attenzione la natura delle sue relazioni con le religioni non-cristiane. Nel suo dovere di promuovere l'unità e la carità tra gli uomini anzi segnatamente fra i popoli, essa esamina qui innanzitutto tutto ciò che gli uomini hanno in comune e che li spinge a vivere insieme il loro comune destino.

Infatti tutti i popoli costituiscono una sola comunità. Essi hanno una sola origine poiché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra; essi hanno anche un solo fine ultimo, Dio, del quale la provvidenza, la testimonianza di bontà e il disegno di salvezza si estendono a tutti; finché gli eletti si riuniscano nella città santa, che la gloria di Dio illuminerà e dove i popoli cammineranno nella sua luce.

Gli uomini delle varie religioni attendono la risposta agli oscuri enigmi della condizione umana che ieri come oggi turbano profondamente il cuore dell'uomo: la natura dell'uomo, il senso e il fine della nostra vita, il bene e il peccato, l'origine e il fine del dolore, la via per raggiungere la vera felicità, la morte, il giudizio e la sanzione dopo la morte, infine l'ultimo e ineffabile mistero che circonda la nostra esistenza, dal quale noi traiamo la nostra origine e verso cui tendiamo.

2. Le diverse religioni non cristiane.

Dai tempi piú antichi fino a oggi presso i vari popoli si trova una certa sensibilità di quella forza arcana che è presente al corso delle cose e agli avvenimenti della vita umana, e anzi talvolta si riconosce la divinità suprema o anche il Padre. Sensibilità e conoscenza che compenetrano la loro vita di un senso religioso. Le religioni connesse col progresso della cultura, si sforzano di rispondere alle stesse questioni con nozioni piú raffinate e con un linguaggio piú elaborato. Così nell'induismo gli uomini scrutano il mistero divino e lo esprimono con la inesauribile fecondità dei miti e con i penetranti tentativi della filosofia; essi cercano la liberazione dalle angosce della nostra condizione sia attraverso forme di vita ascetica, sia nella meditazione profonda, sia nel rifugio in Dio con amore e confidenza.

Nel buddismo, secondo le sue varie scuole, viene riconosciuta la radicale insufficienza di questo mondo mutevole e si insegna una via per la quale gli uomini, con cuore devoto e confidente, siano capaci di acquistare lo stato di liberazione perfetta o di pervenire allo stato di illuminazione suprema sia per mezzo dei propri sforzi sia con l'aiuto venuto dall'alto. Ugualmente anche le altre religioni che si trovano nel mondo intero si sforzano di superare, in vari modi, l'inquietudine del cuore umano proponendo delle vie, cioè delle dottrine, dei precetti di vita e dei riti sacri.

La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella Verità che illumina tutti gli uomini. Essa però annuncia ed è tenuta ad annunziare incessantemente Cristo che è "la via, la verità e la vita" (Gv. 14, 6), in cui gli uomini trovano la pienezza della vita religiosa e in cui Dio ha riconciliato a sé tutte le cose.

Essa perciò esorta i suoi figli affinché, con prudenza e carità, per mezzo del dialogo e la collaborazione con i seguaci delle altre religioni, rendendo testimonianza alla fede e alla vita cristiana, riconoscano, conservino e facciano progredire i beni spirituali e morali e i valori socio-culturali che si trovano in essi.

3. La religione musulmana.

La Chiesa guarda con stima anche i musulmani che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini. Essi cercano anche di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti nascosti di Dio, come si è sottomesso Abramo, al quale la fede islamica volentieri si riferisce. benché essi non riconoscano Gesù come Dio, lo venerano però come profeta; onorano la sua madre vergine Maria e talvolta pure la invocano con devozione. Inoltre attendono il giorno del giudizio quando Dio ricompenserà tutti gli uomini risuscitati. Così pure essi hanno in stima la vita morale e rendono culto a Dio soprattutto con la preghiera, le elemosine e il digiuno.

Se nel corso dei secoli non pochi dissensi e inimicizie sono sorti tra cristiani e musulmani, il sacrosanto Concilio esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione, nonché a difendere e a promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà.

4. La religione giudaica.

Scrutando il mistero della Chiesa, questo sacro Concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del nuovo testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo.

La Chiesa di Cristo infatti riconosce che gli inizi della sua fede e della sua elezione si trovano già, secondo il mistero divino della salvezza, nei patriarchi, in Mosè e nei profeti.

Essa afferma che tutti i fedeli di Cristo, figli di Abramo secondo la fede, sono inclusi nella vocazione di questo patriarca e che la salvezza della Chiesa è misteriosamente prefigurata nell'esodo del popolo eletto dalla terra di schiavitù. Per questo la Chiesa non può dimenticare che ha ricevuto la rivelazione dell'antico testamento per mezzo di quel popolo con cui Dio, nella sua ineffabile misericordia, si è degnato di stringere l'antica alleanza, e che essa si nutre della radice dell'ulivo buono su cui sono stati innestati i rami dell'ulivo selvatico che sono i popoli pagani. La Chiesa crede infatti che Cristo, la nostra pace, ha riconciliato gli ebrei e i popoli pagani per mezzo della sua croce e dei due ha fatto uno solo in se stesso.

La Chiesa ha pure sempre davanti agli occhi le parole dell'apostolo Paolo riguardo agli uomini della sua stirpe, "ai quali appartengono l'adozione filiale, la gloria, i patti di alleanza, la legge, il culto e le promesse, essi che sono i discendenti dei patriarchi e dai quali è Cristo secondo la carne" (Rom. 9, 4-5), figlio di Maria vergine. Essa ricorda anche che dal popolo ebraico sono nati gli apostoli, fondamenta e colonne della Chiesa, e quei moltissimi primi discepoli che hanno annunciato al mondo il Vangelo di Cristo.

Come attesta la Sacra Scrittura, Gerusalemme non ha conosciuto il tempo quando è stata visitata; gli ebrei, in gran parte, non hanno accettato il Vangelo, e anzi non pochi si sono opposti alla sua diffusione. Tuttavia, secondo l'apostolo, gli ebrei, in grazia dei padri, rimangono ancora carissimi a Dio, i cui doni e la cui chiamata sono senza pentimento. Con i profeti e con lo stesso apostolo la Chiesa attende il giorno che solo Dio conosce in cui tutti i popoli acclameranno il Signore con una sola voce e "lo serviranno appoggiandosi spalla a spalla" (Sof. 3, 9).

Essendo perciò tanto grande il patrimonio spirituale comune ai cristiani e agli ebrei, questo sacro Concilio vuole promuovere e raccomandare tra loro la mutua conoscenza e stima, che si ottengono soprattutto dagli studi biblici e teologici e da un fraterno dialogo.

E se le autorità ebraiche con i propri seguaci si sono adoperate per la morte di Cristo, tuttavia quanto è stato commesso durante la sua passione non può essere imputato né indistintamente a tutti gli ebrei allora viventi né agli ebrei del nostro tempo. E se è vero che la Chiesa è il nuovo popolo di Dio, gli ebrei tuttavia non devono essere presentati né come rigettati da Dio, né come maledetti, come se ciò scaturisse dalla Sacra Scrittura. Pertanto tutti nella catechesi e nella predicazione della parola di Dio facciano attenzione a non insegnare alcunché che non sia conforme alla verità del Vangelo e dello spirito di Cristo.

La Chiesa inoltre, che eseca tutte le persecuzioni contro qualsiasi uomo, memore del patrimonio che essa ha in comune con gli ebrei e spinta non da motivi politici ma da religiosa carità evangelica, deplora gli odi, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli ebrei in ogni tempo e da chiunque.

Del resto Cristo, come la Chiesa ha sempre sostenuto e sostiene, in virtù del suo immenso amore, si è volontariamente sottomesso alla sua passione e morte a causa dei peccati di tutti gli uomini, affinché tutti gli uomini conseguano la salvezza. Il dovere della Chiesa, nella sua predicazione, è dunque di annunciare la croce di Cristo come il segno dell'amore universale di Dio e come la fonte di ogni grazia.

5. La fraternità universale.

Non possiamo invocare Dio Padre di tutti, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni tra gli uomini che sono creati a immagine di Dio. L'atteggiamento dell'uomo verso Dio Padre e quello dell'uomo verso gli uomini fratelli sono tanto connessi che la Sacra Scrittura dice: " Chi non ama, non conosce Dio" (1Gv. 4, 8).

Viene dunque tolto il fondamento a ogni teoria o prassi che introduce tra uomo e uomo, tra popolo e popolo, discriminazioni in ciò che riguarda la dignità umana e i diritti che ne promanano.

In conseguenza la Chiesa eseca, come contraria alla volontà di Cristo, qualsiasi discriminazione tra gli uomini o persecuzione perpetrata per motivi di razza o di colore, di condizione sociale o di religione. Perciò il sacro Concilio, seguendo le tracce dei santi apostoli Pietro e Paolo, ardentemente scongiura i cristiani che "mantenendo tra i popoli pagani una condotta impeccabile" (1Pt. 2, 12) se è possibile, per quanto da loro dipende, siano in pace con tutti gli uomini, affinché siano realmente figli del Padre che è nei cieli.

Tutte e singole le cose, stabilite in questa dichiarazione, sono piaciute ai padri del sacro Concilio. E noi, in virtù della potestà apostolica conferitaci da Cristo, unitamente ai venerabili padri, nello Spirito santo le approviamo, le decretiamo e stabiliamo; e quanto è stato così sinodalmente stabilito, comandiamo che sia promulgato a gloria di Dio.

Roma, presso S. Pietro, 28 ottobre 1965.

Io Paolo, vescovo della Chiesa cattolica.

(Seguono le firme dei padri conciliari).

Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione.

«DEI VERBUM»

1. Proemio.

In religioso ascolto della parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia, il sacro Concilio aderisce alle parole di s. Giovanni, il quale dice: “Annunciamo a Voi la vita eterna, che era presso il Padre e si manifestò in noi: vi annunziamo ciò che abbiamo veduto e udito, affinché anche voi abbiate comunione con noi, e la nostra comunione sia col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo” (1Gv. 1, 2-3). Perciò, seguendo le orme dei concili Tridentino e Vaticano I, intende proporre la genuina dottrina sulla divina rivelazione e la sua trasmissione, affinché per l’annuncio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo spera, sperando ami.

2. Natura e oggetto della rivelazione.

Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà (cf. Ef. 1, 9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito santo hanno accesso al Padre e son resi partecipi della divina natura (cf., Ef. 2, 18; 2Pt. 1, 4). Con questa rivelazione infatti Dio invisibile cf. Col 1, 15; 1Tim. 1, 17) nel suo immenso amore parla agli uomini come ad amici (cf. Es. 33, 11; Gv. 15, 14-15) e si intrattiene con essi (cf. Bar. 3, 38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé. Questa economia della rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi tra loro, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole dichiarano le opere e chiariscono il mistero in esse contenuto. La profonda verità, poi, su Dio e sulla salvezza degli uomini, per mezzo di questa rivelazione risplende a noi nel Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta la rivelazione.

3. Preparazione della rivelazione evangelica.

Dio, il quale crea e conserva tutte le cose per mezzo del Verbo (cf. Gv. 1, 3), offre agli uomini nelle cose create una perenne testimonianza di sé (cf. Rom. 1, 19-20). Inoltre, volendo aprire la via della salvezza celeste, fin dal principio manifestò se stesso ai progenitori.

Dopo la loro caduta, con la promessa della redenzione, li risollevo nella speranza della salvezza (cf. Gen. 3, 15), ed ebbe costante cura del genere umano, per dare la vita eterna a tutti coloro, i quali cercano la salvezza con la perseveranza nella pratica del bene (cf. Rom. 2, 6-7). A suo tempo chiamò Abramo, per fare di lui un gran popolo (cf. Gen. 12, 2-3), che dopo i patriarchi ammaestrò per mezzo di Mosè e dei profeti, affinché lo riconoscessero come il solo Dio vivo e vero, Padre provvido e giusto giudice, e stessero in attesa del salvatore promesso. In tal modo preparò lungo i secoli la via al Vangelo.

4. Cristo completa la rivelazione.

Dio, dopo avere a più riprese e in più modi parlato per mezzo dei profeti, “ alla fine, nei giorni nostri, ha parlato a noi per mezzo del figlio” (Ebr. 1, 1-2). Mandò infatti suo Figlio, cioè il Verbo eterno, che illumina tutti gli uomini, affinché dimorasse tra gli uomini e ad essi spiegasse i segreti di Dio (cf. Gv. 1, 1-18). Gesù Cristo dunque, Verbo fatto carne, mandato come “uomo agli uomini”, “parla le parole di Dio” (Gv. 3, 34) e porta a compimento l’opera di salvezza affidatagli dal Padre (cf. Gv. 5, 36; 17, 4). Perciò egli, vedendo il quale si vede anche il Padre (cf. Gv. 14, 9), con tutta la sua presenza e con la manifestazione di sé, con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la gloriosa resurrezione di tra i morti, e infine con l’invio dello Spirito di verità, compie e completa la rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna.

L’economia cristiana dunque, in quanto è alleanza nuova e definitiva, non passerà mai, e non è da aspettarsi alcuna nuova rivelazione pubblica prima della manifestazione gloriosa del Signore nostro Gesù Cristo (cf. 1Tim. 6, 14 e Tit. 2, 13).

5. La Rivelazione va accolta con fede.

A Dio che rivela è dovuta l’obbedienza della fede (cf. Rom. 16, 26; rif. Rom. 1, 5; 2Cor. 10, 5-6), con la quale l’uomo si abbandona tutto a Dio liberamente, prestando “il pieno ossequio dell’intelletto e della volontà a Dio che rivela” e assentendo volontariamente alla rivelazione data da lei. Perché si possa prestare questa fede, è necessaria la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi della mente, e dia “a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità”. Affinché poi l’intelligenza della rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni.

6. La verità rivelata.

Con la divina rivelazione Dio volle manifestare e comunicare se stesso e i decreti eterni della sua volontà riguardo alla salvezza degli uomini, “ per renderli cioè partecipi dei beni divini, che trascendono assolutamente la comprensione della mente umana”.

Il sacro Concilio professa che “Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto con certezza con il lume naturale della umana ragione dalle cose create” (cf. Rom. 1, 20); insegna inoltre che va attribuito alla sua rivelazione “il fatto che, ciò che nell’ordine divino non è di per sé inaccessibile alla umana ragione, possa, anche nella presente condizione del genere umano, esser conosciuto da tutti speditamente, con ferma certezza e senza mescolanza d’errore”.

7. Gli apostoli e i loro successori, araldi del Vangelo.

Dio, con la stessa somma benignità, dispose che quanto egli aveva rivelato per la salvezza di tutte le genti, rimanesse sempre integro e venisse trasmesso a tutte le generazioni. Perciò Cristo Signore, nel quale trova compimento tutta la rivelazione del sommo Dio (cf. 2Cor. 1, 20 e 3, 16 - 4, 6), ordinò agli apostoli di predicare a tutti, comunicando loro i doni divini, come la fonte di ogni verità salutare e di ogni regola morale, il Vangelo che, prima promesso per mezzo dei profeti, egli ha adempiuto e promulgato di sua bocca. Ciò venne fedelmente eseguito, tanto dagli apostoli, i quali nella predicazione orale, con gli esempi e le istituzioni trasmisero sia ciò che avevano ricevuto dalla bocca, dal vivere insieme e dalle opere di Cristo, sia ciò che avevano imparato per suggerimento dello Spirito santo, quanto da quegli apostoli e uomini della loro cerchia, i quali, sotto l’ispirazione dello Spirito santo, misero in iscritto l’annuncio della salvezza.

Gli apostoli poi, affinché il Vangelo si conservasse sempre integro e vivo nella Chiesa, lasciarono come successori i vescovi, ad essi “affidando il loro proprio posto di magistero”. Questa sacra tradizione dunque e la Sacra Scrittura dell’uno e dell’altro testamento sono come uno specchio nel quale la Chiesa pellegrina in terra contempla Dio, dal quale tutto riceve, finché giunga a vederlo faccia a faccia com’è (cf. 1Gv. 3, 2).

8. La sacra tradizione.

Pertanto, la predicazione apostolica, che è espressa in modo speciale nei libri ispirati, doveva essere conservata con successione continua fino alla fine dei tempi. Gli apostoli perciò, trasmettendo ciò che essi stessi hanno ricevuto, ammoniscono i fedeli di conservare le tradizioni che hanno appreso sia a voce sia per lettera (cf. 2 Tess. 2, 15) e di combattere per la fede ad essi trasmessa una volta per sempre (cf. Giuda 3). Ciò che fu trasmesso dagli apostoli, poi, comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa e all’incremento della fede del popolo di Dio. Così la Chiesa, nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede.

Questa tradizione, che trae origine dagli apostoli, progredisce nella Chiesa sotto l’assistenza dello Spirito santo: infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, cresce sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro (cf. Lc. 2, 19 e 51), sia con la profonda intelligenza che essi provano delle cose spirituali, sia con la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma certo di Verità. La Chiesa, cioè, nel corso dei secoli, tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa giungano a compimento le parole di Dio.

Le asserzioni dei santi padri attestano la vivificante presenza di questa tradizione, le cui ricchezze sono trasfuse nella pratica e nella vita della Chiesa che crede e che prega.

La stessa tradizione fa conoscere alla Chiesa il canone integrale dei libri sacri, e in essa fa piú profondamente comprendere e rende ininterrottamente operanti le stesse sacre lettere; così Dio, il quale ha parlato in passato, non cessa di parlare con la sposa del suo Figlio diletto, e lo Spirito santo, per mezzo del quale la viva voce del Vangelo risuona nella Chiesa, e per mezzo di questa nel mondo, introduce i credenti a tutta intera la verità e fa risiedere in essi abbondantemente la parola di Cristo (cf. Col. 3, 16).

9. Mutua relazione tra la tradizione e la Sacra Scrittura.

La sacra tradizione e la Sacra Scrittura sono dunque strettamente tra loro congiunte e comunicanti. Poiché ambedue scaturiscono dalla stessa divina sorgente, esse formano in certo qual modo una cosa sola e tendono allo stesso fine. Infatti la Sacra Scrittura è parola di Dio in quanto è messa per iscritto sotto l'ispirazione dello Spirito divino; la parola di Dio, affidata da Cristo Signore e dallo Spirito santo agli apostoli, viene trasmessa integralmente dalla sacra tradizione ai loro successori, affinché questi, illuminati dallo Spirito di verità, con la loro predicazione fedelmente la conservino, la esponano e la diffondano; accade così che la Chiesa attinge la sua certezza su tutte le cose rivelate non dalla sola Sacra Scrittura. Perciò l'una e l'altra devono essere accettate e venerate con pari sentimento di pietà e rispetto.

10. Relazione della tradizione e della Scrittura col magistero.

La sacra tradizione e la Sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della parola di Dio affidato alla Chiesa. Aderendo ad esso tutto il popolo santo, unito ai suoi pastori, persevera costantemente nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nella frazione del pane e nelle orazioni (cf. Atti 2, 42 gr.), in modo che, nel ritenere, praticare e professare la fede trasmessa si crei una singolare unità di spirito tra vescovi e fedeli.

L'ufficio poi d'interpretare autenticamente la parola di Dio scritta o trasmessa è stato affidato al solo magistero vivo della Chiesa, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo. Il quale magistero però non è al di sopra della parola di Dio, ma la serve, insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso, in quanto, per divino mandato e con l'assistenza dello Spirito santo, piamente la ascolta, santamente la custodisce e fedelmente la espone, e da questi unici depositi della fede attinge tutto ciò che propone da credere come rivelato da Dio.

È chiaro dunque che la sacra tradizione, la Sacra Scrittura e il magistero della Chiesa, per sapientissima disposizione di Dio, sono tra loro talmente connessi e congiunti che non possono indipendentemente sussistere, e che tutti insieme, ciascuno secondo il proprio modo, sotto l'azione di un solo Spirito santo, contribuiscono efficacemente alla Salvezza delle anime.

11. Ispirazione e verità nella Sacra Scrittura.

Le cose divinamente rivelate, che nei libri della Sacra Scrittura sono contenute e presentate, furono consegnate sotto l'ispirazione dello Spirito santo. La santa madre Chiesa, per fede apostolica, ritiene sacri e canonici tutti interi i libri sia dell'antico che del nuovo testamento, con tutte le loro parti, perché, scritti sotto ispirazione dello Spirito santo (cf. Gv. 20, 31; 2Tim. 3, 16; 2Pt. 1, 19-21; 3, 15-16), hanno Dio per autore e come tali sono stati consegnati alla Chiesa. Per la composizione dei libri sacri, Dio scelse degli uomini di cui si servì nel possesso delle loro facoltà e capacità, affinché, agendo egli in essi e per loro mezzo, scrivessero come veri autori tutte e soltanto quelle cose che egli voleva.

Poiché dunque tutto ciò, che gli autori ispirati o agiografi asseriscono, è da ritenersi asserito dallo Spirito santo, si deve dichiarare, per conseguenza, che i libri della Scrittura insegnano fermamente, fedelmente e senza errore la verità che Dio per la nostra salvezza volle fosse consegnata nelle sacre scritture. Pertanto "Ogni scrittura divinamente ispirata è anche utile per insegnare, per convincere, per correggere, per educare alla giustizia, affinché l'uomo di Dio sia perfetto, addestrato a ogni opera buona" (2Tim. 3, 10-17 gr.).

12. Come deve essere interpretata la Sacra Scrittura.

Poiché Dio nella Sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini alla maniera umana, l'interprete della Sacra Scrittura, per vedere bene ciò che egli ha voluto comunicarci, deve ricercare con attenzione, che cosa gli agiografi in realtà hanno inteso significare e che cosa a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole.

Per ricavare l'intenzione degli agiografi, si deve tener conto tra l'altro anche dei generi letterari. La verità infatti viene diversamente proposta ed espressa nei testi in varia maniera storici, o profetici, o poetici, o con altri generi di espressione. È necessario dunque che l'interprete ricerchi il senso che l'agiografo intese esprimere ed espresse in determinate circostanze, secondo la condizione del suo tempo e della sua cultura, per mezzo dei generi letterari allora in uso. Infatti per comprendere esattamente ciò che l'autore sacro ha voluto asserire nello scrivere, si deve far debita attenzione sia agli abituali e originari modi di intendere, di esprimersi e di raccontare vigenti ai tempi dell'agiografo, sia a quelli che allora erano in uso qua e là nei rapporti umani.

Però, dovendo la Sacra Scrittura essere letta e interpretata con l'aiuto dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta, per ricavare con esattezza il senso dei sacri testi, si deve badare con non minore diligenza al contenuto e alla unità di tutta la Scrittura, tenuto debito conto della viva tradizione di tutta la Chiesa e dell'analogia della fede. È compito degli esegeti contribuire, secondo queste regole, alla più profonda intelligenza ed esposizione del senso della Sacra Scrittura, affinché, con studi in qualche modo preparatori, si maturi il giudizio della Chiesa.

Tutto questo, infatti, che concerne il modo di interpretare la Scrittura, è sottoposto in ultima istanza al giudizio della Chiesa, la quale adempie il divino mandato e ministero di conservare e interpretare la parola di Dio.

13. La “condiscendenza” della divina Sapienza.

Nella Sacra Scrittura dunque, restando sempre intatta la verità e la santità di Dio, si manifesta l’ammirabile discendenza della eterna Sapienza, “affinché apprendiamo l’ineffabile benignità di Dio e quanto egli, sollecito e provvido nei riguardi della nostra natura, abbia temperato il suo parlare”. Le parole di Dio, infatti, espresse con lingue umane, si sono fatte simili al linguaggio degli uomini, come già il Verbo dell’eterno Padre, avendo assunto le debolezze della umana natura, si fece simile agli uomini.

14. La storia della salvezza nell’antico testamento.

Nel suo grande amore Dio, progettando e preparando con sollecitudine la salvezza di tutto il genere umano, si scelse con singolare disegno un popolo, al quale confidare le promesse. Infatti, una volta conclusa l’alleanza con Abramo (cf. Gen. 15, 18) e col popolo d’Israele per mezzo di Mosè (cf. Es. 24, 8), egli si rivelò con parole ed azioni al popolo, che s’era acquistato, come l’unico Dio vero e vivo, così che Israele sperimentasse quali fossero le vie divine con gli uomini e, parlando Dio per bocca dei profeti, le comprendesse con sempre maggiore profondità e chiarezza e le facesse conoscere con maggiore ampiezza fra le genti (cf. Sal. 21, 28-29; 95, 1-3; Is. 2, 14; Ger. 3, 17). L’economia della salvezza preannunciata, narrata e spiegata dai sacri autori, si trova come vera parola di Dio nei libri dell’antico testamento; perciò questi libri divinamente ispirati conservano valore perenne: “Quanto infatti fu scritto, per nostro ammaestramento fu scritto, affinché mediante quella pazienza e quel conforto che vengono dalle scritture possiamo ottenere la speranza” (Rom. 15, 4).

15. Importanza dell’antico testamento per i cristiani.

L’economia dell’antico testamento era soprattutto ordinata a preparare, ad annunziare profeticamente (cf. Lc. 24, 44; Gv. 5, 39; 1Pt. 1, 10) e a significare con vari tipi (cf. 1Cor. 10, 11) l’avvento di Cristo redentore dell’universo e del regno messianico. I libri poi dell’antico testamento, secondo la condizione del genere umano prima dei tempi della salvezza instaurata da Cristo, manifestano a tutti la conoscenza di Dio e dell’uomo e il modo con cui Dio giusto e misericordioso si comporta con gli uomini. I quali libri, sebbene contengano anche cose imperfette e temporanee, dimostrano tuttavia una vera pedagogia divina. Quindi i fedeli devono ricevere con devozione questi libri, che esprimono un vivo senso di Dio, una sapienza salutare per la vita dell’uomo e mirabili tesori di preghiere, nei quali infine è nascosto il mistero della nostra salvezza.

16. Unità dei due testamenti.

Dio, dunque, ispiratore e autore dei libri dell’uno e dell’altro testamento, ha sapientemente disposto che il nuovo fosse nascosto nell’antico e l’antico diventasse chiaro nel nuovo (2).

Poiché, anche se Cristo ha fondato la nuova alleanza nel sangue suo (cf. Lc. 22, 20; 1Cor. 11, 25), tuttavia i libri dell'antico testamento, integralmente assunti nella predicazione evangelica, acquistano e manifestano il loro completo significato nel nuovo testamento (cf. Mt. 5, 17; Lc. 24, 27; Rom. 16, 25-26; 2Cor. 3, 14-16), e a loro volta lo illuminano e lo spiegano.

17. Eccellenza del nuovo testamento.

La parola di Dio, che è potenza divina per la salvezza di chiunque crede (cf. Rom. 1, 16), si presenta e manifesta la sua forza in modo eminente negli scritti del nuovo testamento. Quando infatti venne la pienezza del tempo (cf. Gal. 4, 4), il Verbo si fece carne ed abitò tra noi pieno di grazia e di verità (cf. Gv. 1, 14). Cristo stabilì il regno di Dio sulla terra, manifestò con opere e parole il Padre suo e se stesso e portò a compimento l'opera sua con la morte, la resurrezione, la gloriosa ascensione e l'invio dello Spirito santo. Innalzato da terra attira tutti a sé (cf. Gv. 12, 32 gr.), lui, che solo ha parole di vita eterna (cf. Gv. 6, 68). Ma questo mistero non fu palesato alle altre generazioni, come adesso è stato svelato ai santi apostoli suoi e ai profeti nello Spirito santo (cf. Ef. 3, 4-6 gr.), affinché predicassero il Vangelo, suscitassero la fede in Gesù Cristo e Signore, e congregassero la Chiesa. Di tutto ciò gli scritti del nuovo testamento sono testimonianza perenne e divina.

18. Origine apostolica dei vangeli.

A nessuno sfugge che tra tutte le scritture, anche del nuovo testamento, i vangeli meritatamente eccellono, in quanto sono la principale testimonianza relativa alla vita e alla dottrina del Verbo incarnato, nostro salvatore.

La Chiesa sempre e in ogni luogo ha ritenuto e ritiene che i quattro vangeli sono di origine apostolica. Infatti, ciò che gli apostoli per mandato di Cristo predicarono, dopo, per ispirazione dello Spirito divino essi stessi e gli uomini della loro cerchia tramandarono a noi in scritti, come fondamento della fede, cioè il Vangelo quadriforme, secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni.

19. Carattere storico dei vangeli.

La santa madre Chiesa ha ritenuto e ritiene con fermezza e costanza massima, che i quattro suindicati vangeli, di cui afferma senza esitazione la storicità, trasmettono fedelmente quanto Gesù figlio di Dio, durante la sua vita tra gli uomini, effettivamente operò e insegnò per la loro salvezza eterna, fino al giorno in cui fu assunto in cielo (cf. Atti 1, 1-2).

Gli apostoli poi, dopo l'ascensione del Signore, trasmisero ai loro ascoltatori ciò che egli aveva detto e fatto, con quella più completa intelligenza di cui essi, ammaestrati dagli eventi gloriosi di Cristo e illuminati dalla luce dello Spirito di verità, godevano. E gli autori sacri scrissero i quattro vangeli, scegliendo alcune cose tra le molte tramandate a voce o già per iscritto, redigendo una sintesi delle altre o spiegandole con riguardo alla situazione delle chiese, conservando infine il carattere di predicazione, sempre però in modo tale da riferire su Gesù cose vere e sincere.

Essi, infatti, attingendo sia dalla propria memoria e dai propri ricordi sia della testimonianza di coloro che “fin dal principio furono testimoni oculari e ministri della parola”, scrissero con l’intenzione di farci conoscere la “verità” (cf. Lc. 1, 2-4) degli insegnamenti sui quali siamo stati istruiti.

20. Gli altri scritti del nuovo testamento.

Il canone del nuovo testamento, oltre i quattro vangeli, contiene anche le lettere di san Paolo ed altri scritti apostolici composti per ispirazione dello Spirito santo, con i quali, per sapiente disposizione di Dio, è confermato tutto ciò che riguarda Cristo Signore, è ulteriormente spiegata la sua autentica dottrina, è predicata la potenza salvifica dell’opera divina di Cristo, sono narrati gli inizi e la mirabile diffusione della Chiesa ed è preannunziata la sua gloriosa consumazione.

Il Signore Gesù, infatti, assisté i suoi apostoli come aveva promesso (cf. Mt. 28, 20) e inviò loro lo Spirito paraclito, il quale doveva introdurli nella pienezza della verità (cf. Gv. 10, 13).

21. La Chiesa venera le sacre scritture.

La Chiesa ha sempre venerato le divine scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli. Insieme con la sacra tradizione, la Chiesa le ha sempre considerate e le considera come la regola suprema della propria fede; esse infatti, ispirate da Dio e redatte una volta per sempre, comunicano immutabilmente la parola di Dio stesso e fanno risuonare, nelle parole dei profeti e degli apostoli, la voce dello Spirito santo. È necessario, dunque, che tutta la predicazione ecclesiastica come la stessa religione cristiana sia nutrita e regolata dalla Sacra Scrittura. Nei libri sacri, infatti, il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con loro; nella parola di Dio poi è insita tanta efficacia e potenza, da essere sostegno e vigore della Chiesa, e per i figli della Chiesa saldezza della fede, cibo dell’anima, sorgente pura e perenne della vita spirituale. Perciò si applicano in modo eccellente alla Sacra Scrittura le affermazioni: “Vivente ed efficace è la parola di Dio” (Ebr. 4, 12), “che ha la forza di edificare e di dare l’eredità tra tutti i santificati” (Atti 20, 32; cf. 1 Tess. 2, 13).

22. Le tradizioni devono essere appropriate.

È necessario che i fedeli abbiano largo accesso alla Sacra Scrittura. Per questo motivo, la Chiesa fin dagli inizi accolse come sua l’antichissima traduzione greca dell’antico testamento detta dei LXX; e ha sempre in onore le altre versioni orientali e le versioni latine, particolarmente quella che è detta Volgata. Ma poiché la parola di Dio deve essere a disposizione di tutti in ogni tempo, la Chiesa cura con materna sollecitudine che si facciano traduzioni appropriate e corrette nelle varie lingue, a preferenza dai testi originali dei sacri libri. Queste, se secondo l’opportunità e col consenso dell’autorità della Chiesa saranno fatte in collaborazione con i fratelli separati, potranno essere usate da tutti i cristiani.

23. Impegno apostolico degli apostoli.

La sposa del Verbo incarnato, la Chiesa, istruita dallo Spirito santo, si preoccupa di raggiungere una intelligenza sempre più profonda delle sacre scritture, per nutrire di continuo i suoi figli con le divine parole; perciò a ragione favorisce anche lo studio dei santi padri, d'oriente e d'occidente, e delle sacre liturgie. Bisogna che gli esegeti cattolici, poi, e gli altri cultori della sacra teologia, collaborando con zelo, si impegnino, sotto la vigilanza del sacro magistero, a studiare e spiegare con mezzi adatti le divine lettere, in modo che il più gran numero possibile di ministri della divina parola possano offrire con frutto al popolo di Dio l'alimento delle scritture, che illumini la mente, corrobori le volontà, accenda i cuori degli uomini all'amore di Dio. Il sacro Concilio incoraggia i figli della Chiesa che coltivano le scienze bibliche, affinché perseverino nel compimento dell'opera felicemente intrapresa, con energie sempre rinnovate, con ogni applicazione secondo il senso della Chiesa.

24. Importanza della Sacra Scrittura per la teologia.

La sacra teologia si basa, come su un fondamento perenne, sulla parola di Dio scritta, insieme con la sacra tradizione, e in quella vigorosamente si consolida e ringiovanisce sempre, scrutando alla luce della fede ogni verità racchiusa nel mistero di Cristo. Le sacre scritture contengono la parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente parola di Dio; lo studio delle sacre pagine sia dunque come l'anima della sacra teologia. Anche il ministero della parola, cioè la predicazione pastorale, la catechesi e tutta l'istruzione cristiana, nella quale l'omelia liturgica deve avere un posto privilegiato, si nutre con profitto e santamente vigoreggia con la parola della Scrittura.

25. Si raccomanda la lettura della Sacra Scrittura.

Perciò è necessario che tutti i chierici, in primo luogo i sacerdoti di Cristo e quanti, come i diaconi o i catechisti, attendono legittimamente al ministero della parola, devono essere attaccati alle scritture, mediante la sacra lettura assidua e lo studio accurato, affinché qualcuno di loro non diventi “vano predicatore della parola di Dio all'esterno, lui che non l'ascolta di dentro”, mentre deve partecipare ai fedeli a lui affidati le sovrabbondanti ricchezze della parola divina, specialmente nella sacra liturgia. Parimenti, il santo Concilio esorta con forza e insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere “la sublime scienza di Gesù Cristo” (Fil. 3, 8) con la frequente lettura delle divine scritture. “L'ignoranza delle scritture, infatti, è ignoranza di Cristo”.

Si accostino dunque volentieri al sacro testo, sia per mezzo della sacra liturgia ricca di parole divine, sia mediante la pia lettura, sia per mezzo delle iniziative adatte a tale scopo e di altri sussidi, che con l'approvazione e a cura dei pastori della Chiesa lodevolmente oggi si diffondono ovunque. Si ricordino però che la lettura della Sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo; poiché “gli parliamo quando preghiamo e lo ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini”.

Compete ai sacri presuli, “depositari della dottrina apostolica”, istruire opportunamente i fedeli loro affidati circa il retto uso dei libri divini, soprattutto del nuovo testamento e in primo luogo dei vangeli, con traduzioni dei sacri testi, che siano corredate dalle spiegazioni necessarie e veramente sufficienti, affinché i figli della Chiesa si familiarizzino con sicurezza e utilità con le sacre scritture e siano permeati del loro spirito.

Inoltre, siano preparate edizioni della Sacra Scrittura, fornite di idonee annotazioni, ad uso anche dei non-cristiani e adattate alle loro condizioni, che in ogni maniera sia i pastori d’anime sia i cristiani di qualsiasi stato avranno cura di diffondere con prudenza.

26. Conclusione.

In tal modo, dunque, con la lettura e lo studio dei libri sacri “ la parola di Dio compia la sua corsa e sia glorificata” (2 Tess. 3, 1) e il tesoro della rivelazione, affidato alla Chiesa riempia sempre più il cuore degli uomini. Come dall’assidua frequenza del mistero eucaristico si accresce la vita della Chiesa, così è lecito sperare nuovo impulso di vita spirituale dall’accresciuta venerazione della parola di Dio, che “ permane in eterno” (Is. 40, 8; 1Pt. 1, 23-25).

Tutte e singole le cose, stabilite in questa costituzione, sono piaciute ai padri del sacro Concilio. E noi, in virtù della potestà apostolica conferitaci da Cristo, unitamente ai venerabili padri, nello Spirito santo le approviamo, le decretiamo e stabiliamo; e quanto è stato così sinodalmente stabilito, comandiamo che sia promulgato a nome di Dio.

Roma, presso S. Pietro, 18 novembre 1965.

Io Paolo vescovo della Chiesa cattolica.

(Seguono le firme dei padri conciliari).

Decreto sull'apostolato dei laici.

«APOSTOLICAM ACTUOSITATEM»

1. Proemio.

Il sacro Concilio, volendo rendere più intensa l'attività apostolica del popolo di Dio, con sollecitudine si rivolge ai fedeli laici, dei quali già altrove ha ricordato la parte propria e assolutamente necessaria nella missione della Chiesa. L'apostolato dei laici, infatti, derivando dalla loro stessa vocazione cristiana, non può mai venir meno nella Chiesa. La stessa Sacra Scrittura mostra abbondantemente (cf. Atti 11, 19-21; 18, 26; Rom. 16, 1-16; Fil. 4, 3) quanto spontanea e fruttuosa sia stata tale attività ai primordi della Chiesa.

I nostri tempi, poi, richiedono non minore zelo da parte dei laici; anzi le condizioni odierne richiedono che il loro apostolato sia assolutamente più intenso e più esteso. Infatti l'aumento costante della popolazione, il progresso scientifico e tecnico, le relazioni sempre più strette fra gli uomini, non solo hanno allargato straordinariamente i campi dell'apostolato dei laici, in gran parte accessibili solo ad essi, ma hanno anche suscitato nuovi problemi che richiedono il loro sollecito impegno e zelo. Tale apostolato si rende tanto più urgente in quanto l'autonomia di molti settori della vita umana si è, come è giusto, assai accresciuta, talvolta con un certo distacco dall'ordine etico e religioso e con grave pericolo della vita cristiana. Inoltre in molte regioni, in cui i sacerdoti sono assai pochi, oppure, come talvolta accade, vengono privati della dovuta libertà di ministero, senza l'opera dei laici la Chiesa a stento potrebbe essere presente e operante.

Di questa molteplice e urgente necessità è segno l'evidente intervento dello Spirito santo, il quale rende oggi i laici sempre più consapevoli della loro responsabilità e ovunque li stimola al servizio di Cristo e della Chiesa.

Nel presente decreto il Concilio intende illustrare la natura, l'indole e la varietà dell'apostolato dei laici, come pure enunciare i principi fondamentali e dare delle direttive pastorali per un suo più efficace esercizio. Tutto questo potrà servire di norma nella revisione del diritto canonico per quanto riguarda l'apostolato dei laici.

2. La partecipazione dei laici alla missione della Chiesa.

La Chiesa è nata con il fine di rendere, mediante la diffusione del regno di Cristo su tutta la terra a gloria di Dio Padre, partecipi tutti gli uomini della redenzione salvifica e per mezzo di essi ordinare effettivamente il mondo intero a Cristo.

Tutta l'attività del corpo mistico ordinata a questo fine si chiama apostolato, che la Chiesa esercita mediante tutti i suoi membri, naturalmente in modi diversi; la vocazione cristiana infatti è per sua natura anche vocazione all'apostolato.

Come nella compagine di un corpo vivente nessun membro si comporta in maniera puramente passiva, ma insieme con la vita del corpo ne partecipa anche l'attività, così nel corpo di Cristo, che è la Chiesa, tutto il corpo “ secondo l'attività propria ad ogni singolo membro...contribuisce alla crescita del corpo” (Ef. 4,16). Anzi in questo corpo è tanta l'armonia e la compattezza delle membra (cf. Ef, 4,16), che un membro, il quale non operasse per la crescita del corpo secondo la propria attività dovrebbe dirsi inutile per la Chiesa e per se stesso.

C'è nella Chiesa diversità di ministero ma unità di missione. Gli apostoli e i loro successori hanno avuto da Cristo l'ufficio di insegnare, santificare e reggere in suo nome e con la sua autorità. Ma i laici, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, nella missione di tutto il popolo di Dio assolvono compiti propri nella Chiesa e nel mondo. In realtà esercitano l'apostolato con la loro azione per l'evangelizzazione e la santificazione degli uomini, e animando e perfezionando con lo spirito evangelico l'ordine delle realtà temporali, in modo che la loro attività in questo ordine costituisca una chiara testimonianza a Cristo e serva alla salvezza degli uomini. Siccome è proprio dello stato dei laici che essi vivano nel mondo e in mezzo agli affari secolari, sono chiamati da Dio affinché, ripieni di spirito cristiano, a modo di fermento esercitino nel mondo il loro apostolato.

3. I fondamenti dell'apostolato dei laici.

I laici derivano il dovere e il diritto all'apostolato dalla loro stessa unione con Cristo capo. Infatti, inseriti nel corpo mistico di Cristo per mezzo del battesimo, fortificati dalla virtù dello Spirito santo per mezzo della confermazione, sono deputati dal Signore stesso all'apostolato. Vengono consacrati per formare un sacerdozio regale e una nazione santa (cf. 1Pt. 2, 4-10) onde offrire sacrifici spirituali mediante ogni attività e testimoniare dappertutto il Cristo. Inoltre con i sacramenti, soprattutto con l'eucaristia, viene comunicata e alimentata quella carità che è come l'anima di tutto l'apostolato.

L'apostolato si esercita nella fede, nella speranza e nella carità che lo Spirito santo diffonde nei cuori di tutti i membri della Chiesa. Anzi, in forza del precetto della carità, che è il più grande comando del Signore, tutti i cristiani vengono sollecitati a procurare la gloria di Dio con l'avvento del suo regno e la vita eterna a tutti gli uomini, perché conoscano l'unico vero Dio e colui che egli ha mandato, Gesù Cristo (cf. Gv. 17, 3). A tutti i fedeli quindi è imposto il nobile onere di lavorare affinché il divino messaggio della salvezza sia conosciuto e accettato da tutti gli uomini, su tutta la terra.

Per l'esercizio di tale apostolato lo Spirito santo, che opera la santificazione del popolo di Dio per mezzo del ministero e dei sacramenti, elargisce ai fedeli anche doni particolari (cfr. 1Cor. 12, 7), "distribuendoli a ciascuno come vuole" (1Cor. 12, 11), affinché, "mettendo ciascuno a servizio degli altri la grazia ricevuta", contribuiscano anche essi, "come buoni dispensatori delle diverse grazie ricevute da Dio" (1Pt. 4, 10), alla edificazione di tutto il corpo nella carità (cf. Ef. 4, 16). Dall'aver ricevuto questi carismi, anche i più semplici, sorge per ogni credente il diritto e il dovere di esercitarli per il bene degli uomini e per l'edificazione della Chiesa nella Chiesa e nel mondo, con la libertà dello Spirito santo, il quale "spira dove vuole" (Gv. 3, 8), e al tempo stesso nella comunione con i fratelli in Cristo, soprattutto con i propri pastori, che hanno il compito di giudicare sulla loro genuina natura e sul loro uso ordinato, non certo per estinguere lo Spirito ma per esaminare tutto e ritenere ciò che è buono (cf. 1Tess. 5, 12.19.21).

4. La spiritualità dei laici in ordine all'apostolato.

Siccome la fonte e l'origine di tutto l'apostolato della Chiesa è Cristo, mandato dal Padre, è evidente che la fecondità dell'apostolato dei laici dipende dalla loro vitale unione con Cristo, perché il Signore dice: "Chi rimane in me ed io in lui, questi produce molto frutto, perché senza di me non potete far nulla" (Gv. 15, 5). Questa vita di intima unione con Cristo si alimenta nella Chiesa con gli aiuti spirituali, che sono comuni a tutti i fedeli, soprattutto con la partecipazione attiva alla sacra liturgia; i laici devono usare tali aiuti in modo che, mentre compiono con rettitudine gli stessi doveri del mondo nelle condizioni ordinarie della vita, non separino dalla propria vita l'unione con Cristo, ma, svolgendo la propria attività secondo il volere divino, crescano in essa. Su questa strada occorre che i laici progrediscano con animo pronto e lieto nella santità, cercando di superare le difficoltà con prudenza e pazienza. Né la cura della famiglia né gli altri impegni secolari devono essere estranei all'orientamento spirituale della vita, secondo il detto dell'apostolo: "Tutto quello che fate in parole o in opere, tutto fate nel nome del Signore Gesù Cristo, rendendo grazie a Dio e al Padre per mezzo di lui" (Col. 3,17).

Tale vita richiede un continuo esercizio della fede, della speranza e della carità.

Solo alla luce della fede e nella meditazione della parola di Dio è possibile sempre e dovunque riconoscere Dio nel quale "noi viviamo e ci muoviamo e siamo" (Atti 17, 28), cercare in ogni avvenimento la sua volontà, vedere il Cristo in ogni uomo, vicino o estraneo, giudicare rettamente del vero senso e valore delle realtà temporali in se stesse e in ordine al fine dell'uomo.

Coloro che hanno tale fede vivono nella speranza della rivelazione dei figli di Dio, memori della croce e della resurrezione del Signore.

Nel pellegrinaggio di questa vita, nascosti con Cristo in Dio e liberi dalla schiavitù delle ricchezze, mentre tendono ai beni che durano in eterno, con animo generoso si dedicano totalmente ad estendere il regno di Dio e ad informare e perfezionare con spirito cristiano l'ordine delle realtà temporali.

Tra le avversità di questa vita trovano forza nella speranza, pensando che “le sofferenze del tempo presente non reggono il confronto con la gloria futura che si manifesterà in noi” (Rom. 8,18). Spinti dalla carità che viene da Dio, operano il bene verso tutti, in modo speciale verso i fratelli nella fede (cf. Gal. 6, 10), eliminando “ogni malizia e ogni inganno, ipocrisie e invidie e tutte le maldicenze” (1Pt. 2, 1), attraendo così gli uomini a Cristo.

La carità di Dio, “diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci è stato dato” (Rom. 5, 5), rende i laici capaci di esprimere realmente nella loro vita lo spirito delle beatitudini. Seguendo Gesù povero, non si abbattono per la mancanza dei beni temporali né si inorgoliscono per l’abbondanza di essi; imitando Gesù umile, non diventano vanagloriosi (cf. Gal. 5,26), ma cercano di piacere a Dio più che agli uomini, sempre pronti a lasciare tutto per Cristo (cf. Lc. 14, 26) e a patire persecuzione per la giustizia (cf. Mt. 5, 10), memori della parola del Signore: “Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso e prenda la sua croce e mi segua” (Mt. 16 24). Coltivando l’amicizia cristiana tra loro, si offrono vicendevolmente aiuto in qualsiasi necessità.

Questo metodo di vita spirituale dei laici deve assumere una peculiare caratteristica dallo stato di matrimonio e di famiglia, di celibato o di vedovanza, dalla condizione di infermità, dall’attività professionale e sociale, Non tralascino, dunque, di coltivare assiduamente le qualità e le doti ad essi conferite corrispondenti a tali condizioni, e di servirsi dei propri doni ricevuti dallo Spirito santo.

Inoltre i laici che, seguendo la loro vocazione, si sono iscritti a qualcuna delle associazioni o istituti approvati dalla Chiesa, si sforzino parimenti di assimilare fedelmente la peculiare caratteristica di vita spirituale propria dei medesimi.

Facciano pure gran conto della competenza professionale, del senso della famiglia e del senso civico e di quelle virtù che riguardano i rapporti sociali, cioè la probità, lo spirito di giustizia, la sincerità, la cortesia, la forza d’animo, senza le quali non ci può essere neanche vera vita cristiana.

Modello perfetto di tale vita spirituale e apostolica è la beata vergine Maria, regina degli apostoli, la quale, mentre viveva sulla terra una vita comune a tutti, piena di sollecitudine familiare e di lavoro, era sempre intimamente unita al figlio suo e cooperò in modo del tutto singolare all’opera del salvatore; ora poi assunta in cielo, “con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo ai pericoli e affanni fino a che non siano condotti nella patria beata”. La onorino tutti devotissimamente e affidino alla sua materna cura la propria vita e il proprio apostolato.

5. I fini dell’apostolato dei laici.

L’opera della redenzione di Cristo, mentre per natura sua ha come fine la salvezza degli uomini, abbraccia pure la instaurazione di tutto l’ordine temporale. Perciò la missione della Chiesa non è soltanto di portare il messaggio di Cristo e la sua grazia agli uomini, ma anche di permeare e perfezionare l’ordine delle realtà temporali con lo spirito evangelico.

I laici dunque, svolgendo questa missione della Chiesa, esercitano il loro apostolato nella Chiesa e nel mondo, nell'ordine spirituale e in quello temporale: questi ordini, sebbene siano distinti, nell'unico disegno di Dio sono così legati, che Dio stesso intende ricapitolare in Cristo tutto il mondo per formare una nuova creatura, in modo iniziale su questa terra, in modo perfetto nell'ultimo giorno. In ambedue gli ordini il laico, che è ad un tempo fedele e cittadino, deve continuamente farsi guidare dalla sola coscienza cristiana.

6. L'apostolato di evangelizzazione e di santificazione.

La missione della Chiesa ha come scopo la salvezza degli uomini che si raggiunge con la fede in Cristo e la sua grazia. Perciò l'apostolato della Chiesa, e di tutti i suoi membri è, diretto prima di tutto a manifestare al mondo il messaggio di Cristo con la parola e i fatti e a comunicare la sua grazia. Ciò si attua principalmente con il ministero della parola e dei sacramenti, affidato in modo speciale al clero, nel quale anche i laici hanno la loro parte molto importante da compiere, per essere "cooperatori della verità" (3Gv. 8). Specialmente in questo ordine l'apostolato dei laici e il ministero pastorale si completano a vicenda.

Ai laici si presentano moltissime occasioni di esercitare l'apostolato dell'evangelizzazione e della santificazione. La stessa testimonianza della vita cristiana e le opere buone compiute con spirito soprannaturale hanno la forza di attirare gli uomini alla fede e a Dio; dice infatti il Signore: "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, in modo che vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli" (Mt. 5, 16).

Tuttavia tale apostolato non consiste soltanto nella testimonianza della vita; il vero apostolo cerca le occasioni per annunciare Cristo con la parola sia ai non credenti per condurli alla fede, sia ai fedeli per istruirli, confermarli ed indurli ad una vita più fervente; "infatti l'amore di Cristo ci sospinge" (2Cor. 5, 14) e nel cuore di tutti devono echeggiare le parole dell'apostolo: "Guai a me se non annunciassi il Vangelo" (1Cor. 9, 16).

Siccome in questo nostro tempo sorgono nuovi problemi e si diffondono gravissimi errori che cercano di distruggere dalle fondamenta la religione, l'ordine morale e la stessa società umana, questo sacro Concilio esorta vivamente i laici, perché, secondo le doti di ingegno e la dottrina di ciascuno, seguendo il pensiero della Chiesa, adempiano con più diligenza la parte loro spettante nell'enucleare, difendere e rettamente applicare i principi cristiani ai problemi attuali.

7. L'animazione cristiana dell'ordine temporale.

Quanto al mondo poi, il disegno di Dio è che gli uomini, con animo concorde, instaurino e perfezionino sempre più l'ordine delle realtà temporali. Tutte le realtà che costituiscono l'ordine temporale, cioè i beni della vita e della famiglia, la cultura, l'economia, le arti e le professioni, le istituzioni della comunità politica, le relazioni internazionali e altre simili, come pure il loro evolversi e progredire, non soltanto sono mezzi in relazione al fine ultimo dell'uomo, ma hanno anche un valore proprio, riposto in esse da Dio, sia considerate in se stesse, sia considerate come parti di tutto l'ordine temporale: "E Dio vide tutte le cose che aveva fatto, ed erano assai buone" (Gen. 1, 31).

Questa loro bontà naturale riceve una speciale dignità dal loro rapporto con la persona umana a servizio della quale sono state create. Infine piacque a Dio unificare in Cristo Gesù tutte le cose, naturali e soprannaturali, “affinché egli abbia il primato su tutte le cose” (Col. 1, 18). questa destinazione, tuttavia, non solo non priva l’ordine temporale della sua autonomia, dei suoi propri fini, leggi, mezzi, della sua importanza per il bene degli uomini, ma anzi lo perfeziona nella sua consistenza e nella propria eccellenza e nello stesso tempo lo adegua alla vocazione totale dell’uomo sulla terra.

Nel corso della storia, l’uso delle cose temporali è stato macchiato da gravi manchevolezze, perché gli uomini, indeboliti dal peccato originale, spesso sono caduti in moltissimi errori circa il vero Dio, la natura dell’uomo e i principi della legge morale: da qui corrotti i costumi e le istituzioni umane e non di rado conculcata la stessa persona umana. Anche ai nostri giorni, non pochi, ponendo un’eccessiva fiducia nel progresso delle scienze naturali e della tecnica, inclinano verso una specie di idolatria delle cose temporali, fattisi piuttosto schiavi che padroni di esse.

È compito di tutta la Chiesa lavorare affinché gli uomini siano resi capaci di ben costruire tutto l’ordine temporale e di ordinarlo a Dio per mezzo di Cristo. Spetta ai pastori enunciare con chiarezza i principi circa il fine della creazione e l’uso del mondo, dare gli aiuti morali e spirituali affinché l’ordine temporale venga instaurato in Cristo.

Bisogna che i laici assumano la instaurazione dell’ordine temporale come compito proprio e in esso, guidati dalla luce del Vangelo e dal pensiero della Chiesa e mossi dalla carità cristiana, operino direttamente e in modo concreto; che come cittadini cooperino con gli altri cittadini secondo la specifica competenza e sotto la propria responsabilità; che cerchino dappertutto e in ogni cosa la giustizia del regno di Dio. L’ordine temporale deve essere instaurato in modo che, nel rispetto integrale delle leggi sue proprie, sia reso ulteriormente conforme ai principi della vita cristiana e adattato alle svariate condizioni di luogo, di tempo e di popoli. Tra le opere di simile apostolato si distingue l’azione sociale dei cristiani, che il Concilio desidera oggi si estenda a tutto l’ambito temporale, anche alla cultura.

8. L’azione caritativa.

Mentre ogni esercizio di apostolato deve trarre origine e vigore dalla carità, alcune opere, quelle che Cristo Signore volle fossero segni della sua missione messianica (cf. Mt. 11, 4-5), per natura propria sono atte a diventare vivida espressione di carità.

Il più grande comandamento nella legge è amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stessi (cf. Mt. 22, 37-40). Ma questo precetto della carità verso il prossimo,

Cristo lo ha fatto proprio e lo ha arricchito di un nuovo significato avendo voluto identificare se stesso con i fratelli come oggetto della carità, dicendo: “Ogni volta che voi avete fatte queste cose ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me” (Mt. 25, 40). Egli infatti, assumendo la natura umana, con una solidarietà soprannaturale, ha legato a sé come sua famiglia tutto il genere umano, ed ha stabilito la carità come distintivo dei suoi discepoli con le parole: “Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni verso gli altri” (Gv. 13, 35).

La santa Chiesa, come nelle sue origini unendo l'agape con la cena eucaristica si manifestava tutta unita nel vincolo della carità attorno a Cristo, così in ogni tempo si riconosce da questo contrassegno della carità, e mentre gode delle iniziative altrui, rivendica le opere di carità come suo dovere e diritto inalienabile. Perciò la misericordia verso i poveri e gli infermi come pure le cosiddette opere caritative e di mutuo aiuto, destinate ad alleviare le necessità umane d'ogni genere sono tenute dalla Chiesa in particolare onore.

Oggi, essendo i mezzi di comunicazione divenuti più rapidi, le distanze tra gli uomini quasi eliminate e gli abitanti di tutto il mondo resi quasi membri di un'unica famiglia, tali attività ed opere sono divenute molto più urgenti e più universali. L'azione caritativa oggi può e deve abbracciare assolutamente tutti gli uomini e tutte quante le necessità. Dovunque c'è chi manca di cibo e bevanda, di vestito, di casa, di medicine, di lavoro, di istruzione, dei mezzi necessari per condurre una vita veramente umana, chi è afflitto da tribolazioni e da malferma salute, chi soffre l'esilio o il carcere, ivi la carità cristiana deve cercarli e trovarli, consolarli con premurosa cura e sollevarli porgendo aiuto. quest'obbligo si impone prima di ogni altro ai singoli uomini e popoli che vivono nella prosperità.

Affinché tale esercizio di carità possa essere al di sopra di ogni sospetto e manifestarsi tale, si consideri nel prossimo l'immagine di Dio secondo cui è stato creato, e Cristo signore, al quale veramente è donato quanto si dà al bisognoso; si abbia riguardo, con estrema delicatezza, alla libertà e dignità della persona che riceve l'aiuto; la purezza d'intenzione non sia macchiata da ricerca alcuna della propria utilità o da desiderio di dominio; siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia perché non si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia; si eliminino non solo gli effetti, ma anche le cause dei mali; l'aiuto sia regolato in modo tale che coloro i quali lo ricevono vengano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e divengano autosufficienti.

I laici, dunque, abbiano in grande stima e sostengano, nella misura delle proprie forze, le opere caritative e le iniziative di assistenza sociale, private e pubbliche, anche internazionali, con cui si porta un aiuto efficace agli individui e ai popoli che si trovano nel bisogno, cooperando in ciò con tutti gli uomini di buona volontà.

9. I vari campi di apostolato.

I laici esercitano il loro multiforme apostolato sia nella Chiesa sia nel mondo. Su questo duplice fronte si aprono svariati campi di attività apostolica, di cui vogliamo qui ricordare i principali.

Essi sono: le comunità della Chiesa, la famiglia, i giovani, l'ambiente sociale, l'ordine nazionale e internazionale. Siccome poi ai nostri giorni le donne prendono sempre più parte attiva in tutta la vita sociale, è di grande importanza una loro più larga partecipazione anche nei vari campi dell'apostolato della Chiesa.

10. Le comunità della Chiesa.

In quanto partecipi dell'ufficio di Cristo sacerdote, profeta e re, i laici hanno la loro parte attiva nella vita e nell'azione della Chiesa. All'interno delle comunità della Chiesa la loro azione è talmente necessaria che senza di essa lo stesso apostolato dei pastori non può per lo più raggiungere la sua piena efficacia.

Infatti i laici che hanno vero spirito apostolico, come quegli uomini e quelle donne che aiutavano Paolo nella diffusione del Vangelo (cf. Atti 18, 18.26; Rom. 16, 3), suppliscono a quello che manca ai loro fratelli e danno conforto all'animo sia dei pastori sia degli altri membri del popolo fedele (cf. 1Cor. 16, 17-18). Nutriti dall'attiva partecipazione alla vita liturgica della propria comunità, partecipano con sollecitudine alle opere apostoliche della medesima; conducono alla Chiesa gli uomini che forse ne vivono lontani; cooperano con dedizione nel comunicare la parola di Dio, specialmente mediante l'insegnamento del catechismo; mettendo a disposizione la loro competenza rendono più efficace la cura delle anime ed anche l'amministrazione dei beni della Chiesa.

La parrocchia offre un luminoso esempio di apostolato comunitario, fondendo insieme tutte le differenze umane che vi si trovano e inserendole nell'universalità della Chiesa. Si abitua i laici a lavorare nella parrocchia intimamente uniti ai loro sacerdoti, ad esporre alla comunità della Chiesa i propri problemi e quelli del mondo e le questioni che riguardano la salvezza degli uomini, perché siano esaminati e risolti con il concorso di tutti; a dare, secondo le proprie possibilità, il loro contributo ad ogni iniziativa apostolica e missionaria della propria famiglia ecclesiale.

Coltivino costantemente il senso della diocesi, di cui la parrocchia è come una cellula, sempre pronti, all'invito del loro pastore, ad unire anche le proprie forze alle iniziative diocesane. Anzi, per venire incontro alle necessità delle città e delle zone rurali, non limitino la loro cooperazione entro i confini della parrocchia o della diocesi, ma procurino di allargarla all'ambito interparrocchiale, interdiocesano, nazionale o internazionale, tanto più che il crescente spostamento delle popolazioni, lo sviluppo delle mutue relazioni e la facilità delle comunicazioni non consentono più ad alcuna parte della società di rimanere chiusa in se stessa. Così abbiano a cuore le necessità del popolo di Dio sparso su tutta la terra. Anzitutto facciano proprie le opere missionarie fornendo aiuti materiali o anche personali. È infatti dovere e onore dei cristiani restituire a Dio parte dei beni che ricevono da lui.

11. La famiglia.

Poiché il Creatore di tutte le cose ha costituito la società coniugale quale principio e fondamento della società umana, e con la sua grazia l'ha resa sacramento grande in Cristo e nella Chiesa (cf. Ef. 5, 32), l'apostolato dei coniugi e delle famiglie acquista una singolare importanza sia per la Chiesa sia per la società civile.

I coniugi cristiani sono cooperatori della grazia e testimoni della fede reciprocamente e nei confronti dei figli e degli altri familiari. Essi sono per i loro figli i primi araldi della fede ed educatori; li formano alla vita cristiana e apostolica con la parola e con l'esempio, li aiutano con prudenza nella scelta della loro vocazione e favoriscono con ogni diligenza la vocazione sacra eventualmente in essi scoperta.

È stato sempre dovere dei coniugi, ma oggi costituisce la parte principale del loro apostolato: manifestare e comprovare con l'esempio della propria vita l'indissolubilità e la santità del vincolo matrimoniale; affermare con forza il diritto e il dovere, assegnato ai genitori e ai tutori, di educare cristianamente la prole; difendere la dignità e la legittima autonomia della famiglia. Essi dunque e gli altri fedeli collaborino con gli uomini di buona volontà, affinché nella legislazione civile questi diritti siano conservati integri; nel governo della società si tenga conto delle esigenze familiari per quanto riguarda l'abitazione, l'educazione dei fanciulli, la condizione di lavoro, la sicurezza sociale e gli oneri fiscali; nel regolare l'emigrazione sia messa assolutamente al sicuro la convivenza domestica.

La famiglia stessa ha ricevuto da Dio questa missione affinché sia la prima e vitale cellula della società. Adempirà tale missione se, mediante il mutuo affetto dei membri e l'orazione fatta a Dio in comune, si presenta come il santuario domestico della Chiesa; se tutta la famiglia si inserisce nel culto liturgico della Chiesa; se infine la famiglia offre una fattiva ospitalità, se promuove la giustizia e le altre opere buone a servizio di tutti i fratelli che si trovano in necessità. Fra le varie opere dell'apostolato familiare si può enumerare le seguenti: adottare come figli i bambini abbandonati, accogliere con benevolenza i forestieri, dare il proprio contributo nella direzione delle scuole, assistere gli adolescenti con il consiglio e con mezzi economici, aiutare i fidanzati a prepararsi meglio al matrimonio, collaborare alla catechesi, sostenere i coniugi e le famiglie che si trovano in difficoltà materiale e morale, provvedere ai vecchi non solo il necessario, ma anche renderli partecipi equamente dei frutti del progresso economico.

Le famiglie cristiane che in tutta la loro vita si mostrano coerenti al Vangelo e offrono l'esempio di un matrimonio cristiano, danno al mondo una preziosissima testimonianza del Cristo, sempre e dovunque, ma in modo speciale nelle regioni in cui vengono sparsi i primi semi del Vangelo, o la Chiesa si trova ai suoi inizi, o versa in grave pericolo.

Affinché possano raggiungere più facilmente le finalità del loro apostolato, può essere opportuno che le famiglie si uniscano in qualche associazione.

12. I giovani.

I giovani esercitano un influsso di somma importanza nella società odierna. Le circostanze della loro vita, la mentalità e gli stessi rapporti con la propria famiglia sono profondamente mutati. Spesso passano troppo rapidamente ad una nuova condizione sociale ed economica. Mentre però cresce di giorno in giorno la loro importanza sociale ed anche politica, appaiono quasi impari ad affrontare adeguatamente i nuovi compiti.

Questo accresciuto loro peso nella società esige da essi una corrispondente attività apostolica, alla quale del resto la stessa loro indole naturale li dispone. Col maturare della coscienza della propria personalità, spinti dall'ardore della vita e dalla loro esuberanza, assumono la propria responsabilità, desiderano prendere attivamente il loro posto nella vita sociale e culturale; questo zelo, se è impregnato dello spirito di Cristo e animato da obbedienza ed amore verso i pastori della Chiesa, fa sperare abbondantissimi frutti. Essi debbono divenire i primi e immediati apostoli dei giovani, esercitando da loro stessi l'apostolato fra di loro, tenendo conto dell'ambiente sociale in cui vivono.

Gli adulti procurino d'instaurare con i giovani un colloquio amichevole, il che permetta alle due parti, superando la distanza dell'età, di conoscersi reciprocamente e di comunicarsi vicendevolmente le proprie interiori ricchezze. Gli adulti stimolino i giovani all'apostolato anzitutto con l'esempio e, all'occasione, con prudente consiglio e con valido aiuto. I giovani poi nutrano rispetto e fiducia verso gli adulti; quantunque siano inclinati per natura alle novità, apprezzino debitamente le buone tradizioni.

Anche i fanciulli hanno la loro attività apostolica. Secondo le proprie forze sono veri testimoni viventi di Cristo tra i compagni.

13. L'ambiente sociale.

L'apostolato nell'ambiente sociale, cioè l'impegno d'informare dello spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della comunità in cui uno vive, è compito e obbligo dei laici così che non può mai essere debitamente assolto dagli altri. In questo campo i laici possono esercitare l'apostolato del simile verso il simile, qui completano la testimonianza della vita con la testimonianza della parola. Qui nel campo del lavoro, o della professione, o dello studio, o dell'abitazione, o del tempo libero, o dell'associazione, sono i più atti ad aiutare i fratelli.

I laici adempiono questa missione della Chiesa nel mondo anzitutto con quella coerenza della vita con la fede, mediante la quale diventano luce del mondo; con la loro onestà in qualsiasi affare, mediante la quale attraggono tutti all'amore del vero e del bene, e in definitiva a Cristo e alla Chiesa; con la carità fraterna mediante la quale, divenuti partecipi delle condizioni di vita, di lavoro, dei dolori e delle aspirazioni dei fratelli, dispongono a poco a poco i cuori di tutti all'azione della grazia che salva; con la piena consapevolezza del proprio ruolo nell'edificazione della società per cui si sforzano di svolgere la propria attività domestica, sociale, professionale, con cristiana magnanimità. Così il loro modo d'agire penetra un po' alla volta l'ambiente di vita e di lavoro.

Questo apostolato deve abbracciare tutti quelli che vi si trovano e non escludere alcun bene spirituale o temporale che è loro possibile fare.

Ma i veri apostoli, non contenti di questa sola attività, cercano di annunciare Cristo al prossimo anche con la parola. Infatti molti uomini non possono udire il Vangelo e conoscere Cristo, se non per mezzo dei laici che sono loro vicini.

14. L'ordine nazionale e internazionale.

Il campo di apostolato si apre immenso nell'ordine nazionale e internazionale, dove specialmente i laici sono ministri della sapienza cristiana. Nell'amore di patria e nel fedele adempimento dei doveri civili, i cattolici si sentano obbligati a promuovere il vero bene comune, e facciano valere il peso della propria opinione in maniera tale che il potere civile venga esercitato secondo giustizia e le leggi corrispondano ai precetti morali e al bene comune.

I cattolici esperti in questioni pubbliche e, come è naturale, saldamente ancorati alla fede e alla dottrina cristiana, non ricusino le cariche pubbliche, potendo per mezzo di esse, degnamente esercitate, provvedere al bene comune e al tempo stesso aprire la via al Vangelo.

I cattolici si sforzino di cooperare con tutti gli uomini di buona volontà per promuovere tutto ciò che è vero, tutto ciò che è giusto, tutto ciò che è santo, tutto ciò che è amabile (cf. Fil. 4, 8). Entrino in colloquio con essi, prevenendoli con prudenza e umanità, promuovano indagini circa le istituzioni sociali e pubbliche per portarle a perfezione secondo lo spirito del Vangelo.

Tra i segni del nostro tempo è degno di speciale menzione il crescente e inarrestabile senso di solidarietà di tutti i popoli che è compito dell'apostolato dei laici promuovere con sollecitudine e trasformare in sincero e autentico affetto fraterno. I laici inoltre devono prendere coscienza del campo internazionale e delle questioni e soluzioni sia dottrinali sia pratiche che sorgono in esso, specialmente per quanto riguarda i popoli in via di sviluppo. Tutti coloro che lavorano in altre nazioni o danno ad esse aiuto ricordino che le relazioni fra i popoli devono essere un vero scambio fraterno, in cui l'una e l'altra parte al tempo stesso dà e riceve. Coloro poi che viaggiano per ragioni di impegni internazionali o di affari o di svago, si ricordino che essi sono dovunque anche araldi itineranti di Cristo, e come tali si comportino davvero.

15. Le varie forme di apostolato.

I laici possono esercitare la loro attività apostolica o individualmente o uniti in varie comunità o associazioni.

16. Importanza e molteplicità dell'apostolato individuale.

L'apostolato che i singoli devono svolgere, sgorgando abbondantemente dalla fonte di una vita veramente cristiana (cf. Gv. 4, 14), è la prima forma e la condizione di ogni apostolato dei laici, anche di quello associato, ed insostituibile.

A tale apostolato, sempre e dovunque proficuo, ma in certe circostanze l'unico adatto e possibile, sono chiamati e obbligati tutti i laici, di qualsiasi condizione, anche se manca loro l'occasione o la possibilità di collaborare nelle associazioni.

Molte sono le forme di apostolato con cui i laici edificano la Chiesa, santificano il mondo e lo animano in Cristo.

Una forma particolare di apostolato individuale e segno adattissimo anche ai nostri tempi a manifestare il Cristo vivente nei suoi fedeli, è la testimonianza di tutta la vita laicale promanante dalla fede, dalla speranza e dalla carità. Con l'apostolato della parola, poi, in alcuni casi assolutamente necessario, i laici annunziano Cristo, spiegano la sua dottrina, la diffondono secondo la propria condizione e capacità e fedelmente la professano.

Collaborando inoltre, come cittadini di questo mondo, in ciò che riguarda l'edificazione e la cura dell'ordine temporale, i laici devono, nella vita familiare, professionale, culturale e sociale cercare alla luce della fede ancor più alti motivi dell'agire e, presentandosi l'occasione, farli conoscere agli altri, consapevoli di rendersi così collaboratori di Dio creatore, redentore e santificatore e di glorificarlo.

Infine i laici vivifichino la propria vita con la carità e, secondo le possibilità, la esprimano con le opere.

Ricordino tutti che, con il culto pubblico e l'orazione, con la penitenza e la spontanea accettazione delle fatiche e delle pene della vita, con cui si conformano a Cristo sofferente (cf. 2Cor. 4, 10; Col. 1, 24), essi possono raggiungere tutti gli uomini e contribuire alla salvezza di tutto il mondo.

17. L'apostolato individuale in particolari circostanze.

Questo apostolato individuale urge con grande necessità in quelle regioni in cui la libertà della Chiesa è gravemente impedita. In tali difficilissime circostanze, i laici, supplendo come possono ai sacerdoti, mettendo in pericolo la stessa propria libertà e talvolta anche la vita, insegnano la dottrina cristiana a coloro che sono loro vicini, li istruiscono a ricevere con frequenza i sacramenti e a coltivare la pietà, soprattutto eucaristica. Il sacro Concilio, mentre di tutto cuore ringrazia Dio, che, anche nella nostra epoca, non manca di suscitare laici di eroica fermezza in mezzo alle persecuzioni, li abbraccia con paterno affetto e con riconoscenza.

L'apostolato individuale ha luogo particolarmente nelle regioni dove i cattolici sono pochi e dispersi. Ivi i laici, che esercitano l'apostolato solo individualmente, sia per i motivi suddetti, sia per speciali ragioni derivanti anche dalla loro attività professionale, opportunamente tuttavia si radunano a colloquio in piccoli gruppi senza alcuna rigida forma di istituzioni od organizzazione, in maniera che questo apparisca sempre, di fronte agli altri, come segno della comunità della Chiesa e quale testimonianza di amore. In questo modo, con l'amicizia e lo scambio di esperienze, aiutandosi a vicenda spiritualmente, si fortificano per superare i disagi di una vita e di una attività troppo isolate e per produrre frutti sempre più abbondanti di apostolato.

18. Importanza della forma associativa di apostolato.

I fedeli sono chiamati ad esercitare l'apostolato individuale nelle diverse condizioni della loro vita; tuttavia ricordino che l'uomo, per natura sua, è sociale e che piacque a Dio riunire i credenti in Cristo nel popolo di Dio (cf. 1Pt. 2, 5-10) e in un unico corpo (cf. 1 Cor, 12, 12). Quindi l'apostolato associato corrisponde felicemente alle esigenze umane e cristiane dei fedeli e al tempo stesso si presenta come segno della comunione e dell'unità della Chiesa in Cristo che disse: " Dove sono due o tre riuniti in mio nome, io sono in mezzo a loro " (Mt. 18, 20).

Perciò i fedeli esercitino il loro apostolato in spirito di unità. Siano apostoli tanto nelle proprie comunità familiari, come nelle parrocchie e nelle diocesi, che già per se stesse esprimono l'indole comunitaria dell'apostolato, e nelle libere istituzioni nelle quali si vorranno riunire.

L'apostolato associato è di grande importanza anche perché sia nelle comunità della Chiesa, sia nei vari ambienti, spesso l'apostolato richiede di essere esercitato con azione comune. Infatti le associazioni erette per un'attività apostolica in comune, sono di sostegno ai propri membri e li formano all'apostolato, dispongono bene e guidano la loro azione apostolica, affinché possano sperarsi frutti molto più abbondanti che se i singoli operassero separatamente.

Nelle attuali circostanze, poi, è assolutamente necessario che nell'ambiente di lavoro dei laici sia rafforzata la forma di apostolato associata e organizzata; infatti solo la stretta unione delle forze è in grado di raggiungere pienamente tutte le finalità dell'apostolato odierno e di difenderne validamente i beni. In questo campo importa in modo particolare che l'apostolato raggiunga anche la mentalità comune e le condizioni sociali di coloro ai quali si rivolge; altrimenti saranno spesso impari a sostenere la pressione sia della pubblica opinione sia delle istituzioni.

19. Molteplicità di forme dell'apostolato associato.

Si trova una grande varietà nelle associazioni di apostolato; alcune si propongono il fine apostolico generale della Chiesa; altre in modo particolare i fini dell'evangelizzazione e della santificazione; altre attendono ai fini dell'animazione cristiana dell'ordine temporale; altre in modo speciale rendono testimonianza a Cristo con le opere di misericordia e di carità.

Tra queste associazioni in primo luogo vanno considerate quelle che favoriscono e rafforzano una più intima unità tra la vita pratica dei membri e la loro fede. Le associazioni non sono fine a se stesse, ma devono servire a compiere la missione della Chiesa nei riguardi del mondo; la loro incidenza apostolica dipende dalla conformità con le finalità della Chiesa e dalla testimonianza cristiana e dallo spirito evangelico dei singoli membri e di tutta l'associazione.

L'impegno universale poi della missione della Chiesa, tenuto conto ad un tempo del progredire delle istituzioni e del rapido evolversi della società odierna, richiede che le iniziative apostoliche dei cattolici perfezionino sempre più le forme associate in campo internazionale. Le organizzazioni internazionali cattoliche raggiungono meglio il proprio fine, se le associazioni che ne fanno parte e i loro membri sono alle stesse più intimamente uniti.

Salva la dovuta relazione con l'autorità ecclesiastica, i laici hanno il diritto di creare e guidare associazioni e dare nome a quelle fondate. Tuttavia si deve evitare la dispersione delle forze, che si ha allorché si promuovono nuove associazioni e opere senza motivo sufficiente, o si mantengono in vita più del necessario associazioni o metodi superati; né sarà sempre opportuno che forme istituite in una nazione, vengano portate indiscriminatamente in altre.

20. L'azione cattolica.

Da diversi decenni, in molte nazioni, i laici, consacrando sempre più all'apostolato, si sono raccolti in varie forme di attività e di associazioni, che, mantenendo un più stretto legame con la gerarchia, hanno perseguito e perseguono fini propriamente apostolici. Tra queste istituzioni o anche simili più antiche sono soprattutto da ricordare quelle che, sebbene seguissero modi diversi di operare, tuttavia hanno prodotto abbondantissimi frutti al regno di Cristo e, meritatamente raccomandate e promosse dai sommi pontefici e da molti vescovi, hanno avuto da essi il nome di azione cattolica e spessissimo sono state configurate come collaborazione dei laici nell'apostolato gerarchico.

Queste forme di apostolato, si chiamino azione cattolica o altro, che oggi esercitano un apostolato prezioso, sono costituite dal concorso delle seguenti note prese insieme:

a) Fine immediato di tali organizzazioni è il fine apostolico della Chiesa, cioè l'evangelizzazione e la santificazione degli uomini e la formazione cristiana della loro coscienza, in modo che riescano a permeare di spirito evangelico le varie comunità e i vari ambienti.

b) I laici, collaborando con la gerarchia secondo il modo loro proprio, portano la loro esperienza e assumono la responsabilità nel dirigere tali organizzazioni, nel ponderare le condizioni in cui si deve esercitare l'azione pastorale della Chiesa, e nella elaborazione ed esecuzione del piano di attività.

c) I laici agiscono uniti a guisa di un corpo organico, così che sia espressa in modo più adatto la comunità della Chiesa e l'apostolato riesca più efficace.

d) I laici, sia che si offrano spontaneamente, sia che vengano invitati all'azione e alla cooperazione diretta con l'apostolato gerarchico, agiscono sotto la superiore direzione della gerarchia medesima, la quale può sancire tale cooperazione anche per mezzo di un mandato esplicito.

Le organizzazioni in cui, a giudizio della gerarchia, si trovano tutte insieme queste note, si devono ritenere azione cattolica, anche se, per esigenze di luoghi e di popoli, prendono varie forme e nomi.

Il sacro Concilio raccomanda vivamente queste istituzioni che certamente in molti paesi rispondono alle necessità dell'apostolato della Chiesa: invita i sacerdoti e i laici che lavorano in esse a tradurre sempre più in alto le note sopra ricordate e a cooperare sempre fraternamente nella Chiesa con tutte le altre forme di apostolato.

21. Stima delle associazioni.

Tutte le associazioni di apostolato devono essere giustamente stimate; quelle poi che la gerarchia secondo le necessità dei tempi e dei luoghi ha lodato o raccomandato o ha deciso di istituire come più urgenti, devono essere prese in somma considerazione dai sacerdoti, dai religiosi e dai laici e promosse secondo la maniera a ciascuno propria. Tra queste oggi soprattutto si devono annoverare le associazioni e i gruppi internazionali dei cattolici.

22. I laici dediti al servizio della Chiesa a titolo speciale.

Nella Chiesa sono degni di particolare onore e raccomandazione i laici, celibi o uniti in matrimonio, che si consacrano in perpetuo o temporaneamente al servizio delle istituzioni e delle loro opere con la propria competenza professionale. È per essa di grande gioia il fatto che cresce di giorno in giorno il numero dei laici che offrono il proprio servizio alle associazioni e alle opere di apostolato, sia entro i confini della propria nazione sia in campo internazionale, sia soprattutto nelle comunità cattoliche delle missioni e delle chiese novelle.

I pastori della Chiesa accolgano volentieri e con animo grato questi laici, procurino che la loro condizione soddisfi quanto più possibile alle esigenze della giustizia, dell'equità e della carità, soprattutto in merito all'onesto sostentamento loro e della famiglia, e che essi godano della necessaria formazione, di spirituale conforto e incoraggiamento.

23. L'ordine da osservare nell'apostolato.

L'apostolato dei laici, sia esso esercitato dai singoli o dai fedeli consociati, dev'essere inserito con il debito ordine nell'apostolato di tutta la Chiesa; anzi l'unione con coloro che lo Spirito santo ha posto a reggere la Chiesa di Dio (cf. Atti 20, 28), è un elemento essenziale dell'apostolato cristiano. Non è meno necessaria la cooperazione tra le varie iniziative di apostolato, che deve essere convenientemente ordinata dalla gerarchia.

Infatti, per promuovere lo spirito di unità, affinché in tutto l'apostolato della Chiesa splenda la carità fraterna, si raggiungano le comuni finalità e siano evitate dannose emulazioni, si richiede una stima vicendevole fra tutte le forme di apostolato nella Chiesa e un conveniente coordinamento, nel rispetto della natura propria di ciascuna.

Ciò è sommamente conveniente quando una particolare attività nella Chiesa richiede l'armonia e la cooperazione apostolica dell'uno e dell'altro clero, dei religiosi e dei laici.

24. Rapporti con la gerarchia.

Spetta alla gerarchia promuovere l'apostolato dei laici, fornire i principi e gli aiuti spirituali, ordinare l'esercizio dell'apostolato medesimo al bene comune della Chiesa, vigilare affinché siano conservati la dottrina e l'ordine.

L'apostolato dei laici ammette certo vari tipi di rapporti con la gerarchia secondo le diverse forme e oggetti dell'apostolato stesso.

Sono molte infatti nella Chiesa le iniziative apostoliche che vengono costituite dalla libera scelta dei laici e rette dal loro prudente criterio. Mediante tali iniziative in certe circostanze la missione della Chiesa può essere meglio adempiuta e perciò esse vengono non di rado lodate o raccomandate dalla gerarchia. Ma nessuna iniziativa rivendichi a se stessa la denominazione di cattolica, se non sia intervenuto il consenso della legittima autorità ecclesiastica.

Alcune forme di apostolato dei laici vengono in vari modi esplicitamente riconosciute dalla gerarchia.

L'autorità ecclesiastica, per le esigenze del bene comune della Chiesa, fra le associazioni e iniziative apostoliche aventi un fine immediatamente spirituale può inoltre sceglierne in modo particolare e promuoverne alcune per le quali assuma una speciale responsabilità. Così la gerarchia, ordinando in diversi modi l'apostolato, a seconda delle circostanze, unisce più strettamente alcune sue forme al suo ufficio apostolico, rispettando tuttavia la natura propria e la distinzione dell'uno e dell'altro, senza per questo togliere ai laici la necessaria libertà di azione. Questo atto della gerarchia in vari documenti ecclesiastici prende il nome di mandato.

Infine la gerarchia affida ai laici alcuni compiti, che sono più intimamente collegati con i doveri dei pastori, come nell'esposizione della dottrina cristiana, in alcuni atti liturgici, nella cura delle anime. In forza di tale missione, i laici, quanto all'esercizio del loro compito, sono pienamente soggetti alla direzione superiore ecclesiastica.

Nei confronti delle opere e istituzioni di ordine temporale, il compito della gerarchia ecclesiastica consiste nell'insegnare e interpretare autenticamente i principi morali da seguire nelle cose temporali; è anche suo potere giudicare, tutto ben considerato e servendosi dell'aiuto di esperti, della conformità di tali opere e istituzioni con i principi morali e stabilire quali cose sono richieste per custodire e promuovere i beni di ordine soprannaturale.

25. L'aiuto che il clero deve dare all'apostolato dei laici.

I vescovi, i parroci e gli altri sacerdoti dell'uno e dell'altro clero, ricordino che il diritto e il dovere di esercitare l'apostolato è comune a tutti i fedeli sia chierici sia laici e che anche i laici hanno compiti propri nell'edificazione della Chiesa. Perciò lavorino fraternamente con i laici nella Chiesa e per la Chiesa, ed abbiano una cura speciale dei laici nelle loro opere apostoliche.

Siano scelti con diligenza sacerdoti idonei e convenientemente formati per aiutare le speciali forme di apostolato dei laici. Coloro che si dedicano a questo ministero, una volta ricevuta la missione dalla gerarchia, la rappresentano nella loro azione pastorale; favoriscano le opportune relazioni dei laici con essa, sempre aderendo fedelmente allo spirito e alla dottrina della Chiesa; consacrino se stessi ad alimentare la vita spirituale e il senso apostolico delle associazioni cattoliche ad essi affidate; le assistano con il loro sapiente consiglio nella loro operosità apostolica e ne favoriscano le iniziative. Instaurando un continuo dialogo con i laici ricerchino attentamente quali siano le forme atte a rendere piú fruttuosa l'azione apostolica; promuovano lo spirito di unità all'interno dell'associazione medesima, come pure fra essa e le altre.

I religiosi infine, sia frati che suore, abbiano stima delle opere apostoliche dei laici; secondo lo spirito e le norme dei loro istituti, si dedichino volentieri a promuovere le opere dei laici; procurino di sostenere, aiutare, completare li compiti del sacerdote.

26. Alcuni strumenti per la mutua collaborazione.

Nelle diocesi, per quanto è possibile, vi siano dei consigli che aiutino il lavoro apostolico della Chiesa, sia nel campo dell'evangelizzazione e della santificazione, sia in campo caritativo, sociale e altri, nei quali collaborino convenientemente clero e religiosi con laici, questi consigli potranno giovare alla mutua coordinazione delle varie associazioni e iniziative dei laici, salva restando l'indole propria e l'autonomia di ciascuna.

Consigli di tal genere vi siano pure, se è possibile, nell'ambito parrocchiale o interparrocchiale, interdiocesano, nonché a livello nazionale o internazionale. Sia costituito inoltre presso la Santa Sede uno speciale segretariato per il servizio e l'impulso dell'apostolato dai laici, come centro che con mezzi adatti fornisca notizie delle varie iniziative apostoliche dei laici, istituisca ricerche intorno ai problemi che sorgono in questo campo e assista con i suoi consigli la gerarchia e i laici nelle opere apostoliche. In questo segretariato abbiano la parte loro i movimenti e le iniziative dell'apostolato dei laici esistenti in tutto il mondo e vi collaborino con i laici anche clero e religiosi.

27. La collaborazione con gli altri cristiani e con i non cristiani.

Il comune patrimonio evangelico ed il conseguente comune dovere della testimonianza cristiana raccomandano e spesso esigono la collaborazione dei cattolici con gli altri cristiani, da attuarsi dai singoli e dalle comunità della Chiesa, sia in attività, sia in associazioni, nel campo nazionale e internazionale. I comuni valori umani richiedono pure, non di rado, una simile cooperazione dei cristiani, che perseguono finalità apostoliche, con coloro che non professano il cristianesimo, ma riconoscono questi valori.

Con questa cooperazione dinamica e prudente che è di tanta importanza nelle attività temporali, i laici danno testimonianza a Cristo, salvatore del mondo, e all'unità della famiglia umana.

28. Necessità della formazione all'apostolato.

L'apostolato può raggiungere piena efficacia soltanto mediante una multiforme e integrale formazione; la quale è richiesta non soltanto dal continuo progresso spirituale e dottrinale del laico, ma anche dalle varie circostanze di cose, di persone, di compiti a cui la sua attività deve adattarsi.

Questa formazione all'apostolato deve poggiare su quei fondamenti che da questo sacrosanto Concilio altrove sono stati affermati e dichiarati. Oltre la formazione comune a tutti i cristiani, a causa della varietà delle persone e delle circostanze, non poche forme di apostolato esigono una formazione specifica e particolare.

29. Principi per la formazione dei laici all'apostolato.

Poiché i laici partecipano in modo proprio alla missione della Chiesa, la loro formazione apostolica acquista una caratteristica speciale dalla stessa indole secolare e propria del laicato e dalla sua particolare spiritualità.

La formazione all'apostolato suppone una formazione umana integrale adattata all'indole e alle condizioni di ciascuno. Il laico, infatti, conoscendo bene il mondo contemporaneo, deve essere membro della propria società e al livello della cultura di essa.

In primo luogo il laico impari ad adempiere la missione di Cristo e della Chiesa, vivendo di fede nel divino mistero della creazione e della redenzione, mosso dallo Spirito santo che vivifica il popolo di Dio, che spinge tutti gli uomini ad amare Dio Padre e in lui il mondo e gli uomini. Questa formazione dev'essere considerata come fondamento e condizione di qualsiasi fruttuoso apostolato.

Oltre la formazione spirituale, è richiesta una solida preparazione dottrinale e cioè teologica, etica, filosofica, secondo la diversità di età, di condizione e d'ingegno. Né deriva l'importanza della cultura generale assieme alla formazione pratica e tecnica.

Per coltivare buone relazioni umane bisogna favorire i valori veramente umani, anzitutto l'arte di convivere e del cooperare fraternamente e di instaurare un dialogo.

Ma poiché la formazione all'apostolato non può consistere nella sola istruzione teoretica, gradualmente e prudentemente, fin dall'inizio della loro formazione, i laici imparino a tutto vedere, giudicare e fare alla luce della fede, a formare e perfezionare se stessi con gli altri mediante l'azione, ed entrare così nell'operoso servizio della Chiesa. Questa formazione, che dev'essere sempre perfezionata per la crescente maturazione della persona umana e per l'evolversi dei problemi, richiede una conoscenza sempre più approfondita e un'azione sempre più idonea. Nel soddisfare a tutte le esigenze della formazione si abbia sempre dinanzi l'unità e l'integrità della persona umana cosicché sia salva ed accresciuta la sua armonia e il suo equilibrio.

In questo modo il laico si inserisce a fondo e attivamente nella stessa realtà dell'ordine temporale e assume la sua parte in maniera efficace nelle attività, e insieme quale membro vivo e testimone della Chiesa, la rende presente ed operante in seno alle realtà temporali.

30. Chi forma all'apostolato.

La formazione all'apostolato deve iniziarsi fin dalla prima educazione dei fanciulli. In modo speciale siano iniziati all'apostolato gli adolescenti e i giovani e siano pervasi da questo spirito. Questa formazione dev'essere perfezionata lungo tutta la vita a misura che lo richiedono i nuovi compiti assunti.

È chiaro dunque che coloro ai quali spetta l'educazione cristiana sono anche tenuti al dovere della formazione all'apostolato.

È compito dei genitori nella famiglia disporre i loro figli fin dalla fanciullezza a riconoscere l'amore di Dio verso tutti gli uomini, e a insegnare loro gradualmente, con l'esempio specialmente, la sollecitudine verso le necessità sia materiali che spirituali del prossimo. Tutta la famiglia dunque e la sua vita in comune diventi quasi un tirocinio di apostolato.

Inoltre i fanciulli si devono educare in modo che, superando i confini della famiglia, aprano l'animo alle comunità sia ecclesiastiche che temporali. Vengano accolti nella locale comunità parrocchiale in maniera tale che acquistino in essa la coscienza d'essere membri vivi e attivi del popolo di Dio. I sacerdoti, poi, nella catechesi e nel ministero della parola, nella direzione delle anime, come negli altri ministeri pastorali, abbiano dinanzi agli occhi la formazione all'apostolato.

Anche le scuole, i collegi e gli altri istituti cattolici di formazione devono promuovere nei giovani il senso cattolico e l'azione apostolica. Qualora questa formazione manchi, o perché i giovani non frequentano dette scuole, o per altra causa, la curino con tanto maggiore impegno i genitori e le associazioni apostoliche. Gli insegnanti, poi, e gli educatori, i quali con la loro vocazione e il loro ufficio esercitano eccellente forma di apostolato dei laici, siano provveduti della necessaria dottrina e dell'arte pedagogica con cui potranno impartire efficacemente questa formazione.

Parimenti i gruppi e le associazioni di laici, che abbiano per scopo l'apostolato o altre finalità soprannaturali, secondo il loro fine e la possibilità, devono diligentemente e assiduamente favorire la formazione all'apostolato. Esse sono spesso la via ordinaria di un'adeguata formazione all'apostolato. In esse infatti si ha una formazione dottrinale, spirituale e pratica. I loro membri con i compagni e amici, in piccoli gruppi, valutano i metodi e i frutti della loro attività apostolica e confrontano con il Vangelo il loro modo di vivere.

Tale formazione si deve organizzare in modo che si tenga conto di tutto l'apostolato dei laici, che deve essere esercitato non solo tra i gruppi stessi delle associazioni, ma anche in ogni circostanza per tutta la vita, specialmente professionale e sociale. Anzi ciascuno deve attivamente prepararsi all'apostolato, cosa che urge maggiormente nell'età adulta. Infatti con il progredire dell'età, l'animo si apre meglio e così ciascuno può scoprire più accuratamente i talenti con cui Dio ha arricchito la sua anima ed esercitare con maggiore efficacia quei carismi che gli sono stati concessi dallo Spirito santo per il bene dei fratelli.

31. Adattare la formazione ai diversi tipi di apostolato.

Le varie forme di apostolato richiedono pure una formazione particolarmente adeguata:

a) Quanto all'apostolato per l'evangelizzazione e la santificazione degli uomini, i laici devono essere particolarmente formati ad instaurare il dialogo con gli altri, credenti o non credenti, per annunciare a tutti il messaggio di Cristo.

E poiché nel nostro tempo il materialismo di diverso genere sta diffondendosi largamente dovunque, anche in mezzo ai cattolici, i laici non soltanto imparino con maggior diligenza la dottrina cattolica, specialmente quei punti che vengono in questione, ma contro ogni forma di materialismo offrano anche una testimonianza di vita evangelica.

b) Quanto alla cristiana instaurazione dell'ordine delle realtà temporali, i laici siano istruiti sul vero significato e valore dei beni temporali, considerati in se stessi sia rispetto a tutte le finalità della persona umana; si esercitino nel retto uso delle cose e nell'organizzazione delle istituzioni, avendo sempre di mira il bene comune secondo i principi della dottrina morale e sociale della Chiesa. Imparino soprattutto i principi della dottrina sociale e le sue conclusioni, così che rendano capaci sia di collaborare per la loro parte al progresso della dottrina, sia di applicarla debitamente nei singoli casi.

c) Poiché le opere di carità e di misericordia offrono una splendida testimonianza di vita cristiana, la formazione apostolica deve portare pure all'esercizio di esse, affinché i fedeli fin dalla fanciullezza imparino a immedesimarsi nelle sofferenze dei fratelli e a soccorrerli generosamente quando versano in necessità.

32. I sussidi.

I laici consacrati all'apostolato hanno già a disposizione molti sussidi, cioè convegni, congressi, ritiri, esercizi spirituali, incontri frequenti, conferenze, libri, riviste, per conseguire una più profonda conoscenza della Sacra Scrittura e della dottrina cattolica, per nutrire la propria vita spirituale, per conoscere le condizioni del mondo e per trovare e impiegare i metodi adatti.

Tali sussidi di formazione tengono conto delle varie forme di apostolato negli ambienti in cui viene esercitato.

A questo fine sono stati pure eretti centri o istituti superiori che hanno già dato ottimi frutti.

Questo sacrosanto Concilio si rallegra per iniziative di tal genere già fiorenti in alcune parti e si augura che siano promosse anche in altri luoghi dove fossero necessarie.

Si erigano inoltre centri di documentazione e di studi non solo in campo teologico, ma anche antropologico, psicologico, sociologico, metodologico, per meglio favorire le capacità d'ingegno dei laici, uomini e donne, giovani e adulti, per tutti i campi di apostolato.

33. Esortazione finale.

Il sacro Concilio perciò scongiura ardentemente nel Signore tutti i laici, a rispondere volentieri, con animo generoso e pronto cuore alla voce di Cristo, che in quest'ora li invita con maggiore insistenza, e all'impulso dello Spirito santo. In modo speciale i piú giovani sentano questo appello come rivolto a se stessi, e l'accolgano con slancio e magnanimità.

Il Signore stesso infatti ancora una volta per mezzo di questo santo sinodo invita tutti i laici ad unirsi sempre piú intimamente a lui e, sentendo come proprio tutto ciò che è di lui (cf. Fil. 2,5), si associno alla sua missione salvifica; li manda ancora in ogni città e in ogni luogo dov'egli sta per venire (cf. Lc. 10, 1); affinché gli si offrano come operatori nella varie forme e modi dell'unico apostolato della Chiesa, che deve continuamente adattarsi alle nuove necessità dei tempi, lavorando sempre generosamente nell'opera del Signore, sapendo che la loro fatica non è vana nel Signore (cf. 1Cor. 15, 58).

Tutte e singole le cose stabilite in questo decreto sono state ritenute giuste dai padri del sacrosanto Concilio. E noi, in virtù della potestà apostolica conferitaci da Cristo, insieme coi venerandi padri, nello Spirito santo le approviamo, le prescriviamo e le ingiungiamo, ordinando che le cose stabilite sinodalmente siano promulgate, a gloria di Dio.

Roma, presso S. Pietro, 18 novembre 1965.

Io Paolo vescovo della Chiesa cattolica.

(Seguono le firme dei padri conciliari).

Dichiarazione sulla libertà religiosa.

«DIGNITATIS HUMANAЕ»

1. Proemio.

In questa nostra età gli uomini diventano sempre più consapevoli della dignità della persona umana e cresce il numero di coloro i quali esigono che gli uomini nell'agire seguano la loro iniziativa e godano di una libertà responsabile, non mossi da coercizione bensì guidati dalla coscienza del dovere. Parimenti richiedono una delimitazione giuridica della pubblica potestà, affinché non siano troppo circoscritti i confini dell'onesta libertà tanto della persona quanto delle associazioni. Tale esigenza di libertà nella società umana riguarda soprattutto i beni dello spirito umano e in primo luogo ciò che si riferisce al libero esercizio della religione nella società. Considerando diligentemente queste aspirazioni degli animi e proponendosi di dichiarare quanto siano conformi alla verità e alla giustizia, questo Concilio vaticano esamina la sacra tradizione e la dottrina della Chiesa, dalle quali trae nuovi elementi sempre in armonia con quelli antichi.

Pertanto il sacro Concilio anzitutto professa che Dio stesso ha fatto conoscere al genere umano la via, attraverso la quale gli uomini, servendolo, possono in Cristo divenire salvi e beati. Crediamo che questa unica vera religione sussista nella Chiesa cattolica e apostolica, alla quale il Signore Gesù ha affidato il compito di comunicarla a tutti gli uomini, dicendo agli apostoli: "Andate dunque, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro a osservare tutto quello che Io vi ho comandato" (Mt. 28, 19-20). E tutti gli uomini sono tenuti a cercare la verità, specialmente in ciò che riguarda Dio e la sua Chiesa, e una volta conosciuta abbracciarla e custodirla.

Il sacro Concilio professa pure che questi doveri toccano e vincolano la coscienza degli uomini, e che la verità non si impone che in forza della stessa verità, la quale penetra nelle menti soavemente e insieme con vigore. E poiché la libertà religiosa, che gli uomini esigono nell'adempiere il dovere di onorare Dio, riguarda l'immunità della coercizione nella società civile, essa lascia intatta la dottrina cattolica tradizionale sul dovere morale dei singoli e delle società verso la vera religione e l'unica Chiesa di Cristo. Inoltre il sacro Concilio, trattando di questa libertà religiosa, si propone di sviluppare la dottrina dei sommi pontefici più recenti intorno ai diritti inviolabili della persona umana e all'ordinamento giuridico della società.

2. Oggetto e fondamento della libertà religiosa.

Questo Concilio vaticano dichiara che la persona umana ha diritto alla libertà religiosa. Tale libertà consiste in questo, che tutti gli uomini devono essere immuni dalla coercizione da parte di singoli, di gruppi sociali e di qualsivoglia potestà umana, così che in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza e sia impedito, entro debiti limiti, di agire in conformità alla sua coscienza privatamente o pubblicamente, in forma individuale o associata. Inoltre dichiara che il diritto alla libertà religiosa si fonda realmente sulla stessa dignità della persona umana, quale si conosce, sia per mezzo della parola di Dio rivelata sia tramite la stessa ragione. Questo diritto della persona umana alla libertà religiosa deve essere riconosciuto nell'ordinamento giuridico della società così che divenga diritto civile.

A motivo della loro dignità tutti gli uomini, in quanto sono persone, dotati di ragione e di libera volontà e perciò investiti di responsabilità personale, sono spinti dalla loro stessa natura e tenuti per obbligo morale a cercare la verità, in primo luogo quella concernente la religione. E sono pure tenuti ad aderire alla verità conosciuta e ordinare tutta la loro vita secondo le esigenze della verità. Però gli uomini non possono soddisfare a questo obbligo in modo rispondente alla loro natura, se non godono della libertà psicologica e nello stesso tempo dell'immunità dalla coercizione esterna. Il diritto alla libertà religiosa non si fonda quindi su una disposizione soggettiva della persona, ma sulla sua stessa natura. Per cui il diritto a questa immunità perdura anche in coloro che non soddisfano all'obbligo di cercare la verità e di aderire ad essa; e il suo esercizio, qualora sia rispettato il giusto ordine pubblico, non può essere impedito.

3. Libertà religiosa e necessario rapporto dell'uomo con Dio.

Ciò appare ancor più chiaramente a chi considera che norma suprema della vita umana è la legge divina, eterna, oggettiva e universale, per mezzo della quale Dio con un disegno di sapienza e amore ordina, dirige e governa tutto il mondo e le vie della comunità umana. E Dio rende partecipe l'uomo della sua legge, cosicché l'uomo, per soave disposizione della provvidenza divina, possa sempre più conoscere l'immutabile verità. Perciò ognuno ha il dovere e quindi il diritto di cercare la verità in materia religiosa per formarsi, utilizzando i mezzi idonei, giudizi di coscienza retti e veri secondo prudenza.

La verità poi va cercata in modo rispondente alla dignità della persona umana e alla sua natura sociale, cioè con una ricerca libera, con l'aiuto del magistero o dell'insegnamento, della comunicazione e del dialogo, con cui, allo scopo di aiutarsi vicendevolmente nella ricerca della verità, gli uni espongono agli altri la verità che hanno scoperta o che ritengono di avere scoperta; e alla verità conosciuta si deve aderire fermamente con assenso personale.

Ma l'uomo coglie e riconosce gli imperativi della legge divina attraverso la sua coscienza che egli è tenuto a seguire fedelmente in ogni sua attività, per arrivare a Dio, suo fine. Non lo si deve costringere ad agire contro la sua coscienza. Ma non si deve neppure impedirgli di operare in conformità ad essa, soprattutto in campo religioso. Infatti l'esercizio della religione, per sua stessa natura, consiste anzitutto in atti interni volontari e liberi, con i quali l'uomo si mette in relazione direttamente con Dio: atti di tal genere non possono essere comandati e proibiti da un'autorità meramente umana.

Però la stessa natura sociale dell'uomo esige che egli esprima esternamente gli atti interni di religione, comunichi con altri in materia religiosa, professi la propria religione in modo comunitario.

Si fa quindi ingiuria alla persona umana e allo stesso ordine stabilito da Dio per gli uomini, se si nega all'uomo il libero esercizio della religione nella società, una volta rispettato il giusto ordine pubblico.

Inoltre gli atti religiosi, con i quali in forma privata e pubblica gli uomini con decisione interiore si dirigono a Dio, trascendono per loro natura l'ordine delle cose terreno e temporale. Quindi il potere civile, il cui fine proprio è di attuare il bene comune temporale, deve certamente riconoscere la vita religiosa dei cittadini e favorirla; ma dobbiamo affermare che esce dai limiti della sua competenza se presumesse di dirigere o di impedire gli atti religiosi.

4. La libertà delle comunità religiose.

La libertà o immunità da coercizione in materia religiosa, che compete alle singole persone, deve essere riconosciuta ad esse anche quando agiscono comunitariamente. Le comunità religiose infatti sono postulate dalla natura sociale tanto dell'uomo quanto della religione stessa.

A queste comunità pertanto, posto che non siano violate le giuste esigenze dell'ordine pubblico, di diritto è dovuta l'immunità, per reggersi secondo norme proprie, per onorare la divinità suprema con culto pubblico, per aiutare i propri membri ad esercitare la vita religiosa e alimentarli con la dottrina, come pure per promuovere quelle istituzioni nelle quali i membri cooperino per ordinare la propria vita secondo i loro principi religiosi.

Parimenti alle comunità religiose compete il diritto di non essere impedito con mezzi legali o con atti amministrativi del potere civile di scegliere, educare, nominare e trasferire i propri ministri, di comunicare con le autorità e comunità religiose che vivono in altre regioni della terra, di costruire edifici religiosi, di acquistare e godere di beni adeguati.

Le comunità religiose hanno anche il diritto di non essere impedito di insegnare e di testimoniare pubblicamente la propria fede a voce e per iscritto.

Però nel diffondere la fede religiosa e nell'introdurre usanze ci si deve sempre astenere da ogni genere d'azione che sembri aver sapore di coercizione o di sollecitazione disonesta o scorretta, specialmente quando si tratta di persone incolte o bisognose. Un tale modo di agire va considerato come abuso del proprio diritto e come lesione del diritto altrui.

Inoltre la libertà religiosa comporta pure che alle comunità religiose non sia proibito di manifestare liberamente la virtù singolare della propria dottrina nell'ordinare la società e nel vivificare tutta l'attività umana. Infine nella natura sociale dell'uomo e nel carattere stesso della religione si fonda il diritto in virtù del quale gli uomini, mossi dalla propria convinzione religiosa, possono liberamente riunirsi e dar vita ad associazioni educative, culturali, caritative, sociali.

5. La libertà religiosa della famiglia.

Ad ogni famiglia, in quanto è società che gode di un diritto proprio e primordiale, compete il diritto di ordinare liberamente la propria vita religiosa domestica sotto la direzione dei genitori. A questi spetta pure il diritto di determinare la forma di educazione religiosa da impartirsi ai propri figli secondo la propria persuasione religiosa. Quindi dal potere civile deve essere riconosciuto ai genitori il diritto di scegliere, con vera libertà, le scuole e gli altri mezzi di educazione, e per questa libertà di scelta non devono essere loro imposti, è direttamente è indirettamente, oneri ingiusti. Inoltre i diritti dei genitori sono violati se i figli sono costretti a frequentare lezioni scolastiche che non corrispondono alla persuasione religiosa dei genitori o se viene imposta un'unica forma di educazione dalla quale sia completamente esclusa la formazione religiosa.

6. Cura della libertà religiosa.

Poiché il bene comune della società, che è l'insieme di quelle condizioni di vita sociale grazie alle quali gli uomini possono conseguire il loro perfezionamento più pienamente e con maggiore speditezza, consiste soprattutto nel rispetto dei diritti e dei doveri della persona umana, la protezione del diritto alla libertà religiosa spetta tanto ai cittadini quanto ai gruppi sociali, alle autorità civili, alla Chiesa e alle altre comunità religiose, nel modo proprio a ciascuno, secondo il loro compito in ordine al bene comune.

Tutelare e promuovere gli inviolabili diritti dell'uomo compete essenzialmente ad ogni autorità civile. L'autorità civile, con giuste leggi e con altri mezzi idonei, deve quindi assumersi efficacemente la tutela della libertà religiosa di tutti i cittadini e creare condizioni propizie per favorire la vita religiosa, cosicché i cittadini siano realmente in grado di esercitare i loro diritti religiosi e adempiere i rispettivi doveri, e la società goda dei beni di giustizia e di pace che provengono dalla fedeltà degli uomini verso Dio e verso la sua volontà.

Se, considerate le circostanze peculiari dei popoli, nell'ordinamento giuridico di una società viene attribuita ad una comunità religiosa uno speciale riconoscimento civile, è necessario che nello stesso tempo a tutti i cittadini e comunità religiose venga riconosciuto e rispettato il diritto alla libertà in materia religiosa.

Infine il potere civile deve provvedere affinché l'uguaglianza giuridica dei cittadini, che riguarda essa pure il bene comune della società, per motivi religiosi non sia, apertamente o in forma occulta, mai lesa, e che non si faccia fra essi discriminazione.

Da ciò segue che al pubblico potere non è lecito imporre ai cittadini con la violenza o con il timore o con altri mezzi la professione o il rifiuto di una religione, o impedire che uno entri in una comunità religiosa o ne esca. Tanto più si agisce contro la volontà di Dio e i sacri diritti della persona e delle genti quando si usa, in qualunque modo, la violenza per distruggere o per opprimere la religione o in tutto il genere umano o in qualche regione o in un determinato gruppo.

7. I limiti della libertà religiosa.

Il diritto alla libertà in materia religiosa viene esercitato nella società umana, e di conseguenza il suo esercizio è soggetto ad alcune norme che lo regolano.

Nell'esercizio di tutte le libertà si deve osservare il principio morale della responsabilità personale e sociale: nell'esercitare i propri diritti i singoli uomini e i gruppi sociali in virtù della legge morale sono tenuti a tener conto tanto dei diritti altrui quanto dei propri doveri verso gli altri e verso il bene comune di tutti. Con tutti si deve agire secondo giustizia ed umanità.

Inoltre, poiché la società civile ha il diritto di tutelarsi contro gli abusi che si possono verificare sotto il pretesto della libertà religiosa, spetta soprattutto al potere civile provvedere a tale protezione; ciò però deve compiersi non in modo arbitrario o favorendo iniquamente una parte, ma secondo norme giuridiche conformi all'ordine morale oggettivo, che sono postulate dall'efficace difesa dei diritti a vantaggio di tutti i cittadini e dal loro pacifico accordo, da una sufficiente tutela di quella onesta pace pubblica che è un'ordinata convivenza nella vera giustizia, e dalla doverosa custodia della pubblica moralità. Tutti questi elementi costituiscono la parte fondamentale del bene comune e sono compresi sotto il nome di ordine pubblico. Del resto nella società va rispettata la consuetudine di una completa libertà, secondo la quale all'uomo va riconosciuta la libertà più ampia possibile, e non deve essere limitata se non quando e in quanto è necessario.

8. Educazione all'esercizio della libertà.

Gli uomini del nostro tempo sono premeuti in vari modi e corrono il pericolo di essere privati della propria libera determinazione. D'altra parte non pochi, sotto il pretesto della libertà, sembrano propensi a respingere ogni dipendenza e a tenere in scarsa considerazione la dovuta obbedienza.

Perciò questo Concilio vaticano esorta tutti, ma soprattutto coloro che hanno il compito di educare gli altri, ad impegnarsi per formare uomini i quali, rispettando l'ordine morale, sappiano obbedire alla legittima autorità e siano amanti della genuina libertà; uomini cioè che giudichino le cose con criterio personale alla luce della verità, che svolgano le proprie attività con senso di responsabilità, e che si impegnino a perseguire tutto ciò che è vero e giusto, collaborando generosamente con gli altri.

La libertà religiosa quindi deve pure contribuire ad essere ordinata a che gli uomini nell'adempire i loro doveri nella vita sociale agiscano con maggiore responsabilità.

9. La dottrina della libertà religiosa si fonda nella rivelazione.

Quanto questo Concilio vaticano dichiara sul diritto dell'uomo alla libertà religiosa ha il fondamento sulla dignità della persona, le cui esigenze sono divenute più pienamente manifeste alla ragione umana attraverso l'esperienza dei secoli. Anzi questa dottrina sulla libertà affonda le radici nella rivelazione divina, per cui tanto più va rispettata santamente dai cristiani.

Quantunque infatti la rivelazione non affermi espressamente il diritto all'immunità dalla coercizione esterna in materia religiosa, fa tuttavia conoscere la dignità della persona umana in tutta la sua ampiezza, mostra il rispetto di Cristo verso la libertà dell'uomo nell'adempimento del dovere di credere alla parola di Dio, e ci insegna lo spirito che i discepoli di un tale maestro devono riconoscere e seguire in ogni cosa. Con tutto ciò vengono illustrati i principi generali sopra cui si fonda la dottrina della presente dichiarazione sulla libertà religiosa. Soprattutto la libertà religiosa nella società è in piena rispondenza con la libertà dell'atto di fede cristiana.

10. Libertà dell'atto di fede.

Un capitolo fondamentale della dottrina cattolica, contenuto nella parola di Dio e costantemente predicato dai padri, è che l'uomo deve rispondere a Dio credendo volontariamente; che nessuno quindi può essere costretto ad abbracciare la fede contro la sua volontà. Infatti l'atto di fede è volontario per sua stessa natura, giacché l'uomo, redento da Cristo salvatore e chiamato in Cristo Gesù ad essere figlio adottivo, non può aderire a Dio che si rivela, se attratto dal Padre non presta a Dio un ossequio di fede ragionevole e libero. È quindi pienamente rispondente alla natura della fede che in materia religiosa si escluda ogni forma di coercizione da parte degli uomini.

E perciò la forma di libertà religiosa contribuisce non poco a favorire quello stato di cose nel quale gli uomini possono essere invitati facilmente alla fede cristiana, ad abbracciarla spontaneamente e a professarla attivamente in tutte le manifestazioni della vita.

11. Modo di agire di Cristo e degli apostoli.

Dio chiama certo gli uomini a servire lui in spirito e verità, per cui essi sono vincolati in coscienza ma non coartati. Infatti ha riguardo della dignità della persona umana da lui creata, che deve essere guidata da decisione personale e godere di libertà. Ciò è apparso in grado sommo in Cristo Gesù, nel quale Dio ha manifestato se stesso e le sue vie in modo perfetto. Infatti Cristo, che è maestro e signore nostro, mite ed umile di cuore (13), ha attratto e invitato pazientemente i discepoli. Certo ha sostenuto e confermato la sua predicazione con i miracoli per suscitare e rafforzare la fede degli uditori, non per esercitare coercizione su di essi. Ha pure rimproverato la incredulità degli uditori, lasciando però la punizione a Dio nel giorno del giudizio. Mandando gli apostoli nel mondo disse loro: "Chi avrà creduto e sarà stato battezzato, sarà salvo. Chi invece non avrà creduto sarà condannato" (Mc. 16, 16). Ma egli, riconoscendo la zizzania seminata con il grano, comandò di lasciarli crescere tutti e due fino alla messe che avverrà alla fine del tempo. Non volendo essere un Messia politico e dominatore con la forza, preferì chiamarsi figlio dell'uomo che è vissuto "per servire e dare la sua vita in redenzione di molti" (Mc. 10, 45). Si presentò come il perfetto servo di Dio, che "non romperà la canna fessa e non spegnerà il lucignolo fumigante" (Mt. 12, 20). Riconobbe il potere civile e i suoi diritti, comandando di versare il tributo a Cesare, ammonì però chiaramente che si devono rispettare i superiori diritti di Dio: "Rendete a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio" (Mt. 22, 21). Infine ha completato la sua rivelazione compiendo sulla croce l'opera della redenzione, con cui acquistare agli uomini la salvezza e la vera libertà. Infatti rese testimonianza alla verità, ma non volle imporla con la forza a coloro che la respingevano.

Il suo regno non si difende con la spada, ma si costituisce testimoniando e ascoltando la verità, e cresce in virtù dell'amore, con il quale Cristo esaltato in croce trae a sé gli uomini.

Gli apostoli, istruiti dalla parola e dall'esempio di Cristo, hanno seguito la stessa via. Fin dagli inizi della Chiesa i discepoli di Cristo si sono adoperati per convertire gli uomini a confessare Cristo signore, non con una azione coercitiva e con artifici indegni del Vangelo, ma anzitutto con la forza della parola di Dio. Con vigore annunziavano a tutti il disegno di Dio salvatore "il quale vuole che tutti gli uomini si salvino ed arrivino alla conoscenza della verità" (1Tim. 2, 4); nello stesso tempo però avevano riguardo per i deboli anche se erano nell'errore, mostrando in tal modo come "ognuno di noi renderà conto di sé a Dio" (Rom. 14, 12) e sia tenuto ad obbedire soltanto alla sua coscienza. Come Cristo, gli apostoli hanno sempre cercato di rendere testimonianza alla verità di Dio, arditamente osando dinanzi al popolo e ai principi di "annunziare con fiducia la parola di Dio" (Atti 4, 31).

Con ferma fede infatti ritenevano che lo stesso Vangelo fosse realmente la virtù di Dio a salvezza di ogni credente. Sprezzando quindi tutte "le armi carnali", seguendo l'esempio di mansuetudine e di modestia di Cristo, hanno predicato la parola di Dio pienamente fiduciosi nella virtù divina di questa parola per distruggere le forze avverse a Dio e per avviare gli uomini alla fede e all'ossequio di Cristo. Come il maestro, così pure gli apostoli hanno riconosciuto la legittima autorità civile: "Non vi è infatti potestà se non da Dio" insegna l'apostolo, il quale perciò comanda: "Ogni persona sia soggetta alle potestà superiori... chi si oppone alla potestà, resiste all'ordine di Dio" (Rom. 13, 1-2). Nello stesso tempo però non ebbero timore di resistere al pubblico potere che si opponeva alla volontà santa di Dio: "È necessario obbedire a Dio prima che agli uomini" (Atti 5, 29). Innumerevoli martiri e fedeli hanno seguito questa via attraverso i secoli e in tutta la terra.

12. La Chiesa segue le tracce di Cristo e degli apostoli.

La Chiesa pertanto, fedele alla verità evangelica, segue la via di Cristo e degli apostoli quando riconosce la forma di libertà religiosa come rispondente alla dignità dell'uomo e alla rivelazione di Dio e la favorisce. Ha custodito e tramandato, nel corso dei secoli, la dottrina ricevuta dal maestro e dagli apostoli. E quantunque nella vita del popolo di Dio, pellegrinante attraverso le vicissitudini della storia umana, di quando in quando si sia avuto un comportamento meno conforme allo spirito evangelico, anzi contrario, tuttavia ha sempre perdurato la dottrina della Chiesa che nessuno sia costretto ad abbracciare la fede.

Il fermento evangelico ha pure operato a lungo nell'animo degli uomini e ha molto contribuito a che gli uomini nel corso dei secoli riconoscessero più ampiamente la dignità della propria persona e maturasse la persuasione che essa nella società deve essere conservata immune da ogni coercizione umana in materia religiosa.

13. La libertà della Chiesa.

Fra le cose che appartengono al bene della Chiesa, anzi al bene della stessa città terrena, e che vanno ovunque e sempre conservate e difese da ogni violazione, la più importante è certamente che la Chiesa goda di tanta libertà d'azione quanta ne richiede la cura della salvezza degli uomini.

Questa infatti è la libertà sacra, di cui l'unigenito figlio di Dio ha arricchito la Chiesa acquistata con il suo sangue. Ed è propria della Chiesa in modo tale che quanti la impugnano, agiscono contro la volontà di Dio. La libertà della Chiesa è un principio fondamentale nelle relazioni fra la Chiesa e i poteri pubblici e tutto l'ordinamento civile.

Nella società umana e dinanzi a qualsiasi potere pubblico la Chiesa rivendica a sé la libertà come autorità spirituale, fondata da Cristo signore, alla quale per mandato divino incombe l'obbligo di andare in tutto il mondo e predicare il Vangelo ad ogni creatura. Parimenti la Chiesa rivendica a sé la libertà in quanto è anche una società di uomini che hanno il diritto di vivere nella società civile secondo le norme della fede cristiana.

Orbene, se vige la forma della libertà religiosa non solo proclamata a parole è solo sancita con le leggi, ma anche tradotta in pratica con sincerità, allora finalmente, la Chiesa, di diritto e di fatto, usufruisce di una condizione stabile per l'indipendenza necessaria all'adempimento della divina missione, indipendenza che nella società le autorità ecclesiastiche hanno sempre più vigorosamente rivendicato. Nello stesso tempo i cristiani, come gli altri uomini, godono del diritto civile di non essere impediti di vivere secondo la propria coscienza. Vi è quindi concordia fra la libertà della Chiesa e quella libertà religiosa che deve essere riconosciuta come un diritto a tutti gli uomini e a tutte le comunità e sancita nell'ordinamento giuridico.

14. La missione della Chiesa.

La Chiesa cattolica, per obbedire al comando divino: "Istruite tutte le genti" (Mt. 28, 19), deve operare instancabilmente "affinché la parola di Dio corra e sia glorificata" (2 Tess. 3, 1).

Quindi la Chiesa chiede insistentemente che i suoi figli anzitutto "facciano suppliche, orazioni, voti, ringraziamenti per tutti gli uomini... Ciò infatti è buono e gradito al cospetto di Dio nostro salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini si salvino ed arrivino alla conoscenza della verità" (1Tim. 2, 14).

I cristiani poi nella formazione della loro coscienza devono considerare diligentemente la dottrina sacra e certa della Chiesa. Infatti per volontà di Cristo la Chiesa cattolica è maestra di verità, e il suo compito è di annunciare e di insegnare in modo autentico la verità che è Cristo, e nello stesso tempo di dichiarare e di confermare con la sua autorità i principi dell'ordine morale che scaturiscono dalla stessa natura umana. Inoltre i cristiani, comportandosi sapientemente con coloro che sono fuori, "nello spirito santo, con la carità non simulata, con la parola di verità" (2Cor. 6, 6-7), s'adoperino a diffondere la luce della vita con ogni fiducia e con forza apostolica, fino all'effusione del sangue.

Infatti il discepolo è tenuto dall'obbligo grave verso Cristo maestro di conoscere sempre meglio la verità da lui ricevuta, di annunciarla fedelmente, di difenderla con fierezza, non utilizzando mai mezzi contrari allo spirito evangelico. Nello stesso tempo però la carità di Cristo lo spinge a trattare con amore, prudenza e pazienza gli uomini che sono nell'errore o nella ignoranza circa la fede.

Si deve quindi tener conto sia dei doveri verso Cristo, il Verbo vivificante che deve essere predicato, sia dei diritti della persona umana, sia della misura della grazia data da Dio per mezzo di Cristo all'uomo, che viene invitato ad accettare e professare spontaneamente la fede.

15. Conclusione.

È noto pertanto che gli uomini dell'età presente aspirano a poter professare liberamente la religione sia in forma privata che pubblica; anzi che la libertà religiosa nella maggior parte delle costituzioni è già dichiarata diritto civile ed è solennemente riconosciuta con documenti internazionali.

Non mancano però regimi nei quali, anche se nelle loro costituzioni la libertà di culto religioso è riconosciuta, i poteri pubblici stessi tuttavia si sforzano di allontanare i cittadini dal professare la religione e di rendere assai difficile e insicura la vita alle comunità religiose.

Il sacro Concilio, mentre saluta con animo lieto quei segni propizi di questo tempo e denuncia con amarezza questi fatti deplorabili, esorta i cattolici e invita tutti gli uomini a considerare con la più grande attenzione quanto la libertà religiosa sia necessaria, soprattutto nella presente condizione della famiglia umana.

È infatti evidente che tutte le genti si vanno sempre più unificando, che si fanno sempre più stretti i rapporti fra gli uomini di diversa cultura e religione, e che cresce in ognuno la coscienza della propria responsabilità. Per cui, affinché nel genere umano si instaurino e si consolidino le relazioni pacifiche e la concordia, si richiede che ovunque la libertà religiosa sia difesa da una efficace tutela giuridica e che siano osservati i doveri e i diritti supremi degli uomini per esprimere liberamente la vita religiosa nella società.

Il Dio e Padre di tutti faccia che la famiglia umana, rispettando diligentemente l'esercizio della libertà religiosa nella società, per la grazia di Cristo e per l'azione dello Spirito santo sia condotta a quella sublime e perenne "libertà della gloria dei figli di Dio" (Rom. 8, 21).

Tutte e singole le cose stabilite in questa dichiarazione, sono piaciute ai padri del sacro Concilio. E noi, in virtù della potestà apostolica conferitaci da Cristo, unitamente ai venerabili padri, nello Spirito santo le approviamo, le decretiamo e stabiliamo; e quanto è stato così sinodalmente stabilito, comandiamo che sia promulgato a gloria di Dio.

Roma, presso S. Pietro, 7 dicembre 1965.

Io Paolo vescovo della Chiesa cattolica.

(Seguono le firme dei padri conciliari).

Decreto sull'attività missionaria della Chiesa.

«AD GENTES»

1. Proemio.

Inviata da Dio alle genti per essere “sacramento universale di salvezza”, la Chiesa, per le esigenze piú profonde della sua cattolicità e obbedendo all'ordine del suo fondatore, si sforza di annunciare il Vangelo a tutti gli uomini. Infatti gli apostoli stessi, sui quali la Chiesa fu fondata, seguendo l'esempio di Cristo, “predicarono la parola della verità e generarono le chiese”. È pertanto compito dei loro successori dare continuità a quest'opera, perché “la parola di Dio corra e sia glorificata” (2 Tess. 3, 1) e il regno di Dio sia comunicato e stabilito su tutta la terra.

D'altra parte, nel presente ordine di cose dal quale nasce una nuova condizione dell'umanità, la Chiesa sale della terra e luce del mondo è chiamata in maniera piú urgente a salvare e a rinnovare ogni creatura, perché tutte le cose siano ricapitolate in Cristo e gli uomini costituiscano in lui una sola famiglia ed un solo popolo di Dio.

Pertanto questo sacro Concilio, mentre rende grazie a Dio per le opere meravigliose realizzate con il generoso impegno di tutta la Chiesa, desidera delineare i principi dell'attività missionaria e raccogliere le forze di tutti i fedeli, perché il popolo di Dio, camminando per l'angusta via della croce, diffonda ovunque il regno di Cristo, signore e osservatore dei secoli (5), e prepari le strade a lui che viene.

2. Il disegno salvifico del Padre.

La Chiesa peregrinante per sua natura è missionaria, in quanto essa trae origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito santo, secondo il disegno di Dio Padre. Questo disegno scaturisce dall'“amore fontale”, cioè dalla carità di Dio Padre, che essendo il principio senza principio, da cui il Figlio è generato e lo Spirito santo attraverso il Figlio procede, per la sua immensa e misericordiosa benignità liberamente creandoci ed inoltre gratuitamente chiamandoci a partecipare nella vita e nella gloria, ha effuso con liberalità e non cessa di effondere la divina bontà, sicché lui che di tutti è il creatore, possa anche essere “tutto in tutti” (1Cor. 15, 28), procurando ad un tempo la sua gloria e la nostra felicità.

E piacque a Dio chiamare gli uomini alla partecipazione della sua vita non solo ad uno ad uno, senza alcuna mutua connessione, ma riunirli in un popolo, nel quale i suoi figli che erano dispersi si raccogliessero in unità.

3. La missione del Figlio.

Questo disegno universale di Dio per la salvezza del genere umano si realizza non soltanto in una maniera quasi segreta nella mente degli uomini o mediante iniziative, anche religiose, con cui essi in vari modi cercano Dio, “nello sforzo di raggiungerlo o di trovarlo, quantunque non sia lontano da ciascuno di noi” (Atti 17, 27): tali iniziative infatti devono essere illuminate e risanate, anche se per benigna disposizione del Dio provvidente possono essere considerate talvolta pedagogia al vero Dio o preparazione al Vangelo. Dio, al fine di stabilire la pace o comunione con sé e di realizzare tra gli uomini, che sono peccatori, un’unione fraterna, decise di entrare in modo nuovo e definitivo nella storia degli uomini, inviando il Figlio suo con un corpo simile al nostro, per sottrarre per mezzo di lui gli uomini al potere delle tenebre e di satana ed in lui riconciliare a sé il mondo. Colui dunque, per opera del quale creò anche l’universo, costituì erede di tutte le cose, per tutto in lui riunire.

Infatti Cristo Gesù fu inviato nel mondo quale autentico mediatore tra Dio e gli uomini. Essendo Dio, “in lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità” (Col. 2, 9); e secondo la natura umana, nuovo Adamo, “pieno di grazia e di verità” (Gv. 1, 14), è costituito capo dell’umanità rinnovata. Pertanto il Figlio di Dio ha percorso la via di una reale incarnazione per rendere gli uomini partecipi della natura divina, per noi si è fatto povero, pur essendo ricco, per arricchire noi con la sua povertà. Il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto di molti, cioè di tutti. I santi padri affermano costantemente che non fu risanato quel che da Cristo non fu assunto. Ora egli assunse la natura umana completa, quale esiste in noi miseri e poveri, ma senza peccato. Di se stesso infatti il Cristo, “che il Padre santificò ed inviò nel mondo” (Gv. 10, 36), disse: “Lo Spirito del Signore è su di me, per questo mi ha unto, mi ha inviato a portare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito, ad annunziare ai prigionieri la libertà ed ai ciechi il recupero della vista” (Lc. 4, 18); ed ancora: “Il Figlio dell’uomo è venuto a cercare e a salvare quello che era perduto” (Lc. 19, 10).

Ora, quanto il Signore ha una volta predicato o in lui si è compiuto per la salvezza del genere umano, deve essere proclamato e diffuso fino all’estremità della terra, a cominciare da Gerusalemme, così che quanto una volta è stato operato per la comune salvezza, si realizzi compiutamente in tutti nel corso dei secoli.

4. La missione dello Spirito santo.

Per realizzare questo, Cristo inviò da parte del Padre lo Spirito santo, perché compisse dal di dentro la sua opera di salvezza e stimolasse la Chiesa a estendersi. Indubbiamente lo Spirito santo operava nel mondo già prima che Cristo fosse glorificato.

Ma nel giorno della pentecoste si effuse sui discepoli, per rimanere con loro in eterno, la Chiesa fu manifestata pubblicamente alla moltitudine, ebbe inizio attraverso la predicazione la diffusione del Vangelo in mezzo alle genti, e infine fu prefigurata l'unione dei popoli nella cattolicità della fede attraverso la Chiesa della nuova alleanza, che parla tutte le lingue e tutte le lingue nell'amore intende e comprende, superando così la dispersione babelica. Dalla pentecoste infatti cominciarono gli "atti degli apostoli", come per l'opera dello Spirito santo nella vergine Maria Cristo era stato concepito e per la discesa ancora dello Spirito santo in lui che pregava Cristo era stato spinto a svolgere il suo ministero. E lo stesso Signore Gesù, prima di immolare liberamente la sua vita per il mondo, ordinò il suo ministero apostolico e promise l'invio dello Spirito santo, in modo che entrambi collaborassero dovunque e sempre nella realizzazione dell'opera della salvezza. Lo Spirito santo in tutti i tempi "unifica nella comunione e nel servizio e fornisce dei diversi doni gerarchici e carismatici" tutta la Chiesa, vivificando come loro anima le istituzioni ecclesiastiche ed infondendo nel cuore dei fedeli quello spirito della missione, da cui era stato spinto Gesù stesso. Talvolta anzi previene visibilmente l'azione apostolica, come incessantemente in vari modi l'accompagna e dirige.

Il Signore Gesù, fin dall'inizio "chiamò a sé quelli che volle... e dispose che fossero dodici con sé e li mandò a predicare" (Mc. 3, 13). Così gli apostoli furono ad un tempo il seme del nuovo Israele e l'origine della sacra gerarchia. In seguito, una volta completati in se stesso, con la sua morte e resurrezione, i misteri della nostra salvezza e della rinnovazione di tutte le cose, il Signore, ottenuto ogni potere in cielo ed in terra (29), prima ancora di essere assunto in cielo, fondò la sua Chiesa come sacramento di salvezza ed inviò gli apostoli nel mondo intero, come egli era stato inviato dal Padre, comandando loro: "andate dunque e insegnate a tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutte le cose che io vi ho comandato" (Mt. 28, 19-20); "Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi invece non crederà, sarà condannato" (Mc. 16, 15). Da qui deriva alla Chiesa il dovere di diffondere la fede e la salvezza del Cristo, sia in forza dell'esplicito mandato, che l'ordine episcopale, coadiuvato dai sacerdoti ed unito al successore di Pietro e supremo pastore della Chiesa, ha ereditato dagli apostoli, sia in forza della vita che Cristo comunica alle sue membra: "Da lui tutto il corpo, riconnesso e compaginato per ogni congiuntura e legame, secondo l'attività propria di ciascuno dei suoi organi cresce e si autocostruisce nella carità" (Ef. 4, 16). Pertanto la missione della Chiesa si realizza attraverso un'azione tale, per cui essa, obbedendo all'ordine di Cristo e mossa dalla grazia e dalla carità dello Spirito santo, si fa pienamente ed attualmente presente a tutti gli uomini e popoli, per condurli con l'esempio della vita e la predicazione, con i sacramenti e gli altri mezzi della grazia, alla fede, alla libertà ed alla pace di Cristo, rendendo loro libera e sicura la possibilità di partecipare pienamente al mistero di Cristo.

5. La Chiesa inviata da Cristo.

Poiché questa missione continua e sviluppa nel corso della storia la missione del Cristo stesso, inviato a portare la buona novella ai poveri, la Chiesa, sotto l'influsso dello Spirito di Cristo, deve procedere per la stessa strada seguita dal Cristo, la strada cioè della povertà, dell'obbedienza, del servizio e del sacrificio di se stesso, fino alla morte, da cui uscì vincitore.

Infatti così nella speranza camminarono tutti gli apostoli, che molto tribolando e soffrendo completarono quanto manca ai patimenti di Cristo a vantaggio del suo corpo, cioè della Chiesa. E spesso anche il sangue dei cristiani fu seme.

6. L'attività missionaria.

Questo compito, che l'ordine episcopale, presieduto dal successore di Pietro, deve realizzare con la preghiera e la collaborazione di tutta la Chiesa, è uno ed identico in ogni luogo ed in ogni situazione, anche se in base alle circostanze non si esplica allo stesso modo. Le differenze, quindi, che vanno tenute presenti in questa attività della Chiesa, non nascono dalla natura intima della sua missione, ma dalle condizioni in cui questa missione si esplica.

Tali condizioni dipendono sia dalla Chiesa, sia anche dai popoli, dai gruppi, o dagli uomini, a cui la missione è indirizzata. Difatti la Chiesa, pur possedendo in forma piena e totale i mezzi di salvezza, né sempre né subito agisce o può agire in maniera completa: nella sua azione, tendente alla realizzazione del piano divino, essa conosce inizi e gradi, anzi talvolta, dopo un progresso felicemente avviato, è costretta a registrare dolorosamente di nuovo un regresso, o almeno si viene a trovare in uno stato di inadeguatezza e di insufficienza. Per quanto riguarda poi gli uomini, i gruppi e i popoli, solo gradatamente essa li raggiunge e li penetra, e li assume così nella pienezza cattolica. A qualsiasi condizione o stato devono corrispondere atti appropriati e strumenti adeguati.

Le iniziative speciali, con cui gli annunciatori del Vangelo inviati dalla Chiesa, andando nel mondo intero, svolgono il compito di predicare il Vangelo e di impiantare la Chiesa stessa in mezzo ai popoli ed ai gruppi che ancora non credono in Cristo, sono chiamate comunemente "missioni": esse si realizzano con l'attività missionaria, e si svolgono per lo più in determinati territori, riconosciuti dalla Santa Sede. Il fine proprio di questa attività missionaria è l'evangelizzazione e l'impiantazione della Chiesa nei popoli e gruppi in cui ancora non ha messo radici. Così dal seme della parola di Dio crescano chiese autoctone particolari, fondate dovunque nel mondo in numero sufficiente, e ricche di forze proprie e di una propria maturità e fornite adeguatamente di una gerarchia propria unita al popolo fedele e di mezzi appropriati per viver pienamente la vita cristiana, portino il loro contributo a vantaggio di tutta la Chiesa.

Il mezzo principale per questa impiantazione è la predicazione del Vangelo di Gesù Cristo, per il cui annunzio il Signore inviò nel mondo intero i suoi discepoli, affinché gli uomini, rinati mediante la parola di Dio, siano con il battesimo aggregati alla Chiesa, che, in quanto corpo del Verbo incarnato, riceve nutrimento e vita dalla parola di Dio e dal pane eucaristico.

In questa attività missionaria della Chiesa, si verificano condizioni diverse talvolta miste: prima di inizio o di impiantazione, poi di novità o di giovinezza. Ma, terminate queste fasi, non cessa l'azione missionaria della Chiesa: tocca anzi alle chiese particolari già costituite continuarla, e predicare il Vangelo ai singoli, che sono ancora fuori.

Inoltre i gruppi, in mezzo ai quali la Chiesa si trova, spesso per varie ragioni cambiano radicalmente, così che possono scaturire situazioni del tutto nuove. Allora la Chiesa deve valutare se queste situazioni richiedano di nuovo la sua azione missionaria. Ed ancora, a volte le circostanze sono tali che per un certo tempo rendono impossibile l'annuncio diretto ed immediato del messaggio evangelico. In questo caso i missionari possono e debbono con pazienza e prudenza, ed anche con grande fiducia, offrire almeno la testimonianza della carità e della bontà di Cristo, e così preparare le vie al Signore e renderlo in qualche modo presente.

Così è evidente che l'attività missionaria scaturisce intimamente dalla natura stessa della Chiesa, ne diffonde la fede che salva, ne perfeziona l'unità cattolica allargandola, si regge sulla sua apostolicità, realizza l'impegno collegiale della sua gerarchia, testimonia, diffonde e promuove la sua santità. Parimenti l'attività missionaria tra le genti differisce sia dall'attività pastorale da svolgere nei riguardi dei fedeli, sia dalle iniziative da prendere per ricomporre l'unità dei cristiani. Tuttavia queste due forme di attività si ricongiungono saldamente con l'operosità missionaria della Chiesa: la divisione dei cristiani è infatti di grave pregiudizio alla santa causa della predicazione del Vangelo a tutti gli uomini e preclude a molti l'accesso alla fede. Così, essendo le missioni necessarie, tutti i battezzati sono chiamati a radunarsi in un solo gregge ed a rendere, così uniti, testimonianza a Cristo, loro Signore, di fronte alle genti. Essi, se ancora non possono testimoniare pienamente una sola fede devono almeno essere animati da reciproca stima e amore.

7. Ragioni e necessità dell'attività missionaria.

La ragione di questa attività missionaria discende dalla volontà di Dio, il quale "vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità. Vi è infatti un solo Dio ed un solo mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Gesù Cristo, che ha dato se stesso in riscatto per tutti" (1Tim. 2, 4-6), "e non esiste in nessun altro salvezza" (Atti 4, 12). È dunque necessario che tutti si convertano a lui, conosciuto attraverso la predicazione della Chiesa, ed a lui e alla Chiesa, suo corpo, siano incorporati attraverso il battesimo.

Cristo stesso infatti, "ribadendo espressamente la necessità della fede e del battesimo, ha confermato simultaneamente la necessità della Chiesa, nella quale gli uomini entrano mediante il battesimo come per una porta. Perciò non potrebbero salvarsi quegli uomini i quali, pur non ignorando che la Chiesa cattolica è stata fondata come necessaria, da Dio per mezzo di Gesù Cristo, non vorranno tuttavia entrare in essa o in essa perseverare". Benché quindi Dio, attraverso vie a lui note, possa portare gli uomini, che senza loro colpa ignorano il Vangelo, alla fede, senza la quale è impossibile piacerli, è tuttavia compito imprescindibile della Chiesa, ed insieme sacro diritto, evangelizzare, sicché l'attività missionaria conserva in pieno oggi come sempre la sua validità e necessità.

Grazie ad essa il corpo mistico di Cristo raccoglie e ordina ininterrottamente le forze per promuovere il proprio sviluppo. A svolgerla, le membra della Chiesa sono sollecitate dalla carità, per cui amano Dio e per cui desiderano condividere con tutti gli uomini i beni spirituali della vita presente e futura.

Grazie a questa attività missionaria, infine, Dio è pienamente glorificato, nel senso che gli uomini accolgono in forma consapevole e completa la sua opera salvatrice, che ha compiuto nel Cristo. Così grazie ad essa, si realizza il piano di Dio, a cui Cristo in spirito di obbedienza e di amore si consacrò per la gloria del Padre che l'aveva mandato, cioè la costituzione di tutto il genere umano nell'unico popolo di Dio, la sua riunione nell'unico corpo di Cristo, la sua edificazione nell'unico tempio dello Spirito santo. Tutto ciò, mentre favorisce la concordia fraterna, risponde all'intimo desiderio di tutti gli uomini. Così finalmente si compie davvero il disegno del creatore, che creò l'uomo a sua immagine e somiglianza, quando tutti quelli che sono partecipi della natura umana, rigenerati in Cristo per mezzo dello Spirito santo, potranno dire, volgendo concordi lo sguardo alla gloria di Dio: "Padre nostro".

8. L'attività missionaria nella vita e nella storia.

L'attività missionaria è intimamente congiunta anche con la natura umana e le sue aspirazioni. Difatti, per il fatto stesso che annuncia il Cristo, la Chiesa rivela agli uomini la genuina verità intorno alla loro condizione e alla loro integrale vocazione, poiché è Cristo il principio e il modello di questa umanità rinnovata permeata di amore fraterno, di sincerità e di spirito di pace, alla quale tutti vivamente aspirano. Cristo e la Chiesa, che a lui con la sua predicazione evangelica rende testimonianza, superano ogni particolarismo di razza e di nazionalità, sicché a nessuno e in nessun luogo possono apparire estranei. Il Cristo stesso è la verità e la via, che la predicazione evangelica svela a tutti, facendo loro intendere le parole di Cristo stesso: "Fate penitenza e credete al Vangelo" (Mc. 1, 15). E poiché chi non crede è già giudicato, le parole di Cristo sono insieme parole di giudizio e di grazia, di morte e di vita. Infatti soltanto facendo morire ciò che è vecchio, possiamo giungere a rinnovamento di vita: questo vale anzitutto per le persone, ma vale anche per i vari beni di questo mondo, contrassegnati insieme dal peccato dell'uomo e dalla benedizione di Dio:

"Tutti infatti hanno peccato e sono sprovvisti della gloria di Dio" (Rom. 3, 23). Nessuno di per se stesso e con le sue forze riesce a liberarsi dal peccato e ad elevarsi in alto, nessuno si libera interamente dalla sua debolezza, dalla sua solitudine, o dalla sua schiavitù, ma tutti hanno bisogno di Cristo modello, maestro, liberatore, salvatore, vivificatore. Effettivamente nella storia, anche temporale, degli uomini, il Vangelo fu un fermento di libertà e di progresso e si dimostra ininterrottamente fermento di fraternità, di unità e di Pace. Non senza ragione, dunque, Cristo viene onorato dai fedeli come "l'atteso delle genti ed il loro salvatore".

9. Carattere escatologico dell'attività missionaria.

Pertanto, il periodo dell'attività missionaria si colloca tra la prima e la seconda venuta di Cristo, in cui la Chiesa, come la messe, sarà raccolta dai quattro venti nel regno di Dio. Prima appunto della venuta del Signore, il Vangelo deve essere predicato fra tutte le genti.

L'attività missionaria non è nient'altro e niente meno che la manifestazione, cioè l'epifania e la realizzazione, del piano di Dio nel mondo e nella sua storia; in essa Dio, attraverso la missione, attua chiaramente la storia della salvezza. Con la parola della predicazione e con la celebrazione dei sacramenti, di cui è centro e vertice la santissima eucaristia, rende presente Cristo, autore della salvezza.

Tutto ciò che di verità e di grazia era già riscontrabile, per una nascosta presenza di Dio, in mezzo alle genti, essa lo purifica dalle scorie del male e lo restituisce al suo autore, Cristo, che rovescia il regno del demonio ed allontana la multiforme malizia del peccato. Perciò quanto di bene si trova seminato nel cuore e nella mente degli uomini o nei riti particolari e nelle culture dei popoli, non solo non va perduto, ma viene sanato, elevato e perfezionato per la gloria di Dio, la confusione del demonio e la felicità dell'uomo.

Così l'attività missionaria tende alla pienezza escatologica: grazie ad essa, infatti, secondo il modo e il tempo che il Padre ha fissato al suo potere, si estende il popolo di Dio, oggetto del detto profetico: "Allarga lo spazio della tua tenda, distendi i teli dei tuoi padiglioni! Non accorciare"! (Is. 54, 2), si accresce il corpo mistico fino alla misura dell'età della pienezza di Cristo, e il tempio spirituale, in cui si adora Dio in spirito e verità, cresce e si edifica "sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, mentre ne è pietra angolare lo stesso Cristo Gesù" (Ef. 2, 20).

10. L'opera missionaria della Chiesa.

La Chiesa, inviata da Cristo a rivelare e comunicare la carità di Dio a tutti gli uomini ed a tutte le genti, comprende che le resta ancora da svolgere un lavoro missionario enorme. Infatti due miliardi di uomini, ed il loro numero cresce di giorno in giorno, uniti in grandi e determinati raggruppamenti da vincoli culturali stabili, da tradizioni religiose antiche e da salde relazioni sociali, non hanno ancora ascoltato il messaggio evangelico o l'hanno appena ascoltato.

Di essi alcuni seguono una delle grandi religioni, altri restano ancora estranei alla conoscenza stessa di Dio, altri ne negano dichiaratamente l'esistenza, anzi talvolta l'avversano. La Chiesa, per poter offrire a tutti il mistero della salvezza e la vita portata da Dio, deve inserirsi in tutti questi raggruppamenti con lo stesso movimento, con cui Cristo stesso, attraverso la sua incarnazione, si legò a determinate condizioni sociali e culturali degli uomini con cui visse.

11. La testimonianza della vita ed il dialogo.

È necessario che la Chiesa sia presente in questi raggruppamenti umani attraverso i suoi figli, che vivono in mezzo ad essi o ad essi sono inviati. Tutti i cristiani infatti, dovunque vivono, sono tenuti a manifestare con l'esempio della vita e con la testimonianza della parola l'uomo nuovo, che hanno rivestito col battesimo, e la forza dello Spirito santo, dal quale sono stati rinvigoriti con la confermazione, così che gli altri, vedendo le loro buone opere, glorifichino il Padre e comprendano più pienamente il significato genuino della vita umana e l'universale vincolo di comunione degli uomini.

Perché essi possano dare utilmente questa testimonianza di Cristo, stringano rapporti di stima e di carità con questi uomini, e si riconoscano membra del gruppo umano in mezzo a cui vivono, e prendano parte, attraverso il complesso delle relazioni e degli affari dell'umana esistenza, alla vita culturale e sociale; conoscano bene le loro tradizioni nazionali e religiose; scoprano con gioia e rispetto i germi del Verbo in esse nascosti; seguano attentamente l'evoluzione profonda, che si verifica in mezzo ai popoli, e si sforzino perché gli uomini di oggi, troppo presi dalla scienza e dalla tecnologia del mondo moderno, non perdano il contatto con le realtà divine, ma anzi si aprano ad un desiderio più ardente della verità e carità rivelate da Dio. Come Cristo stesso scrutò il cuore degli uomini e li portò alla luce divina attraverso un colloquio veramente umano, così i suoi discepoli, profondamente animati dallo Spirito di Cristo, devono conoscere gli uomini in mezzo ai quali vivono ed improntare le relazioni con essi ad un dialogo sincero e paziente affinché conoscano quali ricchezze Dio nella sua munificenza ha dato ai popoli; ma nello stesso tempo devono tentare di illuminare queste ricchezze alla luce del Vangelo, di liberarle e di riferirle al dominio di Dio salvatore.

12. Presenza della carità.

La presenza dei cristiani nei gruppi umani sia animata da quella carità, con cui ci ha amato Dio, il quale vuole che anche noi reciprocamente ci amiamo con la stessa carità. Effettivamente la carità cristiana si estende a tutti senza discriminazione di razza, di condizione sociale o di religione; non si attende alcun guadagno o gratitudine. Come Dio ci ha amato con amore gratuito, così anche i fedeli con la loro carità devono preoccuparsi dell'uomo, amandolo con lo stesso sentimento con cui Dio ha cercato l'uomo.

Come quindi Cristo percorreva tutte le città e i villaggi, sanando ogni malattia ed infermità a dimostrazione dell'avvento del regno di Dio, così anche la Chiesa attraverso i suoi figli si unisce agli uomini di qualsiasi condizione, ma soprattutto ai poveri e ai sofferenti, e si prodiga volentieri per loro. Essa infatti condivide le loro gioie ed i loro dolori, conosce le aspirazioni ed i misteri della vita, soffre con essi nelle angosce della morte. A quanti cercano la pace desidera rispondere con il dialogo fraterno, portando loro la pace e la luce del Vangelo.

I cristiani devono impegnarsi e collaborare con tutti gli altri alla giusta composizione delle questioni economiche e sociali. Si applichino con particolare cura all'educazione dei fanciulli e degli adolescenti nei vari ordini di scuole, che vanno considerate non solo come un mezzo meraviglioso per la formazione e lo sviluppo della gioventù cristiana, ma insieme come un servizio di somma importanza per gli uomini, specialmente per le nazioni in via di sviluppo, in ordine all'elevazione della dignità umana ed alla preparazione di condizioni più umane. Inoltre assumano la loro parte nei tentativi di quei popoli che, lottando contro la fame, l'ignoranza e le malattie si sforzano di creare migliori condizioni di vita e di stabilire la pace nel mondo. In questa attività ambiscano i fedeli di collaborare in modo prudente alle iniziative, promosse dagli istituti privati e pubblici, dai governi, dagli organismi internazionali, dalle varie comunità cristiane e dalle religioni non cristiane.

La Chiesa tuttavia non vuole in alcun modo intromettersi nella direzione della società terrena. Essa non rivendica a se stessa altra autorità, se non quella di servire amorevolmente e fedelmente, con l'aiuto di Dio, gli uomini.

I discepoli di Cristo, mantenendosi in stretto contatto con gli uomini nella vita e nell'attività, sperano di offrir loro una vera testimonianza di Cristo e di lavorare alla loro salvezza, anche là dove non possono annunciare pienamente il Cristo. Infatti non cercano il progresso e la prosperità puramente materiale degli uomini, ma promuovono la loro dignità e la loro fraterna unione, insegnando le verità religiose e morali, che Cristo ha illustrato con la sua luce, e così gradualmente aprono una via sempre più larga al Signore. In tal modo gli uomini vengono aiutati a raggiungere la salvezza mediante la carità verso Dio e verso il prossimo e comincia a risplendere il mistero del Cristo, in cui è apparso l'uomo nuovo, creato secondo Dio, ed in cui si rivela la carità di Dio.

13. Evangelizzazione e conversione.

Dovunque Dio apre una porta della parola per parlare del mistero del Cristo, a tutti gli uomini con franchezza e con fermezza deve essere annunciato il Dio vivo e colui che egli ha inviato per la salvezza di tutti, Gesù Cristo, affinché i non cristiani, a cui aprirà il cuore lo Spirito santo, credendo si convertano liberamente al Signore e sinceramente aderiscano a lui che, essendo "la via, la verità e la vita" (Gv. 14, 6), risponde a tutte le attese del loro spirito, anzi infinitamente le supera.

Una tale conversione va certo intesa come iniziale, ma sufficiente perché l'uomo avverta che, staccato dal peccato, viene introdotto nel mistero dell'amore di Dio, che lo chiama a stringere nel Cristo una personale relazione con lui. Difatti, sotto l'azione della grazia di Dio, il neo-convertito inizia un itinerario spirituale, in cui, trovandosi già per la fede in contatto con il mistero della morte e resurrezione, passa dall'uomo vecchio all'uomo nuovo che in Cristo trova la sua perfezione. Questo passaggio, che implica un progressivo cambiamento di mentalità e di costumi, deve manifestarsi con le sue conseguenze sociali e svilupparsi progressivamente nel tempo del catecumenato. E poiché il Signore, in cui si crede, è segno di contraddizione, non di rado chi si è convertito va incontro a crisi e a distacchi, ma anche a gioie, che Dio concede senza misura.

La Chiesa proibisce severamente di costringere o di indurre e attirare alcuno con inopportuni raggiri ad abbracciare la fede, allo stesso modo che rivendica energicamente il diritto che nessuno con ingiuste vessazioni dalla fede stessa sia distolto.

Secondo una prassi antichissima della Chiesa, i motivi della conversione devono essere esaminati, e, se necessario, rettificati.

14. Catecumenato e iniziazione cristiana.

Coloro che da Dio, tramite la Chiesa, hanno ricevuto la fede in Cristo, siano ammessi con cerimonie liturgiche al catecumenato. Questo non è una semplice esposizione di dogmi e di precetti, ma una formazione a tutta la vita cristiana ed un tirocinio debitamente esteso nel tempo, mediante i quali i discepoli vengono in contatto con Cristo, loro maestro. Perciò i catecumeni siano convenientemente iniziati al mistero della salvezza ed alla pratica delle norme evangeliche, e mediante riti sacri, da celebrare in tempi successivi, siano introdotti nella vita della fede, della liturgia e della carità del popolo di Dio.

In seguito, liberati grazie ai sacramenti dell'iniziazione cristiana dal potere delle tenebre, morti e sepolti e risorti con Cristo, ricevono lo Spirito di adozione a figli e celebrano il memoriale della morte e della resurrezione del Signore con tutto il popolo di Dio.

È auspicabile un rinnovamento della liturgia del tempo quaresimale e pasquale, così che prepari l'animo dei catecumeni alla celebrazione del mistero pasquale, durante le cui solennità essi sono rigenerati per mezzo del battesimo in Cristo.

Tale iniziazione cristiana durante il catecumenato, non deve essere soltanto opera dei catechisti o dei sacerdoti, ma di tutta la comunità dei fedeli, e soprattutto dei padrini, sicché i catecumeni avvertano fin dall'inizio di appartenere al popolo di Dio. E poiché la vita della Chiesa è apostolica, essi imparino anche a cooperare attivamente all'evangelizzazione ed alla edificazione della Chiesa con la testimonianza della vita e con la professione della fede.

Infine nel nuovo codice sia definito chiaramente lo stato giuridico dei catecumeni. Infatti essi sono già uniti alla Chiesa, appartengono già alla famiglia del Cristo, e spesso vivono già una vita di fede, di speranza e di carità.

15. La formazione della comunità.

Lo Spirito santo, che, mediante il seme della parola e la predicazione del Vangelo, chiama tutti gli uomini a Cristo e suscita nei cuori l'adesione della fede, allorché nel seno del fonte battesimale genera a nuova vita i credenti in Cristo, li raduna nell'unico popolo di Dio, che è "stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione sacra, popolo di acquisto" (1Pt. 2, 9).

Perciò i missionari, operatori di Dio, devono dar vita ad assemblee di fedeli, tali che, seguendo una condotta degna della vocazione alla quale sono state chiamate, svolgano le funzioni sacerdotale, profetica e regale, che Dio ha loro affidate. In questo modo la comunità cristiana diventa segno della presenza di Dio nel mondo: infatti nel sacrificio eucaristico essa passa incessantemente al Padre in unione con il Cristo, zelantemente alimentata con la parola di Dio rende testimonianza del Cristo, cammina nella carità ed è ricca di spirito apostolico.

Fin dall'inizio la comunità cristiana deve essere formata in modo che possa provvedere da sola, per quanto è possibile, alle proprie necessità.

Un tal gruppo di fedeli in possesso del patrimonio culturale della nazione cui appartiene, deve mettere profonde radici nel popolo: germogliano famiglie dotate di spirito evangelico e siano sostenute da scuole appropriate; si costituiscano associazioni e organismi, per mezzo dei quali l'apostolato dei laici sia in grado di permeare di spirito evangelico l'intera società. Risplenda infine la carità tra cattolici di rito diverso.

Anche lo spirito ecumenico deve essere favorito tra i neofiti: essi pensino giustamente che i fratelli che credono in Cristo sono discepoli di Cristo, rigenerati nel battesimo e compartecipi di moltissimi tesori del popolo di Dio. Per quanto lo permettano le condizioni religiose, va promossa un'azione ecumenica tale che i cattolici, esclusa ogni forma sia di indifferentismo e di confusionismo, sia di sconsiderata concorrenza, attraverso una comune, per quanto è possibile, professione di fede in Dio e in Gesù Cristo di fronte alla gente, attraverso la cooperazione nel campo tecnico e sociale come in quello religioso e culturale, collaborino fraternamente con i fratelli separati, secondo le norme del decreto sull'ecumenismo. Collaborino soprattutto per la causa di Cristo, loro comune Signore: il suo nome li unisca! Questa collaborazione deve stabilirsi non solo tra persone private, ma anche, a giudizio dell'ordinario del luogo, tra le chiese o comunità ecclesiali e tra le loro opere.

I fedeli, riuniti nella Chiesa da tutti i popoli, "non sono separati dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per istituzioni politiche"; perciò, devono vivere per Dio e per il Cristo, seguendo gli onesti costumi della propria gente; come buoni cittadini, devono coltivare un sincero e fattivo amor di patria ed, evitando ogni forma di razzismo e di nazionalismo esagerato, promuovere l'amore universale tra i popoli.

Per il raggiungimento di questi obiettivi, hanno grande importanza e sono degni di particolare interesse i laici, cioè i fedeli che, incorporati per il battesimo a Cristo, vivono nel mondo. Tocca infatti a loro, penetrati dello Spirito di Cristo, come un fermento, animare dall'interno ed ordinare le realtà terrene in modo che siano sempre secondo il Cristo.

Non basta però che il popolo cristiano sia presente ed organizzato nell'ambito di una nazione, non basta che eserciti l'apostolato dell'esempio: esso è presente ed è organizzato per annunciare il Cristo con la parola e con l'opera ai concittadini non cristiani e per aiutarli ad accogliere pienamente il Cristo.

Ora, per la impiantazione della Chiesa e lo sviluppo della comunità cristiana, sono necessari vari ministeri, che, suscitati nell'ambito stesso dei fedeli da una chiamata divina, tutti devono diligentemente promuovere e coltivare; tra essi sono da annoverare i compiti dei sacerdoti, dei diaconi e dei catechisti, e l'azione cattolica. Parimenti i religiosi e le religiose, per stabilire e rafforzare il regno di Cristo negli animi, come anche per estenderlo ulteriormente, svolgendo un compito indispensabile sia con la preghiera, sia con l'attività esterna.

16. La costituzione del clero indigeno.

La Chiesa con grande gioia rende grazie per il dono inestimabile della vocazione sacerdotale, che Dio ha concesso a tanti giovani in mezzo a popoli convertiti di recente al Cristo. Infatti la Chiesa mette piú profonde radici in ogni gruppo umano, quando le varie comunità di fedeli traggono dai propri membri i ministri della salvezza nell'ordine dei vescovi, dei presbiteri e dei diaconi, che sono a servizio dei loro fratelli, sicché le giovani chiese acquistano a poco a poco la struttura di diocesi con clero proprio.

Quanto dunque questo Concilio ha deciso circa la vocazione e la formazione sacerdotale, deve essere religiosamente osservato dove la Chiesa viene piantata per la prima volta e presso le giovani chiese. Va tenuto in gran conto quel che si afferma a proposito della formazione spirituale che deve essere strettamente unita con quella dottrinale e pastorale, della vita da condurre secondo l'ideale evangelico senza riguardo all'interesse proprio o familiare, dell'approfondimento del senso intimo del mistero della Chiesa. Da qui i sacerdoti impareranno magnificamente a dedicarsi senza riserve al servizio del corpo di Cristo ed al lavoro evangelico, a restare uniti come cooperatori fedeli al proprio vescovo, ad offrire collaborazione ai confratelli.

Per il raggiungimento di questo fine generale, tutta la formazione degli alunni deve essere ordinata alla luce del mistero della salvezza, come è presentato nelle Scritture. Essi devono scoprire e vivere questo mistero del Cristo e della salvezza umana presente nella liturgia.

Tali esigenze comuni della formazione sacerdotale, anche pastorale e pratica, indicate dal Concilio, devono essere armonizzate con la preoccupazione di adeguarsi al particolare modo di pensare e di agire della propria nazione. Bisogna dunque aprire ed affinare la mente degli alunni, perché ben comprendano e possano valutare la cultura del loro paese; nelle discipline filosofiche e teologiche, essi devono scoprire i rapporti che intercorrono tra tradizioni e religione nazionali e religione cristiana. Analogamente la formazione sacerdotale deve tenere presenti le necessità pastorali della regione: gli alunni devono apprendere la storia, la finalità ed il metodo dell'azione missionaria della Chiesa, nonché le particolari condizioni sociali, economiche e culturali del proprio popolo. Vanno anche educati allo spirito ecumenico e preparati al dialogo fraterno con i non cristiani. Tutto questo richiede che gli studi per il sacerdozio si compiano, per quanto è possibile, mantenendo ciascuno il piú stretto contatto con la propria nazione e nel medesimo quadro di vita. E si abbia anche cura di formare all'esatta amministrazione ecclesiastica, anche in senso economico.

Si devono scegliere inoltre dei sacerdoti capaci i quali, dopo una certa pratica pastorale, perfezionino gli studi superiori nelle università anche straniere, specie a Roma, ed in altri istituti scientifici, di modo che, come elementi del clero locale, con la loro dottrina ed esperienza possano aiutare efficacemente le giovani chiese nell'adempimento delle funzioni ecclesiastiche piú alte.

Dove le conferenze episcopali lo riterranno opportuno, si restauri l'ordine del diaconato come stato permanente di vita, secondo le disposizioni della costituzione sulla Chiesa. È bene infatti che gli uomini, che esercitano un ministero veramente diaconale, o perché come catechisti predicano la parola di Dio, o perché a nome del parroco e del vescovo governano comunità cristiane lontane, o perché esercitano la carità attraverso le opere sociali e caritative, siano fortificati per mezzo della imposizione delle mani, trasmessa dal tempo degli apostoli, e siano più strettamente uniti all'altare, per poter esplicare più fruttuosamente il loro ministero con l'aiuto della grazia sacramentale del diaconato.

17. La formazione dei catechisti.

Degna di lode è anche quella schiera, tanto benemerita dell'opera missionaria tra le genti, dei catechisti, sia uomini che donne, che, animati da spirito apostolico, con grandi sacrifici danno un contributo singolare ed insostituibile alla propagazione della fede e della Chiesa.

Nel nostro tempo, in cui il clero è insufficiente per l'evangelizzazione di tante moltitudini e per l'esercizio del ministero pastorale, il compito dei catechisti è della massima l'importanza.

Pertanto la loro formazione deve compiersi e adeguarsi al progresso culturale, in modo che, come validi cooperatori dell'ordine sacerdotale, possano svolgere nella maniera migliore il loro compito, che si va facendo difficile con cariche nuove e più ampie.

Si devono quindi moltiplicare le scuole diocesane e regionali, nelle quali i futuri catechisti apprendano sia la dottrina cattolica, specialmente in materia biblica e liturgica, sia anche il metodo catechistico e la pratica pastorale, e ricevano una formazione morale cristiana in uno sforzo costante per coltivare la pietà e la santità della vita. Si tengano inoltre dei convegni o corsi per aggiornare in determinati periodi i catechisti nelle discipline e tecniche utili al loro ministero, e per alimentare e rinvigorire la loro vita spirituale. Ed ancora, a quelli che si dedicano completamente a quest'opera bisogna garantire un decoroso tenore di vita e la sicurezza sociale con giusta remunerazione.

È desiderabile che alla formazione ed al sostentamento dei catechisti si provveda convenientemente con sussidi speciali della sacra congregazione di Propaganda Fide. Se apparirà necessario ed opportuno, si fondi l'Opera per i catechisti.

Le chiese inoltre devono sentire e apprezzeranno con gratitudine l'opera generosa dei catechisti ausiliari, del cui aiuto avranno bisogno. Essi nelle loro comunità presiedono alla preghiera ed impartiscono l'insegnamento. Anche della loro formazione dottrinale e spirituale ci si deve debitamente preoccupare. È altresì auspicabile che ai catechisti convenientemente formati, dove sembrerà opportuno, la missione canonica sia conferita pubblicamente nella celebrazione della liturgia, perché servano la fede con maggiore autorità presso il popolo.

18. Promuovere la vita religiosa.

La vita religiosa deve essere promossa fin dal periodo dell'impianto della Chiesa, perché essa non solo porta aiuti preziosi ed indispensabili all'attività missionaria, ma attraverso una più intima consacrazione a Dio, fatta nella Chiesa, dimostra anche chiaramente ed esprime l'intima natura della vocazione cristiana.

Gli istituti religiosi, che lavorano per l'impianto della Chiesa, possedendo in se stessi i mistici tesori, di cui è ricca la tradizione religiosa della Chiesa, devono sforzarsi di metterli in luce e di farne dono secondo il genio e la natura di ciascuna nazione. E devono anche considerare attentamente in che modo le tradizioni ascetiche e contemplative, i cui germi, talvolta già prima della predicazione del Vangelo, Dio ha immesso nelle antiche culture, possano essere assunte per la vita religiosa cristiana.

Nelle giovani chiese bisogna promuovere le varie forme di vita religiosa, perché mostrino i diversi aspetti della missione di Cristo e della vita della Chiesa, si consacrino alle varie attività pastorali e preparino i propri membri ad esplicitarle come si conviene. I vescovi tuttavia in sede di conferenza facciano attenzione perché non si moltiplichino, con danno della vita religiosa e dell'apostolato, le congregazioni aventi medesima finalità apostolica.

Meritano speciale considerazione le varie iniziative per stabilire la vita contemplativa, con le quali o si tende, mantenendo gli elementi essenziali dell'istituzione monastica, a impiantare la ricchissima tradizione del proprio ordine, o si ritorna alla semplicità delle forme del monachesimo antico. Tutti comunque si sforzino di cercare un reale adattamento alle condizioni locali. Poiché la vita contemplativa interessa la presenza della Chiesa nella sua forma più piena, è necessario che sia costituita dappertutto nelle giovani chiese.

19. Il progresso delle chiese giovani.

L'opera dell'impianto della Chiesa in un determinato raggruppamento umano raggiunge una meta precisa, allorché la comunità dei fedeli, inserita ormai nella vita sociale e in qualche modo adeguata alla cultura locale, gode di una certa stabilità e solidità: fornita cioè di una sua schiera, anche se insufficiente, di sacerdoti, di religiosi e di laici del luogo, essa si arricchisce di quei ministeri ed istituzioni, che sono necessari perché il popolo di Dio, sotto la guida di un proprio vescovo, conduca e sviluppi la sua vita.

In queste giovani chiese la vita del popolo di Dio deve giungere a maturità in tutti i campi della vita cristiana, da rinnovare secondo le norme di questo Concilio: i gruppi di fedeli con crescente consapevolezza si fanno comunità vive di fede, di liturgia e di carità; i laici, con la loro attività civile ed apostolica, si sforzano di instaurare nella città un ordine di giustizia e di carità; i mezzi di comunicazione sociale sono usati in modo opportuno e prudente; le famiglie, praticando una vita veramente cristiana, diventano seminari di apostolato dei laici e di vocazioni sacerdotali e religiose. La fede infine è insegnata per mezzo di una catechesi appropriata, viene celebrata in una liturgia rispondente all'indole del popolo, e viene introdotta grazie ad un'adeguata legislazione canonica nelle sane istituzioni e nelle consuetudini locali.

I vescovi, poi, ciascuno con il proprio presbiterio, sempre meglio penetrati dal senso di Cristo e della Chiesa, devono sentire e vivere con la Chiesa universale. Intima resti la comunione delle giovani chiese con tutta la Chiesa; esse devono saper collegare gli elementi della sua tradizione con la propria cultura, per aumentare, con un certo scambio reciproco di energie, la vita del corpo mistico. Siano pertanto curati gli elementi teologici, psicologici e umani, che si rivelano atti a favorire lo sviluppo di questo senso di comunione con la Chiesa universale.

Queste chiese, che si trovano assai spesso nelle regioni piú povere del mondo, soffrono ordinariamente ancora per grave scarsità di sacerdoti e per mancanza di mezzi materiali. Quindi occorre assolutamente che l'azione missionaria di tutta la Chiesa, senza mai interrompersi, fornisca loro quegli aiuti, che servano soprattutto allo sviluppo della Chiesa locale ed alla crescita della vita cristiana. Questa azione missionaria deve estendere il soccorso anche a quelle chiese che, pur esistendo da antica data, si trovano in una situazione di regresso o di debolezza.

Tuttavia queste chiese devono organizzare il lavoro pastorale comune e opere adatte per mezzo delle quali le vocazioni al clero diocesano e agli istituti religiosi crescano di numero, vengano vagliate con maggior sicurezza e coltivate con migliore riuscita, cosí che a poco a poco, siano in grado di provvedere a se stesse e di portare aiuto alle altre.

20. L'attività missionaria delle chiese particolari.

La Chiesa particolare, dovendo rappresentare nel modo piú perfetto la Chiesa universale, abbia la piena coscienza di essere inviata anche a coloro che non credono in Cristo e convivono nello stesso territorio, per costituire, con la testimonianza di vita dei singoli fedeli e della comunità tutta, il segno che addita loro il Cristo.

È inoltre necessario il ministero della parola, perché il Vangelo giunga a tutti. Il vescovo deve essere anzitutto messaggero di fede, per portare nuovi discepoli a Cristo. E per rispondere bene a questo nobilissimo compito, deve conoscere a fondo sia le condizioni del suo gregge sia le intime opinioni su Dio dei suoi concittadini, tenendo conto esattamente anche dei mutamenti introdotti dalla cosiddetta urbanizzazione, dalla migrazione e dall'indifferentismo religioso.

I sacerdoti del luogo attendano con molto zelo all'opera di evangelizzazione nelle giovani chiese, collaborando attivamente con i missionari stranieri, con i quali costituiscano un unico presbiterio, riunito sotto l'autorità del vescovo, non solo per pascere i fedeli e per celebrare il culto divino, ma anche per predicare il Vangelo a coloro che stanno fuori. Dimostrino prontezza e, all'occasione, si offrano generosamente al proprio vescovo, per iniziare l'attività missionaria nelle zone piú lontane ed abbandonate della propria diocesi o anche in altre diocesi.

Dello stesso zelo siano animati i religiosi e le religiose, ed anche i laici verso i propri concittadini, specie quelli piú poveri.

Le conferenze episcopali procurino che periodicamente si tengano corsi di aggiornamento biblico, teologico, spirituale e pastorale, affinché il clero, di fronte al variare incessante delle situazioni, approfondisca la conoscenza della teologia e dei metodi pastorali.

Quanto al resto, si osservino santamente tutte le disposizioni che questo Concilio ha emanato, specialmente nel decreto sul ministero e la vita sacerdotale.

Ma perché possa realizzarsi l'opera missionaria di una Chiesa particolare, si richiedono ministri adatti, da preparare tempestivamente in maniera rispondente alle condizioni di ciascuna Chiesa. E poiché gli uomini tendono a riunirsi in gruppi, è sommamente conveniente che le conferenze episcopali concordino una comune linea di azione, in ordine al dialogo da stabilire con tali gruppi. Se però in certe regioni esistono dei gruppi di uomini, che si astengono dall'abbracciare la fede cattolica, perché incapaci di adattarsi a quella forma particolare, che la Chiesa ha ivi assunto, è senz'altro desiderabile che ad una tale situazione si provveda con misure particolari, finché non si arrivi a riunire tutti i cristiani in un'unica comunità. Se la Sede Apostolica dispone di missionari preparati a questo scopo, i singoli vescovi li chiamino nelle proprie diocesi o li accolgano ben volentieri, favorendo efficacemente le loro iniziative.

Perché questo zelo missionario fiorisca nei membri della loro patria, è assai conveniente che le giovani chiese partecipino quanto prima di fatto alla missione universale della Chiesa, inviando anch'esse dei missionari a predicare dappertutto il Vangelo, anche se soffrono per scarsità di clero. La comunione con la Chiesa universale raggiungerà in un certo modo la sua perfezione solo quando anch'esse prenderanno parte attiva allo sforzo missionario diretto verso le altre nazioni.

21. Promuovere l'apostolato dei laici.

La Chiesa non è realmente costituita, non vive in maniera piena e non è segno perfetto della presenza di Cristo tra gli uomini, se alla gerarchia non si affianca e collabora un laicato autentico. Non può infatti il Vangelo penetrare profondamente nella mentalità, nel costume, nell'attività di un popolo, se manca la presenza attiva dei laici. Perciò fin dal periodo di fondazione di una Chiesa bisogna dedicare ogni cura alla formazione di un maturo laicato cristiano.

Infatti i fedeli laici appartengono insieme al popolo di Dio ed alla società civile. Appartengono anzitutto alla propria nazione, nella quale sono nati; con la educazione hanno cominciato a partecipare al suo patrimonio culturale; alla sua vita si rannodano nella trama multiforme delle relazioni sociali; al suo sviluppo cooperano e danno un personale contributo con la loro professione; sentono i suoi problemi come loro problemi e si sforzano di risolverli. Ma essi appartengono anche a Cristo, in quanto nella Chiesa sono stati rigenerati attraverso la fede ed il battesimo, perché rinnovati nella vita e nell'azione siano di Cristo, ed in Cristo tutto a Dio sia sottoposto, e finalmente Dio sia tutto in tutti.

Principale loro compito, siano essi uomini o donne, è la testimonianza di Cristo, che devono rendere con la vita e con la parola nella famiglia, nel ceto sociale cui appartengono e nell'ambito della professione che esercitano. In essi deve realmente apparire l'uomo nuovo, che è stato creato secondo Dio in giustizia e santità della verità.

Questa vita nuova essi devono esprimerla nell'ambito della società e della cultura della propria patria, secondo le tradizioni nazionali. Devono perciò conoscere questa cultura, elevarla e conservarla, svilupparla in armonia con le nuove condizioni, e finalmente perfezionarla in Cristo affinché la fede di Cristo e la vita della Chiesa non siano più estranee alla società in cui vivono, ma comincino a penetrarla ed a trasformarla. I laici si sentano uniti ai loro concittadini da sincero amore, affinché appaia nel loro comportamento il vincolo nuovo di unità e solidarietà universale, che attingono dal mistero di Cristo. Diffondano anche la fede di Cristo tra coloro, a cui li legano vincoli di vita e di professione; questo obbligo è reso più urgente dal fatto che moltissimi uomini non possono né ascoltare il Vangelo né conoscere Cristo se non per mezzo di laici, che siano loro vicini. Anzi, laddove è possibile, i laici siano pronti a cooperare ancora più direttamente con la gerarchia, svolgendo una missione speciale per annunciare il Vangelo e comunicare l'insegnamento cristiano per dare vigore alla Chiesa nascente.

I ministri della Chiesa abbiano grande stima dell'attività apostolica dei laici. Li educino affinché, in quanto membra di Cristo, prendano coscienza della loro responsabilità dinanzi a tutti gli uomini; diano loro una conoscenza approfondita del mistero del Cristo, li introducano ai metodi pratici e li aiutino nelle difficoltà, secondo la costituzione su la Chiesa e il decreto su l'apostolato dei laici.

Nel pieno rispetto dunque delle funzioni e responsabilità specifiche dei pastori e dei laici, tutta la giovane Chiesa renda a Cristo una testimonianza univoca, viva, efficace, divenendo così segno luminoso di quella salvezza, che viene a noi nel Cristo.

22. Diversità nell'unità.

Il seme, che è la parola di Dio, germogliando nel buon terreno, irrigato dalla rugiada divina, assorbe la linfa vitale e la trasforma e l'assimila, per produrre finalmente un frutto abbondante. Indubbiamente, come si verifica nell'economia della incarnazione, le giovani chiese, radicate in Cristo e costruite sopra il fondamento degli apostoli, hanno la capacità meravigliosa di assumere tutte le ricchezze delle nazioni, che a Cristo sono state assegnate in eredità. Esse dalle consuetudini e dalle tradizioni, dal sapere e dalla cultura, dalle arti e dalle scienze dei loro popoli sanno ricavare tutti gli elementi che valgono a render gloria al creatore, a mettere in luce la grazia del salvatore, ed a ben organizzare la vita cristiana.

Per raggiungere questo scopo è necessario che, in ogni vasto territorio socio-culturale, come si dice, venga promossa la ricerca teologica, per cui, alla luce della tradizione della Chiesa universale, siano riesaminati fatti e parole rivelati da Dio, consegnati nella Sacra Scrittura e spiegati dai padri e dal magistero. Si comprenderà meglio allora secondo quali criteri la fede, tenendo conto della filosofia e del sapere dei popoli, può incontrarsi con la ragione, ed in quali modi le consuetudini, la concezione della vita e la struttura sociale possono essere conciliate con il costume espresso dalla rivelazione divina. Ne risulteranno quindi chiare le vie per un più profondo adattamento in tutto l'ambito della vita cristiana.

Così facendo sarà esclusa ogni forma di sincretismo e di falso particolarismo, la vita cristiana sarà commisurata al genio ed alla indole di ciascuna cultura, e le tradizioni particolari insieme con le qualità specifiche di ciascuna comunità nazionale, illuminate dalla luce del Vangelo, saranno assunte nell'unità cattolica. Infine le nuove chiese particolari, arricchite delle loro tradizioni, avranno il proprio posto nella comunione ecclesiale, intatto restando il primato della cattedra di Pietro, che presiede all'assemblea universale della carità.

È dunque desiderabile, anzi è sommamente conveniente, che le conferenze episcopali si riuniscano insieme nell'ambito di ogni vasto territorio socio-culturale, per poter realizzare, in piena armonia ed in uniformità di decisioni, questo piano di adattamento.

23. La vocazione missionaria.

Benché l'impegno di diffondere la fede cada su qualsiasi discepolo di Cristo in proporzione delle sue possibilità Cristo Signore chiama sempre dalla moltitudine dei suoi discepoli quelli che egli vuole, perché siano con sé e per inviarli a predicare alle genti. Perciò, per mezzo dello Spirito santo, che distribuisce come vuole i carismi per il bene, accende nel cuore dei singoli la vocazione missionaria ed insieme suscita nella Chiesa istituti, che assumono come proprio il compito della evangelizzazione, che appartiene a tutta la Chiesa.

Difatti sono insigniti di una vocazione speciale coloro che, forniti di naturale attitudine e capaci di qualità di ingegno, si sentono pronti a intraprendere l'attività missionaria, siano essi autoctoni o stranieri: sacerdoti, religiosi e laici. Essi, inviati dalla legittima autorità, si portano per fede e obbedienza presso coloro che sono lontani da Cristo, riservandosi esclusivamente all'opera per la quale, come ministri del Vangelo, sono stati assunti, "affinché l'oblazione dei gentili sia ben accolta e santificata nello Spirito santo" (Rom. 15,16).

24. La spiritualità missionaria.

Orbene, alla chiamata di Dio l'uomo deve rispondere in maniera tale da vincolarsi del tutto all'opera evangelica, senza prender consiglio dalla carne e dal sangue. Ed è impossibile dare questa risposta senza l'ispirazione e la forza dello Spirito santo. L'inviato entra infatti nella vita e nella missione di colui che "annientò se stesso, prendendo la natura di schiavo" (Fil. 2, 7) e deve quindi esser pronto a mantenersi fedele per tutta la vita alla sua vocazione, a rinunciare a se stesso ed a tutto quello che in precedenza possedeva in proprio, ed a farsi tutto a tutti.

Annunciando il Vangelo alle genti, deve far conoscere con fiducia il mistero del Cristo, del quale è ambasciatore, così che in essi abbia, quando è necessario, il coraggio di parlare, senza arrossire dello scandalo della croce. Seguendo l'esempio del suo maestro, mite ed umile di cuore, deve dimostrare che il suo giogo è soave ed il suo peso leggero. Vivendo autenticamente il Vangelo, con la pazienza, con la longanimità, con la benignità, con la carità sincera egli deve rendere testimonianza al suo Signore fino a spargere, se necessario, il proprio sangue. Egli chiederà a Dio virtù e forza, per conoscere come sia proprio nella lunga prova della tribolazione e della povertà profonda che risiede l'abbondanza della gioia. È sia persuaso che è l'obbedienza la virtù distintiva del ministro di Cristo, il quale con la sua obbedienza riscattò il genere umano.

I messaggeri del Vangelo, per non trascurare la grazia che è in loro, devono rinnovarsi di giorno in giorno nel loro spirito. Gli ordinari ed i superiori in determinanti periodi riuniscano i missionari perché si rinvigoriscano nella speranza della vocazione, e si rinnovino nel ministero apostolico, fondando anche delle case a questo scopo.

25. Formazione spirituale e morale.

Il futuro missionario deve essere preparato con una speciale formazione spirituale e morale a questo nobilissimo lavoro. Egli deve essere pronto a prendere iniziative, costante nel portare a compimento le opere, perseverante nelle difficoltà, paziente e forte nel sopportare la solitudine, la stanchezza, la sterilità nella fatica. Con mente aperta e con cuore largo andrà incontro agli uomini; accoglierà volentieri gli incarichi che gli vengono affidati; saprà adattarsi generosamente anche alla diversità di costume dei popoli ed al mutare delle situazioni; in piena armonia e con reciproca carità offrirà la sua collaborazione ai fratelli ed a tutti coloro che svolgono il suo stesso lavoro, sicché tutti, compresi i fedeli, sull'esempio della comunità apostolica, formino un cuore solo ed un'anima sola.

Tali disposizioni d'animo già dal tempo della formazione devono essere diligentemente promosse, coltivate e, attraverso la vita spirituale, elevate e nutrite. Il missionario, animato da viva fede e da incrollabile speranza, sia uomo di preghiera; sia ardente per spirito di virtù, di amore e di sobrietà; impari ad essere contento delle condizioni in cui si trova; porti sempre in sé, con spirito di sacrificio, la morte di Gesù, affinché la vita di Gesù agisca nel cuore di coloro, a cui viene mandato; nel suo zelo per le anime spenda volentieri tutto e spenda se stesso per la loro salvezza, sicché "nell'esercizio quotidiano del suo dovere cresca nell'amore di Dio e del prossimo". Così, unito al Cristo nell'obbedienza alla volontà del Padre, continuerà la missione sotto l'autorità gerarchica della Chiesa e collaborerà al mistero della salvezza.

26. Formazione dottrinale e apostolica.

Coloro che saranno inviati alle varie nazioni, come buoni ministri di Cristo, "siano nutriti delle parole della fede e della buona dottrina" (Tim. 4,6), che attingeranno anzitutto alla Sacra Scrittura approfondendo il mistero del Cristo, di cui saranno messaggeri e testimoni.

Perciò tutti i missionari - sacerdoti, religiosi, suore e laici - devono essere preparati ciascuno secondo la propria condizione, perché siano all'altezza del compito che dovranno svolgere. Fin dall'inizio la loro formazione dottrinale deve essere impostata in modo da non perdere di vista l'universalità della Chiesa e la diversità dei popoli. Ciò vale per tutte le discipline, che servono a prepararli al ministero, come pure per le altre scienze, con le quali vengono utilmente istruiti per una conoscenza generale dei popoli, delle culture e delle religioni, orientata non solo verso il passato, ma anche verso il presente. Infatti, chiunque sta per recarsi presso un altro popolo, deve stimarne molto il patrimonio, le lingue ed i costumi. È anzitutto indispensabile al futuro missionario attendere agli studi di missiologia, conoscere cioè la dottrina e le norme della Chiesa relative all'attività missionaria, sapere quali strade abbiano seguito, nel corso dei secoli, i messaggeri del Vangelo, come pure la situazione attuale delle missioni e i metodi, che si ritengono al giorno d'oggi più efficaci.

Benché questa formazione integrale debba essere animata da zelo pastorale, bisogna dare tuttavia una speciale ed ordinata formazione apostolica sia con la teoria sia con le esercitazioni pratiche.

Il maggior numero possibile di religiosi e di suore siano ben istruiti e preparati nell'arte catechistica, affinché possano collaborare sempre più nell'apostolato.

Anche coloro che solo temporaneamente si impegnano nell'attività missionaria, è necessario che acquistino una formazione adeguata alla loro condizione.

Questi tipi di formazione poi vanno completati nelle terre di missione, in maniera che i missionari conoscano a fondo la storia, le strutture sociali e le consuetudini dei popoli, penetrino l'ordine morale, le norme religiose e le idee profonde, che quelli, in base alle loro tradizioni, si sono formati intorno a Dio, al mondo e all'uomo. Apprendano le lingue tanto bene da poterle usare con speditezza e proprietà, e così arriveranno più facilmente alla mente ed al cuore di quegli uomini. Siano inoltre debitamente preparati di fronte a particolari necessità pastorali.

Alcuni poi devono ricevere una più accurata preparazione presso gli istituti di missiologia o presso altre facoltà o università, per poter svolgere con maggiore efficacia dei compiti speciali ed aiutare con la loro cultura gli altri missionari nell'esercizio del lavoro missionario, che specialmente ai nostri tempi presenta tante difficoltà e occasioni favorevoli. È inoltre auspicabile, che le conferenze episcopali regionali abbiano a disposizione un buon numero di questi esperti, ed utilizzino con frutto la loro scienza ed esperienza nelle necessità del proprio ministero. Non devono mancare gli esperti nell'uso dei mezzi tecnici e della comunicazione sociale, la cui importanza tutti devono apprezzare.

27. Gli istituti che lavorano nelle missioni.

Tutto questo, benché sia assolutamente necessario a chiunque viene inviato alle genti, in realtà difficilmente può essere realizzato dai singoli. Appunto perché l'opera missionaria stessa, come conferma l'esperienza, non può essere compiuta dai singoli, una vocazione comune li ha riuniti in istituti dove, mettendo insieme le loro forze, possono ricevere una formazione adeguata, per eseguire quell'opera a nome della Chiesa e su comando dell'autorità gerarchica. Da molti secoli tali istituti hanno portato il peso del giorno e del calore, sia che al lavoro missionario si dedicassero totalmente, sia in parte. Spesso la Santa Sede affidò loro dei territori immensi da evangelizzare, nei quali riunirono per Dio un nuovo popolo, una Chiesa locale unita ai propri pastori. Alle chiese, che hanno fondato con il loro sudore, o piuttosto con il loro sangue, essi presteranno servizio con zelo ed esperienza, in una collaborazione fraterna, sia che esercitino la cura delle anime, sia che svolgano funzioni speciali in vista del bene comune.

Talvolta si assumeranno dei compiti più urgenti in tutto l'ambito di una determinata regione, ad esempio l'evangelizzazione di categorie o di popoli, che, per ragioni particolari, non hanno forse ancora ricevuto il messaggio evangelico, o ad esso hanno fatto finora resistenza.

Se necessario, essi devono esser pronti a formare e ad aiutare con la loro esperienza coloro che si consacrano all'attività missionaria solo temporaneamente.

Per queste ragioni, ed anche perché molti sono ancora i popoli da condurre a Cristo, gli istituti restano assolutamente necessari.

28. Organizzazione dell'attività missionaria.

I cristiani, avendo dei doni differenti, devono collaborare alla causa del Vangelo, ciascuno secondo le sue possibilità, i suoi mezzi, il suo carisma e il suo ministero. Tutti dunque, coloro che seminano e coloro che mietono, coloro che piantano e coloro che irrigano, devono formare una cosa sola, sicché "tendendo tutti in maniera libera e ordinata allo stesso scopo", indirizzino in piena unanimità le loro forze alla edificazione della Chiesa.

Per tale ragione il lavoro dei messaggeri del Vangelo e l'aiuto degli altri cristiani vanno regolati e collegati in modo che "tutto avvenga in perfetto ordine" (1Cor. 14, 40) in tutti i settori dell'attività e della cooperazione missionaria.

29. Organizzazione generale.

Poiché il compito di annunciare dappertutto nel mondo il Vangelo riguarda primariamente il corpo episcopale, il sinodo dei vescovi, cioè il "consiglio permanente dei vescovi per la Chiesa universale", tra gli affari di importanza generale deve seguire con particolare sollecitudine l'attività missionaria, che è il dovere più alto e più sacro della Chiesa.

Per tutte le missioni e per tutta l'attività missionaria uno soltanto deve essere il dicastero competente, ossia quello di "Propaganda Fide", cui spetta regolare e coordinare, in tutto il mondo, sia l'opera missionaria sia la cooperazione missionaria, nel rispetto tuttavia del diritto delle chiese orientali.

Benché lo Spirito santo susciti in diverse maniere lo spirito missionario nella Chiesa di Dio, prevenendo sovente l'azione stessa di coloro cui tocca guidare la vita della Chiesa, tuttavia anche questo dicastero da parte sua deve promuovere la vocazione e la spiritualità missionaria, lo zelo e la preghiera per le missioni, e fornire a loro riguardo informazioni autentiche ed opportune. È suo compito suscitare e distribuire, secondo i bisogni più urgenti delle regioni, i missionari. È suo compito elaborare un piano organico di azione, emanare norme direttive e principi adeguati in ordine all'evangelizzazione, dare l'impulso. È suo compito promuovere e coordinare efficacemente la raccolta dei sussidi, che vanno poi distribuiti tenendo conto delle necessità o della utilità, nonché dell'estensione del territorio, del numero dei fedeli e degli infedeli, delle opere e delle istituzioni, dei ministri e dei missionari.

Esso, in collegamento con il segretariato per l'unità dei cristiani, deve ricercare le vie ed i mezzi per procurare ed organizzare la collaborazione fraterna ed anche la coesistenza con le iniziative missionarie delle altre comunità cristiane, onde eliminare, per quanto è possibile, lo scandalo della divisione.

È necessario pertanto che questo dicastero sia uno strumento di amministrazione ed un organo di direzione dinamica, che faccia uso dei metodi scientifici e dei mezzi adattati alle condizioni del nostro tempo, tenga conto cioè della ricerca attuale di teologia, di metodologia e di pastorale missionaria.

Nella direzione di questo dicastero devono avere parte attiva, con voto deliberativo, dei rappresentanti scelti di tutti coloro che collaborano all'attività missionaria: vescovi di tutto il mondo, su parere delle conferenze episcopali, e direttori degli istituti e delle opere pontificie, secondo le modalità ed i criteri che saranno stabiliti dal Romano Pontefice. Tutti questi, che verranno convocati periodicamente, reggeranno sotto l'autorità del Sommo Pontefice l'organizzazione suprema di tutta l'attività missionaria.

Lo stesso dicastero avrà a disposizione una commissione permanente di esperti consultori, insigni per dottrina ed esperienza, i quali tra le altre funzioni avranno quella di raccogliere notizie utili sia intorno alla situazione locale delle varie regioni e alla mentalità propria dei diversi gruppi di uomini, sia intorno ai metodi di evangelizzazione da adottare e proporre poi delle conclusioni scientificamente valide per l'opera e la cooperazione missionaria.

Gli istituti di religiose, le opere regionali per le missioni, le organizzazioni di laici, specialmente internazionali, devono essere debitamente rappresentate.

30. Organizzazione locale nelle missioni.

Perché nell'esercizio dell'attività missionaria si raggiungano i fini e i risultati tutti coloro che lavorano nelle missioni devono avere "un cuor solo ed un'anima sola" (Atti 4, 32).

È compito del vescovo, come capo e centro dell'unità nell'apostolato diocesano, promuovere, dirigere e coordinare l'attività missionaria, in modo tale tuttavia che sia salvaguardata ed incoraggiata la spontanea iniziativa di coloro che partecipano all'opera stessa. Tutti i missionari, anche i religiosi esenti, dipendono da lui nelle varie opere, che riguardano l'esercizio dell'apostolato sacro. Al fine di meglio coordinare le iniziative, il vescovo costituisca, per quanto è possibile, un consiglio pastorale, di cui devono fare parte chierici, religiosi e laici attraverso delegati scelti. Provveda anche a che l'attività apostolica non resti limitata ai soli convertiti, ma che una giusta parte di missionari e di sussidi sia destinata all'evangelizzazione dei non cristiani.

31. Coordinamento regionale.

Le conferenze episcopali devono trattare di comune accordo le questioni più gravi e i problemi più urgenti, senza trascurare però le differenze locali. Perché poi non si utilizzino male persone e mezzi, già insufficienti, perché non si moltiplichino senza necessità le iniziative, si raccomanda di fondare, mettendo insieme le forze, delle opere che servano per il bene di tutti, quali ad esempio i seminari, le scuole superiori e tecniche, i centri pastorali, catechistici e liturgici, e quelli per i mezzi di comunicazione sociale. Una tale cooperazione va stabilita, secondo l'opportunità, anche tra diverse conferenze episcopali.

32. Organizzazione dell'attività degli istituti.

Conviene anche coordinare le attività, svolte dagli istituti o dalle associazioni ecclesiastiche. Esse, di qualsiasi tipo siano, devono dipendere, per tutto quanto riguarda l'attività missionaria, dall'ordinario del luogo. A tal fine sarà utilissimo fissare delle convenzioni particolari, atte a regolare i rapporti tra l'ordinario del luogo ed il superiore dell'istituto.

Allorché ad un istituto viene affidato un territorio, sarà pensiero del superiore ecclesiastico e dell'istituto stesso di indirizzare tutto al fine di far giungere la nuova comunità cristiana al livello di Chiesa locale, che, al momento opportuno, sarà retta da un proprio pastore con clero proprio.

Cessando il mandato su un territorio, si determina una nuova situazione. Allora le conferenze episcopali e gli istituti devono emanare di comune accordo le norme che regolino i rapporti tra gli ordinari dei luoghi e gli istituti. Tocca però alla Santa Sede fissare i principi generali, in base ai quali devono essere concluse le convenzioni regionali o anche particolari.

Anche se gli istituti son pronti a continuare l'opera iniziata, collaborando nel ministero ordinario della cura d'anime, bisognerà tuttavia provvedere, man mano che cresce il clero locale, affinché gli istituti, compatibilmente con il loro scopo, rimangano fedeli alla diocesi stessa, impegnandosi generosamente in opere di carattere speciale o in una qualche regione.

33. Coordinamento tra gli istituti.

È poi necessario che gli istituti, che attendono all'attività missionaria in uno stesso territorio, trovino le vie e i modi per coordinare le loro opere. Perciò sono di somma utilità le conferenze di religiosi e le unioni di religiose, di cui devono far parte tutti gli istituti della stessa nazione o regione. Queste conferenze devono ricercare quanto si può fare di comune impegno, e mantenersi in stretto contatto con le conferenze episcopali.

Tutto questo è bene sia esteso, in forma simile, anche alla collaborazione tra istituti missionari nei paesi d'origine, al fine di risolvere più facilmente e con minori spese le questioni e le iniziative comuni: si pensi ad esempio alla formazione dottrinale dei futuri missionari, ai corsi per missionari, alle relazioni da inviare alle pubbliche autorità o agli organismi internazionali e soprannazionali.

34. Coordinamento tra gli istituti.

Poiché il retto ed ordinato esercizio dell'attività missionaria esige che gli operai evangelici siano scientificamente preparati ai loro doveri, specialmente al dialogo con le religioni e le culture non cristiane, e che nella fase di esecuzione siano efficacemente aiutati, si desidera che a favore delle missioni collaborino fraternamente e generosamente tra loro tutti gli istituti scientifici, che coltivano la missiologia e le altre discipline o arti utili alle missioni, come l'etnologia e la linguistica, la storia e la scienza delle religioni, la sociologia, le tecniche pastorali e simili.

35. La cooperazione.

Essendo tutta la Chiesa missionaria ed essendo l'opera di evangelizzazione dovere fondamentale del popolo di Dio, il sacro Concilio invita tutti a un profondo rinnovamento interiore, affinché, avendo una viva coscienza della propria responsabilità in ordine alla diffusione del Vangelo, prendano la loro parte nell'opera missionaria presso le genti.

36. Il dovere missionario di tutto il popolo di Dio.

Tutti i fedeli, come membra di Cristo vivente, a cui sono stati incorporati ed assimilati mediante il battesimo, la confermazione e l'eucaristia, hanno l'obbligo di cooperare all'espansione e alla dilatazione del suo corpo, per portarlo il più presto possibile alla pienezza.

Pertanto tutti i figli della Chiesa devono avere la viva coscienza della loro responsabilità di fronte al mondo, devono coltivare in se stessi uno spirito veramente cattolico, devono spendere le loro forze nell'opera di evangelizzazione. Ma tutti sappiano che il primo e principale loro dovere, in ordine alla diffusione della fede, è quello di vivere una vita profondamente cristiana. Infatti il loro fervore nel servizio di Dio e il loro amore verso gli altri immetteranno un soffio spirituale nuovo in tutta la Chiesa, che apparirà come "la bandiera levata sulle nazioni", come "la luce del mondo" (Mt. 5, 14) e "il sale della terra" (Mt. 5, 13). Una tale testimonianza di vita raggiungerà più facilmente il suo effetto, se verrà data insieme con gli altri gruppi cristiani, secondo le norme del decreto sull'ecumenismo.

Da questo spirito rinnovato saliranno spontaneamente preghiere ed opere di penitenza a Dio, perché fecondi con la sua grazia il lavoro dei missionari, avranno origine le vocazioni missionarie, deriveranno gli aiuti di cui le missioni hanno bisogno.

È perché tutti e singoli i fedeli conoscano adeguatamente la condizione attuale della Chiesa nel mondo e giunga loro la voce delle moltitudini che gridano: "Aiutaci", bisogna offrir loro, con l'ausilio anche dei mezzi di comunicazione sociale, dei ragguagli di carattere missionario, tali che, sentendo come cosa propria l'attività missionaria, aprano il cuore di fronte alle necessità tanto vaste e profonde degli uomini, e possano venir loro in aiuto.

È necessario altresì coordinare queste notizie e cooperare con gli organismi nazionali e internazionali.

37. Il dovere missionario delle comunità cristiane.

Poiché il popolo di Dio vive nelle comunità, specialmente diocesane e parrocchiali, ed in esse in qualche modo appare in forma visibile, tocca anche a queste comunità testimoniare Cristo di fronte alle genti.

La grazia del rinnovamento non può crescere nella comunità, se ciascuna di esse non allarga gli spazi della carità sino ai confini della terra, dimostrando per quelli che sono lontani la stessa sollecitudine che ha per coloro che sono suoi propri membri.

Così l'intera comunità prega, coopera, esercita una attività tra le genti attraverso quei suoi figli, che Dio sceglie per questo nobilissimo compito.

Sarà utilissimo mantenere i contatti, senza tuttavia trascurare l'opera missionaria universale, con i missionari che hanno avuto origine dalla comunità stessa, o con una parrocchia o con una diocesi di missione, perché la comunione tra le comunità diventi visibile e torni a vantaggio di una reciproca edificazione.

38. Il dovere missionario dei vescovi.

Tutti i vescovi, in quanto membri del corpo episcopale che succede al collegio apostolico, sono stati consacrati non soltanto per una diocesi, ma per la salvezza di tutto il mondo. Il comando di Cristo di predicare il Vangelo ad ogni creatura, riguarda innanzi tutto e immediatamente loro, con Pietro e sotto Pietro. Da qui deriva quella comunione e cooperazione delle chiese, che oggi è così necessaria per continuare l'opera di evangelizzazione. In forza di questa comunione, le singole chiese sentono la preoccupazione per tutte le altre, si informano reciprocamente dei propri bisogni, si scambiano l'una con l'altra i propri beni, essendo l'estensione del corpo di Cristo dovere dell'intero collegio episcopale.

Suscitando, promuovendo e dirigendo l'opera missionaria nella sua diocesi, con la quale forma una cosa sola, il vescovo rende presente e come visibile lo spirito e l'ardore missionario del popolo di Dio, sicché la diocesi tutta si fa missionaria.

È compito del vescovo suscitare nel suo popolo, specialmente in mezzo ai malati e ai sofferenti, delle anime che con cuore generoso fanno offrire a Dio preghiere e penitenze per l'evangelizzazione del mondo; incoraggiare volentieri le vocazioni dei giovani e dei chierici per gli istituti missionari, e accettare con riconoscenza se Dio sceglie alcuni per inserirli nell'attività missionaria della Chiesa; spronare e sostenere le congregazioni diocesane perché si assumano la loro parte nelle missioni; promuovere le opere degli istituti missionari in seno ai suoi fedeli, specialmente le pontificie opere missionarie. A queste opere infatti deve essere giustamente riservato il primo posto, perché sono mezzi sia per infondere nei cattolici, fin dall'infanzia, uno spirito veramente universale e missionario, sia per favorire una adeguata raccolta di sussidi a vantaggio di tutte le missioni e secondo le necessità di ciascuna.

E poiché si fa ogni giorno più urgente la necessità di operai nella vigna del Signore, ed i sacerdoti diocesani desiderano avere anch'essi un ruolo sempre più importante nell'evangelizzazione del mondo, il santo Concilio auspica che i vescovi, considerando la gravissima scarsità di sacerdoti, che impedisce l'evangelizzazione di molte regioni, mandino, debitamente preparati, alcuni dei loro migliori sacerdoti, perché si consacrino all'opera missionaria, alle diocesi mancanti di clero, dove almeno per un certo periodo eserciteranno con spirito di servizio il ministero missionario.

Ma perché l'attività missionaria dei vescovi si risolva realmente a vantaggio di tutta la Chiesa, è bene che le conferenze episcopali regolino tutte le questioni, che si riferiscono alla ordinata cooperazione della propria regione.

In sede di conferenza i vescovi devono trattare: dei sacerdoti del clero diocesano da consacrare alla evangelizzazione delle genti; del determinato contributo finanziario che ciascuna diocesi, in proporzione del proprio reddito, è tenuta a dare annualmente per l'opera missionaria; della direzione e dell'organizzazione dei modi e dei mezzi, ordinati al soccorso diretto delle missioni; dell'aiuto da offrire agli istituti missionari ed ai seminari di clero diocesano per le missioni e, se è necessario, della loro fondazione; della maniera di favorire rapporti sempre più stretti tra questi istituti e le diocesi.

Parimenti spetta alle conferenze episcopali fondare e promuovere delle opere, che consentano di accogliere fraternamente e di assistere pastoralmente coloro che, per ragioni di lavoro e di studio, immigrano dalle terre di missione. Grazie ad essi infatti i popoli lontani diventano in qualche modo vicini e alle comunità cristiane da antica data si offre la magnifica occasione di aprire un dialogo con le nazioni, che non hanno ancora ascoltato il Vangelo e di mostrare loro, nel servizio di amore e di aiuto, il volto genuino di Cristo.

39. Il dovere missionario dei presbiteri.

I presbiteri rappresentano il Cristo e sono i collaboratori dell'ordine episcopale nella triplice funzione sacra che, per sua natura, si riferisce alla missione della Chiesa. Siano dunque profondamente convinti che la loro vita è stata consacrata anche al servizio delle missioni. E poiché mediante il loro ministero - incentrato essenzialmente nell'eucaristia, la quale dà alla Chiesa la sua perfezione - essi entrano in comunione con Cristo capo e conducono gli altri a questa comunione, non possono non avvertire quanto ancora manchi alla pienezza del suo corpo e quanto quindi si debba compiere perché esso cresca sempre più. Essi pertanto organizzeranno la cura pastorale in modo tale che giovi alla espansione del Vangelo presso i non cristiani.

I presbiteri, nella cura pastorale, desteranno e conserveranno in mezzo ai fedeli lo zelo per l'evangelizzazione del mondo, istruendoli con la catechesi e la predicazione intorno al dovere che ha la Chiesa di annunciare il Cristo alle genti; inculcando alle famiglie cristiane la necessità e l'onore di coltivare le vocazioni missionarie tra i loro figli e figlie; alimentando tra i giovani delle scuole e delle associazioni cattoliche il fervore missionario, sicché sorgano da essi dei futuri messaggeri del Vangelo.

Insegnino anche ai fedeli a pregare per le missioni e non si vergognino di chieder loro elemosine, facendosi quasi mendicanti per il Cristo e la salvezza delle anime.

I professori dei seminari e delle università esporranno ai giovani la vera situazione del mondo e della Chiesa, perché sia chiara al loro spirito la necessità di una più intensa evangelizzazione dei non cristiani e ne tragga alimento il loro zelo. Nell'insegnamento poi delle discipline dogmatiche, bibliche, morali e storiche mettano in luce gli aspetti missionari che vi sono contenuti, al fine di formare in questo modo una coscienza missionaria nei futuri sacerdoti.

40. Il dovere missionario degli istituti di perfezione.

Gli istituti religiosi di vita contemplativa ed attiva, hanno avuto fin qui ed hanno tuttora una parte importantissima nell'evangelizzazione del mondo. Il sacro Concilio ne riconosce di buon grado i meriti e ringrazia Dio per i tanti sacrifici da loro affrontati per la gloria di Dio e il servizio delle anime, esortandoli anche a perseverare indefessamente nel lavoro intrapreso, consapevoli che la virtù della carità, che devono coltivare in maniera più perfetta in forza della loro vocazione, li spinge e li obbliga ad uno spirito e ad una fatica veramente cattolici (13).

Gli istituti di vita contemplativa, con le loro preghiere, penitenze e tribolazioni hanno grandissima importanza nella conversione delle anime, perché è Dio che, quando è pregato, invia operai nella sua messe, apre lo spirito dei non cristiani perché ascoltino il Vangelo, e rende feconda nei loro cuori la parola della salvezza. Si invitano anzi gli istituti di questo tipo a fondare case nelle terre di missione, come del resto non pochi hanno già fatto, perché, vivendovi in modo adatto alle tradizioni autenticamente religiose dei popoli, rendano tra i non cristiani una magnifica testimonianza della maestà e della carità di Dio, come anche dell'unione nel Cristo.

Gli istituti di vita attiva, sia che tendano ad un fine strettamente missionario oppure no, devono in tutta sincerità domandarsi dinanzi a Dio, se sono in grado di estendere la propria azione al fine di espandere il regno di Dio tra le genti; se possono lasciare ad altri alcune opere del loro ministero, per dedicare le loro forze alle missioni; se possono iniziare un'attività nelle missioni, adattando, se necessario, le loro costituzioni, pur nello spirito del fondatore; se i loro membri prendono parte secondo le proprie forze all'attività missionaria; se il loro sistema di vita costituisce una testimonianza del Vangelo, ben rispondente al carattere ed alla condizione del popolo.

Poiché infine, sotto l'ispirazione dello Spirito santo, si sviluppano sempre più nella Chiesa gli istituti secolari, la loro opera, sotto l'autorità del vescovo, può riuscire per diversi aspetti utilissima nelle missioni, come segno di dedizione totale all'evangelizzazione del mondo.

41. Il dovere missionario dei laici.

I laici cooperano all'opera evangelizzatrice della Chiesa, e partecipano ad un tempo come testimoni e come vivi strumenti alla sua missione salvifica, soprattutto se, chiamati da Dio, vengono dai vescovi destinati a quest'opera. Nelle terre già cristiane, i laici cooperano all'opera evangelizzatrice, sviluppando in se stessi e negli altri la conoscenza e l'amore per le missioni, suscitando vocazioni nella propria famiglia, nelle associazioni cattoliche e nelle scuole, offrendo sussidi di qualsiasi genere, affinché il dono della fede, che hanno ricevuto gratuitamente, possa essere dato ad altri. Nelle terre di missione, invece, i laici, sia forestieri che indigeni, devono insegnare nelle scuole, avere la gestione delle faccende temporali, collaborare all'attività parrocchiale e diocesana, stabilire e promuovere le varie forme di apostolato laicale, affinché i fedeli delle giovani chiese possano svolgere quanto prima la propria parte nella vita della Chiesa.

I laici infine devono offrire volentieri la loro collaborazione in campo economico sociale ai popoli in via di sviluppo. Tale collaborazione è tanto più degna di lode, quanto più direttamente riguarda la fondazione di istituti connessi con le strutture fondamentali della vita sociale, o destinati alla formazione di coloro che hanno responsabilità della cosa pubblica.

Meritano una lode speciale quei laici, che nelle università o negli istituti scientifici promuovono con le loro ricerche storiche o scientifico-religiose la conoscenza dei popoli e delle religioni, aiutando i messaggeri del Vangelo e preparando il dialogo con i non cristiani.

Collaborino fraternamente con gli altri cristiani, con i non cristiani, specialmente con i membri delle associazioni internazionali, proponendosi costantemente come obiettivo che "la costruzione della città terrena sia fondata nel Signore ed a lui sia sempre diretta".

Per assolvere tutti questi compiti, i laici hanno bisogno di una indispensabile preparazione tecnica e spirituale, da impartire in istituti specializzati, affinché la loro vita costituisca tra i non cristiani una testimonianza a Cristo, secondo l'espressione dell'apostolo: "Non siate di inciampo né ai giudei né ai gentili né alla Chiesa di Dio, così come anch'io mi sforzo di piacere a tutti in ogni cosa, non cercando il mio vantaggio, ma quello di molti, perché siano salvi" (1Cor. 10, 32-33).

42. Conclusione.

I padri del Concilio, in unione con il Romano Pontefice, sentendo profondamente il dovere di diffondere dappertutto il regno di Dio, rivolgono un saluto affettuosissimo a tutti i messaggeri del Vangelo, a coloro specialmente che soffrono persecuzione per il nome di Cristo, associandosi alle loro sofferenze. Sono anch'essi infiammati da quello stesso amore, di cui ardeva Cristo per gli uomini. Ma sanno anche che è Dio a far sí che venga il suo regno sulla terra. Perciò insieme con tutti i fedeli essi pregano, perché mediante l'intercessione della vergine Maria, regina degli apostoli, le genti siano quanto prima condotte alla conoscenza della verità e la gloria di Dio, che rifugge sul volto di Cristo Gesù, cominci a brillare in tutti per l'azione dello Spirito santo.

Tutte e singole le cose, stabilite in questo decreto, sono piaciute ai padri del sacro Concilio. E noi, in virtù della potestà apostolica conferitaci da Cristo, unitamente ai venerabili padri, nello Spirito santo le approviamo, le decretiamo e stabiliamo; e quanto è stato così sinodalmente stabilito, comandiamo che sia promulgato a gloria di Dio.

Roma, presso S. Pietro, 7 dicembre 1965.

Io Paolo vescovo della Chiesa cattolica.

(Seguono le firme dei padri)

Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri.

«PRESBYTERORUM ORDINIS»

1. Proemio.

Piú di una volta questo sacrosanto sinodo ha ricordato a tutti l'alta dignità dell'ordine dei presbiteri. Ma poiché questo ordine ha un compito estremamente importante e sempre piú arduo da svolgere nell'ambito del rinnovamento della Chiesa di Cristo, è parsa di sommo interesse una trattazione piú completa e piú approfondita sui presbiteri. Quanto verrà qui detto va applicato a tutti i presbiteri - specialmente a quelli che si dedicano alla cura d'anime - fatti i dovuti adattamenti nel caso dei presbiteri religiosi. I presbiteri, in virtù della sacra ordinazione e della missione che ricevono dai vescovi, sono promossi al servizio di Cristo maestro, sacerdote e re, partecipando al suo ministero, per il quale la Chiesa qui in terra è incessantemente edificata in popolo di Dio, corpo di Cristo e tempio dello Spirito santo. Perciò questo sacrosanto sinodo, affinché il ministero dei presbiteri nelle attuali circostanze pastorali e umane, spesso radicalmente nuove, possa trovare sostegno piú valido e affinché si provveda piú adeguatamente alla loro vita, dichiara e stabilisce quanto segue.

2. Natura del presbiterato.

Nostro Signore Gesù, “che il Padre santificò e inviò nel mondo” (Gv. 10, 36) rende partecipe tutto il suo corpo mistico di quella unzione dello Spirito con la quale è stato unto: in esso, infatti, tutti i fedeli formano un sacerdozio santo e regale, offrono a Dio ostie spirituali per mezzo di Gesù Cristo e annunziano le grandezze di colui che li ha chiamati per trarli dalle tenebre e accoglierli nella sua luce meravigliosa. Non vi è dunque nessun membro che non abbia parte nella missione di tutto il corpo, ma ciascuno di essi deve santificare Gesù nel suo cuore e rendere testimonianza di Gesù con spirito di profezia.

Ma lo stesso Signore, affinché i fedeli fossero uniti in un corpo solo, di cui però “ non tutte le membra hanno la stessa funzione “ (Rom. 12, 4), promosse alcuni di loro come ministri, in modo che nel seno della società dei fedeli avessero il sacro potere dell'ordine per offrire il sacrificio e perdonare i peccati, e che in nome di Cristo svolgessero per gli uomini in forma ufficiale la funzione sacerdotale.

Pertanto, dopo aver inviato gli apostoli come egli stesso era stato inviato dal Padre, Cristo, per mezzo degli stessi apostoli, rese partecipi della sua consacrazione e della sua missione i loro successori, cioè i vescovi, la cui funzione ministeriale fu trasmessa in grado subordinato ai presbiteri, affinché questi, costituiti nell'ordine del presbiterato, fossero cooperatori dell'ordine episcopale, per il retto assolvimento della missione apostolica affidata da Cristo.

La funzione dei presbiteri, in quanto strettamente unita all'ordine episcopale, partecipa dell'autorità con la quale Cristo stesso fa crescere, santifica e governa il proprio corpo. Per questo motivo, il sacerdozio dei presbiteri, pur presupponendo i sacramenti dell'iniziazione cristiana, viene conferito da quel particolare sacramento per il quale i presbiteri, in virtù della unzione dello Spirito santo, sono segnati da uno speciale carattere che li configura a Cristo sacerdote, in modo da poter agire in nome e nella persona di Cristo capo.

Dato che i presbiteri hanno una loro partecipazione nella funzione degli apostoli, ad essi è concessa da Dio la grazia per poter essere ministri di Cristo Gesù fra i popoli mediante il sacro ministero del Vangelo, affinché l'oblazione dei popoli sia accetta, santificata nello Spirito santo. È infatti proprio per mezzo dell'annuncio apostolico del Vangelo che il popolo di Dio viene convocato e adunato, in modo che tutti coloro che appartengono a questo popolo, poiché sono santificati con lo Spirito santo, possano offrire se stessi come "ostia viva, santa, accetta a Dio" (Rom. 12,1). Inoltre, è attraverso il ministero dei presbiteri che il sacrificio spirituale dei fedeli viene reso perfetto perché viene unito al sacrificio di Cristo, unico mediatore; questo sacrificio, infatti, per mano dei presbiteri e in nome di tutta la Chiesa, viene offerto nell'eucaristia in modo incruento e sacramentale, fino al giorno della venuta del Signore. A ciò tende e in ciò trova la sua perfetta realizzazione il ministero dei presbiteri. Infatti il loro servizio, che comincia con l'annuncio del Vangelo, deriva la propria forza e la propria efficacia dal sacrificio di Cristo, e ha come scopo che "tutta la città redenta, cioè la riunione e società dei santi, si offra a Dio come sacrificio universale per mezzo del gran sacerdote, il quale ha anche offerto se stesso per noi nella sua passione, per farci diventare corpo di così eccelso capo".

Pertanto, il fine cui tendono i presbiteri con il loro ministero e la loro vita è la gloria di Dio Padre che devono procurare in Cristo. E tale gloria consiste nel fatto che gli uomini accolgano con consapevolezza, con libertà e con gratitudine l'opera perfetta di Dio realizzata in Cristo e la manifestino in tutta la loro vita. Perciò i presbiteri, sia che si dedichino alla preghiera e all'adorazione, sia che predichino la parola, sia che offrano il sacrificio eucaristico e amministrino gli altri sacramenti, sia che svolgano altri ministeri in servizio degli uomini, contribuiscono all'aumento della gloria di Dio e nello stesso tempo a far avanzare gli uomini nella vita divina. E tutte queste cose - le quali scaturiscono dalla pasqua di Cristo - troveranno pieno compimento nella venuta gloriosa dello stesso Signore, allorché egli consegnerà il regno a colui che è Dio e Padre.

3. Condizione dei presbiteri nel mondo.

I presbiteri, presi fra gli uomini e costituiti in favore degli uomini stessi nelle cose che si riferiscono a Dio, per offrire doni e sacrifici in remissione dei peccati, vivono in mezzo agli altri uomini come fratelli. Così infatti si comportò Gesù nostro Signore, Figlio di Dio, uomo inviato dal Padre agli uomini, il quale dimorò presso di noi e volle in ogni cosa essere uguale ai suoi fratelli, eccetto che per il peccato. È un esempio, il suo, che già imitarono i santi apostoli; e san Paolo, dottore delle genti, “segregato per il Vangelo di Dio” (Rom. 1, 1), dichiara di essersi fatto tutto per tutti, e allo scopo di salvare tutti.

Così i presbiteri del nuovo testamento in forza della propria chiamata e della propria ordinazione, sono in un certo modo segregati in seno al popolo di Dio; ma non per rimanere separati da questo stesso popolo o da qualsiasi uomo, bensì per consacrarsi interamente all'opera per la quale il Signore li assume. Essi non potrebbero essere ministri di Cristo se non fossero testimoni e dispensatori di una vita diversa da quella terrena; ma non potrebbero nemmeno servire gli uomini se si estraniassero dalla loro vita e dal loro ambiente. Per il loro stesso ministero sono tenuti con speciale motivo a non conformarsi con il secolo presente; ma allo stesso tempo sono tenuti a vivere in questo secolo in mezzo agli uomini, a conoscere bene - come buoni pastori - le proprie pecorelle e a cercare di ricordare anche quelle che non sono di questo ovile, affinché anch'esse sentano la voce di Cristo, e ci sia un solo ovile e un solo pastore. Per raggiungere questo scopo, di grande utilità risultano quelle virtù che giustamente sono molto apprezzate nella società umana, come ad esempio la bontà, la sincerità, la fermezza d'animo e la costanza, la continua cura per la giustizia, la gentilezza e tutte le altre virtù che raccomanda l'apostolo Paolo quando dice: “ Tutto ciò che è vero, tutto ciò che è onesto, tutto ciò che è giusto, tutto ciò che è santo, tutto ciò che è degno d'amore, tutto ciò che merita rispetto, qualunque virtù, qualunque lodevole disciplina: questo sia vostro pensiero (Fil. 4, 8).

4. I presbiteri, ministri della parola di Dio.

Il popolo di Dio viene adunato innanzi tutto per mezzo della parola del Dio vivente, che tutti hanno il diritto di cercare sulle labbra dei sacerdoti. Dato infatti che nessuno può essere salvo se prima non ha creduto, i presbiteri, nella loro qualità di cooperatori dei vescovi, hanno anzitutto il dovere di annunciare a tutti il Vangelo di Dio, affinché seguendo il mandato del Signore: “Andate nel mondo intero a predicare il Vangelo a ogni creatura” (Mc. 16, 15), possano costituire e incrementare il popolo di Dio. Difatti, in virtù della parola salvatrice, la fede si accende nel cuore dei non credenti e si alimenta nel cuore dei credenti, e con la fede ha inizio e cresce la comunità dei credenti, secondo quanto ha scritto l'apostolo: “La fede è possibile per l'ascolto, e l'ascolto è possibile per la parola di Cristo” (Rom. 10, 17). Verso tutti, pertanto, sono debitori i presbiteri, nel senso che a tutti devono comunicare la verità del Vangelo la quale posseggono nel Signore.

Quindi sia che offrano in mezzo alla gente la testimonianza di una vita esemplare, che induca a dar gloria a Dio; sia che annuncino il mistero di Cristo ai non credenti con la predicazione esplicita; sia che svolgano la catechesi cristiana o illustrino la dottrina della Chiesa; sia che si applichino a esaminare i problemi del loro tempo alla luce di Cristo: in qualunque caso, il loro compito non è di insegnare una propria sapienza, bensì di insegnare la parola di Dio e di invitare tutti insistentemente alla conversione e alla santità. E la predicazione sacerdotale, che nelle circostanze attuali del mondo è spesso assai difficile, se vuole avere più efficaci risultati sulle menti di coloro che ascoltano, non può limitarsi ad esporre la parola di Dio in termini generali e astratti, ma deve applicare la perenne verità del Vangelo alle circostanze concrete della vita.

In tal modo il ministero della parola viene esercitato sotto forme diverse, secondo le diverse necessità degli ascoltatori e i diversi carismi dei predicatori. Nelle regioni o negli ambienti non cristiani, per mezzo del messaggio evangelico gli uomini vengono attratti alla fede e ai sacramenti della salvezza; e nella stessa comunità dei cristiani, soprattutto per quanto riguarda coloro che mostrano di non capire o non credere abbastanza ciò che praticano, la predicazione della parola è necessaria per lo stesso ministero dei sacramenti, trattandosi di sacramenti della fede, la quale nasce e si alimenta con la parola: e questo vale soprattutto nel caso della liturgia della parola nella celebrazione della Messa, in cui si realizza una unità inscindibile fra l'annuncio della morte e resurrezione del Signore, la risposta del popolo che ascolta e l'oblazione stessa con la quale Cristo ha confermato nel suo sangue la nuova alleanza; a questa oblazione si uniscono i fedeli sia con i loro voti sia con la ricezione del sacramento.

5. I presbiteri, ministri dei sacramenti e della eucaristia.

Dio, il quale solo è santo e santificatore, ha voluto assumere degli uomini come soci e collaboratori, perché servano umilmente nell'opera di santificazione. Per questo i presbiteri sono consacrati da Dio, mediante il vescovo, in modo che, resi partecipi in modo speciale del sacerdozio di Cristo, nelle sacre celebrazioni agiscano come ministri di colui che ininterrottamente esercita la sua funzione sacerdotale in favore nostro nella liturgia, per mezzo dello Spirito. Essi infatti, con il battesimo, introducono gli uomini nel popolo di Dio; con il sacramento della penitenza, riconciliano i peccatori con Dio e con la Chiesa; con l'olio degli infermi sollevano gli ammalati; e soprattutto con la celebrazione della Messa offrono sacramentalmente il sacrificio di Cristo. Ma nel conferire tutti i sacramenti, i presbiteri - come già ai tempi della primitiva Chiesa attesta sant'Ignazio martire - sono gerarchicamente collegati sotto diversi aspetti al vescovo, e così lo rendono in un certo modo presente in ciascuna adunanza dei fedeli.

Tutti i sacramenti, come pure tutti i ministeri ecclesiastici e le opere d'apostolato, sono strettamente uniti alla sacra eucaristia e ad essa sono ordinati. Infatti, nella santissima eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra pasqua e pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito santo e vivificante, dà vita agli uomini i quali sono in tal modo invitati e indotti a offrire assieme a lui se stessi, le proprie fatiche e tutte le cose create.

Per questo l'eucaristia si presenta come fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione, cosicché i catecumeni sono introdotti a poco a poco alla partecipazione dell'eucaristia, e i fedeli, già segnati dal sacro battesimo e dalla confermazione, sono pienamente inseriti nel corpo di Cristo per mezzo dell'eucaristia. La sinassi eucaristica è dunque il centro della comunità dei fedeli presieduta dal presbitero. Pertanto, i presbiteri insegnano ai fedeli a offrire la divina vittima a Dio Padre nel sacrificio della Messa, e a fare, in unione con questa vittima, l'offerta della propria vita. Nello spirito di Cristo pastore essi insegnano altresì a sottomettere con cuore contrito i propri peccati alla Chiesa nel sacramento della penitenza, per potersi così convertire ogni giorno di più al Signore, ricordando le sue parole: "Fate penitenza, poiché si è avvicinato il regno dei cieli" (Mt. 4, 17).

Insegnano inoltre ai fedeli a partecipare così intimamente alle celebrazioni liturgiche, da poter anche arrivare in esse alla preghiera sincera; li spingono ad avere per tutta la vita uno spirito di orazione sempre più attivo e perfetto, in rapporto alle grazie e ai bisogni di ciascuno; invitano tutti a compiere i doveri del proprio stato e inducono quelli che hanno fatto maggiori progressi a seguire i consigli del Vangelo, nel modo che meglio convenga a ciascuno. Istruiscono dunque i fedeli in modo che possano cantare in cuor loro al Signore inni e cantici spirituali, rendendo sempre grazie per ogni cosa a Dio Padre nel nome di nostro Signore Gesù Cristo.

Le lodi e il ringraziamento che rivolgono a Dio nella celebrazione eucaristica, i presbiteri li estendono alle diverse ore del giorno con il divino ufficio, mediante il quale pregano Dio in nome della Chiesa e in favore di tutto il popolo loro affidato, anzi in favore di tutto il mondo.

La casa di preghiera - in cui l'eucaristia è celebrata e conservata; in cui i fedeli si riuniscono; in cui la presenza del Figlio di Dio nostro salvatore, che si è offerto per noi sull'altare del sacrificio, viene venerata a sostegno e consolazione dei fedeli - dev'essere nitida e adatta alla preghiera e alle sacre funzioni. In essa i pastori e i fedeli sono invitati a rispondere con riconoscenza al dono di colui che di continuo infonde la vita divina, mediante la sua umanità, nelle membra del suo corpo. Abbiamo cura i presbiteri di coltivare adeguatamente la scienza e l'arte liturgica, affinché, per mezzo del loro ministero liturgico, le comunità cristiane ad essi affidate elevino una lode sempre più perfetta a Dio, Padre e Figlio e Spirito santo.

6. I presbiteri, educatori del popolo di Dio.

Esercitando la funzione di Cristo capo e pastore per la parte di autorità che spetta loro, i presbiteri, in nome del vescovo, riuniscono la famiglia di Dio come fraternità animata nell'unità, e la conducono al Padre per mezzo di Cristo nello Spirito santo. Per questo ministero, come per le altre funzioni del presbitero, viene conferito un potere spirituale, che è appunto concesso ai fini dell'edificazione. Ma nell'edificare la Chiesa, i presbiteri devono avere con tutti dei rapporti improntati alla più delicata bontà, seguendo l'esempio del Signore. E nel trattare con gli uomini non devono regolarsi in base ai gusti di questi, bensì in base alle esigenze della dottrina e della vita cristiana, istruendoli e anche ammonendoli come figli carissimi, secondo le parole dell'apostolo: "Insisti a tempo e fuor di tempo: convinci, riprendi, esorta con ogni pazienza e dottrina" (2Tim. 4, 2).

Perciò spetta ai sacerdoti, nella loro qualità di educatori nella fede, di curare, per proprio conto o per mezzo di altri, che ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito santo a sviluppare la propria vocazione specifica secondo il Vangelo, a praticare una carità sincera e operosa, ad esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati. Di ben poca utilità saranno le cerimonie più belle o le associazioni più fiorenti, se non sono volte ad educare gli uomini alla maturità cristiana. E per promuovere tale maturità, i presbiteri potranno contribuire efficacemente a far sí che ciascuno sappia scorgere negli avvenimenti stessi - siano essi di grande o di minore portata - quali siano le esigenze naturali e la volontà di Dio.

I cristiani inoltre devono essere educati a non vivere egoisticamente, ma secondo le esigenze della nuova legge della carità, la quale vuole che ciascuno amministri in favore del prossimo la misura di grazia che ha ricevuto, e che in tal modo tutti assolvano cristianamente i propri compiti nella comunità umana.

Ma, anche se sono tenuti a servire tutti, ai presbiteri sono affidati in modo speciale i poveri e i più deboli, ai quali lo stesso Signore volle dimostrarsi particolarmente unito, e la cui evangelizzazione è mostrata come segno dell'opera messianica. Anche i giovani vanno seguiti con cura particolare, e così pure i coniugi e i genitori; è auspicabile che tali persone si riuniscano amichevolmente in gruppo, per potersi aiutare a vicenda a vivere più facilmente e pienamente come cristiani nelle circostanze spesso difficili in cui si trovano. Ricordino inoltre i presbiteri che i religiosi tutti - sia uomini che donne - formano una parte di speciale dignità nella casa del Signore, e meritano quindi particolare attenzione, affinché progrediscano sempre nella perfezione spirituale per il bene di tutta la Chiesa. E soprattutto abbiano cura, infine, dei malati e dei moribondi, visitandoli e confortandoli nel Signore.

Ma la funzione di pastore non si restringe alla cura dei singoli fedeli: essa va specialmente estesa alla formazione dell'autentica comunità cristiana. E per fomentare opportunamente lo spirito comunitario, bisogna che esso miri non solo alla Chiesa locale ma anche alla Chiesa universale. La comunità locale non deve limitarsi a prendersi cura dei propri fedeli, ma è tenuta anche a sentire lo zelo missionario di aprire a tutti gli uomini la strada che conduce a Cristo. Alla comunità, però, incombe il dovere di occuparsi in primo luogo dei catecumeni e dei neofiti, che vanno educati gradualmente alla conoscenza e alla pratica della vita cristiana.

D'altra parte, non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della sacra eucaristia, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità. E la celebrazione eucaristica, a sua volta, per essere piena e sincera deve spingere sia alle diverse opere di carità e al reciproco aiuto, sia all'azione missionaria e alle varie forme di testimonianza cristiana.

Inoltre, mediante la carità, la preghiera, l'esempio e le opere di penitenza, la comunità ecclesiale esercita una vera azione materna nei confronti delle anime da avvicinare a Cristo. Essa infatti viene ad essere, per chi ancora non crede, uno strumento efficace per indicare o per agevolare il cammino che porta a Cristo e alla sua Chiesa; e per chi già crede è stimolo, alimento e sostegno per la lotta spirituale.

Ma nell'edificare la comunità cristiana i presbiteri non si mettono mai al servizio di una ideologia o umana fazione bensì, come araldi del Vangelo e pastori della Chiesa, si dedicano all'incremento spirituale del corpo di Cristo.

7. Relazioni tra il vescovo e i presbiteri.

Tutti i presbiteri, insieme ai vescovi, partecipano in tal grado dello stesso e unico sacerdozio e ministero di Cristo, che la stessa unità di consacrazione e di missione esige la comunione gerarchica dei presbiteri con l'ordine dei vescovi; a volte tale comunione viene ottimamente espressa nella concelebrazione liturgica, quando uniti ai vescovi, i presbiteri professano di celebrare la sinassi eucaristica. I vescovi, pertanto, grazie al dono dello Spirito santo che è concesso ai presbiteri nella sacra ordinazione, hanno in essi dei necessari collaboratori e consiglieri nel ministero e nella funzione di istruire, santificare e governare il popolo di Dio. Ciò è vigorosamente affermato fin dai primi tempi della Chiesa nei documenti liturgici, lì dove essi implorano solennemente da Dio sull'ordinando presbitero l'infusione dello "spirito della grazia e del consiglio, affinché aiuti e governi il popolo con cuore puro", proprio come lo spirito di Mosè nel deserto fu trasmesso a settanta uomini prudenti, "con l'aiuto dei quali egli poté governare agevolmente la massa innumerevole del popolo".

Per questa comune partecipazione nel medesimo sacerdozio e ministero, i vescovi abbiano dunque i presbiteri come fratelli e amici, e stia loro a cuore, in tutto ciò che possono, il loro benessere materiale e soprattutto spirituale. È ai vescovi, infatti, che incombe in primo luogo la grave responsabilità della santificazione dei loro sacerdoti: devono pertanto prendersi cura con la massima serietà della continua formazione del proprio presbiterio. Siano pronti ad ascoltarlo, anzi, siano essi stessi a consultarlo e a esaminare assieme i problemi riguardanti le necessità del lavoro pastorale e il bene della diocesi. E perché ciò sia possibile nella pratica, vi sia - nel modo più confacente alle circostanze e ai bisogni di oggi, nella forma e secondo norme giuridiche da stabilire - una commissione o senato di sacerdoti in rappresentanza del presbiterio, il quale con i suoi consigli possa aiutare efficacemente il vescovo nel governo della diocesi.

I presbiteri, dal canto loro, avendo presente la pienezza del sacramento dell'ordine di cui godono i vescovi, venerino in essi l'autorità di Cristo supremo pastore. Siano dunque uniti al loro vescovo con sincera carità e obbedienza. Questa obbedienza sacerdotale, pervasa dallo spirito di collaborazione, si fonda sulla partecipazione stessa del ministero episcopale, conferita ai presbiteri attraverso il sacramento dell'ordine e la missione canonica.

L'unione tra i presbiteri e i vescovi è particolarmente necessaria ai nostri giorni, dato che oggi, per diversi motivi, le iniziative apostoliche debbono non solo rivestire forme molteplici, ma anche trascendere i limiti di una parrocchia o di una diocesi. Nessun presbitero è quindi in condizione di realizzare a fondo la propria missione se agisce da solo e per proprio conto, senza unire le proprie forze a quelle degli altri presbiteri, sotto la guida di coloro che governano la Chiesa.

8. Unione e cooperazione fraterna dei presbiteri tra loro.

I presbiteri, costituiti nell'ordine del presbiterato mediante l'ordinazione, sono tutti tra loro uniti da intima fraternità sacramentale; ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella diocesi al cui servizio sono assegnati sotto il proprio vescovo.

Infatti, anche se si occupano di mansioni differenti, sempre esercitano un unico ministero sacerdotale in favore degli uomini. Tutti i presbiteri, cioè, hanno la missione di contribuire ad una medesima opera, sia che esercitino il ministero parrocchiale o sopraparrocchiale, sia che si dedichino alla ricerca dottrinale o all'insegnamento, sia che esercitino un mestiere manuale - condividendo le condizioni di vita degli operai, nel caso che ciò risulti conveniente e riceva l'approvazione dell'autorità competente -, sia infine che svolgano altre opere d'apostolato o ordinate all'apostolato. È chiaro che tutti lavorano per la stessa causa, cioè per l'edificazione del corpo di Cristo, la quale esige molteplici funzioni e nuovi adattamenti, soprattutto in questi tempi. Pertanto, è assai necessario che tutti i presbiteri, sia diocesani che religiosi, si aiutino a vicenda, in modo da essere sempre cooperatori della verità. Pertanto, ciascuno è unito agli altri membri di questo presbiterio da particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità: il che viene liturgicamente rappresentato, fin dai tempi più antichi, nella cerimonia in cui i presbiteri assistenti all'ordinazione sono invitati a imporre le mani, assieme al vescovo che ordina, sul capo del nuovo eletto, e anche quando concelebrano la sacra eucaristia con unanimità di sentimenti. Ciascuno dei presbiteri è dunque legato ai confratelli con il vincolo della carità, della preghiera e di ogni specie di collaborazione, manifestando così quella unità con cui Cristo volle i suoi resi perfetti in uno, affinché il mondo sappia che il Figlio è stato inviato dal Padre.

Per tali motivi, i più anziani devono veramente trattare come fratelli i più giovani aiutandoli nelle prime attività e responsabilità del ministero, sforzandosi anche di comprendere la loro mentalità, per quanto possa essere diversa, e guardando con simpatia le loro iniziative. I giovani, a loro volta, abbiano rispetto per l'età e l'esperienza degli anziani, sappiano studiare assieme ad essi i problemi riguardanti la cura d'anime, e collaborino con loro.

Animati da spirito fraterno, i presbiteri non trascurino l'ospitalità, pratichino la beneficenza e la comunione dei beni, avendo speciale cura di quanti sono infermi, afflitti, sovraccarichi di lavoro, soli, o in esilio, nonché di coloro che soffrono la persecuzione. È bene anche che si riuniscano volentieri per trascorrere assieme in allegria qualche momento di distensione e riposo, ricordando le parole con cui il Signore stesso invitava gli apostoli stremati dalla fatica: "Venite in un luogo deserto a riposare un poco" (Mc. 6, 31). Inoltre, per far sí che i presbiteri possano reciprocamente aiutarsi a fomentare la vita spirituale e intellettuale, collaborare più efficacemente nel ministero, ed eventualmente evitare i pericoli della solitudine, sia incoraggiata fra di essi una certa vita comune, ossia una qualche comunità di vita, che può naturalmente assumere forme diverse, in rapporto ai differenti bisogni personali e pastorali: può trattarsi, cioè, di coabitazione, lì dove è possibile, oppure di una mensa comune, o almeno di frequenti e periodici incontri.

Vanno anche tenute in grande considerazione e diligentemente incoraggiate le associazioni che, in base a statuti riconosciuti dall'autorità ecclesiastica competente, fomentano - grazie a un modo di vita convenientemente ordinato e approvato e all'aiuto fraterno - la santità dei sacerdoti nell'esercizio del loro ministero, e mirano in tal modo al servizio di tutto l'ordine dei presbiteri.

Infine, a causa della medesima partecipazione nel sacerdozio, sappiano i presbiteri che sono specialmente responsabili nei confronti di coloro che soffrono qualche difficoltà; procurino di aiutarli a tempo, anche con un delicato ammonimento, quando ce ne fosse bisogno. E per quanto riguarda coloro che fossero caduti in qualche mancanza, li trattino sempre con carità fraterna e comprensione, preghino per loro incessantemente e si mostrino in ogni occasione come veri fratelli e amici.

9. Rapporti dei presbiteri con i laici.

I sacerdoti del nuovo testamento, anche se in virtù del sacramento dell'ordine svolgono la funzione eccelsa e insopprimibile di padre e di maestro nel popolo di Dio e per il popolo di Dio, sono tuttavia, come gli altri fedeli, discepoli del Signore, resi partecipi del suo regno in grazia della chiamata di Dio. In mezzo a tutti coloro che sono stati rigenerati con le acque del battesimo, i presbiteri sono fratelli tra fratelli, come membra dello stesso e unico corpo di Cristo, la cui edificazione è compito di tutti.

Perciò i presbiteri, nello svolgimento della propria funzione di presiedere la comunità, devono agire in modo tale che, non mirando ai propri interessi, ma solo al servizio di Gesù Cristo, uniscano i loro sforzi a quelli dei fedeli laici, comportandosi in mezzo a loro come il maestro, il quale fra gli uomini "non venne per essere servito, ma per servire, e per dare la propria vita per la redenzione di molti" (Mt. 20, 28). I presbiteri devono riconoscere e promuovere sinceramente la dignità dei laici, nonché il loro ruolo specifico nell'ambito della missione della Chiesa. Abbiano inoltre il massimo rispetto per la giusta libertà che spetta a tutti nella città terrestre. Siano pronti ad ascoltare il parere dei laici, considerando con interesse fraterno le loro aspirazioni e giovandosi della loro esperienza e competenza nei diversi campi dell'attività umana, in modo da poter assieme a loro riconoscere i segni dei tempi. Sapendo discernere quali spiriti abbiano origine da Dio, essi devono scoprire con senso di fede i carismi, sia umili che eccelsi, che sotto molteplici forme sono concessi ai laici, devono ammetterli con gioia e fomentarli con diligenza. Dei doni di Dio che si trovano abbondantemente fra i fedeli, meritano speciale attenzione quelli che spingono non pochi a una vita spirituale più elevata. Allo stesso modo, non esitino ad aver fiducia di affidare ai laici degli incarichi al servizio della Chiesa, lasciando loro libertà d'azione e il conveniente margine di autonomia, anzi invitandoli opportunamente a intraprendere anche delle iniziative per proprio conto.

Infine, i presbiteri si trovano in mezzo ai laici per condurre tutti all'unità della carità, "amandosi l'un l'altro con la carità fraterna, prevenendosi a vicenda nella deferenza" (Rom. 12, 10). A loro spetta quindi di armonizzare le diverse mentalità in modo che nessuno, nella comunità dei fedeli, possa sentirsi estraneo. Essi sono i difensori del bene comune, che tutelano in nome del vescovo, e sono allo stesso tempo strenui assertori della verità, evitando che i fedeli siano sconvolti da qualsiasi vento di dottrina.

Specialmente devono aver cura di quanti hanno abbandonato la frequenza dei sacramenti o forse addirittura la fede, e come buoni pastori non devono tralasciare di andare alla loro ricerca.

Avendo presenti le disposizioni sull'ecumenismo, non trascurino i fratelli che non godono della piena comunione ecclesiastica con noi.

Devono infine considerare come oggetto della propria cura tutti coloro che non conoscono Cristo loro salvatore.

I fedeli, dal canto loro, abbiano coscienza del debito che hanno nei confronti dei presbiteri, e li trattino perciò con amore filiale, come loro pastori e padri; e inoltre, condividendo le loro preoccupazioni, si sforzino, per quanto è possibile, di esser di aiuto ai loro presbiteri con la preghiera e con l'azione, in modo che essi possano superare più agevolmente le eventuali difficoltà e assolvere con maggior efficacia i propri compiti.

10. Sollecitudine per tutta la Chiesa.

Il dono spirituale che i presbiteri hanno ricevuto nell'ordinazione non li prepara a una missione limitata e ristretta, bensì a una vastissima e universale missione di salvezza, "fino agli ultimi confini della terra" (Atti 1, 8), dato che qualunque ministero sacerdotale partecipa della stessa ampiezza universale della missione affidata da Cristo agli apostoli. Infatti il sacerdozio di Cristo, di cui i presbiteri sono resi realmente partecipi, si dirige necessariamente a tutti i popoli e a tutti i tempi, né può subire limite alcuno di stirpe, nazione o età, come già veniva prefigurato in modo arcano con Melchisedec. Ricordino quindi i presbiteri che a loro incombe la sollecitudine di tutte le chiese. Pertanto, i presbiteri di quelle diocesi che hanno maggior abbondanza di vocazioni, si mostrino disposti ad esercitare volentieri il proprio ministero, previo il consenso o l'invito del proprio ordinario, in quelle regioni, missioni o opere che soffrano di scarsità di clero.

Inoltre, le norme sull'incardinazione e l'escardinazione vanno rivedute in modo che questo antichissimo istituto, pur rimanendo in vigore, sia però più rispondente ai bisogni pastorali di oggi. E lì dove ciò sia reso necessario da motivi apostolici, si faciliti non solo una funzionale distribuzione dei presbiteri, ma anche l'attuazione di peculiari iniziative pastorali in favore di diversi gruppi sociali in certe regioni o nazioni o addirittura in tutto il mondo. A questo scopo potrà essere utile la creazione di seminari internazionali, peculiari diocesi o prelature personali, e altre istituzioni del genere, cui potranno essere iscritti o incardinati dei presbiteri per il bene di tutta la Chiesa, secondo norme da stabilirsi per ognuna di queste istituzioni, e rispettando sempre i diritti degli ordinari del luogo.

Comunque, per quanto è possibile, i presbiteri non devono essere mandati soli in una nuova regione, soprattutto quando non ne conoscono ancora bene la lingua e le usanze: è meglio che vadano a gruppi di almeno due o tre, come i discepoli del Signore, in modo da aiutarsi a vicenda.

Conviene anche che si prenda attenta cura della loro vita spirituale e della loro salute fisica e mentale, inoltre, nei limiti del possibile, è bene che siano preparati per loro il luogo e le condizioni di lavoro che meglio si adattano alle circostanze personali di ciascuno di essi.

Nello stesso tempo è grandemente conveniente che coloro i quali si avviano a una nuova nazione cerchino di conoscere non solo la lingua che là si parla, ma anche gli speciali caratteri psicologici e sociali di quel popolo al cui servizio essi umilmente desiderano mettersi, fondendosi con esso nel modo più pieno, così da seguire l'esempio dell'apostolo Paolo, il quale poté dire di sé: "Io infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servitore di tutti, per guadagnare il più possibile. E per i giudei mi sono fatto giudeo, per guadagnare i giudei..." (1Cor. 9, 19-20).

11. Cura per le vocazioni sacerdotali.

Pastore e vescovo delle nostre anime, Cristo costituì la sua Chiesa in tal modo, che il popolo da lui scelto e acquistato a prezzo del suo sangue dovesse avere sempre, fino alla fine del mondo, i propri sacerdoti, e quindi i cristiani non venissero mai a trovarsi come pecore senza pastore. Conoscendo questa volontà di Cristo, gli apostoli, per suggerimento dello Spirito santo, considerarono proprio dovere di scegliere dei ministri "i quali fossero capaci di insegnare anche ad altri" (2Tim. 2,2). Questa è appunto una funzione che fa parte della stessa missione sacerdotale, in virtù della quale il presbitero partecipa della sollecitudine per la Chiesa intera, affinché nel popolo di Dio qui sulla terra non manchino mai gli operai. Ma siccome "vi è comunità di interessi fra il nocchiere e i viaggiatori della nave", a tutto il popolo cristiano va insegnato che è suo dovere di collaborare in vari modi con la preghiera insistente e anche con gli altri mezzi a sua disposizione - a far sì che la Chiesa disponga sempre dei sacerdoti di cui ha bisogno per compiere la propria missione divina.

In primo luogo, quindi, abbiano i presbiteri la massima preoccupazione per far comprendere ai fedeli con il ministero della parola e con la propria testimonianza di una vita in cui si rifletta chiaramente lo spirito di servizio e la vera gioia pasquale - l'eccellenza e la necessità del sacerdozio; e senza badare a fatiche o difficoltà, aiutino quanti prudentemente considerino idonei a un così elevato ministero, siano essi giovani o adulti, in modo che abbiano modo di prepararsi convenientemente e possano quindi essere infine chiamati dai vescovi, sempre naturalmente nel pieno rispetto della loro libertà sia esterna che interna. A questo scopo è oltremodo utile una attenta e prudente direzione spirituale. Quanto poi ai genitori e ai maestri, e in genere a tutti coloro cui spetta in un modo o nell'altro l'educazione dei bambini e dei giovani, essi devono istruirli in modo tale che questi, conoscendo la sollecitudine del Signore per il suo gregge e avendo presenti i bisogni della Chiesa, siano pronti a rispondere con generosità alla chiamata del Signore, dicendogli con il profeta: "Eccomi qui, manda me" (Is. 6, 8). Ma si badi che questa voce del Signore che chiama non va affatto attesa come se dovesse giungere all'orecchio del futuro presbitero in un qualche modo straordinario. Essa va piuttosto riconosciuta ed esaminata attraverso quei segni di cui si serve ogni giorno il Signore per far capire la sua volontà ai cristiani prudenti; e ai presbiteri spetta di studiare attentamente questi segni.

Ad essi pertanto si raccomandano caldamente le opere per le vocazioni, sia quelle diocesane che quelle nazionali. Nella predicazione, nella catechesi, sulla stampa, vanno eloquentemente illustrate le necessità della Chiesa locale e della Chiesa universale, e devono essere messi in piena luce il significato e l'importanza del ministero sacerdotale, facendo vedere che esso comporta pesanti responsabilità, ma allo stesso tempo anche gioie ineffabili, e soprattutto che attraverso di esso, come insegnano i padri, si può dare a Cristo la più grande testimonianza d'amore.

12. L'obbligo di tendere alla perfezione.

Con il sacramento dell'ordine i presbiteri si configurano a Cristo sacerdote come ministri del capo, allo scopo di far crescere ed edificare tutto il suo corpo che è la Chiesa, in qualità di cooperatori dell'ordine episcopale. Già fin dalla consacrazione del battesimo, essi, come tutti i fedeli, hanno ricevuto il segno e il dono di una vocazione e di una grazia così grande che, pur nell'umana debolezza, possono e devono tendere alla perfezione, secondo quanto ha detto il Signore: "Siate dunque perfetti così come il Padre vostro celeste è perfetto" (Mt. 5, 48). Ma i sacerdoti sono specialmente obbligati a tendere a questa perfezione, poiché essi - che hanno ricevuto una nuova consacrazione a Dio mediante l'ordinazione - vengono elevati alla condizione di strumenti vivi di Cristo eterno sacerdote, per proseguire nel tempo la sua mirabile opera, che ha reintegrato con divina efficacia l'intero genere umano. Dato quindi che ogni sacerdote, nel modo che gli è proprio, agisce a nome e nella persona di Cristo stesso, fruisce anche di una grazia speciale, in virtù della quale, mentre è al servizio della gente che gli è affidata e di tutto il popolo di Dio, egli può avvicinarsi più efficacemente alla perfezione di colui del quale è rappresentante, e l'umana debolezza della carne viene sanata dalla santità di lui, il quale è fatto per noi pontefice "santo, innocente, incontaminato, segregato dai peccatori" (Ebr. 7, 26).

Cristo, che il Padre santificò e consacrò, inviandolo al mondo, "offerse se stesso in favor nostro per redimerci da ogni iniquità e rifarci un popolo non più immondo, che fosse oggetto di compiacenza e cercasse di compiere il bene" (Tito 2, 14), e così con la passione entrò nella sua gloria; allo stesso modo i presbiteri, consacrati con l'unzione dello Spirito santo e inviati da Cristo, mortificano in se stessi le opere della carne e si dedicano interamente al servizio degli uomini, e in tal modo possono progredire nella santità della quale sono stati dotati in Cristo, fino ad arrivare all'uomo perfetto.

Pertanto, esercitando il ministero dello Spirito e della giustizia, essi vengono consolidati nella vita dello spirito, a condizione però che siano docili agli insegnamenti dello Spirito di Cristo che li vivifica e li conduce. I presbiteri, infatti, sono ordinati alla perfezione della vita in forza delle stesse sacre azioni che svolgono quotidianamente, come anche di tutto il loro ministero, che esercitano in stretta unione con il vescovo e tra di loro. Ma la stessa santità dei presbiteri, a sua volta, contribuisce moltissimo al compimento efficace del loro ministero: infatti, se è vero che la grazia di Dio può realizzare l'opera della salvezza anche attraverso ministri indegni, ciò nondimeno Dio, ordinariamente, preferisce manifestare le sue grandezze attraverso coloro i quali, fattisi più docili agli impulsi e alla direzione dello Spirito santo, possono dire con l'apostolo, grazie alla propria intima unione con Cristo e alla santità di vita: "Ormai non sono più io che vivo, bensì è Cristo che vive in me" (Gal. 2, 20).

Perciò questo sacrosanto sinodo, per il raggiungimento dei suoi fini pastorali di rinnovamento interno della Chiesa, di diffusione del Vangelo in tutto il mondo e di dialogo con il mondo moderno, esorta vivamente tutti i sacerdoti ad impiegare i mezzi efficaci che la Chiesa ha raccomandato, in modo da tendere a quella santità sempre maggiore che consentirà loro di divenire strumenti ogni giorno più validi al servizio di tutto il popolo di Dio.

13. L'esercizio della triplice funzione esige la santità.

I presbiteri raggiungeranno la santità nel loro modo proprio se nello Spirito di Cristo eserciteranno le proprie funzioni con impegno sincero e instancabile.

Essendo ministri della parola di Dio, essi leggono ed ascoltano ogni giorno questa stessa parola che devono insegnare agli altri: e se si sforzano anche di realizzarla in se stessi, allora diventano dei discepoli del Signore sempre più perfetti, secondo quanto dice l'apostolo Paolo a Timoteo: "Occupati di queste cose, dedicati ad esse interamente, affinché siano palesi a tutti i tuoi progressi. Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento, persevera in tali cose, poiché così facendo salverai te stesso e quelli che ti ascoltano" (1Tim. 4, 15-16). Infatti, pensando a come possono trasmettere meglio agli altri ciò che hanno contemplato, assaporeranno più intimamente "le insondabili ricchezze di Cristo" (Ef. 3, 8) e la multiforme sapienza di Dio. Non dimenticando mai che è il Signore ad aprire i cuori, e che l'efficacia non proviene da loro stessi ma dalla potenza di Dio, all'atto stesso di predicare la parola si uniranno più intimamente con Cristo maestro e saranno guidati dal suo Spirito. Comunicando così con Cristo, partecipano della carità di Dio, il cui mistero, nascosto nei secoli, è stato rivelato in Cristo.

Nella loro qualità di ministri delle realtà sacre, e soprattutto nel sacrificio della Messa, i presbiteri agiscono in modo speciale in nome e nella persona di Cristo, il quale si è offerto come vittima per santificare gli uomini; sono pertanto invitati a imitare ciò che trattano, nel senso che, celebrando il mistero della morte del Signore, devono cercare di mortificare le proprie membra dai vizi e dalle concupiscenze. Nel mistero del sacrificio eucaristico, in cui i sacerdoti svolgono la loro funzione principale, viene esercitata ininterrottamente l'opera della nostra redenzione, e quindi se ne raccomanda caldamente la celebrazione quotidiana, la quale è sempre un atto di Cristo e della sua Chiesa, anche quando non è possibile che vi assistano i fedeli. Così i presbiteri, unendosi con l'atto di Cristo sacerdote, si offrono ogni giorno totalmente a Dio, e nutrendosi del corpo di Cristo partecipano nell'anima della carità di colui che si dà come cibo ai fedeli. Allo stesso modo, quando amministrano i sacramenti si uniscono all'intenzione e alla carità di Cristo; il che realizzano in modo particolare nell'esercizio del sacramento della penitenza, se si mostrano sempre e pienamente disposti ad amministrarla ogniqualvolta i fedeli ne facciano ragionevolmente richiesta. Nella recitazione dell'ufficio divino essi danno voce alla Chiesa, la quale persevera in preghiera in nome di tutto il genere umano assieme a Cristo, che è "sempre vivente per intercedere in favor nostro" (Ebr. 7, 25).

Reggendo e pascendo il popolo di Dio, i presbiteri sono stimolati dalla carità del buon pastore a dare la loro vita per il gregge, pronti anche al supremo sacrificio, seguendo l'esempio di quei sacerdoti che anche ai nostri tempi non sono indietreggiati di fronte alla morte; e poiché sono educatori nella fede, avendo anch'essi "fiducia nell'accesso dei santi al sangue di Cristo" (Ebr. 10, 19), si rivolgono a Dio "con cuore sincero nella pienezza della fede" (Ebr. 10, 22); assumono una speranza incrollabile al cospetto dei loro fedeli, in modo da poter consolare coloro che sono in qualsiasi tribolazione, con la medesima esortazione con cui loro stessi sono consolati da Dio, nella loro qualità di reggitori della comunità praticano l'ascetica propria del pastore d'anime, rinunciando ai propri interessi e mirando non a ciò che a loro è utile, bensì a ciò che è utile a molti, in modo che siano salvi, in un continuo progresso nella perfezione del compimento del lavoro pastorale e, all'occorrenza, pronti anche ad adottare nuovi sistemi pastorali, sotto la guida dello Spirito d'amore, che soffia dove vuole.

14. Unità e armonia nella vita dei presbiteri.

Al mondo d'oggi, essendo tanti i compiti che devono affrontare gli uomini e così grande la diversità dei problemi che li preoccupano, e che molto spesso devono risolvere con urgenza, in molte occasioni essi si trovano in condizioni tali che è facile che si disperdano in tante cose diverse. Anche i presbiteri, immersi e dispersi in un gran numero di impegni derivanti dalla loro missione, possono domandarsi con vera angoscia come fare ad armonizzare nell'unità la vita interiore con l'azione esterna. Ed effettivamente, per ottenere questa unità di vita, non bastano né l'ordine puramente esterno delle attività pastorali, né la sola pratica degli esercizi di pietà, quantunque siano di grande utilità per fomentarla. L'unità di vita può essere raggiunta invece dai presbiteri seguendo nello svolgimento del loro ministero l'esempio di Cristo Signore, il cui cibo era il compimento della volontà di colui che lo aveva inviato a realizzare la sua opera.

In effetti Cristo, per continuare a realizzare incessantemente questa stessa volontà del Padre nel mondo per mezzo della Chiesa, opera attraverso i suoi ministri, e pertanto rimane sempre il principio e la fonte della unità di vita dei presbiteri. Per raggiungerla, essi dovranno perciò unirsi a Cristo nella scoperta della volontà del Padre e nel dono di sé per il gregge loro affidato. Così, rappresentando il buon pastore, nello stesso esercizio pastorale della carità troveranno il vincolo della perfezione sacerdotale che realizzerà l'unità nella loro vita e attività. D'altra parte, questa carità pastorale scaturisce soprattutto dal sacrificio eucaristico, il quale risulta quindi il centro e la radice di tutta la vita del presbiterio, cosicché l'anima sacerdotale si studia di rispecchiare in sé ciò che viene realizzato sull'altare. Ma ciò non è possibile se i sacerdoti non penetrano sempre più a fondo nel mistero di Cristo con la preghiera.

E per poter anche verificare nella pratica l'unità di vita, considerino ogni loro iniziativa, esaminando quale sia la volontà di Dio, vedendo cioè se tale iniziativa va d'accordo con le norme della missione evangelica della Chiesa. Infatti la fedeltà a Cristo non può essere separata dalla fedeltà alla sua Chiesa.

Per questo, la carità pastorale esige che presbiteri, se non vogliono correre invano, lavorino sempre nel vincolo della comunione con i vescovi e gli altri fratelli nel sacerdozio. Se procederanno con questo criterio, i presbiteri troveranno l'unità della propria vita nella unità stessa della missione della Chiesa, e così saranno uniti al loro Signore, e per mezzo di lui al Padre nello Spirito santo, per poter essere colmati di consolazione e di gioia.

15. Umiltà e obbedienza.

Tra le virtù che più sono necessarie nel ministero dei presbiteri, va ricordata quella disposizione di animo per cui sempre sono pronti a cercare non la propria volontà, ma il compimento della volontà di colui che li ha inviati. Infatti l'opera divina per la quale sono stati assunti dallo Spirito santo trascende ogni forza umana e l'umana sapienza: "Dio ha scelto le cose deboli del mondo per confondere quelle forti" (1Cor. 1, 27). Consapevole quindi della propria debolezza, il vero ministro di Cristo lavora con umiltà, cercando di sapere ciò che è gradito a Dio (29) e, come avvinto dallo Spirito, si fa condurre in ogni cosa dalla volontà di colui che vuole che tutti gli uomini siano salvati; e questa volontà la può scoprire e seguire nelle circostanze di ogni giorno, servendo umilmente tutti coloro che gli sono affidati da Dio in ragione della funzione che deve svolgere e dei molteplici avvenimenti della sua vita.

D'altra parte, il ministero sacerdotale, dato che è il ministero della Chiesa stessa, non può essere realizzato se non nella comunione gerarchica di tutto il corpo. La carità pastorale esige pertanto che i presbiteri, lavorando in questa comunione, con l'obbedienza facciano dono della propria volontà nel servizio di Dio e dei fratelli, ricevendo e mettendo in pratica con spirito di fede le prescrizioni o le raccomandazioni del Sommo Pontefice, del loro vescovo e degli altri superiori; dando volentieri tutto di sé in ogni incarico che venga loro affidato, anche se molto umile e povero. Perché con questo atteggiamento custodiscono e rafforzano la necessaria unità con i fratelli nel ministero, specialmente con quelli che il Signore ha costituito reggitori visibili della sua Chiesa, e lavorano per l'edificazione del corpo di Cristo, il quale cresce "per ogni articolazione di servizio". Questa obbedienza, che porta a una più matura libertà di figli di Dio, esige per sua natura che i presbiteri, nello svolgimento della loro missione, mentre sono indotti dalla carità a cercare prudentemente vie nuove per un maggior bene della Chiesa, facciano sapere con fiducia le loro iniziative ed esponano chiaramente i bisogni del proprio gregge, disposti sempre a sottomettersi al giudizio di coloro che esercitano una funzione superiore nel governo della Chiesa di Dio.

Con questa umiltà e obbedienza responsabile e volontaria, i presbiteri si conformano a Cristo, e arrivano ad avere in sé gli stessi sentimenti di Cristo Gesù, il quale "annientò se stesso prendendo forma di servo...; fatto obbediente fino alla morte" (Fil. 2, 7-8), e con questa obbedienza ha vinto e redento la disobbedienza di Adamo, come dice l'apostolo: "Infatti come per la disobbedienza di un solo uomo, i molti furono costituiti peccatori, così per l'obbedienza di un solo, i molti saranno costituiti giusti" (Rom. 5, 19).

16. Abbracciare e considerare il celibato come una grazia.

La perfetta e perpetua continenza per il Regno dei cieli, raccomandata da Cristo Signore, nel corso dei secoli e anche ai nostri giorni volentieri abbracciata e lodevolmente osservata da non pochi fedeli, è sempre stata considerata dalla Chiesa come particolarmente confacente alla vita sacerdotale. È infatti segno e allo stesso tempo stimolo della carità pastorale, e fonte speciale di fecondità spirituale nel mondo. Certamente essa non è richiesta dalla natura stessa del sacerdozio, come risulta evidente dalla prassi della Chiesa primitiva e dalla tradizione delle chiese orientali, nelle quali, oltre a coloro che assieme a tutti i vescovi scelgono con l'aiuto della grazia di osservare il celibato, vi sono anche degli eccellenti presbiteri coniugati: ma questo sacrosanto sinodo, nel raccomandare il celibato ecclesiastico, non intende tuttavia mutare quella disciplina diversa che è legittimamente in vigore nelle chiese orientali, anzi esorta amorevolmente tutti coloro che hanno ricevuto il presbiterato quando erano allo stato matrimoniale, a perseverare nella santa vocazione, continuando a dedicare pienamente e con generosità la propria vita per il gregge loro affidato.

Il celibato, comunque, ha molteplici rapporti di convenienza con il sacerdozio. Infatti la missione sacerdotale è tutta dedicata al servizio della nuova umanità che Cristo, vincitore della morte, suscita nel mondo con il suo Spirito, e che deriva la propria origine “non dal sangue, né da volontà di carne, né da volontà d'uomo, ma da Dio” (Gv. 1, 13). Ora, con la verginità o celibato osservato per il regno dei cieli, i presbiteri si consacrano a Cristo con un nuovo ed eccelso titolo, aderiscono più facilmente a lui con un cuore non diviso, si dedicano più liberamente in lui e per lui al servizio di Dio e degli uomini, servono più prontamente il suo regno e la sua opera di rigenerazione divina, e in tal modo si dispongono meglio a ricevere una più ampia paternità in Cristo. In questo modo, pertanto, essi proclamano di fronte agli uomini di volersi dedicare esclusivamente alla missione di condurre i fedeli alle nozze con un solo sposo, e di presentarli a Cristo come vergine casta, evocando così quell'arcano sposalizio istituito da Dio e che si manifesterà pienamente nel futuro per il quale la Chiesa ha come suo unico sposo Cristo. Essi inoltre diventano segno vivente di quel mondo futuro, presente già attraverso la fede e la carità, nel quale i figli della risurrezione non si uniranno in matrimonio.

Per questi motivi - fondati sul mistero di Cristo e della sua missione - il celibato, che prima veniva raccomandato ai sacerdoti, in seguito è stato imposto per legge nella Chiesa latina a tutti coloro che si avviano a ricevere l'ordine sacro. Questo sacrosanto sinodo torna ad approvare e confermare tale legislazione per quanto riguarda coloro che sono destinati al presbiterato, avendo fiducia nello Spirito che il dono del celibato, così confacente al sacerdozio della nuova legge, viene concesso in grande misura dal Padre, a condizione che tutti coloro che partecipano del sacerdozio di Cristo con il sacramento dell'ordine, anzi la Chiesa intera, lo richiedano con umiltà e insistenza. Il sacro sinodo esorta inoltre i presbiteri, i quali hanno liberamente abbracciato il sacro celibato seguendo l'esempio di Cristo e confidando nella grazia di Dio, ad aderirvi con decisione e con tutta l'anima e a perseverare fedelmente in questo stato, sapendo apprezzare questo dono meraviglioso che il Padre ha loro concesso e che il Signore ha così esplicitamente esaltato, e avendo anche presenti i grandi misteri che in esso sono rappresentati e realizzati.

E al mondo d'oggi, quanto più la perfetta continenza viene considerata impossibile da tante persone, con tanta maggiore umiltà e perseveranza debbono i presbiteri implorare assieme alla Chiesa la grazia della fedeltà che mai è negata a chi la chiede, ricorrendo allo stesso tempo ai mezzi soprannaturali e naturali di cui tutti dispongono. E soprattutto non trascurino quelle norme ascetiche che sono garantite dalla esperienza della Chiesa e che nelle circostanze odierne non sono meno necessarie. Questo sacrosanto sinodo prega perciò i sacerdoti - e non solo essi, ma anche tutti i fedeli - di avere a cuore questo dono prezioso del celibato sacerdotale, e di supplicare tutti Dio affinché lo conceda sempre abbondantemente alla sua Chiesa.

17. Povertà volontaria e atteggiamento verso i beni terreni.

Grazie ai rapporti d'amicizia e di fraternità fra di loro e con gli altri uomini, i presbiteri sono in grado di imparare ad avere stima per i valori umani e ad apprezzare i beni creati come doni di Dio. Vivendo in mezzo al mondo devono però avere sempre presente che, come ha detto il Signore nostro maestro, essi non appartengono al mondo. Perciò, usando del mondo come se non ne usassero, possono giungere a quella libertà, per la quale, liberati da ogni disordinata preoccupazione, sono resi docili all'ascolto della voce di Dio nella vita di tutti i giorni. Da questa libertà e docilità si sviluppa la discrezione spirituale che consente di mettersi nel giusto rapporto con il mondo e le realtà terrene. Tale rapporto è importante nel caso dei presbiteri, dato che la missione della Chiesa si svolge in mezzo al mondo, e i beni creati sono del tutto necessari per lo sviluppo personale dell'uomo. Siano perciò riconoscenti per tutte le cose che concede loro il Padre perché possano condurre una vita ben ordinata. È però indispensabile che sappiano esaminare attentamente alla luce della fede tutto ciò con cui hanno a che fare, in modo da sentirsi spinti a usare rettamente dei beni in conformità con la volontà di Dio, respingendo quanto possa nuocere alla loro missione.

I sacerdoti infatti, dato che il Signore è la loro "parte ed eredità" (Num. 18, 20), debbono usare dei beni temporali solo per quei fini ai quali tali beni possono essere destinati d'accordo con la dottrina di Cristo Signore e gli ordinamenti della Chiesa.

Quanto ai beni ecclesiastici propriamente detti, i sacerdoti devono amministrarli, come esige la natura stessa di tali cose, a norma delle leggi ecclesiastiche, e possibilmente con l'aiuto di esperti laici; devono sempre impiegarli per quegli scopi per il cui raggiungimento la Chiesa può possedere beni temporali, vale a dire: la sistemazione del culto divino; il dignitoso mantenimento del clero, il sostenimento delle opere di apostolato e di carità, specialmente per i poveri. Quanto poi ai beni che si procurano in occasione dell'esercizio di qualche ufficio ecclesiastico, i presbiteri, come pure i vescovi, salvi restando eventuali diritti particolari, devono impiegarli anzitutto per il proprio onesto mantenimento e per l'assolvimento dei doveri del proprio stato; il rimanente vogliono destinarlo per il bene della Chiesa e per le opere di carità. Non trattino dunque l'ufficio ecclesiastico come occasione di guadagno, né impieghino il reddito che ne derivi per aumentare le sostanze della propria famiglia.

I sacerdoti, quindi, senza affezionarsi in modo alcuno alle ricchezze, debbono evitare sempre ogni bramosia e astenersi accuratamente da qualsiasi tipo di commercio. Anzi, essi sono invitati ad abbracciare la povertà volontaria, con cui possono conformarsi a Cristo in un modo più evidente ed essere in grado di svolgere con maggiore prontezza il sacro ministero.

Cristo infatti da ricco è diventato per noi povero, affinché la sua povertà ci facesse ricchi. Gli apostoli, dal canto loro, hanno testimoniato con l'esempio personale che il dono di Dio, che è gratuito, va trasmesso gratuitamente, sapendo ugualmente avere grandi disponibilità che essere nell'indigenza. Ma anche un certo uso in comune delle cose - sul modello di quella comunità di beni che viene esaltata nella storia della Chiesa primitiva - contribuisce in misura notevolissima a spianare la via alla carità pastorale; inoltre, con questo tenore di vita i presbiteri possono mettere lodevolmente in pratica lo spirito di povertà raccomandato da Cristo.

Mossi perciò dallo Spirito del Signore, che unse il Salvatore e lo mandò ad evangelizzare i poveri, i presbiteri come pure i vescovi, cerchino di evitare tutto ciò che possa in qualsiasi modo indurre i poveri ad allontanarsi, e più ancora degli altri discepoli del Signore eliminino nelle proprie cose ogni ombra di vanità. Sistemino la propria abitazione in modo tale che nessuno possa ritenerla inaccessibile, né debba, anche se di condizione molto umile, aver timore di frequentarla.

18. Mezzi per favorire la vita spirituale.

Per poter alimentare in ogni circostanza della propria vita l'unione con Cristo, i presbiteri, oltre all'esercizio consapevole del loro ministero dispongono dei mezzi sia comuni che specifici, sia tradizionali che nuovi, che lo Spirito santo non ha mai cessato di suscitare in mezzo al popolo di Dio, e la Chiesa raccomanda - anzi talvolta prescrive addirittura - per la santificazione dei suoi membri. Al di sopra di tutti i sussidi spirituali occupano un posto di rilievo quegli atti per cui i fedeli si nutrono del verbo divino alla duplice mensa della Sacra Scrittura e dell'eucaristia; a nessuno sfugge, del resto, l'importanza di un frequente uso di questi ai fini della santificazione propria dei presbiteri. Essi, che sono i ministri della grazia sacramentale, si uniscono intimamente a Cristo salvatore e pastore attraverso la fruttuosa ricezione dei sacramenti, soprattutto con la confessione sacramentale frequente, giacché essa - che va preparata con un quotidiano esame di coscienza - favorisce tanto la necessaria conversione del cuore all'amore del Padre delle misericordie. Alla luce della fede, che si alimenta della lettura divina, essi possono cercare diligentemente di scoprire nelle diverse vicende della vita i segni della volontà di Dio e gli impulsi della sua grazia, divenendo così sempre più pronti a corrispondere a ogni esigenza della missione cui si sono dedicati nello Spirito santo. Un esempio meraviglioso di tale prontezza lo possono trovare sempre nella beata vergine Maria, che sotto la guida dello Spirito santo si consacrò pienamente al mistero della redenzione umana. Ella è la madre del sommo ed eterno sacerdote, la regina degli apostoli, l'ausilio dei presbiteri nel loro ministero: essi devono quindi venerarla e amarla con devozione e culto filiale.

I presbiteri abbiano inoltre a cuore, se vogliono compiere con fedeltà il proprio ministero, il dialogo quotidiano con Cristo Signore andandolo a visitare nel tabernacolo e praticando il culto personale della sacra eucaristia. Siano anche disposti a dedicare volentieri del tempo al ritiro spirituale, e abbia grande stima la direzione spirituale.

In modi assai diversi - soprattutto con l'orazione mentale, di così provata efficacia, e con le varie forme di preghiera che ciascuno preferisce - possono i presbiteri ricercare e ardentemente implorare da Dio quell'autentico spirito di adorazione col quale essi, insieme col popolo a loro affidato, si uniscono intimamente con Cristo, mediatore della nuova alleanza, e così potranno gridare come figli adottivi: "Abbà, Padre"! (Rom. 8, 15).

19. Studio e scienza pastorale.

Nel sacro rito dell'ordinazione, il vescovo ricorda ai presbiteri che devono essere "maturi nella scienza", e che la loro dottrina dovrà risultare come "una spirituale medicina per il popolo di Dio". Ora, bisogna che la scienza del ministro sacro sia anch'essa sacra, in quanto derivata da una fonte sacra e diretta a un fine altrettanto sacro. Deve pertanto essere tratta in primo luogo dalla lettura e dalla meditazione della Sacra Scrittura; ma suo fruttuoso alimento è anche lo studio dei santi padri e dottori e degli altri documenti della tradizione. In secondo luogo, per poter dare una risposta esauriente ai problemi sollevati dagli uomini d'oggi, è necessario che i presbiteri conoscano a fondo i documenti del magistero - specie quelli dei concili e dei romani pontefici - e che consultino le opere di teologi seri e di dottrina sicura.

Ma ai nostri giorni la cultura umana e anche le scienze sacre avanzano a un ritmo prima sconosciuto; è bene quindi che i presbiteri si preoccupino di perfezionare sempre adeguatamente la propria scienza teologica e la propria cultura, in modo da essere in condizione più opportuna per poter sostenere il dialogo con gli uomini del loro tempo.

D'altra parte, perché si possa agevolare ai presbiteri il compito di approfondire i propri studi e apprendere i migliori metodi di evangelizzazione e apostolato, si preparino per loro con ogni cura i sussidi opportuni, adattandoli logicamente alle situazioni locali. Tali sussidi comprendono l'istituzione di corsi o congressi, l'erezione di centri destinati agli studi pastorali, la creazione di biblioteche e una intelligente direzione degli studi da parte di persone capaci. I vescovi devono studiare altresì da soli o a livello interdiocesano - il sistema migliore per far sí che tutti i loro presbiteri - soprattutto qualche anno dopo l'ordinazione - possano frequentare periodicamente dei corsi di perfezionamento nelle scienze teologiche e nei metodi pastorali; questi corsi dovranno servire anche a rafforzare la vita spirituale e consentiranno un proficuo scambio di esperienze apostoliche con i confratelli. Mediante tutti questi sussidi e altri del genere, si abbia una cura particolare dei parroci di nomina recente e di tutti coloro che iniziano una nuova attività pastorale e sono trasferiti a un'altra diocesi o nazione.

Infine, i vescovi devono anche procurare che alcuni presbiteri si dedichino allo studio approfondito delle scienze divine, in modo che non vengano mai a mancare dei professori competenti per le scuole ecclesiastiche, e specialisti in grado di orientare gli altri sacerdoti e i fedeli verso una dottrina a tutti indispensabile; inoltre, con questo lavoro di ricerca si stimola quel sano progresso delle scienze sacre che è del tutto necessario alla Chiesa.

20. Provvedere a un giusto compenso.

I presbiteri si dedicano pienamente al servizio di Dio nello svolgimento delle funzioni che sono state loro assegnate; è logico pertanto che siano equamente retribuiti, dato che “l’operaio ha diritto alla sua paga” (Lc. 10, 7), e che “il Signore ha disposto che coloro i quali annunciano il Vangelo vivano del Vangelo” (1Cor. 9, 14). In base a ciò, se non si provvede in un altro modo a retribuire equamente i presbiteri, sono i fedeli stessi che vi devono pensare, dato che è per il loro bene che essi lavorano; i fedeli, cioè, sono da vero obbligo tenuti a procurare che non manchino ai presbiteri i mezzi per condurre una vita onesta e dignitosa. Spetta ai vescovi ricordare ai fedeli questo loro obbligo, e provvedere - ognuno per la propria diocesi, o meglio ancora riunendosi in gruppi interessati a uno stesso territorio - all’istituzione di norme che garantiscano un mantenimento dignitoso per quanti svolgono o hanno svolto una funzione al servizio del popolo di Dio. Quanto poi al tipo di retribuzione che deve essere assegnata a ciascuno, bisogna considerare sia la natura stessa della funzione sia le diverse circostanze di luogo e di tempo. Comunque tale retribuzione sia essenzialmente la stessa per tutti coloro che si trovano nelle stesse condizioni, e che soddisfatti veramente i loro bisogni ed esigenze: il che significa che deve anche consentire ai presbiteri di retribuire debitamente il personale che presta servizio presso di loro e di soccorrere personalmente in qualche modo i bisognosi, dato che questo ministero a favore dei poveri è stato tenuto in grande considerazione da parte della Chiesa fin dai primi tempi. Nello stabilire la quantità della retribuzione per i presbiteri, occorre pensare che essa deve consentire anche un tempo sufficiente di ferie ogni anno; e i vescovi hanno il dovere di controllare se i presbiteri dispongono di questo necessario riposo.

Comunque, il rilievo maggiore va dato all’ufficio che svolgono i sacri ministri. Per questo, il sistema noto sotto il nome di sistema beneficiale deve essere abbandonato, o almeno riformato a fondo, in modo che la parte beneficiale - ossia, il diritto al reddito di cui è dotato l’ufficio ecclesiastico - sia trattata come cosa secondaria, e venga messo in primo piano, invece, l’ufficio ecclesiastico stesso. D’ora in avanti, inoltre, per ufficio ecclesiastico si deve intendere qualsiasi incarico conferito in modo stabile per un fine spirituale.

21. Fondo comune e previdenza sociale.

Deve essere sempre tenuto presente l’esempio dei fedeli della primitiva Chiesa di Gerusalemme, dove “tutto era ad essi comune” (Atti 4, 32) e “veniva diviso fra tutti in base ai bisogni di ciascuno” (Atti 4, 35). In conseguenza, è estremamente conveniente che le offerte fatte per il mantenimento del clero siano concentrate da una istituzione diocesana, amministrata dal vescovo con la collaborazione di sacerdoti delegati, e anche di laici esperti in economia, se ce ne fosse bisogno.

Questa istituzione sia fatta almeno nelle regioni in cui il mantenimento del clero dipende totalmente o in massima parte dalle offerte dei fedeli. È anche auspicabile che, nei limiti del possibile, venga costituita in ogni diocesi o regione una cassa comune da cui possano attingere i vescovi per far fronte agli altri impegni nei riguardi delle persone che prestano servizio a favore della Chiesa e per affrontare i diversi bisogni della diocesi.

Con questa cassa comune, inoltre, le diocesi piú dotate potranno venire incontro a quelle piú povere, in modo da bilanciare con la propria abbondanza la loro scarsezza. Anche questa cassa comune è bene che sia formata soprattutto in base alle offerte dei fedeli; ma vi potranno affluire anche i beni derivanti da altre fonti, da determinarsi per legge.

Oltre a ciò, nelle nazioni in cui la previdenza sociale a favore del clero non è ancora sufficientemente disposta, le conferenze episcopali vi devono provvedere, sempre nel massimo rispetto delle leggi ecclesiastiche e civili, ad esempio, con istituti di previdenza di ambito diocesano che operano per proprio conto o uniti in federazione; con istituti che operano in una zona comprendente varie diocesi; e infine con organismi che coprono tutto il territorio nazionale. In ogni caso, queste istituzioni devono sufficientemente provvedere, sotto la vigilanza della gerarchia, sia alla conveniente prevenzione e all'assistenza sanitaria, sia al decoroso mantenimento dei presbiteri che patiscono malattia, invalidità o vecchiaia. I sacerdoti, dal canto loro, devono appoggiare l'istituzione che sia stata creata, spinti da un senso di solidarietà verso i confratelli, che li porta a condividere le loro pene; e abbiano anche presente che in tal modo si risparmieranno eccessive preoccupazioni per il futuro, potendosi invece dedicare totalmente con piú alacre spirito evangelico alla pratica della povertà e alla salvezza delle anime. In ultimo luogo, coloro che hanno tale obbligo facciano in modo che gli istituti di previdenza di diverse nazioni che operano in uno stesso settore siano collegati fra di loro, perché così maggiormente si consolideranno e si estenderanno.

22. Fiducia in Dio nel compimento dell'altissima missione.

Questo sacrosanto sinodo ha presenti le grandi gioie di cui è ricca la vita sacerdotale; ma ciò non significa che dimentichi le difficoltà che devono affrontare i presbiteri nelle circostanze della vita di oggi. Né ignora la profonda trasformazione che i tempi hanno operato nelle strutture economiche e sociali e nel costume; e sa benissimo che c'è stato un profondo mutamento nella gerarchia dei valori che viene comunemente adottata. Per questo i ministri della Chiesa, e talvolta gli stessi fedeli, si sentono quasi estranei nei confronti del mondo di oggi, e si domandano angosciosamente quali sono i mezzi e le parole adatte per poter comunicare con esso. E non c'è dubbio che i nuovi ostacoli per la fede, l'apparente inutilità degli sforzi che si son fatti finora e il crudo isolamento in cui vengono a trovarsi, possano costituire un serio pericolo di scoraggiamento.

Ma sta di fatto che Dio ha amato tanto il mondo - così come esso oggi si presenta all'amore e al ministero dei presbiteri della Chiesa - da dare per esso il Figlio suo unigenito. Ed effettivamente questo mondo - vincolato certamente a tanti peccati, ma allo stesso tempo dotato di risorse non irrilevanti - fornisce alla Chiesa pietre vive, che tutte insieme servono a edificare l'abitazione di Dio nello Spirito.

E lo stesso Spirito santo, mentre da una parte spinge la Chiesa ad aprire vie nuove per arrivare al mondo di oggi, dall'altra suggerisce e fomenta gli opportuni adattamenti del ministero sacerdotale.

I presbiteri non devono perdere di vista che nel loro lavoro non sono mai soli, perché hanno come sostegno l'onnipotenza di Dio. Abbiamo fede in Cristo che li chiamò a partecipare del suo sacerdozio: e con questa fede si dedichino con tutta fiducia al loro ministero, nella consapevolezza che potente è Dio per aumentare in essi la carità. E non dimentichino che hanno al loro fianco i propri confratelli nel sacerdozio, anzi, tutti i fedeli del mondo. C'è infatti una cooperazione di tutti i presbiteri per la realizzazione del disegno di salvezza di Dio, che è il mistero di Cristo, ossia il sacramento nascosto da secoli in Dio; e questo disegno non viene condotto a termine se non a poco a poco, attraverso la collaborazione organica di diversi ministeri che tendono tutti all'edificazione del corpo di Cristo, fin tanto che non venga raggiunta la misura della sua età. Tutto ciò è nascosto con Cristo in Dio, e quindi è con la fede soprattutto che può essere avvertito. Effettivamente, con la fede si devono guidare nel loro cammino i condottieri del popolo di Dio, seguendo l'esempio del fedele Abramo, il quale per la fede "obbedì all'ordine di dirigersi verso il luogo che avrebbe ricevuto in eredità: e si mosse senza sapere dove sarebbe andato a finire" (Ebr. 11, 8). Realmente il dispensatore dei misteri di Dio può essere paragonato all'uomo che semina nel campo, di cui dice il Signore: "Dorma, o si alzi di notte e di giorno, nel frattempo il seme germoglia e cresce senza che lui se ne accorga" (Mc. 4, 27).

Del resto, Gesù ha detto: "Abbate fiducia, io ho vinto il mondo" (Gv. 16, 33); ma con queste parole non ha voluto promettere alla sua Chiesa una perfetta vittoria prima della fine dei tempi. Il sacrosanto sinodo si rallegra nel vedere che la terra seminata con il seme del Vangelo dà ora molti frutti in diversi luoghi, grazie all'azione dello Spirito del Signore, il quale riempie l'orbe della terra e ha fatto nascere nel cuore di molti sacerdoti e di molti fedeli uno spirito autenticamente missionario. Per tutto ciò il sacrosanto sinodo ringrazia con il cuore colmo di affetto i presbiteri di tutto il mondo: "A colui poi che, mediante la potenza che opera in noi, può compiere infinitamente di più di tutto ciò che possiamo domandare o pensare: a lui sia la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù" (Ef. 3, 20-21).

Tutte e singole le cose, stabilite in questo decreto, sono piaciute ai padri del sacro Concilio. E noi, in virtù della potestà apostolica conferitaci da Cristo, unitamente ai venerabili padri, nello Spirito santo le approviamo, decretiamo e stabiliamo; e quanto è stato così sinodalmente stabilito, comandiamo che sia promulgato a gloria di Dio.

Roma, presso S. Pietro, 7 dicembre 1965.

Io Paolo, vescovo della Chiesa cattolica.

(Seguono le firme dei padri conciliari).

Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo.

«GAUDIUM ET SPES»

PROEMIO

1. Unione della Chiesa con l'intera famiglia umana.

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini, i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre e hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò essa si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia.

2. A chi si rivolge il Concilio.

Per questo, il Concilio Vaticano II, avendo penetrato più a fondo il mistero della Chiesa, passa ora senza esitazione a rivolgere la sua parola non ai soli figli della Chiesa né solamente a tutti coloro che invocano il nome di Cristo, ma a tutti indistintamente gli uomini, desiderando di esporre loro come esso intende la presenza e l'azione della Chiesa nel mondo contemporaneo.

Esso ha presente perciò il mondo degli uomini ossia l'intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive; il mondo, che è teatro della storia del genere umano e reca i segni degli sforzi suoi, delle sue sconfitte e delle sue vittorie, il mondo che i cristiani credono creato e conservato nell'esistenza dall'amore del Creatore, mondo certamente posto sotto la schiavitù del peccato, ma dal Cristo crocifisso e risorto, con la sconfitta del maligno, liberato e destinato, secondo il proposito divino, a trasformarsi e a giungere al suo compimento.

3. A servizio dell'uomo.

Ai nostri giorni, l'umanità scossa da ammirazione per le sue scoperte e la sua potenza, agita però spesso ansiose questioni sull'attuale evoluzione del mondo, sul posto e sul compito dell'uomo nell'universo, sul senso dei propri sforzi individuali e collettivi, ed ancora sul fine ultimo delle cose e degli uomini.

Per questo il Concilio, testimoniando e proponendo la fede di tutto intero il popolo di Dio, riunito da Cristo, non può dare dimostrazione piú eloquente della solidarietà, del rispetto e dell'amore di esso nei riguardi della intera famiglia umana, dentro la quale è inserito, che instaurando con questa un dialogo sui vari problemi sopra accennati, arrecando la luce che viene dal Vangelo e mettendo a disposizione degli uomini le energie di salvezza che la Chiesa, sotto la guida dello Spirito santo, riceve dal suo fondatore. Si tratta di salvare la persona umana, si tratta di edificare l'umana società. È l'uomo dunque, ma l'uomo singolo integrale, nell'unità di corpo ed anima, di cuore e coscienza, di intelletto e volontà, che sarà il cardine di tutta la nostra esposizione.

Pertanto il santo sinodo, proclamando la grandezza somma della vocazione dell'uomo e affermando la presenza in lui di un germe divino, offre all'umanità la cooperazione sincera della Chiesa al fine di stabilire quella fraternità universale che corrisponda a tale vocazione. Non è mossa la Chiesa da alcuna ambizione terrena; essa mira a questo solo: a continuare, sotto la guida dello Spirito Paraclito, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito.

ESPOSIZIONE INTRODUTTIVA.

LA CONDIZIONE DELL'UOMO NEL MONDO CONTEMPORANEO.

4. Speranze e angosce.

Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo nonché le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche. Ecco come si possono delineare alcune caratteristiche piú rilevanti del mondo contemporaneo.

L'umanità vive oggi un periodo nuovo della sua storia, caratterizzato da profondi e rapidi mutamenti che progressivamente si estendono all'intero universo. Provocati dall'intelligenza e dall'attività creativa dell'uomo, sullo stesso uomo si ripercuotono, sui suoi giudizi e desideri individuali e collettivi, sul suo modo di pensare e agire sia nei confronti delle cose che degli uomini. Passiamo così parlare di una vera trasformazione sociale e culturale che ha i suoi riflessi anche nella vita religiosa.

E come accade in ogni crisi di crescita, questa trasformazione reca con sé non lievi difficoltà. Così mentre l'uomo tanto largamente estende la sua potenza, non sempre riesce però a porla a suo servizio. Si sforza di penetrare nel piú intimo del suo animo, ma spesso appare piú incerto di se stesso. Scopre man mano piú chiaramente le leggi della vita sociale, ma resta poi esitante sulla direzione da imprimervi.

Mai il genere umano ebbe a disposizione tante ricchezze, possibilità di potenza economica, e tuttavia una grande parte degli uomini è ancora tormentata dalla fame e dalla miseria, e intere moltitudini sono ancora interamente analfabete. Mai come oggi gli uomini hanno avuto un senso così acuto della libertà, e intanto si affermano nuove forme di schiavitù sociale e psichica. E mentre il mondo avverte così lucidamente la sua unità e la mutua interdipendenza dei singoli in una necessaria solidarietà, a causa di forze tra loro contrastanti, violentemente viene spinto in direzioni opposte; infatti permangono ancora gravi contrasti politici, sociali, economici, razziali e ideologici, né è venuto meno il pericolo di una guerra totale capace di annientare ogni cosa. Aumenta lo scambio delle idee, ma le stesse parole con cui si esprimono i più importanti concetti assumono nelle differenti ideologie significati assai diversi. E infine, con ogni sforzo si vuol costruire un ordine temporale più perfetto, senza che cammini di pari passo il progresso spirituale.

Immersi in così contrastanti condizioni, moltissimi nostri contemporanei non sono in grado di identificare realmente i valori perenni e di armonizzarli dovutamente con quelli che man mano si scoprono. Per questo sentono il peso della inquietudine, tormentati tra la speranza e l'angoscia, mentre si interrogano sull'attuale andamento del mondo. Tale andamento sfida l'uomo, anzi lo costringe a darsi una risposta.

5. Profonde mutazioni.

Il presente turbamento degli animi e la trasformazione delle condizioni di vita si collegano con una più radicale modificazione che sul piano della formazione intellettuale dà un crescente peso alle scienze matematiche, fisiche umane, mentre sul piano dell'azione si affida alla tecnica, originata da quelle scienze. Questa mentalità scientifica modella in modo diverso di un tempo la cultura e il modo di pensare. La tecnica poi è tanto progredita da trasformare la faccia della terra e da perseguire ormai la conquista dello spazio ultraterrestre.

Anche sul tempo l'intelligenza umana accresce in certo senso il suo dominio: sul passato attraverso l'indagine storica, sul futuro con lo sforzo di prospettiva e di pianificazione. Non solo il progresso delle scienze biologiche, psicologiche e sociali dà all'uomo la possibilità di una migliore conoscenza di sé, ma lo mette anche in condizione di influire direttamente sulla vita delle società, mediante l'uso dei metodi tecnici. Parimenti l'umanità sempre più si preoccupa di prevedere e controllare il proprio incremento demografico.

Ne segue un'accelerazione tale della storia, da poter difficilmente esser seguita dai singoli uomini. Unico diventa il destino della umana società senza diversificarsi più in tante storie separate. Così il genere umano passa da una concezione piuttosto statica dell'ordine, a una concezione più dinamica ed evolutiva; ciò favorisce il sorgere di un formidabile complesso di nuovi problemi, che stimola ad analisi e a sintesi nuove.

6. Mutamenti sociali.

In seguito a tutto questo, mutamenti sempre piú profondi si verificano nelle comunità locali tradizionali - come famiglie patriarcali, clans, tribú, villaggi - in gruppi diversi e nei rapporti della vita sociale.

Si diffonde gradatamente il tipo di società industriale, che favorisce l'opulenza economica di alcune nazioni, e profondamente trasforma concezioni e condizioni secolari di vita sociale. Parimenti si accresce il gusto e la ricerca della società urbana, favoriti dal moltiplicarsi delle città e dei loro abitanti, nonché dalla diffusione tra i rurali dei modelli di vita cittadina.

Nuovi e migliori mezzi di comunicazione sociale favoriscono nel modo piú largo e piú rapido la conoscenza degli avvenimenti e la diffusione delle idee e dei sentimenti, non senza suscitare reazioni a catena.

Né va sottovalutato che moltissima gente, spinta per varie ragioni ad emigrare, cambia il suo modo di vivere.

In tal modo e senza arresto si moltiplicano rapporti dell'uomo coi suoi simili e a sua volta questa "socializzazione" crea nuovi rapporti, senza tuttavia favorire sempre una corrispondente maturazione della persona e rapporti veramente personali ("personalizzazione").

Un'evoluzione siffatta appare piú manifesta nelle nazioni che già godono dei vantaggi del progresso economico e tecnico, ma mette in movimento anche quei popoli ancora in via di sviluppo che aspirano ad ottenere per i loro paesi i benefici della industrializzazione e dell'urbanizzazione. E questi popoli, specialmente se vincolati da piú antiche tradizioni, tentano parimenti un rinnovamento verso l'esercizio piú maturo e piú personale della libertà.

7. Mutamenti psicologici, morali e religiosi.

Il cambiamento di mentalità e di strutture spesso mette in causa i valori tradizionali, soprattutto tra i giovani che, non poche volte impazienti, diventano magari ribelli per lo scontento e, compresi della loro importanza nella vita sociale, desiderano assumere al piú presto il loro ruolo. Spesso i genitori e gli educatori si trovano per questo ogni giorno in maggiori difficoltà nell'adempimento del loro dovere.

Le istituzioni, le leggi, i modi di pensare e di sentire, ereditati dal passato, non sempre sembra che si adattino bene alla situazione attuale; da qui un profondo disagio nel comportamento e nelle norme stesse di condotta.

Anche la vita religiosa, infine, è sotto l'influsso delle nuove situazioni. Da un lato un più acuto senso critico la purifica da ogni concezione magica del mondo e dalle sopravvivenze superstiziose ed esige sempre più una adesione più personale e attiva alla fede; numerosi sono perciò coloro che giungono a un più acuto senso di Dio. D'altro canto però moltitudini crescenti praticamente si staccano dalla religione. A differenza dei tempi passati, negare Dio o la religione o farne praticamente a meno, non è più un fatto insolito e individuale. Oggi infatti questo atteggiamento non raramente viene presentato come esigenza del progresso scientifico o di un nuovo tipo di umanesimo. Tutto questo in molti paesi non si manifesta solo nelle argomentazioni dei filosofi, ma invade larghissimamente il campo delle lettere, delle arti, dell'interpretazione delle scienze umane e della storia, anzi anche delle stesse leggi civili, cosicché molti ne restano disorientati.

8. Squilibri nel mondo contemporaneo.

Una così rapida evoluzione, spesso disordinatamente realizzata, e la stessa più acuta coscienza delle discordanze esistenti nel mondo, generano o aumentano contraddizioni e squilibri.

Anzitutto nella persona si nota molto spesso lo squilibrio tra una moderna intelligenza pratica e il modo di pensare teoretico, che non riesce a dominare né a ordinare in buone sintesi l'insieme delle sue conoscenze. Uno squilibrio si genera anche tra la preoccupazione dell'efficienza pratica e le esigenze della coscienza morale, nonché molte volte tra le condizioni della vita collettiva e le esigenze della capacità di pensare in maniera personale, e della stessa contemplazione. Scaturiscono da qui lo squilibrio tra le specializzazioni dell'attività umana e la visione della realtà.

Nella famiglia poi le tensioni nascono sia per la pesantezza delle condizioni demografiche, economiche e sociali, sia per le difficoltà che insorgono tra le generazioni che si susseguono, sia per il nuovo tipo di rapporti sociali tra uomo e donna.

Grandi divergenze sorgono anche tra le razze e persino tra i vari gruppi della società; tra nazioni ricche e meno dotate e povere; e, da ultimo, tra le istituzioni internazionali, nate dall'aspirazione dei popoli alla pace, e l'ambizione di imporre la propria ideologia nonché gli egoismi collettivi esistenti negli stati o in altri organismi.

Da qui derivano reciproche diffidenze e inimicizie, conflitti e amarezze, di cui l'uomo è a un tempo causa e vittima.

9. Le aspirazioni più diffuse dell'umanità.

Cresce frattanto la persuasione che l'umanità non solo può e deve sempre più rafforzare il suo dominio sul creato, ma che le compete inoltre instaurare un ordine politico, sociale ed economico che sempre più e meglio serva l'uomo e aiuti i singoli e i gruppi ad affermare e sviluppare la propria dignità.

Donde le aspre rivendicazioni di tanti che con viva coscienza reputano di essere stati privati di quei beni per ingiustizia o per una poco equa distribuzione. Gli stati in via di sviluppo o appena giunti all'indipendenza desiderano partecipare ai benefici della città moderna non solo sul piano politico ma anche economico, e liberamente compiere la loro parte nel mondo, mentre invece cresce ogni giorno la loro distanza e spesso anche la dipendenza economica dalle altre nazioni piú ricche, che progrediscono piú rapidamente. I popoli attanagliati dalla fame chiamano in causa i popoli piú ricchi. Le donne rivendicano, dove ancora non l'hanno raggiunta, la parità con gli uomini non solo di diritto, ma anche di fatto. Operai e contadini non vogliono solo guadagnare il necessario per vivere, ma sviluppare la loro personalità col lavoro e prendere la loro parte nell'organizzazione della vita economica, sociale, politica e culturale. Per la prima volta nella storia umana, tutti i popoli sono oggi persuasi che realmente i benefici della civiltà possono e debbono estendersi a tutti.

Sotto tutte queste esigenze si cela un desiderio piú profondo e universale: i singoli e i gruppi organizzati anelano a una vita interamente libera, degna dell'uomo, che metta al proprio servizio tutto quanto il mondo oggi può offrire loro cosí abbondantemente. Anche gli stati si sforzano sempre piú di raggiungere una certa comunità universale.

Stando cosí le cose, il mondo si presenta oggi potente a un tempo e debole, capace di operare il meglio e il peggio, mentre gli si apre dinanzi la strada della libertà o della schiavitù, del progresso o del regresso, della fraternità o dell'odio. Inoltre l'uomo si rende conto che dipende da lui orientate bene le forze da lui stesso suscitate e che possono schiacciarlo o servirgli. Per questo si pone degli interrogativi.

10. Gli interrogativi piú profondi dell'uomo.

In verità gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano con quel piú profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo. È proprio all'interno dell'uomo che molti elementi si contrastano a vicenda. Da una parte infatti, come creatura, sperimenta in mille modi i suoi limiti; dall'altra parte si accorge di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato a una vita superiore. Sollecitato da molte attrattive, è costretto sempre a sceglierne qualcuna e a rinunciare alle altre. Inoltre, debole e peccatore, non di raro fa quello che non vorrebbe e non fa quello che vorrebbe. Per cui soffre in se stesso una divisione, dalla quale provengono anche tante e cosí gravi discordie nella società.

Certamente moltissimi, che vivono in un materialismo pratico, sono lungi dall'avere la chiara percezione di questo dramma, o per lo meno, se sono oppressi dalla miseria, non hanno modo di rifletterci. Molti credono di trovare pace in una interpretazione della realtà proposta in assai differenti maniere. Alcuni poi dai soli sforzi umani attendono una vera e piena liberazione della umanità, e sono persuasi che il futuro regno dell'uomo sulla terra appagherà tutti i desideri del loro cuore. Né manca chi, disperando di dare uno scopo alla vita, loda l'audacia di quanti, stimando vuota di ogni senso proprio l'esistenza umana, si sforzano di darne una spiegazione completa solo col proprio ingegno. Con tutto ciò, di fronte all'evoluzione attuale del mondo, diventano sempre piú numerosi quelli che si pongono o sentono con nuova acutezza gli interrogativi capitali: cos'è l'uomo?

Qual è il significato del dolore, del male, della morte che malgrado ogni progresso continuano a sussistere? Cosa valgono queste conquiste a così caro prezzo raggiunte? Che reca l'uomo alla società, e cosa può attendersi da essa? Cosa ci sarà dopo questa vita?

Ecco, la Chiesa crede che Cristo, per tutti morto e risorto, dà all'uomo, mediante il suo Spirito, luce e forza perché l'uomo possa rispondere alla suprema sua vocazione; ne è dato in terra un altro nome agli uomini in cui possano salvarsi. Crede ugualmente di trovare nel suo Signore e Maestro la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana. Inoltre la Chiesa afferma che al di sotto di tutti i mutamenti ci sono molte cose che non cambiano; esse trovano il loro ultimo fondamento in Cristo, che è sempre lo stesso: ieri, oggi e nei secoli. Così nella luce di Cristo, immagine del Dio invisibile, primogenito di tutte le creature, il Concilio intende rivolgersi a tutti per illustrare il mistero dell'uomo e per cooperare nella ricerca di una soluzione ai principali problemi del nostro tempo.

PARTE PRIMA

LA CHIESA E LA VOCAZIONE DELL'UOMO.

11. Rispondere agli impulsi dello Spirito.

Il popolo di Dio, mosso dalla fede, per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore, che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio. La fede infatti tutto rischiarava di una luce nuova, e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, e perciò guida l'intelligenza verso soluzioni pienamente umane.

In questa luce, il Concilio si propone innanzi tutto di esprimere un giudizio su quei valori che oggi sono in grandissima stima e di ricondurli alla loro divina sorgente.

Questi valori, infatti, in quanto procedono dall'ingegno umano che all'uomo è stato dato da Dio, sono in sé ottimi, ma per effetto della corruzione del cuore umano non raramente vengono distorti dalla loro debita ordinazione, per cui hanno bisogno di essere purificati.

Che pensa la Chiesa dell'uomo? (cap. I). Cosa sembra doversi raccomandare per la edificazione della società attuale? (cap. II). Qual è il significato ultimo dell'attività umana nell'universo? (cap. III). Si attende una risposta a queste domande. In seguito, risulterà ancora più chiaramente che il popolo di Dio e l'umanità, entro la quale esso è inserito, si rendono reciproco servizio, così che la missione della Chiesa si mostri di natura religiosa e perciò stesso profondamente umana (cap. IV).

CAPITOLO I

LA DIGNITÀ DELLA PERSONA UMANA.

12. L'uomo ad immagine di Dio.

Credenti e non credenti sono quasi concordi nel ritenere che tutto quanto esiste sulla terra deve essere riferito all'uomo, come a suo centro e a suo vertice.

Ma che cos'è l'uomo? Molte opinioni egli ha espresso ed esprime sul suo conto, opinioni varie e anche contrarie, perché spesso o si esalta così da fare di sé una regola assoluta, o si abbassa fino alla disperazione, finendo in tal modo nel dubbio e nell'angoscia. Queste difficoltà la Chiesa le sente profondamente e ad esse può dare una risposta che le viene dall'insegnamento della divina rivelazione, risposta che descrive la vera condizione dell'uomo, dà una ragione delle sue miserie, e insieme aiuta a riconoscere giustamente la sua dignità e vocazione.

La Sacra Scrittura, infatti, insegna che l'uomo è stato creato "a immagine di Dio", capace di conoscere e di amare il proprio Creatore, e che fu costituito da lui sopra tutte le creature terrene quale signore di esse, per governarle e servirsene a gloria di Dio. "Che cos'è l'uomo, che tu ti ricordi di lui? O il figlio dell'uomo che tu ti prenda cura di lui? L'hai fatto di poco inferiore agli angeli, l'hai coronato di gloria e di onore, e l'hai costituito sopra le opere delle tue mani. Tutto hai sottoposto ai suoi piedi" (Sal. 8, 5-7).

Ma Dio non creò l'uomo lasciandolo solo, fin da principio "uomo e donna li creò" (Gen. 1, 27) e la loro unione costituisce la prima forma di comunione di persone. L'uomo, infatti, per la sua intima natura è un essere sociale, e senza i rapporti con gli altri non può vivere né esplicare le sue doti.

Perciò Dio, ancora come si legge nella Sacra Scrittura, vide "tutte quante le cose che aveva fatte, ed erano buone assai" (Gen. 1, 31).

13. Il peccato.

Costituito da Dio in uno stato di giustizia, l'uomo però, tentato dal maligno, fin dagli inizi della storia abusò della libertà sua, erigendosi contro Dio e bramando di conseguire il suo fine al di fuori di Dio. Pur avendo conosciuto Dio, gli uomini non gli hanno reso l'onore dovuto a Dio... ma si è ottenebrato il loro pazzo cuore... e preferirono servire la creatura piuttosto che il Creatore. Quel che ci viene manifestato dalla rivelazione divina concorda con la stessa esperienza. Infatti se l'uomo guarda dentro al suo cuore si scopre anche inclinato al male e immerso in tante miserie che non possono certo derivare dal Creatore che è buono. Spesso, rifiutando di riconoscere Dio quale suo principio, l'uomo ha infranto il debito ordine in rapporto al suo ultimo fine, e al tempo stesso tutto il suo orientamento sia verso se stesso, sia verso gli altri uomini e verso tutte le cose create.

Così l'uomo si trova in se stesso diviso. Per questo tutta la vita umana, sia individuale che collettiva, presenta i caratteri di una lotta drammatica tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre. Anzi l'uomo si trova incapace di superare efficacemente da se medesimo gli assalti del male, così che ognuno si sente come incatenato. Ma il Signore stesso è venuto a liberare l'uomo e a dargli forza, rinnovandolo nell'intimo, e scacciando "il principe di questo mondo" (cfr. Gv. 12, 31), che lo teneva schiavo del peccato. Il peccato è, del resto, una diminuzione per l'uomo stesso, impedendogli di conseguire la propria pienezza.

Nella luce di questa rivelazione trovano insieme la loro ragione ultima sia la sublime vocazione e sia la profonda miseria, che gli uomini sperimentano.

14. I costitutivi dell'uomo.

Unità di anima e di corpo, l'uomo sintetizza in sé, per la stessa sua condizione corporale, gli elementi del mondo materiale, così che questi attraverso di lui toccano i loro vertice e prendono voce per lodare in libertà il Creatore. Allora, non è lecito all'uomo disprezzare la vita corporale; egli anzi è tenuto a considerare buono e degno di onore il proprio corpo, appunto perché creato da Dio e destinato alla risurrezione nell'ultimo giorno. E tuttavia, ferito dal peccato, l'uomo sperimenta le ribellioni del corpo. Perciò è la dignità stessa dell'uomo che postula che egli glorifichi Dio nel proprio corpo e che non permetta che esso si renda schiavo delle perverse inclinazioni del cuore.

L'uomo, però, non sbaglia a riconoscersi superiore alle cose corporali e a considerarsi più che soltanto una particella della natura o un elemento anonimo della città umana. Infatti, nella sua interiorità, egli trascende l'universo: a questa profonda interiorità egli torna, quando si volge al cuore, là dove lo aspetta Dio, che scruta i cuori, là dove sotto lo sguardo di Dio egli decide del suo destino.

Perciò, riconoscendo di avere un'anima spirituale e immortale, non si lascia illudere da fallaci finzioni che fluiscono unicamente dalle condizioni fisiche e sociali, ma invece va a toccare in profondo la verità stessa delle cose.

15. Dignità dell'intelligenza, la verità e la sapienza.

L'uomo ha ragione di ritenersi superiore a tutto l'universo, a motivo della sua intelligenza, con cui partecipa della luce della mente di Dio. Con l'esercizio appassionato dell'ingegno lungo i secoli, egli ha fatto certamente dei progressi nelle scienze empiriche, nelle tecniche e nelle discipline liberali. Nell'epoca nostra, poi, ha conseguito successi notevoli particolarmente nella investigazione e nel dominio del mondo materiale. E tuttavia egli ha sempre cercato e scoperto una verità più profonda. L'intelligenza, infatti, non si restringe all'ambito dei fenomeni soltanto, ma può conquistare la realtà intelligibile con vera certezza, anche se, per conseguenza del peccato, si trova in parte oscurata e debilitata.

Infine la natura intellettuale della persona umana raggiunge la perfezione, com'è suo dovere, mediante la sapienza, la quale attrae con soavità la mente dell'uomo a cercare e ad amare il vero e il bene, e, quando l'uomo ne è ripieno, lo conduce attraverso il visibile all'invisibile.

L'epoca nostra, piú ancora che i secoli passati, ha bisogno di questa sapienza, perché diventino piú umane tutte le sue scoperte. È in pericolo, di fatto, il futuro del mondo, a meno che non vengano suscitati uomini piú saggi. Inoltre va notato come molte nazioni, economicamente piú povere rispetto ad altre, ma piú ricche di saggezza, possono a quelle offrire un aiuto rilevante.

Col dono, poi, dello Spirito santo, l'uomo può arrivare nella fede a contemplare e a gustare il mistero del piano divino.

16. Dignità della coscienza morale.

Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire e la cui voce che lo chiama sempre, ad amare e a fare il bene e a fuggire il male, quando occorre, chiaramente dice alle orecchie del cuore: fa questo, fuggi quest'altro. L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al suo cuore: obbedire ad essa è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo piú segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria. Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge, che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità tanti problemi morali, che sorgono tanto nella vita dei singoli quanto in quella sociale.

Quanto piú, dunque, prevale la coscienza retta, tanto piú le persone e i gruppi sociali si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità. Tuttavia succede non di rado che la coscienza sia erronea per ignoranza invincibile, senza che per questo essa perda la sua dignità. Ma ciò non si può dire quando l'uomo poco si cura di cercare la verità e il bene, e quando la coscienza diventa quasi cieca in seguito all'abitudine del peccato.

17. Eccellenza della libertà.

Ma l'uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà, quella libertà cui i nostri contemporanei tanto tengono e che ardentemente cercano, e a ragione. Spesso però la coltivano in malo modo, quasi sia lecito tutto purché piaccia, compreso il male. La vera libertà, invece, è nell'uomo segno altissimo dell'immagine divina. Dio volle, infatti, lasciare l'uomo "in mano al suo consiglio", così che esso cerchi spontaneamente il suo Creatore, e giunga liberamente, con la adesione a lui, alla piena e beata perfezione. Perciò la dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè e indotto da convinzioni personali, e non per un cieco impulso interno o per mera coazione esterna. Ma tale dignità l'uomo la ottiene quando, liberandosi da ogni schiavitù di passioni, tende al suo fine con scelta libera del bene, e si procura da sé e con la sua diligente iniziativa i mezzi convenienti. La libertà dell'uomo, che è stata ferita dal peccato, può rendere pienamente efficace questa ordinazione verso Dio solo con l'aiuto della grazia divina. Ogni singolo uomo, poi, dovrà rendere conto della propria vita davanti al tribunale di Dio, per tutto quel che avrà fatto di bene e di male.

18. Il mistero della morte.

In faccia alla morte l'enigma della condizione umana diventa sommo. Non solo si affligge, l'uomo, al pensiero dell'avvicinarsi del dolore e della dissoluzione del corpo, ma anche, ed anzi piú ancora, per il timore che tutto finisca per sempre. Ma l'istinto del cuore lo fa giudicare rettamente, quando aborrisce e respinge l'idea di una totale rovina e di un annientamento definitivo della sua persona. Il germe dell'eternità che porta in sé, irriducibile com'è alla sola materia, insorge contro la morte. Tutti i tentativi della tecnica, per quanto utilissimi, non riescono a calmare le ansietà dell'uomo: il prolungamento della longevità biologica non può soddisfare quel desiderio di vita ulteriore che sta dentro invincibile nel suo cuore.

Se qualsiasi immaginazione vien meno di fronte alla morte, la Chiesa invece, istruita dalla rivelazione divina, afferma che l'uomo è stato creato da Dio per un fine di felicità oltre i confini della miseria terrena. Inoltre la morte corporale, dalla quale l'uomo sarebbe stato esentato se non avesse peccato, insegna la fede cristiana che sarà vinta, quando l'uomo sarà restituito allo stato perduto per il peccato, dall'onnipotenza e dalla misericordia del Salvatore.

Dio infatti ha chiamato e chiama l'uomo a stringersi a lui con tutta intera la sua natura in una comunione perpetua con la incorruttibile vita divina. Questa vittoria l'ha conquistata il Cristo risorgendo alla vita, dopo aver liberato l'uomo dalla morte mediante la sua morte. Pertanto la fede, offrendosi con solidi argomenti a chiunque voglia riflettere, dà una risposta alle sue ansietà circa la sorte futura; e al tempo stesso dà la possibilità di comunicare in Cristo con i propri cari già strappati dalla morte, col dare la speranza che essi abbiano già raggiunto la vera vita presso Dio.

19. Forme e cause dell'ateismo.

La ragione piú alta della dignità dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio: non esiste, infatti, se non perché, creato per amore da Dio, da lui sempre per amore è conservato, né vive pienamente secondo verità se non lo riconosce liberamente e se non si affida al suo Creatore. Molti nostri contemporanei, tuttavia, non percepiscono affatto o esplicitamente rigettano questo intimo e vitale legame con Dio, così che l'ateismo va annoverato fra le cose piú gravi del nostro tempo, e va esaminato con diligenza ancor maggiore.

Con il termine di "ateismo" vengono designati fenomeni assai diversi tra loro. Alcuni negano esplicitamente Dio; altri ritengono che l'uomo non possa dir niente di lui; altri poi prendono in esame il problema relativo a Dio con un metodo tale per cui il problema sembra privo di senso. Molti, oltrepassando indebitamente i confini delle scienze positive, o pretendono di spiegare tutto solo da questo punto di vista scientifico, oppure al contrario non ammettono ormai piú alcuna verità assoluta. Alcuni tanto esaltano l'uomo, che la fede in Dio ne risulta quasi snervata, inclini come sono, così pare, ad affermare l'uomo piú che a negare Dio. Altri si rappresentano Dio in modo tale che quella rappresentazione che essi rifiutano, in nessun modo è il Dio del Vangelo.

Altri nemmeno si pongono il problema di Dio, in quanto non sembrano sentire alcuna inquietudine religiosa né riescono a capire perché dovrebbero interessarsi di religione. L'ateismo inoltre ha origine non di rado o dalla protesta violenta contro il male del mondo, o dall'aver attribuito indebitamente i caratteri propri dell'assoluto a qualche valore umano, così che questo prende il posto di Dio. Perfino la civiltà moderna, non per se stessa ma in quanto troppo irretita nella realtà terrena, può rendere spesso più difficile l'accesso a Dio.

Senza dubbio coloro che volontariamente cercano di tenere lontano Dio dal proprio cuore e di evitare i problemi religiosi, non seguendo l'imperativo della loro coscienza, non sono esenti da colpa; tuttavia in questo campo anche i credenti spesso hanno una certa responsabilità. Infatti, l'ateismo considerato nella sua interezza non è qualcosa di originario, bensì deriva da cause diverse, e tra queste va annoverata anche una reazione critica contro le religioni e, in alcune regioni, proprio anzitutto contro la religione cristiana.

Per questo nella genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti, in quanto per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazione fallace della dottrina, o anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, si deve dire piuttosto che nascondono e non che manifestano il genuino volto di Dio e della religione.

20. L'ateismo sistematico.

L'ateismo moderno si presenta spesso anche in forma sistematica, secondo cui, oltre altre cause, l'aspirazione dell'autonomia dell'uomo viene spinta così avanti da fare difficoltà nei riguardi di qualunque dipendenza da Dio. Quelli che professano tale ateismo pretendono che la libertà consista nel fatto che l'uomo sia fine a se stesso, unico artefice e demiurgo della propria storia; cosa che non può comporsi, così essi pensano, con il riconoscimento di un Signore, autore e fine di tutte le cose, o che almeno rende semplicemente superflua tale affermazione. Può favorire una tale dottrina quel senso di potenza che l'odierno progresso tecnico immette nell'uomo.

Tra le forme dell'ateismo moderno non va trascurata quella che si aspetta la liberazione dell'uomo soprattutto dalla sua liberazione economica e sociale. Si pretende che la religione sia di ostacolo, per natura sua, a tale liberazione, in quanto, elevando la speranza dell'uomo verso una vita futura e fallace, la distoglie dall'edificazione della città terrena. Perciò i fautori di tale dottrina, quando arrivano a prendere in mano il governo, combattono con violenza la religione, e diffondono l'ateismo anche ricorrendo agli strumenti di pressione, di cui dispone il pubblico potere, specialmente nel campo dell'educazione dei giovani.

21. L'atteggiamento della Chiesa di fronte all'ateismo

La Chiesa, fedele ai suoi doveri verso Dio e verso gli uomini, non può fare a meno di riprovare, come ha fatto in passato, con tutta fermezza e con dolore tali perniciose dottrine e azioni che contrastano con la ragione e con l'esperienza comune degli uomini e che degradano l'uomo dalla sua innata grandezza.

Si sforza però di scoprire le ragioni della negazione di Dio che si nascondono nella mente degli atei e, consapevole della gravità delle questioni suscitate dall'ateismo e mossa da carità verso tutti gli uomini, ritiene che esse debbano meritare un esame più serio e più profondo.

La Chiesa crede che il riconoscimento di Dio non si oppone in alcun modo alla dignità dell'uomo, dato che questa dignità trova proprio in Dio il suo fondamento e la sua perfezione: l'uomo riceve da Dio creatore le doti di intelligenza e di libertà ed è costituito libero nella società, ma soprattutto egli è chiamato a comunicare con Dio stesso in qualità di figlio e a partecipare alla sua stessa felicità.

Inoltre essa insegna che la speranza escatologica non diminuisce l'importanza degli impegni terreni, ma anzi dà nuovi motivi a sostegno della attuazione di essi. Al contrario, invece, se manca il fondamento divino e la speranza della vita eterna, la dignità umana viene lesa in maniera assai grave, come si constata spesso al giorno d'oggi, e gli enigmi della vita e della morte, della colpa e del dolore rimangono senza soluzione, tanto che non di rado gli uomini sprofondano nella disperazione.

E intanto ciascun uomo rimane a se stesso un problema insoluto, confusamente percepito. Nessuno, infatti, può sfuggire del tutto all'interrogativo sopra ricordato in certi momenti della sua vita, e particolarmente negli avvenimenti di maggior rilievo. A questo problema soltanto Dio dà una risposta piena e certa, lui che chiama l'uomo a pensieri più alti e a ricerche più umili.

Il rimedio all'ateismo lo si deve attendere sia dalla esposizione conveniente della dottrina della Chiesa, sia da tutta la vita di essa e dei suoi membri. La Chiesa infatti ha il compito di rendere presenti e quasi visibili Dio Padre e il Figlio suo incarnato, rinnovando se stessa e purificandosi senza posa sotto la guida dello Spirito santo. Ciò si otterrà anzitutto con la testimonianze di una fede viva e matura, vale a dire opportunamente educata alla capacità di guardare in faccia con lucidità alle difficoltà per superarle. Di una fede simile hanno dato e danno testimonianza sublime moltissimi martiri. Questa fede deve manifestare la sua fecondità, col penetrare l'intera vita dei credenti, anche quella profana, col muoverli alla giustizia e all'amore specialmente verso i bisognosi. A rivelare la presenza di Dio contribuisce, infine, moltissimo la carità fraterna dei fedeli, che unanimi nello spirito lavorano insieme per la fede del Vangelo e si mostrano quale segno di unità.

La Chiesa, poi, pur respingendo in maniera assoluta l'ateismo, tuttavia riconosce sinceramente che tutti gli uomini, credenti e non credenti, debbano contribuire alla retta edificazione di questo mondo, entro il quale si trovano a vivere insieme: il che non può avvenire certamente senza un sincero e prudente dialogo. Essa pertanto deplora la discriminazione tra credenti e non credenti che alcune autorità civili ingiustamente introducono, non volendo riconoscere i diritti fondamentali della persona umana. Rivendica, poi, in favore dei credenti una effettiva libertà, perché sia loro consentito di edificare in questo mondo anche il tempio di Dio. Gli atei, poi, essa li invita cortesemente a volere prendere in considerazione il Vangelo di Cristo con animo aperto.

La Chiesa sa perfettamente che il suo messaggio è in armonia con le aspirazioni più segrete del cuore umano, quando difende la causa della dignità della vocazione umana, e così ridona la speranza a quanti disperano ormai di un destino più alto. Il suo messaggio non toglie alcunché all'uomo, infonde invece luce, vita e libertà per il suo progresso, e all'infuori di esso, niente può soddisfare il cuore dell'uomo: "Ci hai fatto per te, o Signore, e il nostro cuore è senza pace finché non riposa in te".

22. Cristo, l'uomo nuovo

In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione. Nessuna meraviglia, quindi, che tutte le verità su esposte trovino in lui la loro sorgente e tocchino il loro vertice.

Egli è "l'immagine dell'invisibile Dio" (Col. 1, 15). Egli è l'uomo perfetto, che ha restituito ai figli d'Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato. Poiché in lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata, per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime. Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato.

Agnello innocente, col suo sangue sparso liberamente ci ha meritato la vita, e in lui Dio ci ha riconciliati con se stesso e tra noi e ci ha strappati dalla schiavitù del diavolo e del peccato; così che ognuno di noi può dire con l'apostolo: il Figlio di Dio "ha amato me e ha sacrificato se stesso per me" (Gal. 2, 20). Soffrendo per noi non solo ci ha dato l'esempio perché seguiamo le sue orme, ma ci ha anche aperta la strada; mentre noi la percorriamo, la vita e la morte vengono santificate e acquistano nuovo significato.

Il cristiano, poi, reso conforme all'immagine del Figlio che è il primogenito tra molti fratelli, riceve "le primizie dello Spirito" (Rom. 8, 23), per cui diventa capace di adempiere la legge nuova dell'amore. In virtù di questo Spirito, che è la "caparra della eredità" (Ef. 1, 14), tutto l'uomo viene interiormente rifatto, fino al traguardo della "redenzione del corpo" (Rom. 8, 23): "Se in voi dimora lo Spirito di colui che resuscitò Gesù da morte, egli che ha risuscitato Gesù Cristo da morte darà vita anche ai vostri corpi mortali, a motivo del suo Spirito che abita in voi" (Rom. 8, 11). Il cristiano certamente è assillato dalla necessità e dal dovere di combattere contro il male attraverso molte tribolazioni, e di subire la morte; ma associato al mistero pasquale e assimilato alla morte di Cristo, andrà incontro alla risurrezione confortato dalla speranza.

E ciò non vale solamente per i cristiani ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale.

Tale e così grande è il mistero dell'uomo, che chiaro si rivela agli occhi dei credenti, attraverso la rivelazione cristiana. Per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo Vangelo ci opprime. Cristo è risorto, distruggendo la morte con la sua morte, e ci ha donato la vita, affinché, figli nel Figlio, esclamiamo nello Spirito: Abbà, Padre!

CAPITOLO II

LA COMUNITÀ DEGLI UOMINI.

23. La comunità degli uomini: com'è intesa dal Concilio

Il moltiplicarsi dei mutui rapporti tra gli uomini costituisce uno degli aspetti più importante del mondo di oggi, al cui sviluppo molto conferisce il progresso tecnico contemporaneo. Tuttavia il fraterno colloquio tra gli uomini non si completa in tale progresso, ma più profondamente nella comunità delle persone che esige un reciproco rispetto della loro piena dignità spirituale. La rivelazione cristiana dà grande aiuto alla promozione di questa comunione tra persone, e nello stesso tempo ci guida a un approfondimento delle leggi che regolano la vita sociale, scritte dal Creatore nella natura spirituale e morale dell'uomo.

Siccome documenti recenti del magistero della Chiesa hanno esposto più diffusamente la dottrina cristiana circa l'umana società, il Concilio ricorda solo alcune verità più importanti e ne espone i fondamenti alla luce della rivelazione. E poi insiste su certe conseguenze che sono particolarmente importanti per il nostro tempo.

24. L'indole comunitaria della umana vocazione nel piano di Dio.

Dio, che ha cura paterna di tutti, ha voluto che gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero tra loro con animo di fratelli. Tutti, infatti, creati a immagine di Dio, "che da un solo uomo ha prodotto l'intero genere umano affinché popolasse tutta la terra" (Atti 17, 26), sono chiamati all'unico e medesimo fine, cioè a Dio stesso.

Perciò l'amore di Dio e del prossimo è il primo e più grande comandamento. Dalla Sacra Scrittura infatti siamo resi edotti che l'amor di Dio non può essere disgiunto dall'amor del prossimo "e tutti gli altri precetti sono compendiate in questa frase: amerai il prossimo tuo come te stesso. La pienezza perciò della legge è l'amore" (Rom. 13, 9-10; 1Gv. 4, 20). Ciò si rivela di grande importanza per uomini sempre più dipendenti gli uni dagli altri e per un mondo che va sempre più verso l'unificazione.

Anzi il Signore Gesù quando prega il Padre, perché “tutti siano uno, come anche noi siamo uno” (Gv. 17, 21-22) mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l’unione delle persone divine e l’unione dei figli di Dio nella verità e nella carità. Questa similitudine manifesta che l’uomo il quale in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé.

25. Interdipendenza della persona e della umana società

Dall’indole sociale dell’uomo appare evidente come il perfezionamento della persona umana e lo sviluppo della stessa società siano tra loro interdipendenti. Infatti, principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali è e deve essere la persona umana, come quella che di sua natura ha sommamente bisogno della vita sociale. Poiché la vita sociale non è qualcosa di esterno all’uomo, l’uomo cresce in tutte le sue doti e può rispondere alla sua vocazione attraverso i rapporti con gli altri, i mutui doveri, il colloquio coi fratelli.

Dei vincoli sociali che sono necessari al perfezionamento dell’uomo, alcuni, come la famiglia e la comunità politica, sono più immediatamente rispondenti alla sua intima natura, altri procedono piuttosto dalla sua libera volontà. In questo nostro tempo, per varie cause, si moltiplicano rapporti e interdipendenze, dalle quali nascono associazioni e istituzioni diverse di diritto pubblico e privato. Questo fatto, che viene chiamato socializzazione, sebbene non manchi di pericoli, tuttavia reca in sé molti vantaggi nel rafforzamento e accrescimento delle qualità della persona umana e per la tutela dei suoi diritti.

Ma se le persone umane, da tale vita sociale molto ricevono per assolvere alla propria vocazione, anche religiosa, non si può tuttavia negare che gli uomini dal contesto sociale nel quale vivono e, fin dall’infanzia, sono immersi, spesso sono sviati dal bene e spinti al male. È certo che i perturbamenti, così frequenti nell’ordine sociale, provengono in parte dalla tensione che sorge dalle strutture economiche, politiche e sociali. Ma più profondamente nascono dalla superbia e dall’egoismo umano, che pervertono anche l’ambiente sociale. Là dove l’ordine delle cose è turbato dalle conseguenze del peccato, l’uomo, dalla nascita incline al male, trova nuovi incitamenti al peccato, che non possono esser vinti senza grandi sforzi e senza l’aiuto della grazia.

26. Per promuovere il bene comune.

Dall’interdipendenza sempre più stretta e piano piano estesa al mondo intero deriva che il bene comune - cioè l’insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente - oggi viepiù diventa universale, investendo diritti e doveri, che riguardano l’intero genere umano. Pertanto ogni gruppo deve tener conto dei bisogni e delle legittime aspirazioni degli altri gruppi, anzi del bene comune dell’intera famiglia umana.

Contemporaneamente cresce la coscienza della esimia dignità che compete alla persona umana, superiore a tutte le cose, e i cui diritti e doveri sono universali e inviolabili. Occorre, perciò, che sian rese accessibili all'uomo tutte quelle cose che sono necessarie a condurre una vita veramente umana, come il vitto, il vestito, l'abitazione, il diritto a scegliersi liberamente lo stato di vita e a fondare una famiglia, all'educazione, al lavoro, al buon nome, al rispetto, alla necessaria informazione, alla possibilità di agire secondo il retto dettato della sua coscienza, alla salvaguardia della vita privata e alla giusta libertà anche in campo religioso.

L'ordine sociale pertanto e il suo progresso debbono sempre lasciar prevalere il bene delle persone, giacché nell'ordinare le cose ci si deve adeguare all'ordine delle persone e non il contrario, secondo quanto suggerisce il Signore stesso quando dice che il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato. Quell'ordine è da sviluppare sempre più, è da fondarsi sulla verità, realizzarsi nella giustizia, deve essere vitalizzato dall'amore, deve trovare un equilibrio sempre più umano nella libertà. Per raggiungere tale scopo sono da introdurre un rinnovamento della mentalità e profondi mutamenti della società.

Lo Spirito di Dio, che, con mirabile provvidenza, dirige il corso dei tempi e rinnova la faccia della terra, è presente a questa evoluzione. Il fermento evangelico suscitò e suscita nel cuore dell'uomo questa irrefrenabile esigenza di dignità.

27. Rispetto della persona umana

Scendendo a conseguenze pratiche di maggior urgenza, il Concilio inculca il rispetto verso l'uomo, così che i singoli debbano considerare il prossimo, nessuno eccettuato, come un altro "se stesso", tenendo conto della sua vita e dei mezzi necessari per viverla degnamente, per non imitare quel ricco che non ebbe nessuna cura del povero Lazzaro.

Soprattutto oggi urge l'obbligo che diventiamo generosamente prossimi di ogni uomo, e rendiamo servizio coi fatti a colui che ci passa accanto, vecchio da tutti abbandonato o lavoratore straniero ingiustamente disprezzato, o emigrante, o fanciullo nato da un'unione illegittima, che patisce immeritadamente per un peccato da lui non commesso, o affamato che richiama la nostra coscienza, rievocando la voce del Signore: "Quanto avete fatto ad uno di questi minimi miei fratelli, l'avete fatto a me" (Mt. 25, 40).

Inoltre tutto ciò che è contro la vita stessa, come ogni specie di omicidio, il genocidio, l'aborto, l'eutanasia e lo stesso suicidio volontario; tutto ciò che viola l'integrità della persona umana, come le mutilazioni, le torture inflitte al corpo e alla mente, gli sforzi per violentare l'intimo dello spirito; tutto ciò che offende la dignità umana, come le condizioni infraumane di vita, le incarcerazioni arbitrarie, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovani, o ancora le ignominiose condizioni del lavoro con le quali i lavoratori sono trattati come semplici strumenti di guadagno, e non come persone libere e responsabili; tutte queste cose, e altre simili, sono certamente vergognose e, mentre guastano la civiltà umana, ancor più inquinano coloro che così si comportano, che non quelli che le subiscono; e ledono grandemente l'onore del Creatore.

28. Il rispetto e l'amore per gli avversari.

Il rispetto e l'amore deve estendersi pure a coloro che pensano o operano diversamente da noi nelle cose sociali, politiche e persino religiose, poiché con quanta maggiore umanità e amore penetreremo nei loro modi di sentire, tanto più facilmente potremo con loro iniziare un colloquio.

Certamente tale amore e amabilità non devono in alcun modo renderci indifferenti verso la verità e il bene. Anzi lo stesso amore spinge i discepoli di Cristo ad annunciare a tutti gli uomini la verità che salva. Ma occorre distinguere tra errore, sempre da rifiutarsi, ed errante, che conserva sempre la dignità di persona anche quando è macchiato da false o meno accurate nozioni religiose. Solo Dio è giudice e scrutatore dei cuori, perciò ci vieta di giudicare la colpevolezza interiore di chiunque.

La dottrina del Cristo esige che noi perdoniamo anche le ingiurie, ed estende a tutti i nemici il precetto dell'amore, che è il comandamento della nuova legge: "Udiste che fu detto: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e fate del bene a coloro che vi odiano e pregate per i vostri persecutori e calunniatori" (Mt. 5, 43-44).

29. La fondamentale uguaglianza degli uomini e la giustizia sociale.

Avendo tutti gli uomini, dotati di un'anima razionale e creati ad immagine di Dio, la stessa natura e la medesima origine, e poiché, da Cristo redenti, godono della stessa vocazione e del medesimo destino divino, è necessario riconoscere ognor più la fondamentale uguaglianza fra tutti.

Invero, non tutti gli uomini sono uguali per la varia capacità fisica e per la diversità delle forze intellettuali e morali. Tuttavia, ogni genere di discriminazione nei diritti fondamentali della persona, sia in campo sociale che culturale, in ragione del sesso, della stirpe, del colore, della condizione sociale, della lingua o religione, deve essere superato ed eliminato, come contrario al disegno di Dio. Ci si deve veramente rammaricare perché quei diritti fondamentali della persona non sono ancora e dappertutto rispettati pienamente, ad esempio, se si nega alla donna la facoltà di scegliere liberamente il marito e di abbracciare un determinato stato di vita, oppure di accedere a quella pari educazione e cultura che si riconosce all'uomo.

In più, benché tra gli uomini vi siano giuste diversità, la uguale dignità delle persone richiede che si giunga ad una condizione più umana e giusta della vita. Infatti le troppe disuguaglianze economiche e sociali, tra membri e tra popoli dell'unica famiglia umana, suscitano scandalo e sono contrarie alla giustizia sociale, all'equità, alla dignità della persona umana, nonché alla pace sociale e internazionale.

Le umane istituzioni, sia private che pubbliche, si sforzino di mettersi al servizio della dignità e del fine dell'uomo, nello stesso tempo combattendo strenuamente contro ogni forma di servitù sociale e politica, e difendendo i fondamentali diritti degli uomini sotto qualsiasi regime politico.

Anzi, queste istituzioni si debbono a poco a poco accordare con le realtà spirituali, le più alte di tutte, anche se talora occorra un tempo piuttosto lungo per giungere al fine desiderato.

30. Occorre superare l'etica individualistica.

La profonda e rapida trasformazione delle cose esige, con più urgenze, che non vi sia alcuno che, non prestando attenzione al corso delle cose e intorpidito dall'inerzia, indulga a un'etica puramente individualistica. Il dovere della giustizia e dell'amore viene sempre più assolto per il fatto che ognuno, contribuendo al bene comune secondo le proprie capacità e le necessità degli altri, promuove e aiuta anche le istituzioni pubbliche e private che servono a migliorare le condizioni di vita degli uomini. Vi sono quelli che, pur professando opinioni larghe e generose, tuttavia in pratica sempre vivono come se non avessero alcuna cura delle necessità della società. Anzi molti, in vari paesi, tengono in poco conto le leggi e le prescrizioni sociali. Non pochi non si vergognano di evadere, con vari sotterfugi e frodi, alle giuste imposte o agli altri obblighi sociali. Altri trascurano certe norme della vita sociale, ad esempio le misure igieniche, o le norme stabilite per la guida dei veicoli, non rendendosi conto di metter in pericolo, con la loro incuria, la propria vita e quella degli altri.

Sacro sia per tutti includere tra i doveri principali dell'uomo moderno, e osservare, gli obblighi sociali. Infatti, quanto più il mondo si unifica, tanto più apertamente gli obblighi degli uomini superano i gruppi particolari e si estendono a poco a poco al mondo intero. E ciò non può avvenire se i singoli uomini e i loro gruppi non coltivano in se stessi le virtù morali e sociali e le diffondono nella società, cosicché sorgano uomini veramente nuovi, artefici di una umanità nuova, con il necessario aiuto della grazia divina.

31. Responsabilità e partecipazione.

Affinché i singoli uomini assolvano con maggior cura il proprio dovere di coscienza verso se stessi e verso i vari gruppi di cui sono membri, devono essere diligentemente educati a un più ampio livello culturale dell'animo, utilizzando gli enormi mezzi che oggi sono a disposizione del genere umano.

Innanzitutto l'educazione dei giovani di qualsiasi origine sociale, deve essere impostata in modo da suscitare uomini e donne, non tanto raffinati intellettualmente quanto piuttosto di forte personalità, come è richiesto fortemente dal nostro tempo.

Ma a tale senso di responsabilità l'uomo giunge con difficoltà, se le condizioni della vita non gli permettono di prender coscienza della propria dignità e di rispondere alla sua vocazione, prodigandosi per Dio e per gli altri. Invero la libertà umana spesso si indebolisce qualora l'uomo cada in estrema indigenza, come si degrada quando egli stesso, cedendo alle troppe facilità della vita, si chiude in una specie di aurea solitudine. Al contrario, acquista forza, quando l'uomo accetta le inevitabili difficoltà della vita sociale, assume le molteplici esigenze dell'umana convivenza e si impegna al servizio della comunità umana.

Perciò bisogna stimolare la volontà di tutti ad assumersi la propria parte nelle comuni imprese. È poi da lodarsi il modo di agire di quelle nazioni nelle quali la maggioranza dei cittadini è fatta partecipe della gestione della cosa pubblica in un clima di vera libertà. Si deve tuttavia tener conto delle reali condizioni di ciascun popolo e della necessaria solidità dei pubblici poteri. Affinché poi tutti i cittadini siano aperti a partecipare alla vita dei vari gruppi, di cui si compone il corpo sociale, è necessario che trovino in questi gruppi dei valori capaci di attirarli e di disporli al servizio degli altri. Legittimamente si può pensare che il futuro della umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza.

32. Il verbo incarnato e la solidarietà umana.

Come Dio creò gli uomini non perché vivessero individualisticamente ma destinati a formare l'unione sociale, così a lui anche "piacque... santificare e salvare gli uomini non a uno a uno, escluso ogni mutuo legame, ma di costituirli in popolo, che lo conoscesse nella verità e santamente lo servisse". Sin dall'inizio della storia della salvezza, egli stesso elesse uomini, non soltanto come individui ma come membri di una certa comunità. Infatti questi eletti, Dio, manifestando il suo disegno, chiamò "suo popolo" (Es. 3, 7-12) con il quale poi strinse il patto sul Sinai.

Tale carattere comunitario è perfezionato e compiuto dall'opera di Cristo Gesù. Lo stesso Verbo incarnato volle essere partecipe della convivenza umana. Fu presente alle nozze di Cana, entrò nella casa di Zaccheo, mangiò con i pubblicani e i peccatori. Egli ha rivelato l'amore del Padre e la privilegiata vocazione degli uomini, rievocando gli aspetti più ordinari della vita sociale e adoperando linguaggio e immagini della vita d'ogni giorno. Santificò le relazioni umane, innanzi tutto quelle familiari, dalle quali traggono origine i rapporti sociali, volontariamente sottomettendosi alle leggi della sua patria. Volle condurre la vita di un lavoratore del suo tempo e della sua regione.

Nella sua predicazione espressamente comandò ai figli di Dio che si trattassero vicendevolmente da fratelli. Nella sua preghiera chiese che tutti i suoi discepoli fossero "uno". Anzi egli stesso si offrì per tutti fino alla morte, redentore di tutti. "Nessuno ha maggior amore di chi sacrifica la propria vita per i suoi amici" (Gv. 15, 13). Comandò, inoltre, agli apostoli di annunciare il messaggio evangelico a tutte le genti, perché il genere umano diventasse la famiglia di Dio, nella quale la pienezza della legge fosse l'amore.

Primogenito tra molti fratelli, tra tutti coloro che lo accolgono con la fede e con la carità, dopo la sua morte e resurrezione ha istituito attraverso il dono del suo Spirito una nuova comunione fraterna, in quel suo corpo, che è la Chiesa, nel quale tutti, membri tra di loro, si prestassero servizi reciproci, secondo i doni diversi loro concessi.

Questa solidarietà dovrà sempre essere accresciuta, fino a quel giorno in cui sarà consumata, e in cui gli uomini, salvati dalla grazia, renderanno gloria perfetta a Dio, come famiglia da Dio e da Cristo fratello amata.

CAPITOLO III

L'ATTIVITÀ UMANA NELL'UNIVERSO.

33. L'attività umana nell'universo: il problema.

Col suo lavoro e col suo ingegno l'uomo ha cercato sempre di sviluppare la propria vita; oggi, poi, specialmente coll'aiuto della scienza e della tecnica, ha dilatato e continuamente dilata il suo dominio su quasi tutta intera la natura e, coll'aiuto soprattutto degli accresciuti mezzi di molte forme di scambio tra le nazioni, la famiglia umana a poco a poco è venuta a riconoscersi e a costituirsi come una comunità unitaria nel mondo intero. Ne deriva che molti beni, che un tempo l'uomo si aspettava dalle forze superiori, oggi ormai se li procura con la sua iniziativa e con le sue forze.

Di fronte a questo immenso sforzo, che ormai pervade tutto il genere umano, molti interrogativi sorgono tra gli uomini. Qual è il senso e il valore dell'attività umana? Come vanno usate queste realtà? A quale scopo tendono gli sforzi sia individuali che collettivi? La Chiesa, che custodisce il deposito della parola di Dio, da cui vengono attinti i principi per l'ordine morale e religioso, anche se non ha sempre pronta la soluzione per ogni singola questione, desidera unire la luce della rivelazione alla competenza di tutti, allo scopo di illuminare la strada sulla quale si è Messa da poco l'umanità.

34. Il valore dell'attività umana.

Per i credenti una cosa è certa: l'attività umana individuale e collettiva, ossia quell'ingente sforzo col quale gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le proprie condizioni di vita, considerato in se stesso, corrisponde al disegno di Dio. L'uomo, infatti, creato a immagine di Dio, ha ricevuto il comando di sottomettere a sé la terra con tutto quanto essa contiene, e di governare il mondo nella giustizia e nella santità, e così pure di riportare a Dio se stesso e l'universo intero, riconoscendo in lui il Creatore di tutte le cose; in modo che, nella subordinazione di tutte le realtà all'uomo, sia glorificato il nome di Dio su tutta la terra.

Ciò vale anche per gli ordinari lavori quotidiani. Gli uomini e le donne, infatti, che per procurare il sostentamento per sé e per la famiglia esercitano il proprio lavoro così da prestare anche conveniente servizio alla società, possono a buon diritto ritenere che col loro lavoro essi prolungano l'opera del Creatore, si rendono utili ai propri fratelli, e donano un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia.

I cristiani, dunque, non si sognano nemmeno di contrapporre i prodotti dell'ingegno e della potenza dell'uomo alla potenza di Dio, quasi che la creatura razionale sia rivale del Creatore; al contrario piuttosto, essi sono persuasi che le vittorie dell'umanità sono segno della grandezza di Dio e frutto del suo ineffabile disegno. E quanto più cresce la potenza degli uomini, tanto più si estende e si allarga la loro responsabilità sia individuale che collettiva.

Da ciò si vede come il messaggio cristiano, lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo, lungi dall'incitarli a disinteressarsi del bene dei propri simili, li impegna piuttosto a tutto ciò con un obbligo ancora più stringente.

35. L'ordine dell'attività umana.

L'attività umana, invero, come deriva dall'uomo, così è ordinata all'uomo. L'uomo, infatti, quando lavora, non soltanto modifica le cose e la società, ma anche perfeziona se stesso. Apprende molte cose, sviluppa le sue facoltà, è portato a uscire da sé e a superarsi. Tale sviluppo, se è ben compreso, vale più delle ricchezze esteriori che si possono accumulare. L'uomo vale più per quello che è che per quello che ha. Parimenti tutto ciò che gli uomini compiono allo scopo di conseguire una maggiore giustizia, una più estesa fraternità e un ordine più umano nei rapporti sociali, ha più valore dei progressi in campo tecnico. Questi, infatti, possono formare, per così dire, la materia alla promozione umana, ma da soli non valgono in nessun modo ad effettuarla.

Pertanto questa è la norma della attività umana: che secondo il disegno di Dio e la sua volontà essa corrisponda al vero bene della umanità, e permetta all'uomo singolo o posto entro la società di coltivare e di attuare la sua integrale vocazione.

36. La legittima autonomia delle realtà terrene.

Molti nostri contemporanei, però, sembrano temere che, se si fanno troppo stretti i legami tra attività umana e religione, venga impedita l'autonomia degli uomini, delle società, delle scienze.

Se per autonomia delle realtà terrene intendiamo che le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare, allora si tratta di una esigenza legittima, che non solo è postulata dagli uomini del nostro tempo, ma anche è conforme al volere del Creatore. Infatti è dalla stessa loro condizione di creature che le cose tutte ricevono la loro propria consistenza, verità, bontà, le loro leggi proprie e il loro ordine; e tutto ciò l'uomo è tenuto a rispettare, riconoscendo le esigenze di metodo proprie di ogni singola scienza o arte. Perciò la ricerca metodica di ogni disciplina, se procede in maniera veramente scientifica e secondo le norme morali non sarà mai in reale contrasto con la fede, perché le realtà profane e le realtà della fede hanno origine dal medesimo Dio. Anzi, chi si sforza con umiltà e con perseveranza di scandagliare i segreti della realtà, anche senza che egli se ne avverta viene come condotto dalla mano di Dio, il quale, mantenendo in esistenza tutte le cose, fa che siano quello che sono. A questo punto, ci sia concesso di deplorare certi atteggiamenti mentali, che talvolta non mancano nemmeno tra i cristiani, derivati dal non avere sufficientemente percepito la legittima autonomia della scienza, e che, suscitando contese e controversie, trascinano molti spiriti a tal punto da ritenere che scienza e fede si oppongano tra loro.

Se invece con l'espressione "autonomia delle realtà temporali" si intende che le cose create non dipendono da Dio, che l'uomo può adoperarle senza riferirle al Creatore, allora tutti quelli che credono in Dio avvertono quanto false siano tali opinioni. La creatura, infatti, senza il Creatore svanisce. Del resto tutti coloro che credono, a qualunque religione appartengano, hanno sempre inteso la voce e la manifestazione di lui nel linguaggio delle creature. Anzi, l'oblio di Dio priva di luce la creatura stessa.

37. L'attività umana corrotta dal peccato.

La Sacra Scrittura, però, con cui è d'accordo l'esperienza di secoli, insegna agli uomini che il progresso umano, che pure è un grande bene dell'uomo, porta con sé una grande tentazione: infatti, sconvolto l'ordine dei valori e mescolando il male col bene, gli individui e i gruppi guardano solamente alle cose proprie, non a quelle degli altri; e così il mondo cessa di essere il campo di una genuina fraternità, mentre invece l'aumento della potenza umana minaccia di distruggere ormai lo stesso genere umano.

Tutta intera la storia umana è infatti pervasa da una lotta tremenda contro le potenze delle tenebre; lotta cominciata fin dall'origine del mondo, che durerà, come dice il Signore, fino all'ultimo giorno. Inserito in questa battaglia, l'uomo deve combattere senza soste per poter restare unito al bene, né può conseguire la sua interiore unità se non a prezzo di grandi fatiche, con l'aiuto della grazia di Dio.

Per questo la Chiesa di Cristo, fidandosi del piano provvidenziale del Creatore, mentre riconosce che il progresso umano può servire alla vera felicità degli uomini, non può tuttavia fare a meno di far risuonare il detto dell'apostolo: "Non vogliate adattarvi allo stile di questo mondo" (Rom. 12, 2), e cioè a quello spirito di vanità e di malizia, che stravolge in strumento di peccato l'operosità umana, ordinata al servizio di Dio e dell'uomo.

Se dunque ci si chiede come può essere vinta tale miserevole situazione, i cristiani per risposta affermano che tutte le attività umane, che son messe in pericolo quotidianamente dalla superbia e dall'amore disordinato di se stessi, devono venir purificate e rese perfette per mezzo della croce e della risurrezione di Cristo. Redento, infatti, da Cristo e diventato nuova creatura nello Spirito santo, l'uomo può e deve amare anche le cose che Dio ha creato. Da Dio le riceve, e le guarda e le onora come se al presente uscissero dalle mani di Dio. Di esse ringrazia il Benefattore e, usando e godendo delle creature in povertà e libertà di spirito, viene introdotto nel vero possesso del mondo, quasi al tempo stesso niente abbia e tutto possenga: "Tutto, infatti, è vostro: ma voi siete di Cristo, Cristo di Dio" (1Cor. 3, 22-23).

38. L'attività umana elevata a perfezione nel mistero pasquale.

Il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, fattosi carne lui stesso, e venuto ad abitare sulla terra degli uomini, entrò nella storia del mondo come l'uomo perfetto, assumendo questa e ricapitolandola in sé. Egli ci rivela "che Dio è carità" (1Gv. 4, 8), e insieme ci insegna che la legge fondamentale della umana perfezione, e perciò anche della trasformazione del mondo, è il nuovo comandamento della carità.

Coloro, pertanto, che credono alla carità divina, sono da lui resi certi, che è aperta a tutti gli uomini la strada della carità e che gli sforzi intesi a realizzare la fraternità universale non sono vani. Così pure egli ammonisce a non camminare sulla strada della carità solamente nelle grandi cose, bensì e soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita. Sopportando la morte per noi tutti peccatori, egli ci insegna col suo esempio che è necessario anche portare la croce; quella che dalla carne e dal mondo viene messa sulle spalle di quanti cercano la pace e la giustizia. Con la sua risurrezione costituito Signore, egli, il Cristo cui è stato dato ogni potere in cielo e in terra, tuttora opera nel cuore degli uomini con la virtù del suo Spirito, non solo suscitando il desiderio del mondo futuro, ma per ciò stesso anche ispirando, purificando e fortificando quei generosi propositi con i quali la famiglia degli uomini cerca di rendere più umana la propria vita e di sottomettere a questo fine tutta la terra.

Ma i doni dello Spirito sono vari: alcuni li chiama a dare testimonianza manifesta della dimora celeste col desiderio di essa, contribuendo così a mantenerlo vivo nell'umanità; altri li chiama a consacrarsi al servizio degli uomini sulla terra, così da preparare attraverso tale loro ministero la materia per il regno dei cieli. In tutti, però, opera una liberazione, in quanto nel rinnegamento dell'egoismo e coll'assumere nella vita umana tutte le forze terrene, essi si proiettano nel futuro, quando l'umanità stessa diventerà oblatione accetta a Dio.

Un pegno di questa speranza e un viatico per il cammino il Signore lo ha lasciato ai suoi in quel sacramento della fede nel quale degli elementi naturali coltivati dall'uomo vengono tramutati nel corpo e nel sangue glorioso di lui, come banchetto di comunione fraterna e pregustazione del convito del cielo.

39. Terra nuova e cielo nuovo.

Ignoriamo il tempo in cui avranno fine la terra e l'umanità, e non sappiamo il modo con cui sarà trasformato l'universo. Passa certamente l'aspetto di questo mondo, deformato dal peccato. Sappiamo, però, dalla rivelazione che Dio prepara una nuova abitazione e una terra nuova, in cui abita la giustizia, e la cui felicità sazierà sovrabbondantemente tutti i desideri di pace che salgono nel cuore degli uomini. Allora, vinta la morte, i figli di Dio saranno risuscitati in Cristo, e ciò che fu seminato nella debolezza e nella corruzione rivestirà l'incorruzione; e restando la carità con i suoi frutti, sarà liberata dalla schiavitù della vanità tutta quella realtà, che Dio ha creato appunto per l'uomo.

Certo, siamo avvertiti che niente giova all'uomo se guadagna il mondo intero ma perde se stesso. Tuttavia l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce a offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo. Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del regno di Cristo, tuttavia, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, tale progresso è di grande importanza per il regno di Dio.

E infatti, i beni, quali la dignità dell'uomo, la fraternità e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, ma illuminati e trasfigurati, allorquando il Cristo rimetterà al Padre il regno eterno e universale: "che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace". Qui sulla terra il regno è già presente, in mistero; ma con la venuta del Signore, giungerà a perfezione.

CAPITOLO IV

LA MISSIONE DELLA CHIESA NEL MONDO CONTEMPORANEO.

40. Mutua relazione tra Chiesa e mondo.

Tutto quello che abbiamo detto a proposito della dignità della persona umana, della comunità degli uomini, del significato profondo della attività umana, costituisce il fondamento del rapporto tra Chiesa e mondo, come pure la base del dialogo fra loro. In questo capitolo, pertanto, presupponendo tutto ciò che il Concilio ha già promulgato circa il mistero della Chiesa, si viene a prendere in considerazione la medesima Chiesa in quanto si trova nel mondo e insieme con esso vive e agisce.

La Chiesa, procedendo dall'amore dell'eterno Padre, fondata nel tempo dal Cristo redentore, radunata nello Spirito santo, ha una finalità salvifica ed escatologica, che non può essere raggiunta pienamente se non nel mondo futuro. Essa poi è già presente qui sulla terra, ed è composta da uomini, i quali appunto sono membri della città terrena, chiamati a formare già nella storia dell'umanità la famiglia dei figli di Dio, che deve crescere costantemente fino all'avvento del Signore. Unita in vista dei beni celesti, e da essi arricchita, tal famiglia fu da Cristo "costituita e ordinata come società in questo mondo", e formata di "convenienti mezzi di unione visibile e sociale". Perciò la Chiesa, che è insieme "società visibile e comunità spirituale", cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena, ed è come il fermento e quasi l'anima della società umana, destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio.

Tale compenetrazione di città terrena e città celeste non può certo essere percepita se non con la fede; resta, anzi, il mistero della storia umana, che è turbata dal peccato fino alla piena manifestazione dello splendore dei figli di Dio. La Chiesa, certo, perseguendo il suo proprio fine di salvezza, non solo comunica all'uomo la vita divina, ma anche diffonde la sua luce con ripercussione, in qualche modo, su tutto il mondo, soprattutto per il fatto che risana ed eleva la dignità della persona umana, consolida la compagine della umana società, e immette nel lavoro quotidiano degli uomini un più profondo senso e significato.

Così la Chiesa, con i singoli suoi membri e con tutta intera la sua comunità, crede di poter contribuire molto a rendere più umana la famiglia degli uomini e la sua storia.

Inoltre la Chiesa cattolica volentieri tiene in gran conto il contributo che, per realizzare il medesimo compito, han dato e danno cooperando insieme le altre chiese o comunità ecclesiali. Al tempo stesso essa è persuasa che molto e in svariati modi può essere aiutata nella preparazione del Vangelo dal mondo, sia dai singoli uomini, sia dalla società umana, con le loro doti e la loro operosità.

Allo scopo di promuovere debitamente tale mutuo scambio e aiuto, nelle materie che in qualche modo sono comuni alla Chiesa e al mondo, vengono qui esposti alcuni principi generali.

41. L'aiuto che la Chiesa intende offrire agli individui.

L'uomo d'oggi procede sulla strada di un più pieno sviluppo della sua personalità e di una progressiva scoperta e affermazione dei propri diritti. Ma poiché la Chiesa ha ricevuto l'incarico di manifestare il mistero di Dio, il quale è il fine ultimo personale dell'uomo, essa al tempo stesso svela all'uomo il senso della sua propria esistenza, vale a dire la verità profonda sull'uomo. Sa bene la Chiesa che soltanto Dio, al cui servizio essa è dedita, dà risposta ai più profondi desideri del cuore umano, che mai può essere pienamente saziato dai beni terreni. Sa ancora che l'uomo, sollecitato incessantemente dallo Spirito di Dio, non potrà essere del tutto indifferente davanti al problema della religione, come dimostrano non solo l'esperienza dei secoli passati, ma anche molteplici testimonianze dei tempi nostri. L'uomo, infatti, avrà sempre desiderio di sapere, almeno confusamente, quale sia il significato della sua vita, del suo lavoro e della sua morte. E la Chiesa con la sua sola presenza nel mondo gli richiama alla mente questi problemi. Ma soltanto Dio, che ha creato l'uomo a sua immagine e che lo ha redento dal peccato, offre a tali problemi una risposta pienamente adeguata, e ciò per mezzo della rivelazione compiuta nel Figlio suo, fatto uomo. Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo.

Partendo da questa fede, la Chiesa può sottrarre la dignità della persona umana al fluttuare di tutte le opinioni, che, per esempio, o troppo abbassano il corpo umano o troppo lo esaltano. Nessuna legge umana v'è che possa porre così bene al sicuro la personale dignità e la libertà dell'uomo, quanto il Vangelo di Cristo affidato alla Chiesa. Questo Vangelo, infatti, annuncia e proclama la libertà dei figli di Dio, respinge ogni schiavitù che deriva in ultima analisi dal peccato, onora come sacra la dignità della coscienza e la sua libera decisione, non si stanca di ammonire a raddoppiare tutti i talenti umani a servizio di Dio e a bene degli uomini, tutti quanti, infine, raccomandando alla carità di tutti. Ciò corrisponde alla legge fondamentale della economia cristiana. Benché, infatti, Dio salvatore e Dio creatore siano sempre lo stesso Dio, e così pure si identifichino il Signore della storia umana e il Signore della storia della salvezza, tuttavia in questo stesso ordine divino la giusta autonomia della creatura, specialmente dell'uomo, nonché tolta, viene piuttosto restituita nella sua dignità e in essa consolidata.

Perciò la Chiesa, in forza del Vangelo affidatole, proclama i diritti umani, e riconosce e apprezza molto il dinamismo con cui ai giorni nostri tali diritti vengono promossi ovunque. Ma questo movimento deve essere impregnato dallo spirito del Vangelo, e deve essere protetto contro ogni specie di falsa autonomia. Siamo tentati, infatti, di pensare che allora soltanto i nostri diritti personali sono pienamente salvi, quando veniamo sciolti da ogni norma di legge divina. Ma per questa strada la dignità della persona umana, non solo non è salvata, ma piuttosto va perduta.

42. L'aiuto che la Chiesa intende dare alla società umana.

L'unione della famiglia umana viene molto rafforzata e completata dall'unità della famiglia dei figli di Dio fondata sul Cristo.

Certo, la missione propria che Cristo ha affidato alla sua Chiesa non è di ordine politico, economico e sociale: il fine, infatti, che le ha prefisso è di ordine religioso. Eppure proprio da questa missione religiosa scaturiscono dei compiti, della luce e delle forze, che possono contribuire a costruire e a consolidare la comunità degli uomini secondo la legge divina. Così pure, dove fosse necessario, a seconda delle circostanze di tempo e di luogo, anch'essa può, anzi deve, suscitare opere destinate al servizio di tutti, ma specialmente dei bisognosi, come, per esempio, opere di misericordia e altre simili.

La Chiesa, inoltre, riconosce tutto ciò che di buono si trova nel dinamismo sociale odierno: soprattutto l'evoluzione verso l'unità, il processo di una sana socializzazione e consociazione civile ed economica. Promuovere l'unità corrisponde infatti alla intima missione della Chiesa, la quale è appunto "in Cristo come un sacramento, ossia segno e strumento di intima unione con Dio e di unità di tutto il genere umano". Così al mondo essa mostra che la vera unione sociale esteriore discende dalla unione delle menti e dei cuori, ossia da quella fede e da quella carità, con cui la sua unità è stata indissolubilmente fondata nello Spirito santo. Infatti, la forza che la Chiesa riesce a immettere nella società umana contemporanea, consiste in quella fede e carità portate ad efficacia di vita, e non nell'esercitare con mezzi puramente umani un qualche dominio esteriore.

Inoltre, siccome in forza della sua missione e della sua natura non è legata ad alcuna particolare forma di cultura umana o sistema politico, economico, o sociale, la Chiesa per questa sua universalità può costituire un legame strettissimo tra le diverse comunità umane e le nazioni, purché queste abbiano fiducia in lei e riconoscano realmente la vera sua libertà in ordine al compimento della sua missione. Per questo motivo la Chiesa esorta i suoi figli, come pure tutti gli uomini, a superare, in questo spirito di famiglia proprio dei figli di Dio, ogni dissenso tra nazioni e razze, e a consolidare interiormente le giuste associazioni umane.

Il Concilio, dunque, considera con grande rispetto tutto ciò che di vero, di buono e di giusto si trova nelle istituzioni, pur così diverse, che l'umanità si è creata e continua a crearsi. Dichiara, inoltre, che la Chiesa vuole aiutare a promuovere tutte queste istituzioni, per quanto ciò dipende da lei ed è in armonia con la sua missione. Niente le sta più a cuore che di servire al bene di tutti, e di potersi liberamente sviluppare sotto qualsiasi regime che rispetti i diritti fondamentali della persona e della famiglia, e riconosca le esigenze del bene comune.

43. L'aiuto che la Chiesa intende dare all'attività umana.

Il Concilio esorta i cristiani, che sono cittadini dell'una e dell'altra città, di sforzarsi di compiere fedelmente i propri doveri terreni, facendosi guidare dallo spirito del Vangelo. Sbagliano coloro che, sapendo che qui noi non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura, pensano di poter per questo trascurare i propri doveri terreni, e non riflettono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno. Al contrario, però, non sono meno in errore coloro che pensano di potersi immergere talmente negli affari della terra, come se questi fossero estranei del tutto alla vita religiosa, la quale consisterebbe, secondo loro, esclusivamente in atti di culto e in alcuni doveri morali. Il distacco, che si costata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo. Contro questo scandalo già nell'antico testamento elevavano con veemenza i loro rimproveri i profeti, e ancora di più Gesù Cristo stesso, nel nuovo testamento, minacciava gravi pene. Non si venga ad opporre, perciò, così per niente, le attività professionali e sociali da una parte, e la vita religiosa dall'altra. Il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso, e mette in pericolo la propria salvezza eterna. Siano contenti piuttosto i cristiani, seguendo l'esempio di Cristo, che fu un artigiano, di poter esplicitare tutte le loro attività terrene, unificando gli sforzi umani, domestici, professionali, scientifici e tecnici in una sola sintesi vitale insieme con i beni religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene coordinato a gloria di Dio.

Ai laici spettano propriamente, anche se non esclusivamente, gli impegni e le attività temporali. Quando essi, dunque, agiscono quali cittadini del mondo, sia individualmente sia associati, non solo rispetteranno le leggi proprie di ciascuna disciplina, ma si sforzeranno di acquistarsi una vera perizia in quei campi. Daranno volentieri la loro cooperazione a quanti mirano a identiche finalità. Nel rispetto delle esigenze della fede e ripieni della sua forza, escogitino senza tregua nuove iniziative, ove occorra, e le realizzino. Spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di inscrivere la legge divina nella vita della città terrena. Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta o che proprio a questo li chiami la loro missione: assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del magistero.

Per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che li orienterà, in certe circostanze, a una determinata soluzione. Tuttavia altri fedeli altrettanto sinceramente potranno esprimere un giudizio diverso sulla medesima questione, ciò che succede abbastanza spesso e legittimamente. Ché se le soluzioni proposte da un lato o dall'altro, anche oltre le intenzioni delle parti, vengono facilmente da molti collegate con il messaggio evangelico, in tali casi ricordino essi che a nessuno è lecito rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa.

Invece cerchino sempre di illuminarsi vicendevolmente attraverso il dialogo sincero, mantenendo sempre la mutua carità e avendo cura in primo luogo del bene comune.

I laici, che hanno responsabilità attive dentro tutta la vita della Chiesa, non solo sono tenuti a procurare l'animazione del mondo con lo spirito cristiano, ma sono chiamati anche ad essere testimoni di Cristo in mezzo a tutti, e cioè pure in mezzo alla società umana.

I vescovi, poi, cui è affidato l'incarico di reggere la Chiesa di Dio, devono insieme con i loro presbiteri predicare il messaggio di Cristo in modo tale che tutte le attività terrene dei fedeli siano pervase dalla luce del Vangelo. Inoltre ricordino i pastori tutti che essi con la loro quotidiana condotta e sollecitudine mostrano al mondo la faccia della Chiesa, in base alla quale gli uomini si fanno un giudizio sulla efficacia e sulla verità del messaggio cristiano. Con la vita e con la parola, essi, con i religiosi e con i fedeli, dimostrino che la Chiesa, già con la sola sua presenza, con tutti i doni che contiene, è sorgente inesausta di quelle forze di cui ha assoluto bisogno il mondo moderno. Con lo studio assiduo si rendano abili a sostenere la loro parte nel dialogo col mondo e cogli uomini di qualsiasi opinione. Soprattutto però abbiano in mente le parole di questo Concilio: "Siccome oggi l'umanità va sempre più organizzandosi in unità civile, economica e sociale, tanto più bisogna che i sacerdoti, unendo sforzi e mezzi sotto la guida dei vescovi e del Sommo Pontefice, eliminino ogni motivo di dispersione, affinché tutto il genere umano sia ricondotto all'unità della famiglia di Dio".

Benché la Chiesa per la virtù dello Spirito santo sia rimasta sempre sposa fedele del suo Signore, e non abbia mai cessato di essere segno di salvezza nel mondo, essa tuttavia non ignora affatto che tra i suoi membri, sia chierici che laici, nella lunga serie dei secoli passati, non sono mancati di quelli che non furono fedeli allo Spirito di Dio. Anche in questo nostro tempo sa bene la Chiesa quanto distanti siano tra loro il messaggio ch'essa reca e l'umana debolezza di coloro cui è affidato il Vangelo. Qualunque sia il giudizio che la storia dà di tali difetti, noi dobbiamo esserne consapevoli e combatterli con forza, perché non ne abbia danno la diffusione del Vangelo. Così pure la Chiesa sa bene quanto essa debba continuamente maturare in forza dell'esperienza di secoli, nel modo di realizzare i suoi rapporti col mondo. Guidata dallo Spirito santo, la madre Chiesa non si stancherà di "esortare i suoi figli alla purificazione e al rinnovamento, perché il segno di Cristo risplenda ancor più chiaramente sul volto della Chiesa".

44. L'aiuto che la Chiesa riceve dal mondo contemporaneo.

Come è importante per il mondo che esso riconosca la Chiesa quale realtà sociale della storia e suo fermento così pure la Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dallo sviluppo del genere umano.

L'esperienza dei secoli passati, il progresso delle scienze, i tesori nascosti nelle varie forme di cultura umana, attraverso cui si svela più appieno la natura stessa dell'uomo e si aprono nuove vie verso la verità, tutto ciò è di vantaggio anche per la Chiesa. Essa, infatti, fin dagli inizi della sua storia, imparò ad esprimere il messaggio di Cristo ricorrendo ai concetti e alle lingue dei diversi popoli; e inoltre si sforzò di illustrarlo con la sapienza dei filosofi: allo scopo, cioè, di adattare, quanto conveniva, il Vangelo, sia alla capacità di tutti sia alle esigenze dei sapienti. E tale adattamento della predicazione della parola rivelata deve rimanere legge di ogni evangelizzazione.

Così, infatti, viene sollecitata in ogni popolo la capacità di esprimere secondo il modo proprio il messaggio di Cristo, e al tempo stesso viene promosso uno scambio vitale tra la Chiesa e le diverse culture dei popoli. Allo scopo di accrescere tale scambio, oggi, soprattutto, che i cambiamenti sono così rapidi e tanto vari i modi di pensare, la Chiesa ha bisogno particolare dell'aiuto di coloro che, vivendo nel mondo, sono esperti nelle varie istituzioni e discipline, e ne capiscono la mentalità, si tratti di credenti o di non credenti. È dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito santo, di ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo, e di saperli giudicare alla luce della parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venire presentata in forma più adatta.

La Chiesa, avendo una struttura sociale visibile, che è appunto segno della sua unità in Cristo, può far tesoro, e lo fa, dello sviluppo della vita sociale umana, non come se le mancasse qualcosa nella costituzione datale da Cristo, ma per conoscere questa più profondamente, per meglio esprimerla e per adattarla con più successo ai nostri tempi. Essa sente con gratitudine di ricevere, nella sua comunità non meno che nei suoi figli singoli, vari aiuti dagli uomini di qualsiasi grado e condizione. Chiunque promuove la comunità umana nell'ordine della famiglia, della cultura, sia nazionale che internazionale, porta anche non poco aiuto, secondo il disegno di Dio, alla comunità della Chiesa, nella misura in cui questa dipende da fattori esterni. Anzi, la Chiesa confessa che molto giovamento le è venuto e le può venire dalla stessa opposizione di quanti la avversano o la perseguitano.

45. Cristo, l'alfa e l'omega.

La Chiesa, nel dare aiuto al mondo come nel ricevere molto da esso, a questo soltanto mira: che venga il regno di Dio e si realizzi la salvezza dell'intera umanità. Tutto ciò che di bene il popolo di Dio può offrire all'umana famiglia, nel tempo del suo pellegrinaggio terreno, scaturisce dal fatto che la Chiesa è "l'universale sacramento della salvezza", che svela e insieme realizza il mistero dell'amore di Dio verso l'uomo.

Infatti il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, si è fatto egli stesso carne, per operare, lui l'uomo perfetto, la salvezza di tutti e la ricapitolazione universale.

Il Signore è il fine della storia umana, "il punto focale dei desideri della storia e della civiltà", il centro del genere umano, la gioia d'ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni. Egli è colui che il Padre ha risuscitato da morte, ha esaltato e collocato alla sua destra, costituendolo giudice dei vivi e dei morti. Nel suo Spirito vivificati e coadunati, noi andiamo pellegrini incontro alla finale perfezione della storia umana, che corrisponde in pieno col disegno del suo amore: "ricapitolare tutte le cose in Cristo, quelle del cielo come quelle della terra" (Ef. 1, 10).

Dice il Signore stesso: "Ecco, io vengo presto, e porto con me il premio, per retribuire ciascuno secondo le opere sue. Io sono l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine" (Ap. 22, 12-13).

PARTE SECONDA

ALCUNI PROBLEMI PIÙ URGENTI.

46. Alcuni problemi urgenti: Proemio.

Dopo aver esposto di quale dignità è insignita la persona dell'uomo e quale compito, individuale e sociale, egli è chiamato ad adempiere in tutto il mondo, il Concilio, alla luce del Vangelo e dell'esperienza umana, attira ora l'attenzione di tutti su alcuni problemi contemporanei particolarmente urgenti che toccano in modo specialissimo il genere umano.

Tra le numerose questioni che oggi destano la sollecitudine di tutti, queste meritano particolare menzione: il matrimonio e la famiglia, la cultura umana, la vita economico-sociale, la vita politica, la solidarietà tra le nazioni e la pace. Sopra ciascuna di esse risplendano i principi e la luce che provengono da Cristo; così i cristiani avranno una guida e tutti gli uomini potranno essere illuminati nella ricerca delle soluzioni di problemi tanto numerosi e complessi.

CAPITOLO I

DIGNITÀ DEL MATRIMONIO E DELLA FAMIGLIA E SUA VALORIZZAZIONE.

47. Matrimonio e famiglia nel mondo d'oggi.

La salvezza della persona e della società umana e cristiana è strettamente connessa con una felice situazione della comunità coniugale e familiare. Perciò i cristiani, assieme con quanti hanno alta stima di questa stessa comunità, si rallegrano sinceramente dei vari sussidi grazie ai quali gli uomini oggi progrediscono nel favorire questa comunità di amore e nel rispetto della vita: sussidi che sono di aiuto a coniugi e genitori nella loro preminente missione e dai quali attendono inoltre migliori vantaggi mentre si sforzano di promuoverli.

Però non dappertutto la dignità di questa istituzione brilla con identica chiarezza poiché è oscurata dalla poligamia, dalla piaga del divorzio, del cosiddetto libero amore e da altre deformazioni. Per di più l'amore coniugale è molto spesso profanato dall'egoismo, dall'edonismo e da usi illeciti contro la generazione. Inoltre le odierne condizioni economiche, socio-psicologiche e civili portano turbamenti non lievi nella famiglia.

E per ultimo in determinate parti del mondo si avvertono non senza preoccupazioni i problemi sorti dall'incremento demografico. Da tutto ciò sorgono difficoltà che angustiano le coscienze. Tuttavia il valore e la solidità dell'istituto matrimoniale e familiare prendono risalto dal fatto che le profonde mutazioni dell'odierna società, nonostante le difficoltà che con violenza ne scaturiscono, molto spesso rendono manifesta in maniere diverse la vera natura dell'istituto stesso.

Perciò il Concilio, mettendo in chiara luce alcuni punti capitali della dottrina della Chiesa, si propone di illuminare e rafforzare i cristiani e tutti gli uomini che si sforzano di salvaguardare e promuovere la dignità naturale e l'altissimo valore sacro dello stato matrimoniale.

48. Santità del matrimonio e della famiglia.

L'intima comunità di vita e d'amore coniugale, fondata dal Creatore e strutturata con leggi proprie, è stabilita dal patto coniugale, vale a dire dall'irrevocabile consenso personale. E così, è dall'atto umano col quale i coniugi mutuamente si danno e si ricevono, che nasce, anche davanti alla società, l'istituto (del matrimonio) che ha stabilità per ordinamento divino; questo vincolo sacro in vista del bene sia dei coniugi e della prole che della società, non dipende dall'arbitrio dell'uomo. Perché è Dio stesso l'autore del matrimonio, dotato di molteplici valori e fini; tutti quanti di somma importanza per la continuità del genere umano, il progresso personale e il destino eterno di ciascuno dei membri della famiglia, per la dignità, la stabilità, la pace e la prosperità della stessa famiglia e di tutta la società umana. Per sua indole naturale, l'istituto stesso del matrimonio e l'amore coniugale sono ordinati alla procreazione e alla educazione della prole e in queste trovano il loro coronamento. E così l'uomo e la donna, che per il patto di amore coniugale "non sono più due, ma una sola carne" (Mt. 19, 6), prestandosi un mutuo aiuto e servizio con l'intima unione delle persone e delle attività, sperimentano il senso della propria unità e sempre più pienamente la raggiungono. Questa intima unione, in quanto mutua donazione di due persone, come pure il bene dei figli, esigono la piena fedeltà dei coniugi e ne reclamano l'indissolubile unità.

Cristo Signore ha effuso l'abbondanza delle sue benedizioni su questo amore multiforme, sgorgato dalla fonte della divina carità e strutturato sul modello della sua unione con la Chiesa. Infatti, come un tempo Dio venne incontro al suo popolo con un patto di amore e fedeltà, così ora il salvatore degli uomini e sposo della Chiesa viene incontro ai coniugi cristiani attraverso il sacramento del matrimonio. Inoltre rimane con loro perché, come egli stesso ha amato la Chiesa e si è dato per essa, così anche i coniugi possano amarsi l'un l'altro fedelmente, per sempre, con mutua dedizione. L'autentico amore coniugale è assunto nell'amore divino ed è sostenuto e arricchito dalla forza redentiva del Cristo e dalla azione salvifica della Chiesa, perché i coniugi, in maniera efficace, siano condotti a Dio e siano aiutati e rafforzati nella sublime missione di padre e madre. Per questo motivo i coniugi cristiani sono corroborati e come consacrati da uno speciale sacramento per i doveri e la dignità del loro stato. Ed essi, compiendo in forza di tale sacramento il loro dovere coniugale e familiare, penetrati dallo spirito di Cristo, per mezzo del quale tutta la loro vita è pervasa di fede, speranza e carità, tendono a raggiungere sempre più la propria perfezione e la mutua santificazione, e perciò insieme partecipano alla glorificazione di Dio.

Di conseguenza, prevenuti dall'esempio dei genitori e della preghiera in famiglia, i figli, ed anzi tutti quelli che convivono nell'ambito familiare, troveranno piú facilmente la strada della formazione umana, della salvezza e della santità. Quanto agli sposi, insigniti della dignità e responsabilità di padre e madre, adempiranno diligentemente il dovere dell'educazione, soprattutto religiosa, che spetta prima di ogni altro a loro.

I figli, come membra vive della famiglia, contribuiscono a loro modo alla santificazione dei genitori. Risponderanno, infatti, ai benefici ricevuti dai genitori con affetto riconoscente, con devozione e fiducia; e saranno loro vicini, come si conviene a figli, nelle avversità e nella solitudine della vecchiaia. La vedovanza, accettata con animo forte come continuazione della vocazione coniugale, sarà onorata da tutti. La famiglia metterà con generosità in comune con le altre famiglie le proprie ricchezze spirituali. Perciò la famiglia cristiana, poiché nasce dal matrimonio, che è l'immagine e la partecipazione del patto d'amore del Cristo e della Chiesa, renderà manifesta a tutti la viva presenza del Salvatore nel mondo e la genuina natura della Chiesa, sia con l'amore, la fecondità generosa, l'unità e la fedeltà degli sposi, sia con l'amorevole cooperazione di tutti i suoi membri.

49. L'amore coniugale.

I fidanzati sono ripetutamente invitati dalla parola di Dio a nutrire e potenziare il loro fidanzamento con un amore casto e gli sposi la loro unione matrimoniale con un affetto non diviso. Anche molti uomini della nostra epoca danno grande valore al vero amore tra marito e moglie, che si manifesta in espressioni diverse secondo oneste usanze di popoli e tempi. Proprio perché atto eminentemente umano, essendo diretto da persona a persona con un sentimento che nasce dalla volontà, quell'amore abbraccia il bene di tutta la persona, e perciò ha la possibilità di arricchire di particolare dignità i sentimenti dell'animo e le loro manifestazioni fisiche e di nobilitarli come elementi e segni speciali dell'amicizia coniugale. Il Signore si è degnato di sanare, perfezionare ed elevare questo amore con uno speciale dono di grazia e carità. Un male amore, unendo assieme valori umani e divini, conduce gli sposi al libero e mutuo dono di se stessi, provato da sentimenti e gesti di tenerezza, e pervade tutta quanta la vita dei coniugi; anzi diventa perfetto e cresce proprio mediante il generoso suo esercizio. È ben superiore, perciò, alla pura attrattiva erotica che, egoisticamente coltivata, presto e miseramente svanisce.

Questo amore è espresso e reso perfetto in maniera tutta particolare dall'esercizio degli atti che sono propri del matrimonio; ne consegue che gli atti coi quali i coniugi si uniscono in casta intimità, sono onorevoli e degni, e, compiuti in modo veramente umano, favoriscono la mutua donazione che essi significano ed arricchiscono vicendevolmente in gioiosa gratitudine gli sposi stessi. Quest'amore, ratificato da un impegno e piú di tutto sancito da un sacramento del Cristo, è indissolubilmente fedele nella prospera e cattiva sorte sul piano del corpo e dello spirito, e di conseguenza è alieno da ogni adulterio e divorzio. L'unità del matrimonio confermata dal Signore appare in maniera lampante anche dalla uguale dignità personale sia dell'uomo che della donna, che deve essere riconosciuta nel mutuo e pieno amore.

Però, per far fede costantemente agli impegni di questa vocazione cristiana, si richiede una virtù fuori dal comune; ed è per questo che i coniugi, resi forti dalla grazia per una vita santa, coltiveranno assiduamente la fermezza dell'amore, la grandezza d'animo, lo spirito di sacrificio e l'impetreranno con la preghiera.

L'autentico amore coniugale godrà più alta stima e si formerà al riguardo una sana opinione pubblica, se i coniugi cristiani danno testimonianza della fedeltà e dell'armonia nell'amore oltre che nella sollecitudine dell'educazione dei figli, e se fanno la loro parte nel necessario rinnovamento culturale, psicologico e sociale a favore del matrimonio e della famiglia. I giovani devono essere adeguatamente e tempestivamente istruiti, soprattutto in seno alla propria famiglia, sulla dignità dell'amore coniugale, sulla sua funzione e le sue espressioni; così che, formati nella stima della castità, possano ad età conveniente passare da un onesto fidanzamento alle nozze.

50. La fecondità del matrimonio.

Il matrimonio e l'amore coniugale sono ordinati per loro natura alla procreazione ed educazione della prole. I figli infatti sono il preziosissimo dono del matrimonio e contribuiscono moltissimo al bene degli stessi genitori. Lo stesso Dio che disse: "non è bene che l'uomo sia solo" (Gen. 2, 18) e che "creò all'inizio l'uomo maschio e femmina" (Mt. 19, 4), volendo comunicare all'uomo una certa speciale partecipazione nella sua opera creatrice, benedisse l'uomo e la donna, dicendo loro: "crescete e moltiplicatevi" (Gen. 1, 28). Di conseguenza la vera pratica dell'amore coniugale e tutta la struttura della vita familiare che ne nasce, senza posporre agli altri fini del matrimonio, a questo tendono che i coniugi, con fermezza di animo, siano disposti a cooperare con l'amore del Creatore e del Salvatore, che attraverso di loro continuamente dilata e arricchisce la sua famiglia.

Nel compito di trasmettere la vita umana e di educarla, che deve essere considerato come la loro propria missione, i coniugi sanno di essere cooperatori dell'amore di Dio creatore e come suoi interpreti. E perciò adempiranno il loro dovere con umana e cristiana responsabilità, e con docile riverenza verso Dio, con riflessione e impegno comune si formeranno un retto giudizio, tenendo conto sia del proprio bene personale che di quello dei figli, tanto di quelli nati che di quelli che si prevede nasceranno, valutando le condizioni di vita del proprio tempo e del proprio stato di vita, tanto nel loro aspetto materiale, che spirituale; e, in fine, salvaguardando la scala dei valori del bene della comunità familiare, della società temporale e della Chiesa. Questo giudizio in ultima analisi lo devono formulare, davanti a Dio, gli sposi stessi. Però nella loro linea di condotta i coniugi cristiani siano consapevoli che non possono procedere a loro arbitrio, ma devono sempre essere retti da una coscienza che si deve conformare alla legge divina stessa, docili al magistero della Chiesa, che in modo autentico quella legge interpreta alla luce del Vangelo. Tale legge divina manifesta il significato pieno dell'amore coniugale, lo salvaguarda e lo sospinge verso la sua perfezione veramente umana.

Così i coniugi cristiani, confidando nella divina provvidenza e coltivando lo spirito di sacrificio, glorificano il Creatore e tendono alla perfezione in Cristo quando adempiono alla loro funzione di procreare, con generosa, umana e cristiana responsabilità. Tra i coniugi che in tal modo soddisfano alla missione loro affidata da Dio, sono da ricordare in modo particolare quelli che, con decisione prudente e di comune accordo, accettano con grande animo anche un più gran numero di figli da educare convenientemente.

Il matrimonio, tuttavia, non è stato istituito soltanto per la procreazione; ma il carattere stesso di patto indissolubile tra persone e il bene dei figli esigono che anche il mutuo amore dei coniugi abbia le sue giuste manifestazioni, si sviluppi e arrivi a maturità. E perciò anche se la prole, molto spesso tanto vivamente desiderata, non c'è, il matrimonio perdura come consuetudine e comunione di tutta la vita e conserva il suo valore e le sue indissolubilità.

51. Accordo dell'amore coniugale con il rispetto della vita umana.

Il Concilio sa che spesso i coniugi, nel dare un ordine armonico alla vita coniugale, sono ostacolati da alcune condizioni della vita di oggi, e possono trovare circostanze nelle quali non si può aumentare, almeno per un certo tempo, il numero dei figli, e non senza difficoltà si può conservare la pratica dell'amore fedele e la piena familiarità di vita. Là dove, infatti, è interrotta la intimità della vita coniugale non è raro che la fedeltà sia messa in pericolo e possa venir compromessa la prole: allora, infatti, corrono pericolo l'educazione dei figli e il coraggio di accettarne altri.

C'è chi presume portare, a questi problemi, soluzioni non oneste, anzi non rifugge neppure dall'uccisione; ora la Chiesa ricorda che non può esserci vera contraddizione tra le leggi divine del trasmettere la vita e del dovere di favorire l'autentico amore coniugale.

Infatti, Dio, padrone della vita, ha affidato agli uomini l'altissima missione di proteggere la vita, missione che deve essere adempiuta in modo umano. Perciò la vita, una volta concepita, deve essere protetta con la massima cura; e l'aborto come l'infanticidio sono abominevoli delitti. L'indole sessuale dell'uomo e la facoltà umana di generare sono meravigliosamente superiori a quanto avviene negli stadi inferiori della vita; perciò anche gli atti stessi, propri della vita coniugale, ordinati secondo la vera dignità umana, devono essere rispettati con grande stima. Perciò quando si tratta di comporre l'amore coniugale con la trasmissione responsabile della vita, il carattere morale del comportamento non dipende solo dalla sincera intenzione e dalla valutazione dei motivi, ma va determinato da criteri oggettivi, che hanno il loro fondamento nella natura stessa della persona umana e dei suoi atti che sono destinati a mantenere in un contesto di vero amore l'intero senso della mutua donazione e della procreazione umana; e tutto ciò non sarà possibile se non venga coltivata con sincero animo la virtù della castità coniugale. I figli della Chiesa, fondati su questi principi, nel regolare la procreazione non potranno seguire strade che sono condannate dal magistero, nella sua funzione di interprete della legge divina. Sia chiaro a tutti che la vita dell'uomo e il compito di trasmetterla non sono limitati solo a questo tempo e non si possono commisurare e capire in questo mondo soltanto, ma riguardano sempre il destino eterno degli uomini.

52. L'impegno di tutti per il bene del matrimonio e della famiglia.

La famiglia è una scuola di umanità più ricca. Perché però essa possa attingere la pienezza della sua vita e del suo compito, è necessaria una amorevole apertura vicendevole di animo tra i coniugi, e la consultazione reciproca ed una continua collaborazione tra i genitori nella educazione dei figli. La presenza attiva del padre giova moltissimo alla loro formazione; ma deve pure essere salvaguardata la presenza e la cura della madre nella casa, di cui abbisognano specialmente i figli più piccoli, pur senza trascurare la promozione sociale della donna.

I figli poi, mediante la educazione, devono venire formati in modo che, giunti alla loro maturità, possano seguire con pieno senso di responsabilità la vocazione loro, compresa quella sacra, e scegliere lo stato di vita; e se sceglieranno lo stato di vita coniugale, possano formare una propria famiglia nelle condizioni morali, sociali ed economiche per loro veramente favorevoli. È compito poi dei genitori o dei tutori guidare i più giovani nella formazione di una nuova famiglia con il consiglio prudente, presentato in modo che questi lo ascoltino volentieri; dovranno soprattutto evitare di obbligarli, con forme di pressione diretta o indiretta, ad un determinato stato di vita o alla scelta di una determinata persona come coniuge.

In questo modo la famiglia, nella quale le diverse generazioni si incontrano e si aiutano vicendevolmente a raggiungere una saggezza umana più completa e a comporre convenientemente i diritti della persona con le altre esigenze della vita sociale, è veramente il fondamento della società. Perciò tutti coloro che hanno influenza sulla società e le sue diverse categorie, devono collaborare efficacemente al bene del matrimonio e della famiglia; e le autorità civili dovranno considerare come un sacro dovere rispettare, proteggere e favorire la loro vera natura, la moralità pubblica e la prosperità domestica. In particolare dovrà essere difeso il diritto dei genitori di generare la prole e di educarla in seno alla famiglia. Ma una provvida legislazione ed iniziative varie dovranno pure proteggere ed aiutare opportunamente coloro che sono purtroppo privi di una propria famiglia.

I cristiani, bene utilizzando il tempo presente e distinguendo le realtà permanenti dalle forme mutevoli, si adoperino per sviluppare diligentemente i valori della propria vita, tanto con la testimonianza della propria vita quanto con una azione concorde con gli uomini di buona volontà: così, superando le difficoltà presenti, essi provvederanno ai bisogni ed agli interessi della famiglia, in accordo con i tempi nuovi. A questo fine saranno di grande aiuto il senso cristiano dei fedeli, la retta coscienza morale degli uomini, come pure la saggezza e la competenza di chi è versato nelle discipline sacre.

Gli esperti nelle scienze, soprattutto biologiche, mediche, sociali e psicologiche possono portare un grande contributo al bene del matrimonio e della famiglia ed alla pace delle coscienze, se, unendo i loro studi, cercheranno di chiarire sempre più a fondo le diverse condizioni che favoriscono un'ordinata e onesta procreazione umana.

È compito dei sacerdoti provvedersi una necessaria competenza sui problemi della vita familiare, aiutare amorosamente la vocazione dei coniugi nella loro vita coniugale e familiare, con i vari mezzi pastorali: la predicazione della parola di Dio, il culto liturgico, ed altri aiuti spirituali, ed aiutarli con umanità e pazienza nelle loro difficoltà, rafforzarli nella carità, perché si formino famiglie davvero serene.

Le varie opere di apostolato, specialmente i movimenti familiari, si adopereranno a sostenere con la dottrina e con la azione i giovani e gli stessi sposi, particolarmente le nuove famiglie, ed a formarli alla vita familiare, sociale ed apostolica.

E infine i coniugi stessi, creati a immagine del Dio vivente e costituiti in un'autentica dignità personale, siano uniti da un uguale mutuo affetto, dallo stesso modo di sentire, da comune santità, così che, seguendo Cristo principio di vita, nelle gioie e nei sacrifici della loro vocazione, attraverso il loro amore fedele, possano diventare testimoni di quel mistero di amore che il Signore ha rivelato al mondo con la sua morte e la sua resurrezione.

CAPITOLO III

LA PROMOZIONE DEL PROGRESSO DELLA CULTURA.

53. Introduzione.

È proprio della persona umana il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura, coltivando cioè i beni e i valori della natura. Perciò, ogniquale volta si tratta della vita umana, natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse.

Con il termine generico di “cultura” si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andar del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano.

Di conseguenza la cultura presenta necessariamente un aspetto storico e sociale, e la voce “cultura” assume spesso un significato sociologico ed etnologico. In questo senso si parla di pluralità delle culture. Infatti dal diverso modo di far uso delle cose, di lavorare, di esprimersi, di praticare la religione e di formare i costumi, di fare le leggi e creare gli istituti giuridici, di sviluppare le scienze e le arti e di coltivare il bello, hanno origine le diverse condizioni comuni di vita e le diverse maniere di organizzare i beni della vita.

Così dalle usanze tradizionali si forma il patrimonio proprio di ciascuna comunità umana. Così pure si costituisce l'ambiente storicamente definito, in cui ogni uomo, di qualsiasi stirpe ed epoca, si inserisce, e da cui attinge i beni che gli consentono di promuovere la civiltà.

SEZIONE I

LA SITUAZIONE DELLA CULTURA NEL MONDO ODIERNO.

54. Nuovi stili di vita.

Le condizioni di vita dell'uomo moderno, sotto l'aspetto sociale e culturale sono profondamente cambiate, così che è lecito parlare di una nuova epoca della storia umana. Di qui si aprono nuove vie per perfezionare e più largamente diffondere la cultura. Esse sono state preparate da un grandioso sviluppo delle scienze naturali e umane, anche sociali, dal progresso delle tecniche, dallo sviluppo e dall'organizzazione degli strumenti della comunicazione sociale. Perciò la cultura odierna è caratterizzata da alcune note distintive: le scienze "esatte" affinano grandemente il senso critico; i più recenti studi di psicologia spiegano con maggiore profondità l'attività umana; le scienze storiche giovano assai a far considerare le cose sotto l'aspetto della loro mutabilità ed evoluzione: i modi di vivere ed i costumi diventano sempre più uniformi: l'industrializzazione, l'urbanesimo e le altre cause che favoriscono la vita comunitaria creano nuove forme di cultura (cultura di massa), da cui nascono nuovi modi di pensare, di agire, d'impiegare il tempo libero; lo sviluppo dei rapporti fra i vari popoli e le classi sociali aprono più ampiamente a tutti e a ciascuno i tesori delle diverse forme di cultura, e così a poco a poco si prepara una forma più universale di cultura umana, che tanto più promuove ed esprime l'unità del genere umano, quanto meglio rispetta le particolarità delle diverse culture.

55. L'uomo artefice della cultura.

Cresce sempre più il numero degli uomini e delle donne di ogni ceto o nazione, coscienti di essere artefici e attori della cultura della propria comunità. In tutto il mondo si sviluppa sempre più il senso dell'autonomia e della responsabilità, cosa che è di somma importanza per la maturità spirituale e morale della umanità. Ciò appare ancor più chiaramente, se teniamo presente l'unificazione del mondo e il compito che ci si impone di costruire un mondo migliore nella verità e nella giustizia. In tal modo siamo testimoni della nascita d'un nuovo umanesimo in cui l'uomo si definisce anzitutto per la sua responsabilità verso i suoi fratelli e verso la storia.

56. Difficoltà e compiti.

In queste condizioni non è da stupire se l'uomo che si sente responsabile del progresso della cultura, nutre una maggiore speranza, ma considera pure con ansietà le molteplici antinomie esistenti ch'egli deve risolvere.

Che cosa si deve fare affinché gli intensificati rapporti culturali, che dovrebbero condurre a un vero e fruttuoso dialogo tra classi e nazioni diverse, non turbino la vita delle comunità, né sovvertano la sapienza dei padri, né mettano in pericolo l'indole propria di ciascun popolo?

In qual modo promuovere il dinamismo e l'espansione della nuova cultura senza che si perda la viva fedeltà verso il patrimonio delle tradizioni? Ciò è di particolare urgenza là dove la cultura, che nasce dal grande sviluppo scientifico e tecnico, si deve armonizzare con quel culto dell'intelligenza che, secondo le varie tradizioni, viene alimentata dagli studi classici.

In qual maniera si può armonizzare una così rapida e crescente dispersione delle scienze particolari, con la necessità di farne la sintesi, e di mantenere nell'uomo le facoltà della contemplazione e dell'ammirazione che conducono alla sapienza?

Che cosa si deve fare affinché gli uomini di tutto il mondo siano resi partecipi dei beni della cultura, proprio quando la cultura degli specialisti diviene sempre più profonda e complessa?

Come infine si deve fare per riconoscere come legittima l'autonomia che la cultura rivendica a se stessa senza cadere in un umanesimo puramente terrestre, anzi avverso alla religione stessa?

In mezzo pure a quelle antinomie, la cultura umana oggi si deve sviluppare in modo da coltivare, con giusto ordine, la persona umana nella sua integrità e da aiutare gli uomini nei compiti, al cui adempimento tutti, ma specialmente i cristiani, fraternamente uniti in una sola famiglia umana, sono chiamati.

SEZIONE II

ALCUNI PRINCIPI RIGUARDANTI LA RETTA PROMOZIONE DELLA CULTURA.

57. Fede e cultura.

I cristiani, in cammino verso la città celeste, devono ricercare e gustare le cose di lassù: questo tuttavia non diminuisce, ma anzi aumenta l'importanza del loro dovere di collaborare con tutti gli uomini per la costruzione di un mondo più umano. E in verità il mistero della fede cristiana offre loro eccellenti stimoli e aiuti per assolvere con maggiore impegno questo compito e specialmente per scoprire il pieno significato di quest'opera, mediante la quale la cultura umana acquista il suo posto privilegiato nella vocazione integrale dell'uomo.

L'uomo infatti, quando coltiva la terra col lavoro delle sue braccia o con l'aiuto della tecnica, affinché essa produca frutto e diventi una dimora degna dell'universale famiglia umana, e quando partecipa consapevolmente alla vita dei gruppi sociali, attua il disegno di Dio, manifestato all'inizio dei tempi, di assoggettare la terra e di perfezionare la creazione, e coltiva se stesso; nello stesso tempo mette in pratica il grande comandamento di Cristo di prodigarsi al servizio dei fratelli.

L'uomo inoltre, applicandosi allo studio delle varie discipline quali la filosofia, la storia, la matematica, le scienze naturali, e occupandosi di arte, può contribuire moltissimo ad elevare la umana famiglia a più alti concetti del vero, del bene e del bello e ad un giudizio di universale valore: in tal modo questa sarà più vivamente illuminata da quella mirabile sapienza, che dall'eternità era con Dio, disponendo con lui ogni cosa, ricreandosi nell'orbe terrestre e trovando le sue delizie nello stare con i figli degli uomini.

Per ciò stesso lo spirito umano, più libero dalla schiavitù delle cose, può innalzarsi più speditamente al culto ed alla contemplazione del Creatore. Anzi sotto l'impulso della grazia, si dispone a riconoscere il Verbo di Dio, che prima di farsi carne per tutto salvare e ricapitolare in se stesso, già era nel mondo come "luce vera che illumina ogni uomo" (Gv. 1, 9).

Certo, l'odierno progresso delle scienze e della tecnica, che in forza del loro metodo non possono penetrare nelle intime ragioni delle cose, può favorire un certo fenomenismo e agnosticismo, quando il metodo di investigazione di cui fanno uso queste scienze, viene innalzato a torto a norma suprema di ricerca della verità totale. Anzi, vi è il pericolo che l'uomo, troppo fidandosi delle odierne scoperte, pensi di bastare a se stesso e più non cerchi cose più alte.

Questi fatti deplorabili però non scaturiscono necessariamente dalla odierna cultura, né debbono indurci nella tentazione di non riconoscere i suoi valori positivi. Fra questi si annoverano: lo studio delle scienze e la rigorosa fedeltà al vero nella indagine scientifica, la necessità di collaborare con gli altri nei gruppi tecnici specializzati, il senso della solidarietà internazionale, la coscienza sempre più viva della responsabilità degli esperti nell'aiutare e anzi proteggere gli uomini, la volontà di rendere più felici le condizioni di vita per tutti, specialmente per coloro che soffrono per la privazione della responsabilità personale o per la povertà culturale. Tutto questo può in qualche modo essere una preparazione a ricevere l'annuncio del Vangelo; preparazione che può essere informata dalla divina carità di colui che è venuto a salvare il mondo.

58. I molteplici rapporti fra il Vangelo di Cristo e la cultura.

Fra il messaggio della salvezza e la cultura umana esistono molteplici rapporti. Dio infatti, rivelandosi al suo popolo, fino alla piena manifestazione di sé nel Figlio incarnato, ha parlato secondo il tipo di cultura proprio delle diverse epoche storiche.

Parimenti la Chiesa, vivendo nel corso dei secoli in condizioni diverse, si è servita delle differenti culture, per diffondere e spiegare il messaggio cristiano nella sua predicazione a tutte le genti, per studiarlo ed approfondirlo, per meglio esprimerlo nella vita liturgica e nella vita della multiforme comunità dei fedeli.

Ma, nello stesso tempo, inviata a tutti i popoli di qualsiasi tempo e di qualsiasi luogo, la Chiesa non si lega in modo esclusivo e indissolubile a nessuna stirpe o nazione, a nessun particolare modo di vivere, a nessuna consuetudine antica o recente. Fedele alla propria tradizione e nello stesso tempo cosciente della sua missione universale, è in grado di entrare in comunione con le diverse forme di cultura; tale comunione arricchisce tanto la Chiesa stessa quanto le varie culture.

La buona novella di Cristo rinnova continuamente la vita e la cultura dell'uomo decaduto, combatte e rimuove gli errori e i mali, derivanti dalla sempre minacciosa seduzione del peccato. Continuamente purifica ed eleva la moralità dei popoli. Con la ricchezza soprannaturale feconda come dall'interno, fortifica, completa e restaura in Cristo le qualità dello spirito e le doti di ciascun popolo. In tal modo la Chiesa, compiendo la sua missione, già con questo stesso fatto stimola e dà il suo contributo alla cultura umana e civile e, mediante la sua azione, anche liturgica, educa l'uomo alla libertà interiore.

59. Armonizzazione dei diversi aspetti della cultura.

Per i motivi suddetti la Chiesa ricorda a tutti che la cultura deve mirare alla perfezione integrale della persona umana, al bene della comunità e di tutta la società umana. Perciò è necessario coltivare lo spirito in modo che si sviluppino le facoltà dell'ammirazione, dell'intuizione, della contemplazione, e si diventi capaci di formarsi un giudizio personale, di coltivare il senso religioso, morale e sociale.

Infatti la cultura, scaturendo dalla natura ragionevole e sociale dell'uomo, ha un incessante bisogno della giusta libertà per svilupparsi e le si deve riconoscere la legittima possibilità di esercizio autonomo secondo i propri principi. A ragione dunque essa esige rispetto e gode di una certa inviolabilità, salvi evidentemente i diritti della persona e della comunità, sia particolare sia universale, entro i limiti del bene comune.

Il sacro Concilio, richiamando ciò che insegnò il Concilio Vaticano I, dichiara che "esistono due ordini di conoscenza" distinti, cioè quello della fede e quello della ragione,

e che la Chiesa non vieta che "le arti e le discipline umane (...) si servano, nell'ambito proprio a ciascuna, dei propri principi e di un proprio metodo"; perciò, "riconoscendo questa giusta libertà", la Chiesa afferma la legittima autonomia della cultura e specialmente delle scienze.

Tutto questo esige pure che l'uomo, nel rispetto dell'ordine morale e della comune utilità, possa liberamente investigare il vero, manifestare e diffondere la sua opinione, e coltivare qualsiasi arte; esige, infine, che sia informato secondo verità degli eventi di carattere pubblico.

È compito dei pubblici poteri non determinare il carattere proprio delle forme di cultura, ma assicurare le condizioni e i sussidi atti a promuovere la vita culturale fra tutti, anche fra le minoranze di una nazione. Perciò bisogna innanzi tutto insistere che la cultura, stornata dal proprio fine, non sia costretta a servire il potere politico o il potere economico.

SEZIONE III

ALCUNI DOVERI PIÙ URGENTI PER I CRISTIANI CIRCA LA CULTURA

60. Riconoscimento del diritto di ciascuno alla cultura.

Poiché si offre ora la possibilità di liberare moltissimi uomini dalla miseria dell'ignoranza, è compito sommamente confacente al nostro tempo, specialmente per i cristiani, lavorare indefessamente perché tanto in campo economico quanto in campo politico, tanto sul piano nazionale quanto sul piano internazionale, si affermino i principi fondamentali, mediante i quali sia riconosciuto e attuato dovunque il diritto di tutti a una cultura umana e civile conforme alla dignità della persona, senza distinzione di stirpe, di sesso, di nazione, di religione o di condizione sociale. Perciò è necessario procurare a tutti una sufficiente abbondanza di beni culturali, specialmente di quelli che costituiscono la così detta cultura di base, affinché moltissimi, per causa dell'analfabetismo e della privazione di un'attività responsabile, non siano impediti di dare una collaborazione veramente umana al bene comune.

Occorre perciò fare ogni sforzo affinché quelli che ne sono capaci possano ascendere agli studi superiori; e proprio in tale maniera che, per quanto è possibile, essi possano occuparsi nell'umana società di quelle funzioni, di quei compiti e servizi che sono compatibili con le loro attitudini naturali e con le competenze acquisite. Così ognuno e i gruppi sociali di ciascun popolo saranno in grado di raggiungere il pieno sviluppo della loro vita culturale, in conformità con le doti e tradizioni loro proprie.

Bisogna inoltre fare di tutto perché ciascuno prenda coscienza tanto del diritto alla cultura quanto del dovere di coltivarsi e di aiutare gli altri. Vi sono talora condizioni di vita e di lavoro che impediscono negli uomini lo sforzo culturale e perciò distruggono in essi l'interesse per la cultura. Questo vale in modo speciale per i contadini e gli operai, ai quali bisogna assicurare condizioni di lavoro tali che non impediscano ma promuovano la loro vita culturale. Le donne lavorano già in quasi tutti i settori della vita; conviene ora che esse siano in grado di svolgere pienamente i loro compiti secondo l'indole ad esse propria. Sarà dovere di tutti far sí che la partecipazione propria e necessaria delle donne alla vita culturale sia riconosciuta e promossa.

61. L'educazione dell'uomo a una cultura integrale.

Oggi vi è piú difficoltà di un tempo nel ridurre a sintesi le varie discipline del sapere e le arti. Mentre infatti aumenta il volume e la diversità degli elementi che costituiscono la cultura, diminuisce nello stesso tempo la capacità per i singoli uomini di percepirli e di armonizzarli organicamente, cosicché l'immagine dell' "uomo universale" diviene sempre piú evanescente. Tuttavia ogni uomo ha il dovere di tener fermo il concetto della persona umana integrale, in cui eccellono i valori della intelligenza, della volontà, della coscienza e della fraternità, che sono fondati tutti in Dio creatore e sono stati mirabilmente sanati ed elevati in Cristo

La famiglia anzitutto è come la madre e la nutrice di questa educazione; in essa i figli, vivendo in una atmosfera d'amore, apprendono piú facilmente il retto ordine delle cose, mentre collaudate forme culturali vengono come naturalmente trasfuse nell'animo dell'adolescente che si sviluppa.

Per la medesima educazione nelle società odierne vi sono opportunità, derivanti specialmente dall'accresciuta diffusione del libro, dai nuovi strumenti di comunicazione culturale e sociale, che possono favorire la cultura universale. La diminuzione piú o meno generalizzata del tempo di lavoro fa aumentare di giorno in giorno le facilitazioni per molti uomini. Il tempo libero sia a ragione impiegato per distendere lo spirito, per fortificare la salute dell'anima e del corpo, mediante attività e studi di libera scelta, mediante viaggi in altri paesi (turismo), con i quali si affina lo spirito dell'uomo e gli uomini si arricchiscono con la reciproca conoscenza, anche mediante esercizi e manifestazioni sportive, che giovano a mantenere l'equilibrio dello spirito anche nella comunità e offrono un aiuto per stabilire fraterne relazioni fra gli uomini di tutte le condizioni, di nazioni o di stirpi diverse. I cristiani collaborino dunque affinché le manifestazioni e attività culturali collettive, proprie della nostra epoca, siano impregnate di spirito umano e cristiano.

Tuttavia tutte queste facilitazioni non sono in grado di compiere l'integrale formazione culturale dell'uomo, se nello stesso tempo si trascura di interrogarsi profondamente sul significato della cultura e della scienza nei riguardi della persona umana.

62. Accordo fra cultura umana e insegnamento cristiano.

Sebbene la Chiesa abbia grandemente contribuito al progresso della cultura, l'esperienza dimostra tuttavia che, per ragioni contingenti, l'accordo fra la cultura e la formazione cristiana non si realizza sempre senza difficoltà.

Queste difficoltà non necessariamente sono di danno alla fede; possono, anzi, stimolare lo spirito ad una piú accurata e profonda intelligenza della fede. Infatti gli studi recenti e le nuove scoperte delle scienze, della storia e della filosofia, suscitano nuovi problemi che comportano conseguenze anche per la vita pratica ed esigono anche dai teologi nuove indagini.

I teologi sono inoltre invitati, nel rispetto dei metodi e delle esigenze proprie della scienza teologica, a sempre ricercare modi piú adatti di comunicare la dottrina cristiana agli uomini della loro epoca, perché altro è il deposito o le verità della fede, altro è il modo con cui vengono enunziate, rimanendo pur sempre lo stesso il significato e il senso profondo. Nella cura pastorale si conoscano sufficientemente e si faccia uso non soltanto dei principi della teologia, ma anche delle scoperte delle scienze profane, in primo luogo della psicologia e della sociologia, cosicché anche i fedeli siano condotti a una piú pura e piú matura vita di fede.

A modo loro, anche la letteratura e le arti sono di grande importanza per la vita della Chiesa. Esse si sforzano infatti di conoscere l'indole propria dell'uomo, i suoi problemi e la sua esperienza nello sforzo di conoscere e perfezionare se stesso e il mondo; si preoccupano di scoprire la sua situazione nella storia e nell'universo, di illustrare le sue miserie e le sue gioie, i suoi bisogni e le sue capacità, e di prospettare una migliore condizione dell'uomo. Così sono in grado di elevare la vita umana, espressa in molteplici forme, secondo i tempi e i luoghi.

Bisogna perciò impegnarsi affinché i cultori di quelle arti si sentano riconosciuti dalla Chiesa nella loro attività, e godendo di un'ordinata libertà, stabiliscano piú facili rapporti con la comunità cristiana. Siano riconosciute dalla Chiesa anche le nuove tendenze artistiche adatte ai nostri tempi secondo l'indole delle diverse nazioni e regioni. Siano ammesse negli edifici del culto, quando, con un linguaggio adeguato e conforme alle esigenze liturgiche, innalzano lo spirito a Dio.

Così la conoscenza di Dio viene meglio manifestata e la predicazione evangelica si rende piú trasparente all'intelligenza degli uomini e appare come connaturata con le loro condizioni.

I fedeli dunque vivano in strettissima unione con gli uomini del loro tempo, e si sforzino di penetrare perfettamente il loro modo di pensare e di sentire, di cui la cultura è espressione. Sappiano armonizzare la conoscenza delle nuove scienze, delle nuove dottrine e delle piú recenti scoperte con la morale e il pensiero cristiani, affinché la pratica della religione e l'onestà procedano in essi di pari passo con la conoscenza scientifica e con il continuo progresso della tecnica, in modo che siano in grado di giudicare e interpretare tutte le cose con senso integralmente cristiano.

Coloro che si applicano alle scienze teologiche nei seminari e nelle università, cerchino di collaborare con gli uomini che eccellono nelle altre scienze, mettendo in comune le loro forze e opinioni. La ricerca teologica, mentre prosegue nella conoscenza profonda della verità rivelata, non trascuri il contatto con il proprio tempo, per poter aiutare gli uomini competenti nei vari settori del sapere ad una piú piena conoscenza della fede. Questa collaborazione gioverà grandemente alla formazione dei sacri ministri, che potranno presentare ai nostri contemporanei la dottrina della Chiesa intorno a Dio, all'uomo e al mondo in maniera piú adatta, così che quella parola sia da loro accettata ancor piú volentieri. È anzi desiderabile che molti laici acquistino una conveniente formazione nelle scienze sacre e che non pochi tra loro coltivino questi studi e li approfondiscano con mezzi scientifici adeguati.

Ma affinché siano in grado di esercitare il loro compito sia riconosciuta ai fedeli sia ecclesiastici che laici la giusta libertà di ricercare, di pensare, di manifestare con umiltà e coraggio la propria opinione nel campo in cui sono competenti.

CAPITOLO III

VITA ECONOMICO - SOCIALE.

63. La vita economica e alcuni aspetti caratteristici contemporanei.

Anche nella vita economico-sociale sono da onorare e da promuovere la dignità e l'integrale vocazione della persona umana come pure il bene dell'intera società. L'uomo infatti è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale.

L'economia contemporanea, come ogni altro campo della vita sociale, è caratterizzata da un dominio crescente dell'uomo sulla natura, dalla moltiplicazione e dalla intensificazione dei rapporti e dalla interdipendenza tra cittadini, gruppi e popoli, come pure da un più intenso intervento dei pubblici poteri. D'altra parte il progresso nella efficienza produttiva e nella migliore organizzazione degli scambi e servizi hanno reso l'economia strumento efficace che può meglio soddisfare le aumentate esigenze della famiglia umana.

Tuttavia non mancano motivi di preoccupazione. Non pochi uomini, soprattutto nelle regioni economicamente sviluppate, appaiono come dominati dalle esigenze dell'economia cosicché quasi tutta la loro vita personale e sociale viene penetrata da una mentalità economicistica che si diffonde sia nei paesi ad economia collettivistica che negli altri. In un tempo in cui lo sviluppo della vita economica, purché orientata e coordinata in una maniera razionale e umana, potrebbe attenuare le disparità sociali, troppo spesso essa si tramuta in causa della loro esasperazione o in alcuni luoghi perfino del regresso delle condizioni sociali dei deboli e del disprezzo dei poveri. Mentre folle immense mancano ancora dello stretto necessario, alcuni, anche nei paesi meno sviluppati, vivono nell'opulenza e dissipano i beni. Il lusso si accompagna alla miseria. E, mentre pochi uomini dispongono del più ampio potere di decisione, molti mancano quasi totalmente della possibilità di agire di propria iniziativa o sotto la propria responsabilità, spesso permanendo anche in condizioni di vita e di lavoro indegne di una persona umana.

Simili squilibri economici e sociali si avvertono tra l'agricoltura, l'industria e il settore dei servizi, come pure tra le diverse regioni di una stessa nazione. Una opposizione che può mettere in pericolo la pace del mondo intero si fa ogni giorno più grave tra le nazioni economicamente più progredite e le altre.

Gli uomini del nostro tempo sentono vivamente con coscienza sempre piú sensibile tali disparità poiché essi sono profondamente convinti che le piú ampie possibilità tecniche ed economiche, proprie del mondo contemporaneo, potrebbero e dovrebbero correggere questo funesto stato di cose. Conseguentemente si richiedono molte riforme nella vita economico-sociale e in tutti un mutamento nella mentalità e nelle abitudini di vita. In vista di ciò la Chiesa lungo lo svolgersi della storia ha formulato nella luce del Vangelo e, soprattutto in questi ultimi tempi, ha esposto i principi di giustizia ed equità, richiesti dalla retta ragione, sia per la vita individuale e sociale che per la vita internazionale. Il sacro Concilio intende, secondo le caratteristiche del tempo presente, riconfermare tali principi e formulare alcuni orientamenti, particolarmente nella prospettiva delle esigenze del progresso economico.

SEZIONE I

SVILUPPO ECONOMICO.

64. Lo sviluppo economico a servizio dell'uomo.

Oggi piú che mai, per far fronte all'accrescimento della popolazione e per rispondere alle crescenti aspirazioni del genere umano, giustamente si tende ad aumentare la produzione di beni nell'agricoltura e nell'industria e la prestazione dei servizi. Per ciò sono da favorire il progresso tecnico, lo spirito di innovazione, la creazione di nuove imprese e il loro ampliamento, l'adattamento nei metodi della attività produttiva e gli sforzi coraggiosi sostenuti da tutti quelli che partecipano alla produzione, in una parola tutto ciò che contribuisce a questo sviluppo. Anzi il fine ultimo e fondamentale di tale sviluppo non consiste nel solo aumento dei beni produttivi né nella sola ricerca del profitto o del predominio economico, bensí nel servizio dell'uomo, dell'uomo integralmente considerato, tenendo cioè conto delle sue necessità di ordine materiale e delle sue esigenze per la vita intellettuale, morale, spirituale e religiosa; diciamo di ciascun uomo, e di ciascun gruppo umano, di qualsiasi razza o zona del mondo. Pertanto l'attività economica è da realizzare secondo le leggi e i metodi propri dell'economia ma nell'ambito dell'ordine morale, in modo che risponda al disegno di Dio sull'uomo.

65. Lo sviluppo economico sotto il controllo dell'uomo.

Lo sviluppo economico deve rimanere sotto il controllo dell'uomo, e non si deve abbandonare all'arbitrio di pochi uomini o gruppi che abbiano in mano un eccessivo potere economico, né della sola comunità politica, né di alcune piú potenti nazioni. Conviene, al contrario, che il maggior numero possibile di uomini, a tutti i livelli e, quando si tratta dei rapporti internazionali, tutte le nazioni partecipino attivamente alla sua direzione. È necessario egualmente che le iniziative spontanee dei singoli e delle loro libere associazioni siano coordinate e armonizzate in modo conveniente ed organico con gli sforzi delle pubbliche autorità.

Lo sviluppo economico non può essere abbandonato né al solo svolgersi quasi meccanico della attività economica dei singoli né alla sola decisione della pubblica autorità. Per questo, bisogna denunciare gli errori tanto delle dottrine che, in nome di un falso concetto di libertà, si oppongono alle riforme necessarie, quanto di quelle che sacrificano i diritti fondamentali delle singole persone e dei gruppi all'organizzazione collettiva della produzione.

Si ricordino, d'altra parte, tutti i cittadini che essi hanno il diritto e il dovere - da riconoscersi anche da parte dei poteri pubblici - di contribuire secondo le loro capacità al progresso della loro propria comunità. Specialmente nelle regioni economicamente meno progredite, dove si impone l'impiego di tutte le risorse ivi esistenti, danneggiano gravemente il bene comune coloro che tengono inutilizzate le proprie ricchezze o coloro che - salvo il diritto personale di migrazione - privano la propria comunità dei mezzi materiali e spirituali di cui essa ha bisogno.

66. Ingenti disparità economico-sociali da far scomparire.

Per rispondere alle esigenze della giustizia e dell'equità, occorre impegnarsi con ogni sforzo affinché nel rispetto delle persone e dell'indole propria di ciascun popolo, le ingenti disparità economiche che portano con sé discriminazione nei diritti individuali e nelle condizioni sociali, quali oggi si verificano e spesso si aggravano, quanto più rapidamente possibile vengano rimosse. Similmente, in molte zone, tenendo presenti le particolari difficoltà del settore agricolo quanto alla produzione e alla vendita dei beni, gli addetti all'agricoltura vanno sostenuti per aumentare la produzione e sostenere la vendita, nonché per la realizzazione delle necessarie trasformazioni e dei mutamenti di metodi come pure per raggiungere un livello equo di reddito, affinché essi non rimangano, come più spesso avviene, in condizioni sociali di inferiorità. Gli stessi lavoratori dell'agricoltura e soprattutto i giovani si impegnino con amore a migliorare la loro competenza professionale, senza la quale non si può dare sviluppo dell'agricoltura.

La giustizia e l'equità richiedono similmente che la mobilità, assolutamente necessaria in una economia in sviluppo, sia regolata in modo da evitare che la vita dei singoli e delle loro famiglie si faccia incerta e precaria. Per quanto riguarda i lavoratori che, provenendo da altre nazioni o regioni, concorrono con il loro lavoro allo sviluppo economico di un popolo o di una zona diversa dalla originaria, è da eliminare accuratamente ogni discriminazione nelle condizioni di remunerazione o di lavoro. Inoltre tutti, ed in primo luogo i poteri pubblici, devono accoglierli come persone, e non semplicemente come puri strumenti di produzione, e devono aiutarli perché possano accogliere presso di sé le loro famiglie e procurarsi un alloggio decoroso nonché favorire la loro integrazione nella vita sociale del popolo o della regione che li accoglie. Si creino però, quanto più possibile, occasioni di lavoro nelle proprie zone. Nelle economie in fase di ulteriore trasformazione, come nelle nuove forme della società industriale nelle quali, per esempio, si va largamente applicando l'automazione, si richiedono misure per assicurare a ciascuno un impiego sufficiente e adatto, insieme alla possibilità di una formazione tecnica e professionale adeguata; si devono anche garantire la sussistenza e la dignità umana di coloro che, soprattutto in ragione della malattia e dell'età, si trovano in particolari difficoltà.

SEZIONE II

ALCUNI PRINCIPI RELATIVI ALL'INSIEME DELLA VITA ECONOMICO-SOCIALE.

67. Lavoro, condizioni di lavoro e tempo libero.

Il lavoro umano, che viene svolto per produrre e scambiare beni e per mettere a disposizione servizi economici, è di valore superiore agli altri elementi della vita economica, poiché questi hanno solo natura di mezzo.

Tale lavoro, infatti, sia svolto indipendentemente che subordinatamente da altri, procede immediatamente dalla persona la quale imprime nella natura come il suo sigillo e la sottomette alla sua volontà.

Con il lavoro, l'uomo ordinariamente provvede alla vita propria e dei suoi familiari, comunica con gli altri e rende servizio agli uomini suoi fratelli, può praticare una vera carità e collaborare con la propria attività al completarsi della divina creazione. Ancor più: sappiamo che, offrendo a Dio il proprio lavoro, l'uomo si associa all'opera stessa redentiva di Gesù Cristo, il quale ha conferito al lavoro una elevatissima dignità, lavorando con le proprie mani a Nazareth. Di qui discendono, per ciascun uomo, e il dovere di lavorare fedelmente e il diritto al lavoro; corrispondentemente è compito della società, in rapporto alle condizioni in essa esistenti, aiutare per sua parte i cittadini affinché possano trovare sufficiente occupazione. Inoltre il lavoro va remunerato in modo tale da garantire i mezzi sufficienti per permettere al singolo e alla sua famiglia una vita dignitosa su un piano materiale, sociale, culturale e spirituale, corrispondentemente al tipo di attività e grado di rendimento economico di ciascuno nonché alle condizioni dell'impresa e al bene comune.

Poiché l'attività economica è per lo più realizzata in gruppi produttivi in cui si uniscono molti uomini, è ingiusto ed inumano organizzarla con strutture ed ordinamenti che siano a danno di chiunque vi operi. Troppo spesso avviene invece, anche nei nostri giorni, che i lavoratori siano in un certo senso asserviti alla propria attività. Ciò non trova assolutamente giustificazione nelle così dette leggi economiche. Occorre dunque adattare tutto il processo del lavoro produttivo alle esigenze della persona e alle sue forme di vita; innanzi tutto della sua vita domestica, particolarmente in relazione alle madri di famiglia, sempre tenendo conto del sesso e dell'età. Ai lavoratori va assicurata inoltre la possibilità di esprimere le loro qualità e la loro personalità nell'esercizio stesso del lavoro. Pur applicando a tale attività di lavoro, con doverosa responsabilità, tempo ed energie, tutti i lavoratori debbono però godere di sufficiente riposo e tempo libero che permetta loro di curare la vita familiare, culturale, sociale e religiosa. Anzi debbono avere la possibilità di dedicarsi ad attività libere che sviluppino quelle energie e capacità, che non hanno forse modo di coltivare nel loro lavoro professionale.

68. Partecipazione nell'impresa e conflitti di lavoro.

Nelle imprese economiche si uniscono delle persone, cioè uomini liberi ed autonomi, creati ad immagine di Dio. Perciò, avuto riguardo ai compiti di ciascuno - sia proprietari, sia imprenditori, sia dirigenti, sia lavoratori - e salva la necessaria unità di direzione della impresa, va promossa, in forme da determinarsi in modo adeguato, la attiva partecipazione di tutti alla vita dell'impresa. Poiché, tuttavia, più spesso non è a livello dell'impresa, ma a livello superiore in istituzioni di ordine più elevato che si prendono le decisioni sulle condizioni generali economiche e sociali, da cui dipende l'avvenire dei lavoratori e dei loro figli, bisogna che essi siano parte attiva anche in tali decisioni, direttamente o per mezzo di rappresentanti liberamente eletti. Tra i diritti fondamentali della persona umana bisogna annoverare il diritto dei lavoratori di fondare liberamente proprie associazioni, che possano veramente rappresentarli e contribuire ad organizzare rettamente la vita economica, nonché il diritto di partecipare liberamente alle attività di tali associazioni senza incorrere nel rischio di rappresaglie. Grazie a tale partecipazione organizzata, congiunta con una formazione economica e sociale crescente, andrà sempre più aumentando in tutti la coscienza della propria funzione e responsabilità, per cui essi verranno portati a sentirsi parte attiva, secondo le capacità e le attitudini di ciascuno, in tutta l'opera dello sviluppo economico e sociale e della costruzione del bene comune universale.

In caso di conflitti economico-sociali, si deve fare ogni sforzo per raggiungere la loro soluzione pacifica. Benché sempre si debba innanzi tutto ricorrere a un dialogo sincero tra le parti, lo sciopero può tuttavia rimanere anche nelle circostanze odierne un mezzo necessario, benché estremo, per la difesa dei propri diritti e la soddisfazione delle giuste aspirazioni dei lavoratori. Bisogna però cercare quanto prima le vie atte a riprendere il dialogo per le trattative e la conciliazione.

69. I beni della terra e loro destinazione a tutti gli uomini.

Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene, all'uso di tutti gli uomini e popoli, così che i beni creati debbono secondo un equo criterio essere partecipati a tutti, avendo come guida la giustizia e compagna la carità. Pertanto, quali che siano le forme della proprietà, adattate alle legittime istituzioni dei popoli, in vista delle diverse e mutevoli circostanze, si deve sempre ottemperare a questa destinazione universale dei beni. Perciò l'uomo, usando di questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede, non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possano giovare non unicamente a lui ma anche agli altri. Del resto a tutti gli uomini spetta il diritto di avere una parte di beni sufficienti a sé e alle proprie famiglie. Questo ritenevano giusto i padri e dottori della Chiesa quando hanno insegnato che gli uomini hanno l'obbligo di aiutare i poveri, e non soltanto con il loro superfluo. Colui che si trova in estrema necessità, ha diritto di procurarsi il necessario dalle ricchezze altrui. Considerando il fatto del numero assai elevato di coloro che sono oppressi dalla fame, il sacro Concilio richiama urgentemente tutti, sia singoli che autorità pubbliche, affinché - memori della sentenza dei padri: "Nutri colui che è moribondo per fame, perché se non l'hai nutrito, l'hai ucciso", realmente mettano a disposizione ed impieghino utilmente i propri beni, ciascuno secondo le proprie risorse, specialmente fornendo ai singoli e ai popoli i mezzi con cui essi possano provvedere a se stessi e svilupparsi.

Nelle società economicamente meno sviluppate non di rado la destinazione comune dei beni è in parte attuata mediante un insieme di consuetudini e di tradizioni comunitarie, che assicurano a ciascun membro i beni più necessari. Bisogna tuttavia evitare che alcune consuetudini vengano considerate come assolutamente intangibili, se esse non rispondano più alle nuove esigenze del tempo presente; d'altra parte non si deve agire imprudentemente contro quelle oneste consuetudini che non cessano di essere assai utili, purché vengano opportunamente adattate alle odierne circostanze.

Similmente, nelle nazioni economicamente molto sviluppate, una rete di istituzioni sociali per la previdenza e la sicurezza sociale può in parte contribuire a tradurre in atto la destinazione comune dei beni. Inoltre, è importante sviluppare ulteriormente le istituzioni a servizio della famiglia e delle esigenze sociali, specialmente quelle che provvedono agli aspetti culturali ed educativi. Nell'organizzare tutte queste istituzioni bisogna vegliare affinché i cittadini non siano indotti ad assumere di fronte alla società un atteggiamento di passività o di irresponsabilità nei compiti assunti o di rifiuto di servizio.

70. Investimenti e moneta.

Gli investimenti, da parte loro, devono contribuire ad assicurare possibilità di lavoro e reddito sufficiente tanto alla popolazione attiva di oggi quanto a quella futura. Tutti i responsabili di tali investimenti e della organizzazione della vita economica globale - sia singoli, che gruppi, che pubbliche autorità -, devono aver presenti questi fini e mostrarsi consapevoli del loro grave obbligo, da una parte di vigilare affinché si provveda ai beni necessari richiesti per una vita decorosa sia dei singoli che di tutta la comunità, d'altra parte di prevedere le situazioni future e di assicurare il giusto equilibrio tra i bisogni attuali di consumo, sia individuale che collettivo, e le esigenze di investimenti in ordine alla generazione futura. Si abbiano inoltre sempre presenti le urgenti necessità delle nazioni o regioni economicamente meno sviluppate. In campo monetario ci si guardi dal danneggiare il bene della propria nazione e delle altre. Si provveda inoltre affinché coloro che sono economicamente deboli non soffrano ingiusto danno dai mutamenti di valore della moneta.

71. Accesso alla proprietà privata e problema dei latifondi.

Poiché la proprietà e le altre forme di potere privato sui beni esterni contribuiscono alla espressione della persona ed inoltre danno occasione all'uomo di esercitare il suo responsabile apporto nella società e nella economia, è di grande interesse favorire l'accesso di tutti, individualmente o in gruppo, ad un certo potere sui beni esterni.

La proprietà privata o un qualche potere sui beni esterni assicurano a ciascuno una zona del tutto necessaria di autonomia personale e familiare, e devono considerarsi come un prolungamento della libertà umana. Infine, stimolando l'esercizio dei diritti e dei doveri, esse costituiscono una delle condizioni della libertà civili.

Le forme di tale potere o di tale proprietà sono oggi varie e vanno modificandosi sempre più di giorno in giorno. Non ostante i fondi sociali, i diritti e i servizi garantiti dalla società, tutte le forme di tale potere o di tale proprietà restano tuttavia una fonte non trascurabile di sicurezza. Ciò non va riferito soltanto alla proprietà dei beni materiali ma altresì dei beni immateriali, come sono le capacità professionali.

Il diritto della proprietà privata non è in contrasto con quello delle varie forme delle pubbliche proprietà. Però il trasferimento dei beni in pubblica proprietà non può essere fatto che dalla autorità competente, secondo le esigenze ed entro i limiti del bene comune e con un equo indennizzo. Inoltre spetta alla pubblica autorità di impedire che si abusi della proprietà privata contro il bene comune.

La proprietà privata stessa ha per sua natura anche una funzione sociale che si fonda sulla legge della comune destinazione dei beni. Se si trascura questa funzione sociale, la proprietà può divenire in molti modi occasione di cupidigia e di gravi disordini, così da offrire facile pretesto agli oppositori per mettere in crisi lo stesso diritto di proprietà.

In molti paesi economicamente meno sviluppati, esistono proprietà agricole estese od anche molto estese, mediocrementemente coltivate o tenute in miseria per motivi di speculazione senza coltivarle; mentre la maggioranza della popolazione è sprovvista di terreni da lavorare o fruisce soltanto di poderi troppo limitati, e d'altra parte, l'accrescimento della produzione agricola presenta un carattere di evidente urgenza. Non è raro che coloro che sono assunti dai datori di lavoro ovvero coloro che ne coltivano una parte a titolo di locazione ricevano un salario o altre forme di remunerazione che sono indegni di un uomo, non dispongano di una abitazione decorosa, o siano sfruttati da intermediari. Mancando così ogni sicurezza, vivono in tale stato di dipendenza personale, che viene loro interdetta quasi ogni possibilità di agire di propria iniziativa e con personale responsabilità, e viene loro impedita ogni crescita nelle espressioni della umana civiltà ed ogni partecipazione attiva nella vita sociale e politica. Si impongono pertanto, secondo le varie situazioni, delle riforme intese ad accrescere i redditi, a migliorare le condizioni di lavoro, ad aumentare la sicurezza dell'impiego e a favorire l'iniziativa personale; ed anche riforme che diano modo di distribuire i fondi non sufficientemente coltivati a beneficio di coloro che siano capaci di metterli in valore. In quest'ultimo caso, devono essere loro assicurati i beni e gli strumenti a tal fine indispensabili, in particolare i sussidi educativi e le energie necessarie per una efficiente organizzazione cooperativa. Ogni volta che il bene comune esiga l'espropriazione della proprietà, l'indennizzo deve essere calcolato secondo equità, tenendo conto di tutte le circostanze.

72. L'attività economico-sociale e il regno di Cristo.

I cristiani che hanno parte attiva nello sviluppo economico-sociale contemporaneo e propugnano la giustizia e la carità, siano convinti di poter contribuire molto alla prosperità del genere umano e alla pace del mondo. In tali attività, sia che agiscano come singoli, sia come associati, siano esemplari. Pertanto, acquisite la competenza e l'esperienza assolutamente indispensabili, mentre svolgono le attività terrestri conservino il retto ordine, rimanendo fedeli a Cristo e al suo Vangelo, cosicché tutta la loro vita, individuale e sociale, sia compenetrata dello spirito delle beatitudini, specialmente dello spirito di povertà.

Chi segue fedelmente Cristo, cerca anzitutto il regno di Dio, e assume così più valido e puro amore per aiutare tutti i suoi fratelli e per realizzare, con l'ispirazione della carità, le opere della giustizia.

CAPITOLO IV

LA VITA DELLA COMUNITÀ POLITICA.

73. La vita pubblica contemporanea.

Ai nostri giorni si notano profonde trasformazioni anche nelle strutture e nelle istituzioni dei popoli; tali trasformazioni sono conseguenza della evoluzione culturale, economica e sociale dei popoli; esse esercitano una grande influenza nella vita della comunità politica, soprattutto nel campo che riguarda i diritti e i doveri di tutti nell'esercizio della libertà civile e nel conseguimento del bene comune e nel campo che si riferisce alla regolazione dei rapporti dei cittadini tra di loro e con i pubblici poteri.

Da una coscienza più viva della dignità umana sorge, in diverse regioni del mondo, lo sforzo di instaurare un ordine politico-giuridico, nel quale siano meglio tutelati nella vita pubblica i diritti della persona, quali il diritto di liberamente riunirsi, associarsi, esprimere le proprie opinioni e professare la religione privatamente e pubblicamente. La tutela infatti dei diritti della persona è condizione necessaria perché i cittadini, sia individualmente presi, sia associati, possano partecipare attivamente alla vita e al governo della cosa pubblica.

Assieme al progresso culturale, economico e sociale si rafforza in molti il desiderio di assumere maggiori responsabilità nell'organizzare la vita della comunità politica. Nella coscienza di molti aumenta la preoccupazione di salvaguardare i diritti delle minoranze di una nazione, senza che queste dimentichino il loro dovere verso la comunità politica; cresce inoltre sempre più il rispetto verso le persone che hanno altre opinioni o professano religioni diverse; contemporaneamente si instaura una più larga collaborazione, tesa a garantire a tutti i cittadini, e non solo a pochi privilegiati, l'effettivo godimento dei diritti personali.

Vengono condannate tutte quelle forme di regime politico, vigenti in alcune regioni, che impediscono la libertà civile o religiosa, moltiplicano le vittime delle passioni e dei crimini politici e distorcono l'esercizio della autorità dal bene comune per farlo servire all'interesse da una fazione o degli stessi governanti.

Per instaurare una vita politica veramente umana non c'è niente di meglio che coltivare il senso interiore della giustizia, dell'amore e del servizio al bene comune e rafforzare le convinzioni fondamentali sulla vera natura della comunità politica e sul fine, sul legittimo esercizio e sui limiti di competenza dei pubblici poteri.

74. Natura e fini della comunità politica.

Gli uomini, le famiglie e i diversi gruppi, che formano la comunità civile, sono consapevoli di non essere in grado, da soli, di costruire una vita pienamente umana e avvertono la necessità di una comunità più ampia, nella quale tutti rechino quotidianamente il contributo delle proprie capacità, allo scopo di raggiungere sempre meglio il bene comune. Per questo essi costituiscono, secondo vari tipi istituzionali, una comunità politica. La comunità politica esiste proprio in funzione di quel bene comune, nel quale essa trova piena giustificazione e significato e dal quale ricava il suo ordinamento giuridico, originario e proprio. Il bene comune si concreta nell'insieme di quelle condizioni della vita sociale, con le quali gli uomini, la famiglia e le associazioni possono ottenere il conseguimento più pieno e più spedito della propria perfezione.

Ma nella comunità politica si riuniscono insieme uomini, numerosi e differenti, che legittimamente possono indirizzarsi verso decisioni diverse. Affinché la comunità politica non venga rovinata dal divergere di ciascuno verso la propria opinione, è necessario un'autorità capace di dirigere le energie di tutti i cittadini verso il bene comune, non in forma meccanica o dispotica, ma prima di tutto come forza morale che si appoggia sulla libertà e sulla coscienza del dovere e del compito assunto.

È dunque evidente che la comunità politica e l'autorità pubblica hanno il loro fondamento nella natura umana e perciò appartengono all'ordine prestabilito da Dio, anche se la determinazione dei regimi politici e la designazione dei governanti sono lasciate alla libera decisione dei cittadini.

Ne segue parimenti che l'esercizio dell'autorità politica, sia da parte della comunità come tale, sia da parte degli organismi rappresentativi dello stato, deve sempre svolgersi nell'ambito della legge morale, per il conseguimento del bene comune, e di un bene comune concepito in forma dinamica, secondo le norme di un ordine giuridico già definito o da definire. Allora i cittadini sono obbligati in coscienza ad obbedire. Da ciò risulta chiaramente la responsabilità, la dignità e l'importanza di coloro che sono preposti alla cosa pubblica.

Dove i cittadini sono oppressi da una autorità pubblica che va al di là delle sue competenze, essi non ricusino quelle cose che sono oggettivamente richieste dal bene comune; sia però lecito difendere i diritti propri e dei concittadini contro gli abusi di questa autorità, nel rispetto dei limiti dettati dalla legge naturale ed evangelica.

Le modalità concrete con le quali la comunità politica organizza le proprie strutture e l'esercizio dei pubblici poteri possono variare, secondo l'indole diversa dei popoli e il progresso della storia; ma sempre devono mirare alla formazione di un uomo educato, pacifico e benefico verso tutti, per il vantaggio di tutta la famiglia umana.

75. Collaborazione di tutti alla vita pubblica.

È pienamente conforme alla natura umana che si trovino strutture politico-giuridiche che sempre meglio offrano a tutti i cittadini, senza alcuna discriminazione, la possibilità effettiva di partecipare liberamente e attivamente sia alla elaborazione dei fondamenti giuridici della comunità politica, sia al governo della cosa pubblica, sia alla determinazione del campo d'azione e dei limiti dei differenti organismi, sia alla elezione dei governanti. Si ricordino perciò tutti i cittadini del diritto, che è anche dovere, di usare del proprio libero voto per la promozione del bene comune. La Chiesa stima degna di lode e di considerazione l'opera di coloro che per servire gli uomini si dedicano al bene della cosa pubblica e assumono il peso delle relative responsabilità.

Affinché la responsabile collaborazione dei cittadini, congiunta con la coscienza del dovere, possa ottenere felici risultati nella vita politica quotidiana, si richiede un ordinamento giuridico positivo, che organizzi una opportuna ripartizione delle funzioni e degli organi del potere, insieme ad una protezione efficace e indipendente dei diritti. I diritti delle persone, delle famiglie e dei gruppi e il loro esercizio devono essere riconosciuti, rispettati e promossi, non meno dei doveri ai quali ogni cittadino è tenuto. Tra questi ultimi non sarà inutile ricordare il dovere di apportare alla cosa pubblica le prestazioni, materiali e personali, richieste dal bene comune. Si guardino i governanti dall'ostacolare i gruppi familiari, sociali o culturali, i corpi o istituti intermedi, né li provino della loro legittima ed efficace azione, che al contrario devono volentieri e ordinatamente favorire. Si guardino i cittadini singolarmente o in gruppo, dall'attribuire troppo potere all'autorità pubblica, né chiedano inopportunamente ad essa eccessivi vantaggi, col rischio di diminuire così la responsabilità delle persone, delle famiglie e dei gruppi sociali.

Ai tempi nostri, la complessità dei problemi obbliga i pubblici poteri ad intervenire più frequentemente in materia sociale, economica e culturale, per determinare le condizioni più favorevoli che permettano ai cittadini e ai gruppi di perseguire più efficacemente, nella libertà, il bene completo dell'uomo. Il rapporto tra la socializzazione e l'autonomia e il progresso della persona può essere concepito in modo differente nelle diverse regioni del mondo e in base alla evoluzione dei popoli. Ma dove l'esercizio dei diritti viene temporaneamente limitato a causa del bene comune, quando le circostanze sono cambiate, si ripristini il più presto possibile la libertà. È inoltre inumano che l'autorità politica assuma forme totalitarie oppure forme dittatoriali che ledano i diritti della persona o dei gruppi sociali.

I cittadini coltivino con magnanimità e lealtà l'amore verso la patria, ma senza ristrettezze di spirito, cioè in modo tale da prendere contemporaneamente sempre in considerazione e volere il bene di tutta la famiglia umana, che è unita con ogni sorta di legami tra razze, popoli e nazioni.

Tutti i cristiani devono prendere coscienza della propria speciale vocazione nella comunità politica; essi devono essere d'esempio, sviluppando in se stessi il senso della responsabilità e la dedizione al bene comune; così da mostrare pure con i fatti come possano armonizzarsi l'autorità e la libertà, l'iniziativa personale e la solidarietà di tutto il corpo sociale, la opportuna unità e la proficua diversità. Devono ammettere la legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali e rispettare i cittadini che, anche in gruppo, difendono in maniera onesta il loro punto di vista. I partiti devono promuovere ciò che, a loro parere, è richiesto dal bene comune; mai però è lecito anteporre il proprio interesse al bene comune.

Bisogna curare assiduamente la educazione civile e politica, oggi tanto necessaria, sia per l'insieme del popolo, sia soprattutto per i giovani, affinché tutti i cittadini possano svolgere il loro ruolo nella vita della comunità politica. Coloro che sono o possono diventare idonei per l'esercizio dell'arte politica, così difficile, ma insieme così nobile, si preparino e si preoccupino di esercitarla senza badare al proprio interesse e al vantaggio materiale. Agiscano con integrità e saggezza contro l'ingiustizia e l'oppressione, il dominio arbitrario e l'intolleranza d'un solo uomo o d'un solo partito politico; si prodighino con sincerità ed equità al servizio di tutti, anzi con l'amore e la fermezza richiesti dalla vita politica.

76. La comunità politica e la Chiesa.

È di grande importanza, soprattutto in una società pluralistica, che si abbia una giusta visione dei rapporti tra la comunità politica e la Chiesa e che si faccia una chiara distinzione tra le azioni che i fedeli, individualmente o in gruppo, compiono in proprio nome, come cittadini, guidati dalla coscienza cristiana, e le azioni che essi compiono in nome della Chiesa in comunione con i loro pastori.

La Chiesa, che, in ragione del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico, è insieme il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana.

La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e auto nome l'una dall'altra nel proprio campo. Tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale delle stesse persone umane. Esse svolgeranno questo loro servizio a vantaggio di tutti, in maniera tanto più efficace quanto meglio coltivano una sana collaborazione tra di loro, secondo modalità adatte alle circostanze di luogo e di tempo. L'uomo non è limitato al solo orizzonte temporale, ma, vivendo nella storia umana, conserva integralmente la sua vocazione eterna. E la Chiesa, fondata nell'amore del Redentore, contribuisce ad estendere il raggio di azione della giustizia e dell'amore all'interno di ciascuna nazione e tra tutte le nazioni. Predicando la verità evangelica e illuminando tutti i settori dell'attività umana con la sua dottrina e con la testimonianza resa dai cristiani, rispetta e promuove anche la libertà politica e la responsabilità dei cittadini.

Gli apostoli e i loro successori con i propri collaboratori, essendo inviati ad annunziare agli uomini il Cristo salvatore del mondo, nell'esercizio del loro apostolato si appoggiano sulla potenza di Dio, che molto spesso manifesta la forza del Vangelo nella debolezza dei testimoni.

Tutti quelli che si dedicano al ministero della parola di Dio, bisogna che utilizzino le vie e i mezzi propri del Vangelo, che, in molti punti, differiscono dai mezzi propri della città terrestre.

Certo le cose terrene e quelle che, nella condizione umana, superano questo mondo, sono strettamente unite, e la Chiesa stessa si serve delle cose temporali nella misura che la propria missione richiede. Tuttavia essa non pone la sua speranza nei privilegi offertale dall'autorità civile. Anzi essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni. Ma sempre e dovunque sia suo diritto predicare con vera libertà la fede e insegnare la sua dottrina sociale, esercitare senza ostacoli la sua missione tra gli uomini e dare il suo giudizio morale, anche su cose che riguardano l'ordine politico, quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona e dalla salvezza delle anime. E questo farà, utilizzando tutti e soli quei mezzi che sono conformi al Vangelo e al bene di tutti, secondo la diversità dei tempi e delle situazioni.

Nella fedeltà al Vangelo e nello svolgimento della sua missione nel mondo, la Chiesa, che ha come compito di promuovere ed elevare tutto quello che di vero, buono e bello si trova nella comunità umana, rafforza la pace tra gli uomini a gloria di Dio.

CAPITOLO V

LA PROMOZIONE DELLA PACE E DELLA COMUNITÀ DEI POPOLI.

77. La promozione della pace.

In questi nostri anni, nei quali permangono ancora gravissime tra gli uomini le afflizioni e le angustie derivanti dall'imperversare della guerra o dalla incombente minaccia di guerra, l'intera società umana è giunta ad un momento sommamente decisivo nel progresso della sua maturazione. Mentre a poco a poco va unificandosi e in ogni luogo diventa ormai meglio consapevole della propria unità, l'umanità non potrà tuttavia portare a compimento l'opera che l'attende, di costruire cioè un mondo veramente più umano per tutti gli uomini e su tutta la terra, se gli uomini non si volgeranno tutti con animo rinnovato alla vera pace. Per questo motivo il messaggio evangelico, in armonia con le aspirazioni e gli ideali più elevati del genere umano, risplende in questi nostri tempi di rinnovato fulgore quando proclama beati i promotori della pace, "perché saranno chiamati figli di Dio" (Mt. 5, 9).

Illustrando pertanto la vera e superiore concezione della pace, il Concilio, condannata l'inumanità della guerra, intende rivolgere un ardente appello ai cristiani, affinché, con l'aiuto di Cristo, autore della pace, collaborino con tutti per stabilire tra gli uomini una pace fondata sulla giustizia e sull'amore e per apprestare i mezzi necessari per il suo raggiungimento.

78. La natura della pace.

La pace non è la semplice assenza della guerra, né può ridursi al solo rendere stabile l'equilibrio delle forze contrastanti, né è effetto di una dispotica dominazione, ma essa viene con tutta esattezza definita "opera della giustizia" (Is. 32, 7). È il frutto dell'ordine impresso nell'umana società dal suo fondatore e che deve essere attuato dagli uomini che aspirano ardentemente ad una giustizia sempre più perfetta. Poiché infatti il bene comune del genere umano è regolato, sì, nella sua sostanza, dalla legge eterna, ma è soggetto, con il progresso del tempo, per quanto concerne le sue concrete esigenze, a continue variazioni, la pace non è stata mai stabilmente raggiunta, ma è da costruirsi continuamente. Poiché inoltre la volontà umana è labile e ferita per di più dal peccato, l'acquisto della pace esige il costante dominio delle passioni di ognuno e la vigilanza della legittima autorità.

Tuttavia questo non basta. Tale pace non si può ottenere sulla terra se non è tutelato il bene delle persone e se gli uomini non possono scambiarsi con fiducia e liberamente le ricchezze del loro animo e del loro ingegno. La ferma volontà di rispettare gli altri uomini e gli altri popoli e la loro dignità, e l'assidua pratica della fratellanza umana sono assolutamente necessarie per la costruzione della pace. In tal modo la pace è frutto anche dell'amore, il quale va oltre quanto è in grado di assicurare la semplice giustizia.

La pace terrena, che nasce dall'amore del prossimo, è immagine ed effetto della pace di Cristo, che promana da Dio Padre. Il Figlio incarnato infatti, principe della pace, per mezzo della sua croce ha riconciliato tutti gli uomini con Dio e, ristabilendo l'unità di tutti in un solo popolo e in un solo corpo, ha ucciso nella sua carne l'odio e, nella gloria della sua resurrezione, ha diffuso lo Spirito di amore nel cuore degli uomini.

Pertanto tutti i cristiani sono pressantemente chiamati a "praticare la verità nell'amore" (Ef. 4, 15), e a unirsi agli uomini sinceramente amanti della pace per implorarla e per attuarla.

Mossi dal medesimo Spirito, noi non possiamo non lodare coloro che, rinunciando alla violenza nella rivendicazione dei loro diritti, ricorrono a quei mezzi di difesa che sono, del resto, alla portata anche dei più deboli, purché ciò si possa fare senza pregiudizio dei diritti e dei doveri degli altri o della comunità.

Gli uomini, in quanto peccatori, sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta di Cristo, ma in quanto riescono, uniti nell'amore, a vincere il peccato, essi vincono anche la violenza, fino alla realizzazione di quella parola divina: "Con le loro spade costruiranno aratri e falci con le loro lance; nessun popolo prenderà più le armi contro un altro popolo, né si eserciteranno più per la guerra" (Is. 2, 4).

SEZIONE I

NECESSITÀ DI EVITARE LA GUERRA.

79. Il dovere di mitigare l'umanità della guerra.

Sebbene le recenti guerre abbiano apportato al nostro mondo gravissimi danni sia materiali che morali, ancora ogni giorno in alcuni luoghi della terra, la guerra continua a produrre le sue devastazioni. Anzi, quando in essa si fa uso di armi scientifiche di ogni genere, la sua indole atroce minaccia di condurre i contendenti ad una barbarie di gran lunga superiore a quella dei tempi passati. La complessità inoltre delle odierne situazioni e la intricata rete delle relazioni internazionali, fanno sí che vengano portate in lungo, con nuovi metodi, e per di piú insidiosi e sovversivi, guerre piú o meno latenti. In molti casi il ricorso ai sistemi del terrorismo è considerato anch'esso un nuovo metodo di guerra.

Davanti a questo stato di degradazione dell'umanità, il Concilio intende innanzi tutto richiamare alla mente il valore immutabile del diritto naturale delle genti e dei suoi principi universali. La stessa coscienza del genere umano proclama questi principi con sempre maggiore fermezza. Le azioni pertanto che deliberatamente si oppongono a questi principi e gli ordini che tali azioni prescrivono sono crimini, né l'ubbidienza cieca può scusare coloro che li eseguono. Tra queste azioni vanno innanzi tutto enumerati i metodi sistematici di sterminio di un intero popolo, di una nazione o di una minoranza etnica; orrendo delitto che va condannato con estremo rigore. Deve invece essere sostenuto il coraggio di coloro che non temono di opporsi apertamente a quelli che ordinano tali azioni.

Esistono, in materia di guerra, varie convenzioni internazionali, che un gran numero di nazioni ha sottoscritto per rendere meno inumane le azioni militari e le loro conseguenze:

tali sono le convenzioni relative alla sorte dei militari feriti o prigionieri e varie stipulazioni del genere. Tutte queste convenzioni dovranno essere conservate; anzi tutti, specialmente le pubbliche autorità e gli esperti in materia, dovranno fare ogni sforzo, per quanto è loro possibile, affinché siano perfezionate, in modo da renderle capaci di porre un freno piú adatto ed efficace alle atrocità della guerra. Sembra inoltre conforme ad equità che le leggi provvedano umanamente al caso di coloro che, per motivi di coscienza, ricusano l'uso delle armi, mentre tuttavia accettano qualche altra forma di servizio della comunità umana.

La guerra non è purtroppo estirpata dalla umana condizione. E fintantoché esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà una autorità internazionale competente, munita di forze efficaci, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa. I capi di stato e coloro che condividono la responsabilità della cosa pubblica hanno dunque il dovere di tutelare la salvezza dei popoli che sono stati loro affidati, trattando con grave senso di responsabilità cose di così grande importanza.

Ma altra cosa è servirsi delle armi per difendere i giusti diritti dei popoli, ed altra cosa voler imporre il proprio dominio su altre nazioni. Né la potenza bellica rende legittimo ogni suo uso militare o politico. Né per il fatto che una guerra è ormai disgraziatamente scoppiata, diventa per questo lecita ogni cosa tra le parti in conflitto.

Coloro poi che, dediti al servizio della patria, esercitano la loro professione nelle file dell'esercito, si considerino anch'essi come ministri della sicurezza e della libertà dei loro popoli e, se rettamente adempiono il loro dovere, concorrono anch'essi veramente alla stabilità della pace.

80. La guerra totale.

Il progresso delle armi scientifiche ha enormemente accresciuto l'orrore e l'atrocità della guerra. Le azioni militari, infatti, se condotte con questi mezzi, possono produrre distruzioni immani e indiscriminate, che superano pertanto, di gran lunga, i limiti di una legittima difesa. Anzi, se mezzi di tal genere, quali ormai si trovano negli arsenali delle grandi potenze, venissero pienamente utilizzati, si avrebbe la reciproca, pressoché totale distruzione delle parti contendenti, senza considerare le molte devastazioni che ne deriverebbero nel resto del mondo e gli effetti letali che sono la conseguenza dell'uso di queste armi.

Tutte queste cose ci obbligano a considerare l'argomento della guerra con mentalità completamente nuova. Sappiano gli uomini di questa età che dovranno rendere severo conto delle loro azioni di guerra, perché il corso dei tempi futuri dipenderà in gran parte dalle loro presenti deliberazioni.

Avendo ben considerato tutte queste cose, questo sacrosanto Concilio, facendo proprie le condanne della guerra totale, già pronunciate dai recenti sommi pontefici, dichiara:

Ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e con fermezza e senza esitazione deve essere condannato.

Il rischio caratteristico della guerra moderna consiste nel fatto che essa offre quasi l'occasione a coloro che posseggono le più moderne armi scientifiche di compiere tali delitti e, per una certa inesorabile concatenazione, può sospingere le volontà degli uomini alle più atroci decisioni. Affinché dunque non debba mai più accadere questo in futuro, i vescovi di tutto il mondo, ora riuniti, scongiurano tutti, in modo particolare i governanti e i supremi comandanti militari, a voler continuamente considerare, davanti a Dio e davanti alla umanità intera, l'enorme peso della loro responsabilità.

81. La corsa agli armamenti.

Le armi scientifiche, è vero, non vengono accumulate con l'unica intenzione di poterle usare in tempo di guerra. Poiché infatti si ritiene che la solidità della difesa di ciascuna parte dipenda dalla possibilità fulminea di rappresaglie, questo ammassamento di armi, che va aumentando di anno in anno, serve in maniera certo inconsueta, a dissuadere eventuali avversari dal compiere atti di guerra. E questo è ritenuto da molti il mezzo più efficace per assicurare oggi una certa pace tra le nazioni.

Qualunque cosa si debba pensare di questo metodo dissuasivo, si convincano gli uomini che la corsa agli armamenti, alla quale si rivolgono molte nazioni, non è la via sicura per conservare saldamente la pace né il cosiddetto equilibrio che ne risulta può essere considerato pace vera e stabile. Le cause di guerra anziché venire eliminate da tale corsa, minacciano piuttosto di aggravarsi gradatamente. E mentre si spendono enormi ricchezze per procurarsi sempre nuove armi, diventa poi impossibile arrecare sufficiente rimedio alle miserie così grandi del mondo presente. Anziché guarire veramente, nel profondo, i dissensi tra i popoli finiscono per contagiare anche altre parti del mondo. Nuove strade converrà cercare, partendo dalla riforma degli spiriti, perché possa essere rimosso questo scandalo e al mondo, liberato dall'ansietà che l'opprime, possa essere restituita la vera pace.

È necessario pertanto ancora una volta dichiarare: la corsa agli armamenti è una delle piaghe più gravi dell'umanità e danneggia in modo intollerabile i poveri; e c'è molto da temere che, se tale corsa continuerà, produrrà un giorno tutte le stragi, delle quali va già preparando i mezzi.

Ammoniti dalle calamità che il genere umano ha rese possibili, cerchiamo di approfittare della tregua di cui ora godiamo e che è stata a noi concessa dall'alto, per prendere maggiormente coscienza della nostra responsabilità e trovare delle vie per comporre in maniera più degna dell'uomo le nostre controversie. La provvidenza divina esige da noi con insistenza che liberiamo noi stessi dall'antica schiavitù della guerra.

Se poi rifiuteremo di compiere tale sforzo, non sappiamo dove ci condurrà la strada perversa per la quale ci siamo incamminati.

82. La condanna della guerra e l'azione internazionale per evitarla.

È chiaro pertanto che dobbiamo con ogni impegno sforzarci per preparare quel tempo, nel quale, mediante l'accordo delle nazioni, si potrà interdire del tutto qualsiasi ricorso alla guerra. Questo naturalmente esige che venga istituita una autorità pubblica universale, da tutti riconosciuta, la quale sia dotata di efficace potere per garantire a tutti i popoli sicurezza, osservanza della giustizia e rispetto dei diritti. Ma prima che questa auspicabile autorità possa essere costituita, è necessario che le attuali supreme istanze internazionali si dedichino con tutto l'impegno alla ricerca dei mezzi più idonei a procurare la sicurezza comune.

Poiché la pace deve sgorgare spontanea dalla mutua fiducia dei popoli, piuttosto che essere imposta alle nazioni dal terrore delle armi, tutti debbono impegnarsi per far cessare finalmente la corsa agli armamenti; in maniera tale che il disarmo incominci realmente e proceda non unilateralmente, s'intende, ma con uguale ritmo da una parte e dall'altra, in base ad accordi comuni e assicurato da vere ed efficaci garanzie.

Non sono frattanto da sottovalutare i tentativi già fatti e che si vanno tuttora facendo per allontanare il pericolo della guerra. Va piuttosto incoraggiata la buona volontà di tanti che, pur gravati dalle ingenti preoccupazioni del loro altissimo ufficio, mossi tuttavia dalla gravissima responsabilità da cui sono vincolati, si danno da fare per eliminare la guerra che detestano, pur non potendo prescindere dalla complessa realtà delle situazioni. Bisogna rivolgere incessanti preghiere a Dio, affinché dia loro la forza di intraprendere con perseveranza e condurre a termine con coraggio quest'opera di sommo amore per gli uomini, per mezzo della quale si costruisce virilmente la pace. Questa opera esige oggi certamente che essi estendano la loro mente e il loro cuore al di là dei confini della loro nazione, deponendo ogni egoismo nazionale e ogni ambizione di supremazia su altre nazioni, nutrendo invece un profondo rispetto verso tutta l'umanità, avviata ormai così laboriosamente verso una sua maggiore unità.

Le consultazioni sui problemi della pace e del disarmo, già coraggiosamente e instancabilmente condotte, i consessi internazionali che trattarono questi argomenti, devono essere considerati come i primi passi verso la soluzione di problemi così gravi e con maggiore insistenza ed energia dovranno quindi essere promossi in avvenire, al fine di ottenere risultati concreti. Stiano tuttavia bene attenti gli uomini a non affidarsi esclusivamente agli sforzi di alcuni, senza preoccuparsi minimamente dei loro propri sentimenti. I reggitori dei popoli, infatti, i quali sono malleadori del bene comune delle proprie nazioni e fautori insieme del bene della umanità intera, dipendono in massima parte dalle opinioni e dai sentimenti delle moltitudini.

È inutile infatti che essi si adoperino con tenacia a costruire la pace, finché sentimenti di ostilità, di disprezzo e di diffidenza, odi razziali e ostinate ideologie dividono gli uomini, ponendoli gli uni contro gli altri. Di qui l'estrema urgente necessità di una rinnovata educazione degli animi e di un nuovo orientamento nell'opinione pubblica. Coloro che si dedicano alla attività educatrice, specie della gioventù, e coloro che contribuiscono alla formazione della pubblica opinione, considerino come loro dovere gravissimo inculcare negli animi di tutti sentimenti nuovi, ispiratori di pace. E ciascuno di noi deve adoperarsi per mutare il suo cuore, mirando al mondo intero e a tutti quei doveri che gli uomini possono compiere insieme per condurre l'umanità verso un migliore destino.

Né ci inganni una falsa speranza. Se non verranno in futuro conclusi stabili e onesti trattati di pace universale, rinunciando ad ogni odio ed inimicizia, l'umanità, che, pur avendo compiuto mirabili conquiste nel campo scientifico, si trova già in grave pericolo, sarà forse condotta funestamente a quell'ora, in cui non altra pace potrà sperimentare se non la pace di una terribile morte. La Chiesa di Cristo, posta in mezzo alle angosce del tempo presente, non cessa tuttavia, mentre espone tutto questo, di nutrire la più ferma speranza.

Agli uomini della nostra età essa intende suggerire continuamente, sia che l'accolgano favorevolmente o lo respingano come importuno, il messaggio dell'apostolo: "Ecco ora il tempo favorevole" per trasformare i cuori, "ecco ora i giorni della salvezza".

SEZIONE II

LA COSTRUZIONE DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE.

83. Le cause di discordia e i loro rimedi.

L'edificazione della pace esige prima di tutto che, a cominciare dalle ingiustizie, si eliminino le cause di discordia tra gli uomini che fomentano le guerre. Molte cause provengono dalle troppe disparità economiche e dal ritardo con cui vi si porta il necessario rimedio. Altre nascono dallo spirito di dominio, dal disprezzo delle persone e, per accennare ai motivi più reconditi, dall'umana invidia, dalla diffidenza, dall'orgoglio e da altre passioni egoistiche. Poiché gli uomini non possono tollerare tanti disordini, avviene che il mondo, anche senza guerra, resta tuttavia continuamente in balia di lotte tra gli uomini e di violenze. I medesimi mali si riscontrano nei rapporti tra le nazioni. Quindi per vincere e per prevenire questi mali, per reprimere l'abuso della violenza, è assolutamente necessario che le istituzioni internazionali vadano maggiormente d'accordo, che siano coordinate in modo più sicuro e che, senza stancarsi, si stimoli la creazione di organismi idonei a promuovere la pace.

84. La comunità delle nazioni e le istituzioni internazionali.

Dati i crescenti e stretti legami di mutua dipendenza esistenti oggi tra tutti i cittadini e i popoli della terra, la ricerca e il raggiungimento più efficace del bene comune universale richiedono che la comunità delle nazioni si dia un ordine che risponda ai suoi compiti attuali, tenendo particolarmente conto di quelle numerose regioni che ancor oggi si trovano in uno stato di intollerabile miseria.

Per conseguire questi fini, le istituzioni della comunità internazionale devono, ciascuna per la sua parte, provvedere ai diversi bisogni degli uomini, tanto nel campo della vita sociale, cui appartengono l'alimentazione, la salute, l'educazione, il lavoro, quanto in alcune circostanze particolari che sorgono qua e là, come possono essere le odierne esigenze dello sviluppo generale per i paesi che si stanno evolvendo, la necessità di soccorrere le angustie dei profughi sparsi in ogni parte del mondo, o anche di aiutare gli emigrati e le loro famiglie.

Le istituzioni internazionali, universali e regionali già esistenti hanno reso grandi servizi al genere umano. Esse rappresentano i primi sforzi di gettare le fondamenta internazionali di tutta la comunità umana al fine di risolvere le più gravi questioni del nostro tempo, per promuovere dappertutto il progresso e per prevenire la guerra sotto qualsiasi forma.

In tutti questi campi, la Chiesa si rallegra dello spirito di vera fratellanza che fiorisce tra cristiani e non cristiani, spirito che acuisce lo sforzo d'intensificare i tentativi intesi a sollevare l'immane miseria.

85. La cooperazione internazionale sul piano economico.

La solidarietà attuale del genere umano impone anche che si stabilisca una maggiore cooperazione internazionale in campo economico. Infatti, se quasi tutti i popoli hanno acquisito l'indipendenza politica, si è tuttavia ancora lontani dall'essersi liberati dalle troppe disuguaglianze e da ogni forma di indebita dipendenza e che tutti sfuggano al pericolo di gravi difficoltà interne.

Lo sviluppo d'un paese dipende da aiuti di uomini e finanziari. Bisogna preparare i cittadini di ciascuna nazione, attraverso l'educazione e la formazione professionale, ad assumere i diversi incarichi della vita economica e sociale. A tal fine si richiede l'aiuto di esperti stranieri, i quali nel prestare la loro opera si regolino non già come dominatori, ma come ausiliari e cooperatori. Senza profonde modifiche nei metodi attuali del commercio mondiale, le nazioni in via di sviluppo non potranno ricevere i sussidi materiali. Inoltre, altre risorse devono essere loro date dalle nazioni progredite, sotto forma di dono, di prestazioni e d'investimenti finanziari; ciò si faccia con generosità e senza cupidigia, da una parte, e si ricevano, dall'altra, con tutta onestà.

Per instaurare un vero ordine economico universale, bisognerà rinunciare ai benefici esagerati, alle ambizioni nazionali, alla bramosia di dominazione politica, ai calcoli di ordine militare e al desiderio di propagare e di imporre ideologie. Si propongono differenti sistemi economici e sociali; è desiderabile che gli esperti possano trovare in essi un fondamento comune per una sana vita economica mondiale; ciò sarà più facile se ciascuno, rinunciando ai propri pregiudizi, si dispone di buon grado a condurre un sincero dialogo.

86. Alcune norme opportune.

In vista di questa cooperazione, sembra utile proporre le norme seguenti: a) Le nazioni in via di sviluppo tendano soprattutto ad assegnare, espressamente e senza equivoci, come fine della loro evoluzione, la piena espansione umana dei cittadini. Si ricordino che questo progresso trova innanzi tutto la sua origine e il suo dinamismo nel lavoro e nella ingegnosità delle popolazioni stesse, tanto più che esso deve appoggiarsi non solo sugli aiuti esterni, ma, prima di tutto, sulla piena valorizzazione delle proprie risorse e così pure sull'indole e sulla tradizione propria che devono essere coltivate.

In questa materia, quelli che esercitano sugli altri maggiore influenza devono dare l'esempio.

b) È dovere gravissimo delle nazioni evolute di aiutare i popoli in via di sviluppo ad adempiere i compiti sopraddetti. Perciò, esse procederanno volentieri a quelle revisioni interne, spirituali e materiali, che si richiedono per stabilire questa cooperazione universale.

Così bisogna che negli scambi con le nazioni più deboli e meno fortunate abbiano riguardo al bene di queste, che, per la loro stessa sussistenza, hanno bisogno dei proventi ricavati dalla vendita dei propri prodotti.

c) Spetta alla comunità internazionale di coordinare e di stimolare lo sviluppo, curando tuttavia di distribuire con la massima efficacia e con piena equità le risorse a ciò destinate. Salvo il principio di sussidiarietà, ad essa spetta anche di regolare i rapporti economici mondiali secondo gli imperativi della giustizia.

Si fondino istituti capaci di promuovere e di regolare il commercio internazionale, specialmente con le nazioni meno sviluppate, e destinati a compensare gli inconvenienti che derivano dall'eccessiva disuguaglianza di potere fra le nazioni. Accanto all'aiuto tecnico, culturale e finanziario, un simile ordinamento deve mettere a disposizione delle nazioni che tendono al progresso le risorse necessarie ad ottenere una crescita soddisfacente della loro economia.

d) In molti casi è urgente procedere a una revisione delle strutture economiche e sociali. Ma bisogna guardarsi dalle soluzioni tecniche premature, specialmente da quelle che, mentre offrono all'uomo utilità materiali, s'oppongono al suo carattere e al suo profitto spirituale. Poiché "non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Mt. 4, 4). Ogni parte della famiglia umana reca in sé e nelle sue migliori tradizioni qualcosa di quel tesoro spirituale che Dio ha affidato all'umanità, anche se molti non sanno neppure da quale fonte esso provenga.

87. La cooperazione internazionale riguardo all'accrescimento demografico.

La cooperazione internazionale è indispensabile soprattutto quando si tratta dei popoli che oggi abbastanza frequentemente, fra le molte altre difficoltà, subiscono in modo tutto speciale quelle derivanti da un rapido incremento demografico. È urgente e necessario, con la piena e intensa cooperazione di tutti, specie delle nazioni più favorite, studiare il modo di procurare e di mettere a disposizione dell'intera comunità umana quei beni che sono necessari alla sussistenza e alla conveniente istruzione di ciascuno. Parecchi popoli potrebbero molto migliorare le loro condizioni di vita, se, debitamente istruiti, passassero dai vecchi metodi in agricoltura ai nuovi procedimenti tecnici di produzione, applicandoli con la necessaria prudenza alla situazione propria, instaurando pure un migliore ordine sociale e attuando una più giusta distribuzione nel possesso delle terre.

Nei limiti della loro competenza, i governi hanno senza dubbio diritti e doveri che riguardano i problemi della popolazione nelle loro nazioni; come, ad esempio, per quanto riguarda la legislazione sociale e familiare, le migrazioni dalla campagna alle città, o quando si tratta dell'informazione relativa allo stato e ai bisogni del paese. Oggi gli animi sono molto agitati da questi problemi. Si deve quindi anche sperare che cattolici competenti in tutti questi problemi, in particolare nelle università, proseguano assiduamente gli studi e le iniziative e li sviluppino maggiormente.

Poiché molti affermano che l'accrescimento demografico nel mondo, o almeno in alcune nazioni, si debba frenare in maniera radicale con ogni mezzo e con ogni genere di intervento dell'autorità pubblica, il Concilio esorta tutti ad astenersi da soluzioni contrarie alla legge morale, siano esse promosse o talora imposte pubblicamente o in privato. Infatti, in virtù del diritto inalienabile dell'uomo al matrimonio e alla generazione della prole, la decisione circa il numero dei figli da mettere al mondo dipende dal retto giudizio dei genitori e non può in nessun modo esser lasciata al giudizio dell'autorità pubblica. Poiché questo giudizio dei genitori suppone una coscienza ben formata, è di grande importanza dare a tutti il modo di educarsi a una retta responsabilità quale veramente conviene a uomini, nel rispetto della legge divina e tenendo conto delle circostanze reali e di tempo. Tutto ciò esige un po' dappertutto un miglioramento delle condizioni educative e sociali, soprattutto una formazione religiosa o almeno una sana formazione morale.

Le popolazioni poi siano opportunamente informate sui progressi della scienza nella ricerca di quei metodi che potranno aiutare i coniugi in materia di regolamentazione delle nascite, una volta che sia ben stabilito il valore di questi metodi e accertata la loro liceità morale.

88. Il compito dei cristiani nell'aiuto agli altri paesi.

I cristiani volentieri e con tutto il cuore cooperino all'edificazione dell'ordine internazionale nel reale rispetto delle legittime libertà e in amichevole fraternità con tutti. Tanto più che la maggior parte del mondo soffre di una miseria così grande che sembra quasi intendere nei poveri l'appello del Cristo che reclama la carità dei suoi discepoli. Si eviti questo scandalo: mentre alcune nazioni i cui abitanti troppo spesso per la maggior parte si dicono cristiani, godono di una grande abbondanza di beni, altre nazioni sono prive del necessario per vivere e sono afflitte dalla fame, dalla malattia e da ogni sorta di miserie. Lo spirito di povertà e d'amore è infatti la gloria e la testimonianza della Chiesa di Cristo.

Sono, pertanto, da lodare e da incoraggiare quei cristiani, specialmente i giovani, che spontaneamente si offrono a soccorrere gli altri uomini e le altre nazioni. Anzi spetta a tutto il popolo di Dio, dietro la parola e l'esempio dei suoi vescovi, di sollevare, nella misura delle proprie forze, la miseria di questi tempi, dando, secondo l'uso antico della Chiesa, non solo del superfluo, ma anche del necessario.

Le collette e la distribuzione dei soccorsi materiali, senza essere organizzate in una maniera rigida e uniforme, devono farsi secondo un piano diocesano, nazionale e mondiale, e, ovunque si dia il caso, in azione congiunta tra cattolici e altri fratelli cristiani. Infatti lo spirito di carità non s'opponesse per nulla all'esercizio provvido e ordinato dell'azione sociale e caritativa; anzi l'esige. È perciò necessario che quelli che vogliono impegnarsi al servizio delle nazioni in via di sviluppo, ricevano una formazione adeguata in istituti specializzati.

89. Efficace presenza della Chiesa nella comunità internazionale.

La Chiesa, in virtù della sua missione divina, predica il Vangelo e largisce i tesori della grazia a tutte le genti. Contribuisce così a rafforzare la pace in ogni parte del mondo, ponendo la conoscenza della legge divina e naturale a solido fondamento della solidarietà fraterna tra gli uomini e tra le nazioni.

Perciò, la Chiesa dev'essere assolutamente presente nella stessa comunità dei popoli, per risvegliare e incitare gli uomini alla cooperazione vicendevole. E ciò, sia attraverso le sue istituzioni pubbliche, sia con la piena e leale collaborazione di tutti i cristiani, animata dall'unico desiderio di servire a tutti. Per raggiungere questo fine in modo più efficace, i fedeli, coscienti della loro responsabilità umana e sociale, dovranno sforzarsi di risvegliare la volontà di una pronta collaborazione con la comunità internazionale, a cominciare dal proprio ambiente di vita.

Si abbia una cura particolare di formare in ciò i giovani, impartendo loro l'educazione religiosa e civile.

90. La partecipazione dei cristiani alle istituzioni internazionali.

Indubbiamente una forma eccellente d'impegno dei cristiani in campo internazionale è l'opera in comune che si presta, individualmente o associati, all'interno degli istituti già esistenti o da costituirsi, con il fine di promuovere la collaborazione tra le nazioni. Inoltre, le varie associazioni cattoliche internazionali possono servire in tanti modi all'edificazione della comunità dei popoli nella pace e nella fratellanza. Perciò bisognerà rafforzarle, aumentando il numero di operatori ben formati, con i necessari sussidi e mediante un adeguato coordinamento delle forze. Ai nostri giorni, efficacia d'azione e necessità di dialogo impongono che le imprese siano comuni. Per di più, simili associazioni giovano non poco a istillare quel senso universale che tanto conviene ai cattolici, e a formare la coscienza di una veramente universale solidarietà e responsabilità.

Infine è auspicabile che i cattolici si studino di cooperare, in maniera fattiva ed efficace, con i fratelli separati, i quali pure fanno professione di carità evangelica, e con tutti gli uomini desiderosi della pace vera. Adempiranno così debitamente al loro dovere in seno alla comunità internazionale.

Il Concilio poi, a causa delle immense sventure che ancora affliggono la maggior parte del genere umano, ritiene assai opportuna la creazione di un qualche organismo universale della Chiesa per fomentare dovunque la giustizia e l'amore di Cristo verso i poveri. Tale organismo avrà come scopo di stimolare la comunità dei cattolici a promuovere lo sviluppo delle regioni bisognose e la giustizia sociale tra le nazioni.

CONCLUSIONE

91. Compiti dei singoli fedeli e delle chiese particolari.

Quanto viene proposto da questo santo sinodo fa parte del tesoro di dottrina della Chiesa e intende aiutare tutti gli uomini del nostro tempo, sia quelli che credono in Dio, sia quelli che esplicitamente non lo riconoscono, affinché, scoprendo più chiaramente le esigenze della loro vocazione totale, rendano il mondo più conforme all'eminente dignità dell'uomo, aspirino a una fratellanza universale e superiore, e possano rispondere, sotto l'impulso dell'amore, con uno sforzo generoso e congiunto, agli appelli più pressanti della nostra epoca.

Ma, volutamente, dinanzi alla immensa varietà delle situazioni e delle forme di civiltà nel mondo, questa presentazione non ha, in numerosi punti, che un carattere generale; anzi quantunque venga presentata una dottrina già comune nella Chiesa, siccome non raramente si tratta di realtà soggette a continua evoluzione, essa dovrà essere continuata e ampliata. Confidiamo che le molte cose che abbiamo esposto, basandoci sulla parola di Dio e sullo spirito del Vangelo, possano portare un valido aiuto a tutti, soprattutto dopo che i cristiani, sotto la guida dei pastori, ne avranno portato a compimento l'adattamento ai singoli popoli e alle varie mentalità.

92. Il dialogo fra tutti gli uomini.

La Chiesa, in forza della missione che ha di illuminare tutto il mondo con il messaggio evangelico e di radunare in un solo Spirito tutti gli uomini di qualunque nazione, stirpe e civiltà, diventa segno di quella fraternità che permette e rafforza un sincero dialogo.

Questo richiede che innanzi tutto nella stessa Chiesa promuoviamo la mutua stima, il rispetto e la concordia, riconoscendo ogni legittima diversità per stabilire un dialogo sempre più profondo fra tutti coloro che formano l'unico popolo di Dio, cioè tra i pastori e gli altri fedeli cristiani. Sono più forti infatti le cose che uniscono i fedeli che quelle che li dividono; ci sia unità nelle cose necessarie, libertà nelle cose dubbie e in tutto carità.

Il nostro pensiero si rivolge contemporaneamente ai fratelli che non vivono ancora in piena comunione con noi e alle loro comunità; ad essi e ad esse tuttavia siamo uniti nella confessione del Padre, del Figlio e dello Spirito santo e dal vincolo della carità, memori che l'unità dei cristiani è oggi attesa e desiderata anche da molti che non credono in Cristo. Quanto più, in effetti questa unità farà progresso nella verità e nell'amore, sotto la potente azione dello Spirito santo, tanto più essa diverrà per il mondo intero un presagio di unità e di pace. Perciò, unendo le nostre energie ed utilizzando forme e metodi sempre più adeguati, nel momento presente, al conseguimento efficace di così alto fine, studiamoci, in una conformità al Vangelo ogni giorno maggiore, di cooperare fraternamente al servizio della famiglia umana che è chiamata a diventare in Cristo Gesù la famiglia dei figli di Dio.

Rivolgiamo anche il nostro pensiero a tutti coloro che credono in Dio e che conservano nelle loro tradizioni preziosi elementi religiosi ed umani, augurandoci che un dialogo fiducioso possa condurre tutti noi ad accettare con fedeltà gli impulsi dello Spirito e a portarli a compimento con alacrità.

Il desiderio di stabilire un dialogo che sia ispirato dal solo amore della verità e condotto con la opportuna prudenza da parte nostra, non esclude nessuno: né coloro che hanno il culto di alti valori umani, benché non ne riconoscano ancora la sorgente, né coloro che si oppongono alla Chiesa e la perseguitano in diverse maniere. Essendo Dio Padre principio e fine di tutti, siamo tutti chiamati ad essere fratelli. E perciò, chiamati a questa stessa vocazione umana e divina, senza violenza e senza inganno, possiamo e dobbiamo lavorare insieme alla costruzione del mondo nella vera pace.

93. Un mondo da costruire e da condurre al suo fine.

I cristiani, ricordando le parole del Signore, “in questo conosceranno tutti che siete i miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri” (Gv. 13, 35), niente possono desiderare piú ardentemente che servire con sempre maggiore generosità ed efficacia gli uomini del mondo contemporaneo. Perciò, aderendo fedelmente al Vangelo e usufruendo della sua forza, uniti con tutti coloro che amano e cercano la giustizia, hanno assunto un compito immenso da adempiere su questa terra: di esso dovranno rendere conto a colui che tutti giudicherà nell’ultimo giorno. Non tutti infatti quelli che dicono: “Signore, Signore”, entreranno nel regno dei cieli, ma quelli che fanno la volontà del Padre e, validamente, danno mano all’opera. Perché il Padre vuole che in tutti gli uomini noi riconosciamo ed efficacemente amiamo Cristo fratello, con la parola e con l’azione, rendendo così testimonianza alla verità, e comunichiamo agli altri il mistero dell’amore del Padre celeste. Così facendo, risveglieremo in tutti gli uomini della terra una viva speranza, dono dello Spirito santo, affinché finalmente un giorno essi vengano assunti nella pace e felicità somma, nella patria che risplende della gloria del Signore.

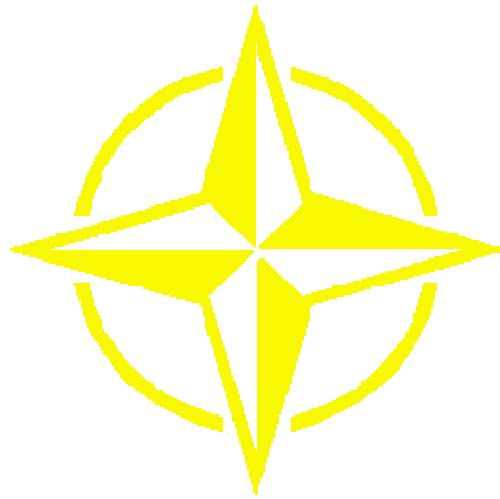
“A colui che, mediante la potenza che opera in noi, può compiere infinitamente di piú di tutto ciò che noi possiamo domandare o pensare, a lui sia la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù, per tutte le generazioni nei secoli dei secoli. Amen” (Ef. 3, 20-21).

Tutte e singole le cose, stabilite in questa costituzione, sono piaciute ai padri del sacro Concilio. E noi, in virtù della potestà apostolica conferitaci da Cristo, unitamente ai venerabili padri, nello Spirito santo le approviamo, le decretiamo e stabiliamo; e quanto è stato così sinodalmente stabilito, comandiamo che sia promulgato a gloria di Dio.

Roma, presso S. Pietro, 7 dicembre 1965.

Io Paolo vescovo della Chiesa cattolica.

(Seguono le firme dei padri conciliari).



<http://www.internetsv.info>

email@internetsv.info